CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

Volume 1

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Prof. all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

FIRENZE
LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

INDICE E SOMMARIO DELL'OPERA

Al lettore
Il Cardinale Giuseppe Hergenrother.
Monsignor G. P. Kirsch
Prefazione alla IV Edizione.

INTRODUZIONE

CAPO PRIMO

Nozione e scopo della Storia ecclesiastica.

SOMMARIO - Definizione della Storia ecclesiastica. Oggetto della storia in generale; storia delle religioni; triplice forma delle società religiose: pagana, giudaica, cristiana. - La Chiesa in largo senso e in senso stretto. Duplice elemento nella Chiesa: il divino e l'umano; da questo i mutamenti, e quindi la Storia della Chiesa, esterna ed interna. Fine della Storia ecclesiastica. Doppio officio dello storico; doppio *prammatismo*: filosofico e teologico; vero concetto della imparzialità storica.

CAPO SECONDO

Fonti e sussidi della Storia ecclesiastica.

SOMMARIO - Significato e divisione delle fonti storiche; collezioni principali. Esame e retto uso delle fonti; scienze e cognizioni ausiliari. Diversi metodi di cronologia; ere più importanti. Indicazioni bibliografiche

CAPO TERZO

Vicende e progressi della Storia ecclesiastica.

SOMMARIO - La Storia ecclesiastica nei primi secoli; Eusebio e suoi continuatori; i Siri; gli Armeni; gli Occidentali: S. Girolamo e cronisti posteriori. - La Storia ecclesiastica nel Medio Evo: in Oriente e in Occidente; cronache e monografie; copia di materiali e scarsità di storie; annali monastici dell'età carolingia e posteriori; Opere di S. Antonino e di altri. - La Storia ecclesiastica nell'età moderna: Centurie di Magdeburgo e Annali del Baronio; editori e scrittori insigni in Francia e in Italia; inferiorità delle altre nazioni, anche della Germania, fino a mezzo il secolo XVIII; rifiorimento degli studi storici nel secolo XIX, particolarmente nella Germania, stato presente. Riepilogo: pregio e utilità dalla Storia ecclesiastica.

CAPO QUARTO

Divisione della Storia ecclesiastica.

SOMMARIO - Storia ecclesiastica particolare - secondo la divisione geografica o secondo la ripartizione della materia - vari rami di questa, e indicazioni bibliografiche. - Storia ecclesiastica universale, e come essa abbracci anche la Storia delle false chiese, Tre epoche o evi principali; periodi di transizione; criteri diversi nelle divisioni; divisione e metodo dell'Opera presente.

LIBRO PRIMO

Fondazione e progressi della Chiesa in lotta con lo Stato pagano di Roma

(*Dal secolo I al principio del secolo IV*)

PARTE PRIMA

CONDIZIONI RELIGIOSE DEI PAGANI E DEI GIUDEI ALLA VENUTA DI CRISTO

CAPO PRIMO

Il mondo pagano, greco e romano.

SOMMARIO - Predominio dell'impero romano e della cultura greca; civiltà materiale e traviamenti del paganesimo; semi di verità e di virtù conservati. Forme di paganesimo in Asia e in Africa. Culto, mitologia e Misteri dei Greci; filosofia greca e varie sue scuole: ionica, pitagorica, eleatica, atomistica, i Sofisti. Socrate e sua filosofia morale. Platone e suoi principi; Accademici suoi discepoli. Aristotele e sua dottrina; Peripatetici; Ecclettici, Stoici ed Epicurei: loro principi; Scettici e nuova Alessandria; corruzione generale. - Culto e mitologia romana; tre specie di teologia, secondo gli Stoici; sacerdoti e riti sacri presso i Romani. Filosofia greca in Roma: nuova Accademia, Stoa ed epicureismo. Virtù e vizi dei Romani; condizioni miserande della società romana, propagatesi alle province ed ai popoli barbari.

CAPO SECONDO

Il popolo giudaico.

SOMMARIO - Importanza dei Giudei nella custodia della rivelazione; cenni della loro storia dal tempo dell'esilio. Fazioni tra il popolo giudaico: Farisei e Sadducei; loro opposizioni e lotte. Esseni e Terapeuti; loro dottrine e loro vita, I Giudei dispersi, particolarmente in Egitto; versione della Bibbia in greco; filosofia religiosa tra i Giudei di Alessandria; Aristobulo e Filone. Scritti ispirati; il libro della «Sapienza». I Giudei a Roma; Giuseppe Ebreo; proseliti della giustizia e proseliti della Porta. - Effetti della dispersione e delle condizioni politiche dei Giudei. - I Samaritani; loro scisma e loro religione. Tralignamento del sacerdozio e del popolo giudaico: l'aspettazione del Messia mutata nell'aspettazione di un politico liberatore.

CAPO TERZO

Preparazione del genere umano alla venuta di Cristo.

SOMMARIO - La «pienezza dei tempi». Questione antica intorno alla tardanza della venuta del Redentore, e risposta fattavi dall'antichissimo autore della lettera a Diogneto. Preparazione dell'opera di Dio; efficacia della fede nel venturo Salvatore del mondo, comune ai giusti anche fuori del popolo d'Israele. Sentenza di S. Agostino.

PARTE SECONDA

FONDAZIONE E PRIMA DIFFUSIONE DELLA CHIESA. - L'ETÀ DEGLI APOSTOLI

CAPO PRIMO

Fondazione della Chiesa fatta da Gesù Cristo.

SOMMARIO - Gesù Cristo, fine e centro di tutta la Storia; vita di lui, argomento di una disciplina teologica propria; sua azione personale nell'annunziare il regno di Dio; destinazione della «Buona Novella» a salute di tutti i popoli. Fondazione della Chiesa in quanto società esterna e visibile. Elezione degli Apostoli a tal fine, ammaestramenti loro dati e conferimento di un potere sociale. Centro di unità nel primato di S. Pietro; doti proprie della Chiesa: unità, santità, universalità. Risurrezione di Gesù: sue apparizioni e sua Ascensione al cielo. Prime adunanze e relazioni sociali dei credenti in Cristo.

CAPO SECONDO

La Chiesa primitiva.

SOMMARIO - I fedeli in Gerusalemme; elezione di Mattia; discesa dello Spirito Santo; prime predicazioni e prodigi degli Apostoli. Prime conversioni e vita dei credenti. Prima diramazione della gerarchia nella ordinazione dei Diaconi. Primi atti del nuovo culto, uniti all'osservanza della Legge antica. Prime persecuzioni mosse alla Chiesa; discorso e martirio di S. Stefano; dispersione dei fedeli, e conversioni seguitene anche fra le Genti; Cornelio Centurione. Prima comunità di Gentili convertiti in Antiochia e nome loro dato di «Cristiani». Opposizioni in Gerusalemme; martirio di Giacomo il Maggiore; prigionia e miracolosa liberazione di Pietro; vita e morte di Giacomo figliuolo di Alfeo; gli succede Simone, suo fratello

CAPO TERZO

Opere apostoliche di S. Paolo. Il Concilio degli Apostoli.

SOMMARIO - Conversione di Saulo persecutore e suo primo grado nella Chiesa; rivelazione celeste, che lo innalza ad Apostolo delle genti; primi viaggi apostolici di Paolo e Barnaba.

Controversia sui riti legali, decisa nel Concilio degli Apostoli. Approvazione data dagli Apostoli alla missione particolare di Paolo. Differenza insorta tra S. Pietro e S. Paolo in Antiochia; non dottrinale, ma pratica. Altri viaggi apostolici di S. Paolo, e sue lettere a diverse Chiese. Sua prima prigionia e venuta a Roma; sua liberazione, e continuazione dei viaggi apostolici; altre sue lettere. Seconda prigionia e ritorno a Roma.

CAPO QUARTO

S*. Pietro. La Chiesa di Roma e la persecuzione di Nerone*.

SOMMARIO - S. Pietro in Antiochia, e poi a Roma. Antica tradizione, stabilita fino dal IV secolo, intorno al tempo, della sua venuta a Roma; certezza del fatto, indipendente dalla questione del tempo. Evangelo di S. Marco; lettere di S. Pietro e suoi lunghi viaggi. Prima terribile persecuzione, sotto Nerone. Martirio dei due Principi degli Apostoli; loro onori nella Chiesa.

CAPO QUINTO

Distruzione di Gerusalemme e vicende della primitiva comunità giudaico-cristiana.

SOMMARIO - Condizione aggravatasi dei Cristiani in Gerusalemme. Oppressione dei Giudei e loro turbolenze. Ribellione e guerra giudaica. Vespasiano e Tito in Giudea. Assedio e caduta di Gerusalemme; incendio del tempio; strage e cattività di Giudei. Altre sommosse da loro tentate. Effetti della distruzione del tempio giudaico fra i Giudei convertiti, e separazione dalla Sinagoga. Incendio del Campidoglio coi santuari più venerati della Gentilità, susseguito all'incendio del tempio di Gerusalemme, santuario del Giudaismo.

CAPO SESTO

S. Giovanni e gli altri Apostoli. Fine dell'età apostolica.

SOMMARIO - Scarse notizie sugli Apostoli e i loro compagni; lettera di Giuda Taddeo; fatiche di S. Matteo, a pro dei Giudei convertiti e suo Vangelo, da S. Bartolomeo portato nell'Arabia meridionale (Indie); S. Luca autore del Vangelo e degli Atti; Filippo morto a Gerapoli; Barnaba a Cipro. Atti apocrifi. - Apostolato di S. Giovanni nell'Asia Minore: sua prigionia e venuta a Roma, sotto Domiziano; suo esilio a Patmos; Apocalissi; ritorno ad Efeso; suo Vangelo e sue lettere. Carità dell'Apostolo.

CAPO SETTIMO

Sacre adunanze e vita religiosa nelle comunità cristiane dei tempi apostolici.

SOMMARIO - Particolare società dei fedeli; mezzo di ammissione, il battesimo; condizione, la fede in Dio e in Gesù Salvatore; frutto, la remissione del peccato e l'innesto della vita soprannaturale in Cristo; obbligo morale, la rinunzia al peccato. - Speciali riunioni dei fedeli; loro rito e frequenza. Doppia parte della liturgia; l'una derivata dalla Sinagoga, a cui intervenivano anche gl'infedeli; l'altra propria dei battezzati, con la celebrazione dell'Eucarestia e il banchetto comune. Unione mutua dei fedeli e loro santità; uso delle limosine e collette a favore dei fratelli poveri; virtù loro nella vita domestica e sociale.

CAPO OTTAVO

La costituzione delle prime cristianità. Origine dell'episcopato.

SOMMARIO - Necessario svolgersi della costituzione ecclesiastica nel crescere della società cristiana. Distinzione di gradi nella comunità dei fedeli; carismi e ministeri ecclesiastici. Ordinamento interno della primitiva Chiesa di Gerusalemme, e delle cristianità fuori di Palestina. Episcopi e presbiteri; Apostoli e Dottori. Costituzione e svolgimento dell'episcopato monarchico sopra il fondamento dell'autorità degli Apostoli. Proprio uffizio dei Diaconi. Triplice

gradazione della gerarchia ecclesiastica, proveniente dagli Apostoli: episcopato, presbiterato e diaconato, Argomenti che convincono l'origine apostolica della dignità episcopale.

CAPO NONO

Eresie dei tempi degli Apostoli.

SOMMARIO - Necessità delle eresie e loro esistenza fino dai primi tempi. Doppia specie di eresie, combattute dagli Apostoli: l'una per il trionfo della legge rituale e delle pretensioni giudaiche; l'altra per la ribellione ad ogni legge. I Nicolaiti dell'Asia Minore, combattuti nell'Apocalissi; i Doceti combattuti nelle lettere di S. Giovanni. Cerinto loro autore. Simon Mago «patriarca degli eretici» e sua fine. Partito dei giudaizzanti a Gerusalemme, e a Pella. Tebuti loro capo; due classi di Ebioniti. I Nazareni; varie divisioni e credenze loro attribuite.

PARTE TERZA

PROPAGAZIONE DELLA CHIESA NELLE REGIONI DEL MEDITERRANEO E FORMAZIONE DELLA VITA ECCLESIASTICA

(*Dall'uscire del primo secolo fin verso la fine del secondo*)

CAPO PRIMO

Diffusione del Cristianesimo in diversi paesi.

SOMMARIO - Ignoti banditori della fede, dopo gli Apostoli. Scarsi cenni sulle province romane di Occidente; diffusione della fede in Italia, particolarmente nelle città marittime dell'Italia meridionale e della Sicilia; prime cristianità nei capiluoghi della penisola; la fede portata da Roma alle altre città d'Italia. Il cristianesimo in Dalmazia, nelle Gallie, nella Britannia, nella Spagna, nelle province latine dell'Africa settentrionale. Particolari ragguagli intorno alle province orientali. Chiesa di Alessandria in Egitto; sua antichità e importanza. Chiese della Palestina, di Siria, dell'Osroene, dell'Asia Minore, di Cipro e Candia, della Tracia, della Macedonia, dell'Epiro e dell'Acaia. I cristiani missionari e loro efficacia.

CAPO SECONDO

Condizione generale della Chiesa di fronte al mondo pagano.

SOMMARIO - Cause che agevolarono la propagazione della fede; ostacoli che le si opponevano da parte dei Gentili e de' Giudei; contrasto essenziale tra paganesimo e cristianesimo; prova della divinità della Chiesa nell'ammirabile sua propagazione. Alti concetti dell'Epistola a Diogneto sopra la condizione dei Cristiani nel mondo.

CAPO TERZO

La persecuzione dello Stato romano contro i Cristiani.

SOMMARIO - Condizione giuridica del cristianesimo e intolleranza dello Stato pagano di Roma; prime procedure giuridiche per causa di religione sotto Traiano. Risposta di Traiano a Plinio il giovane; S. Ignazio di Antiochia e altri martiri di questa persecuzione. Persecuzioni sotto Adriano; ordinanze favorevoli di Antonino Pio; nuovi editti di persecuzione, sotto Marco Aurelio; apologie di Melitone e di altri, a lui presentate inutilmente. Fierezza di questa persecuzione e sue vittime, particolarmente a Roma, nell'Asia minore, e nelle Gallie. La persecuzione continuata, in molte parti, dai governatori, durante l'impero di Commodo, benché meno avverso ai cristiani, e dopo la morte di lui, durante le guerre civili.

CAPO QUARTO

La guerra della filosofia pagana al Cristianesimo.

SOMMARIO - Guerra diretta e guerra indiretta. Il filosofo Celso e la sua «Vera Parola» confutata da Origene; l'epicureo Luciano e i suoi scherni; Arriano, Marco Aurelio, e Frontone loro maestro, e gli altri Stoici sprezzatori per orgoglio: opposizione dello stoicismo al cristianesimo. Il mago Apollonio di Tiana, e la favolosa vita di lui scritta da Filostrato. Sforzi vani dei filosofi per avvivare e purificare il paganesimo.

CAPO QUINTO

Gli Apologeti difensori del Cristianesimo.

SOMMARIO - Obbiezioni e mostruose accuse fatte ai cristiani; prime opere di apologia; principali Apologeti, greci e latini; loro metodo e loro argomenti, prima a difesa del cristianesimo, indi a confutazione del gentilesimo e del giudaismo. Speciale importanza degli Apologeti e futilità dell'accusa loro mossa di avere ellenizzato il cristianesimo. Cenni di alcuni fra essi: Aristide, Apollinare, Atenagora, Teofilo, Milziade, anonimo della Epistola a Diogneto, Taziano, Ermia, Aristone, Minucio Felice.

CAPO SESTO

Cristianesimo e Giudaismo.

SOMMARIO - Condizioni della Palestina dopo la guerra giudaica. Ostinazione e sommosse della maggioranza dei Giudei; un falso Messia, «il Figlio della Stella»; nuova ribellione per lui sollevata sotto Adriano, è soffocata nel sangue. Danni patiti anche dai cristiani - I vescovi di origine giudaica in Gerusalemme; e di origine pagana nella nuova Elia Capitolina. Divisione profonda fra i Cristiani e Giudei. Oscurità della storia delle comunità giudaico-cristiane dopo la distruzione di Gerusalemme: rigido indirizzo giudaico e svolgimento dell'ebionitismo. Elxai e il suo partito. Principi fondamentali degli Elcesaiti.

CAPO SETTIMO

Lo Gnosticismo.

SOMMARIO - 1. Lo gnosticismo in generale. Sua origine; sua natura; sostanza pagana e forma cristiana. Principi fondamentali della Gnosi eretica. Allegorie e finzioni mitologiche degli Gnostici: instabilità delle loro dottrine e diversità di opinioni. - II. I diversi sistemi gnostici. Giovanniti e loro somiglianza con gli Gnostici. - A. Gli Gnostici Siri: 1. Saturnilo e la sua dottrina dei due principi (Dualismo). 2. I Simoniani e i Menandriani: errori di Simon Mago; sistema a lui attribuito dai «Philosophumena». Dositeo e Menandro. - B. Gli Ofiti e loro diramazioni. Loro sistema generale: modificazioni delle sette ofitiche: 1. Naasseni; 2. Setiani; 3. Cainiti; 4. Perati; 5. Barbelioti; 6. Monoimo; 7. Arcontici. - C. La Gnosi Alessandrina. 1. Basilide, suo sistema, secondo Ireneo e secondo i «Philosophumena». 2. Giustino e sua mitologia. 3. Carpocrate e suoi seguaci. 4. Valentino; suo panteismo e sua morale. 5. Discepoli di Valentino: scuola italica e scuola anatolica; Bardesane, Colorbaso ed altri. - D. I Marcioniti. Gnosi più sobria di Marcione; sua setta, ordinata a modo di Chiesa. Ermogene e sue dottrine. - E. I Doceti e gli Encratiti. Cassiano, Taziano, Severo. – III. Importanza dello Gnosticismo e resistenza oppostagli dalla Chiesa. Pericoli dello Gnosticismo; confutazione fattane dagli scrittori ecclesiastici: niuna positiva influenza dello Gnosticismo nella Chiesa

CAPO OTTAVO

Il Montanismo.

SOMMARIO - Fanatismo di Montano; sue profezie; suoi principi di morale; orgoglio della setta e suoi errori nella fede. Giudizi intorno a Montano e suoi seguaci. Lettera della Chiesa di Lione nelle Gallie. Cause che spiegano il sorgere di questa tendenza. Tertulliano; altri capi e martiri vantati dalla setta. Autorità che essa dava all'ispirazione individuale. Impugnatori esagerati dei Montanisti; gli Alogi.

CAPO NONO

Lotta della Chiesa contro le eresie. Sacra Scrittura e Tradizione - Simbolo e professione battesimale.

SOMMARIO - Tre partiti di eretici contro la Chiesa: Giudaismo estremo, Gnosticismo, Montanismo. Sentimenti degli Apostoli e dei Padri antichi contro le eresie; benignità della Chiesa verso gli eretici pentiti. Svolgimento della dottrina della Chiesa, nell'opposizione alle dottrine ereticali. Missione d'insegnare affidata agli Apostoli; tradizione più antica della Scrittura: «deposito della fede» consegnato alla Chiesa. Canone delle Scritture dell'Antico Testamento, diverso da quello della Sinagoga. Canone del Nuovo Testamento. Difficoltà delle Scritture; necessità e importanza della tradizione ecclesiastica; sua espressione nella «regula fidei» allegata dai Padri contro gli eretici. Simbolo apostolico, forma più antica della professione di fede e parte della «regula fidei»

CAPO DECIMO

La Chiesa di Roma e le altre chiese madri. Illustri vescovi e dottori della Chiesa.

SOMMARIO - Primato della Chiesa Romana; testimonio di S. Ireneo. S. Clemente vescovo di Roma, dopo Lino e Anacleto: stupenda sua lettera a quei di Corinto. Suoi successori fino a Vittore I. Costumi della Chiesa romana, nella prima metà del II secolo, descritti da Erma. S. Giustino filosofo e martire a Roma: opere di lui; sua fama, suoi discepoli; Taziano e Rodone. Sforzi degli eretici per introdursi nella Chiesa romana, come centro della vita ecclesiastica. - Chiese di Oriente: Alessandria, Gerusalemme, Antiochia. S. Ignazio; sue lettere e suo martirio. S. Policarpo di Smirne. Melitone di Sardi. Dionigi di Corinto; importante raccolta delle sue lettere. Maestri venuti in Occidente dalle province elleniche dell'Oriente; S. Ireneo nelle Gallie.

CAPO UNDECIMO

Gli inizi della teologia cristiana.

SOMMARIO - Origine della discussione speculativa fra i Dottori cristiani: accordo delle verità tradizionali della teologia cristiana con le verità trascendentali della filosofia antica. Sentenza dei dottori ecclesiastici in alcuni punti: esistenza di Dio, unità e Trinità di Dio (spiegazioni di Erma, di Giustino, di Atenagora, di Teofilo); Incarnazione del Verbo e dignità della Vergine; peccato originale e universalità della Redenzione; fede e buone opere; dottrina intorno agli Angeli buoni e cattivi; escatologia o dottrina dei Novissimi; opinione del «regno millenario» o Chiliasmo.

CAPO DUODECIMO

La costituzione della Chiesa e la gerarchia.

SOMMARIO - Evidenza dei tratti fondamentali della costituzione ecclesiastica nel II secolo; l'episcopato monarchico e la successione dei vescovi riconosciuta; loro autorità; non creata, ma presupposta dalla procedura usata contro gli eretici; officio di presidenza e Cura d'anime; determinazione delle diocesi. Elezione del vescovo e consultazioni del clero e del popolo. Preti e diaconi: loro grado e loro elezione; il celibato. Beni ecclesiastici e loro amministrazione.

CAPO TREDICESMO

Il battesimo e la celebrazione della Eucarestia.

SOMMARIO - Forma dell'aggregazione solenne alla Chiesa; rito essenziale del battesimo; tempo di preparazione o catecumenato; confessione delle colpe; confermazione data dal vescovo. Liturgia o rito solenne dell'Eucarestia, unito all'agape, indi separato. Celebrazione dell'Eucarestia descritta da S. Giustino, e ricordata come sacrifizio; luogo delle adunanze liturgiche; Comunione sotto le due, o sotto una sola specie. Importantissima testimonianza di S. Dionigi di Alessandria.

CAPO QUATTORDICESIMO

Le feste e i giorni santi. - Controversia sulla Pasqua.

SOMMARIO - Feste settimanali: santificazione della Domenica; funzione notturna di preparazione, ossia vigilia; digiuno e liturgia nel Mercoledì e Venerdì. Feste annuali: Pasqua e Pentecoste; usanza, antica e universale, del digiuno precedente; durata e maniera diverse. Feste locali negli anniversari dei Martiri. - Consuetudine particolare degli Asiatici e dei Quartodecimani nella celebrazione della Pasqua; opposizione di Papa Vittore. Altre differenze intorno al computo della Pasqua; i Protopaschiti; i diversi cicli pasquali; il ciclo degli Alessandrini, promulgato dai vescovi di Roma.

CAPO QUINDICESIMO

La disciplina ecclesiastica della penitenza nel II secolo.

SOMMARIO - Separazione dalla Chiesa, o scomunica dei cristiani indegni; imposizione della penitenza; opere speciali di soddisfazione; confessione sincera dei peccati capitali, pubblica dei peccati pubblici; fine e ordinamento di tali pene. Penitenza ed espiazione per i peccati non capitali.

CAPO SEDICESIMO

La vita religiosa e morale del popolo cristiano.

SOMMARIO - Idea della vita cristiana: unione con Dio nella preghiera; ore determinate e formole certe di preghiera; il «Pater noster» e i Salmi; positura e atteggiamento dei cristiani oranti; loro concetto dell'orazione. Virtù morale del cristianesimo: la dignità della donna e del matrimonio nobilitata; mutazione di costumi nell’individuo e nella società. Carità cristiana; opere di misericordia, corporale e spirituale. Ascetica cristiana; suo concetto e sua pratica; opposizione della Chiesa al falso ascetismo. L'eroismo cristiano; Martiri e Confessori.

PARTE QUARTA

LO SVOLGERSI E IL FIORIRE DELLA TEOLOGIA NELLA CHIESA

(*Dall'uscire del secolo II fino a mezzo il secolo III*)

CAPO PRIMO

La Chiesa e lo Stato pagano di Roma nella prima metà del secolo III.

SOMMARIO - Diffusione del cristianesimo dentro e fuori dell'impero; continuazione delle persecuzioni; editti di Settimio Severo; intervallo di pace, sotto Caracalla, Macrino, Eliogabalo, Alessandro Severo; nuova persecuzione di Massimino; nuova tregua sotto Filippo l'Arabo;

leggenda della costui conversione. Cause ed effetti di questa pace, secondo Origene; presentimenti di nuove persecuzioni e di finale trionfo

CAPO SECONDO

Il neoplatonismo e le sue relazioni col cristianesimo.

SOMMARIO - Sforzi vani di nobilitare il paganesimo, tentati dai Neo-platonici in particolare: filosofia alessandrina; Ammonio Sacca e Plotino suo discepolo; fondamenti della dottrina plotiniana; animosità contro il cristianesimo in Porfirio, Ierocle, Giamblico ed altri sofisti. Importanza della filosofia alessandrina sullo svolgersi della teologia ecclesiastica.

CAPO TERZO

Notizie generali sulla teologia ecclesiastica nel secondo e nel terzo secolo.

SOMMARIO - Studi sacri dei dotti cristiani; cultura filosofica e suo uso; efficacia particolare della scuola neoplatonica nella forma della esposizione dei dogmi e nella interpretazione allegorica. Principii di fede e divario fra dottrina filosofica e cristiana; scuole di filosofi cristiani, particolarmente a Roma e in Alessandria.

CAPO QUARTO

La Chiesa romana e le controversie sulla Trinità.

SOMMARIO - Scuole teologiche di Roma non sottoposte immediatamente al vescovo; scuola di S. Giustino e de' suoi discepoli combattuta dagli Antitrinitari; i due Teodoti a Roma; loro errori; Artemone e suoi seguaci; loro asserzione sull'antichità della propria dottrina confutata da un prete romano. Opposto errore dei Monarchiani; loro capisetta: Prassea, Noeto, Sabellio; loro avversario principale, Ippolito; sue opere, sua dottrina c suo scisma contro Papa Callisto: sua riconciliazione con la Chiesa e sua morte in esilio. Cause delle oscurità e forme poco esatte nella esposizione del dogma: incertezza del frasario, ancora vago e indeterminato, e concetti o locuzioni attinte dai filosofi.

CAPO QUINTO

La Chiesa nelle province dell'Africa. Tertulliano.

SOMMARIO - Cenni della vita e delle opere di Tertulliano: polemiche contro gli eretici e contro i pagani; esposizione del dogma e sua importanza per conoscere le dottrine della Chiesa romana; suoi errori. Scarse notizie sulle chiese di Africa.

CAPO SESTO

La scuola catechetica di Alessandria. Clemente e Origene.

SOMMARIO - Alessandria centro della coltura pagana; origine, e indirizzo della scuola cristiana, quivi sorta per istruzione dei catecumeni; maestri più illustri di questa scuola: Panteno, Flavio Clemente - suoi scritti frammisti ad errori attinti alla filosofia greca e alla filosofia giudaica di Filone - Origene, sua vita e sue opere; nuova scuola da lui aperta in Cesarea; grandi meriti scientifici di Origene, particolarmente nell'esegesi e nell'ascetica; errori a lui attribuiti; giudizi diversi intorno alla sua persona e alle sue dottrine; sua devozione alla Chiesa; suoi discepoli: Eracla, Dionigi, Ammonio.

CAPO SETTIMO

Le chiese di Oriente.

SOMMARIO - Diffusione della civiltà romana in Palestina, e rifiorimento del cristianesimo; Gerusalemme illustrata da Narcisso e da Alessandro; Cesarea da Origene; Nicopoli da Giulio Africano. Errore e ritrattazione di Berillo vescovo di Bostra nell'Arabia. Antiochia e il vescovo Serapione; Osroene: conversione del re e diffusione del cristianesimo. Asia Minore turbata dai Montanisti; Alessandro vescovo di sede ignota in Cappadocia, poi di Gerusalemme; Firmiliano di Cesarea; Abercio di Gerapoli; suo viaggio fino a Roma e testimonio di avere trovato da per tutto la stessa fede.

CAPO OTTAVO

Il clero e la costituzione ecclesiastica.

SOMMARIO - Doppio modo di svolgersi dell'organizzazione nel governo ecclesiastico; istituzione dei chierici inferiori, per uffizi minori di liturgia o di amministrazione: Lettori, Ostiari, Esorcisti, Suddiaconi, Acoliti; loro numero e varietà a Roma e in Africa; diversità della istituzione in Oriente. Unità ecclesiastica e sua manifestazione; mutua corrispondenza di vescovi e di Chiese; grado della Chiesa romana nella Chiesa universale: suo primato, centro di unità e vincolo di unione. La costituzione delle metropoli ecclesiastiche: sua origine, non dalla importanza politica, ma dalla religiosa, delle chiese madri; applicazioni diverse. I vescovi Primati o primi metropolitani; i Corepiscopi o vescovi di campagna. I sino di e loro importanza.

PARTE QUINTA

LE GRANDI PERSECUZIONI E LA VITTORIA DEL CRISTIANESIMO

(*Dall'anno 250 fino all'anno 313*)

CAPO PRIMO

La persecuzione sistematica mossa alla Chiesa dallo Stato pagano di Roma.

SOMMARIO - Nuova forma giuridica delle relazioni dello Stato verso il cristianesimo, introdotta da Decio Traiano; suoi editti di persecuzione contro il cristianesimo in quanto tale; gran numero di martiri e varie classi di caduti. Tregua; indi nuove persecuzioni sotto Valeriano; martirio di S. Cipriano, di S. Lorenzo e di altri; breve pace sotto Gallieno; continuazione delle persecuzioni nelle province, sotto alcuni dei «trenta tiranni»: Macrino, Aurelio e Aureliano. Nuova pace di quasi trent'anni; rilassatezza di molti cristiani. I due imperatori, Diocleziano e Massimiano; e i due Cesari, Galerio e Costanzo Cloro. Nuova persecuzione più terribile delle precedenti; numerose sue vittime. Abdicazione di Diocleziano e Massimiano; Galerio e Massimino continuano la persecuzione in Oriente; Massenzio in Roma. Ritrattazione di Galerio, suo editto di tolleranza e sua morte. Sconfitta e morte di Massimino; primo editto di Costantino e di Licinio, favorevole ai cristiani; vittoria di Costantino sopra Massenzio; mirabile visione da lui avuta; nuovo editto, da lui fatto con Licinio, di piena libertà del cristianesimo. Numero e continuazione delle persecuzioni nella Chiesa.

CAPO SECONDO

Diffusione della Chiesa al principio del secolo IV.

SOMMARIO - Testimonianze della mirabile propagazione della fede. Chiese e vescovi in Italia; gran numero di martiri, particolarmente a Roma. Chiese fiorenti in Grecia, Macedonia, Tessalia; illustri sedi vescovili in Bitinia, Paflagonia, Galazia, Cappadocia, Ponto, nella provincia romana dell'Asia e in altre. Chiese principali della Siria e Mesopotamia; vescovi nella provincia romana dell'Arabia; cristianità della Fenicia e della Palestina; florido stato di cristianità nell'Egitto e nell'Africa proconsolare; condizione del cristianesimo nella Spagna, nelle Gallie, nella Britannia e nei paesi della Germania.

CAPO TERZO

La Chiesa romana e le Chiese delle province d'Africa.

SOMMARIO - Martirio di S. Fabiano e lunga vacanza della Sede romana per la persecuzione di Decio; autorità del presbiterio e credito di Novaziano. S. Cipriano in Africa; controversie intorno alla ricomunica dei *lapsi* o caduti; scisma in Cartagine di Novato e altri lassisti. Estremo opposto di rigoristi a Roma e loro scisma all'elezione di Cornelio; Novaziano antipapa; sua dottrina e sua setta. Decreti della Chiesa contro i due partiti estremi. Successori di Cornelio a Roma; questione sul battesimo conferito da eretici; doppia pratica; differenza di Papa Stefano con Firmiliano e Cipriano; prevalenza dell'uso romano. Sisto II e suo martirio; glorioso pontificato di S. Dionigi; suoi successori; favola della caduta di Marcellino; nuove contese in Roma per la riconciliazione degli apostati; quieto pontificato di Melchiade. Trionfo della Roma cristiana. Le Chiese di Africa dopo il martirio di S. Cipriano, Arnobio e Lattanzio.

CAPO QUARTO

La Chiesa in Egitto; Dionigi di Alessandria; controversie trinitarie e millenarie; scisma di Melezio.

SOMMARIO - Cenni della vita di S. Dionigi d'Alessandria; sua condotta verso i lapsi e verso i battezzati da eretici. Parte da lui avuta in due controversie dogmatiche, contro i Millenari e contro Sabellio; accuse mossegli presso il Papa, e sua giustificazione accettata dal Papa. Successori di Dionigi nella scuola catechetica alessandrina: Pierio, Teognosto, Achilla; influenze di Origene. Anatolio e il suo ciclo pasquale; molteplici questioni intorno alla Pasqua. Ieraca e suo rigido ascetismo. Melezio contro Pietro di Alessandria; suo partito scismatico aborrito da tutta la Chiesa.

CAPO QUINTO

La Chiesa in Oriente. Eresia di Paolo Samosateno sulla Trinità.

SOMMARIO - I vescovi prime vittime della persecuzione di Decio; propensione di molti vescovi al rigore verso i lapsi e al partito di Novaziano. Uso di ribattezzare gli eretici; parte sostenuta da Firmiliano nella controversia. S. Gregorio il Taumaturgo. L'eretico Paolo di Samosata sulla Sede di Antiochia; suoi errori, condannati da vari Sinodi; sua deposizione e sua setta. Fiorire degli studi teologici in Antiochia; Doroteo e Luciano martire; scuola antiochena da essi fondata; suo indirizzo, diverso dalla scuola alessandrina. Scuola di Edessa.

CAPO SESTO

Il Manicheismo.

SOMMARIO - Notizie intorno a Manete, diverse secondo gli scrittori occidentali, persiani, o arabi; abbellimenti leggendari; sua dottrina dei due Principii e dei due regni loro corrispondenti; mostruose conseguenze. Disprezzo dell'Antico Testamento, e Scritture apocrife presso i Manichei: abuso di espressioni cattoliche in senso eretico. Dottrina morale e doppio grado della setta: uditori e perfetti; doppio culto, essoterico ed esoterico. Immoralità e pericoli della setta; editti di proscrizione contro i Manichei. Pago

CAPO SETTIMO

Culto divino - Battesimo e catecumenato; Eucarestia e altri atti del culto, ciclo delle teste ecclesiastiche.

SOMMARIO - Ordinamento del catecumenato col crescere dei convertiti; istruzioni ed esami previ al battesimo; durata del tempo di prova, dipendente dal vescovo; recita prescritta dell'orazione domenicale e del simbolo apostolico. Il battesimo solenne preceduto dall'abiura e dall'unzione; assistenza dei padrini; lungo e tempo da conferirlo. Unzione susseguente con

l'imposizione delle mani fatta dal vescovo, ossia Cresima. Questione importante, per la liceità e validità, intorno al ministro del battesimo. - Disciplina dell'arcano, di origine certa e antichissima, indipendente dai misteri pagani. - Eucaristia; rituale fisso della celebrazione liturgica nel III secolo; Messa dei Catecumeni e Messa dei fedeli, antichità dei formulari, particolarmente del Prefazio e del Canone, oblazioni dei fedeli, commemorazioni dei vivi e dei defunti. - Ciclo delle feste ecclesiastiche svoltosi nel III secolo: giorni della manifestazione del Signore (Epifania in Oriente, Natale in Occidente) e dell'Ascensione); festa di Pentecoste. Uso delle veglie o vigilie. - Altre funzioni liturgiche: solenne assoluzione dei penitenti; benedizione del matrimonio cristiano; consacrazione delle vergini. - Sollecitudini della Chiesa per i moribondi e per i defunti: preghiere dei fedeli circostanti e assistenza del sacerdote al morente; l'oblatio, ossia sacrifizio eucaristico per i morti, l'agape funebre e i parentali cristiani. Anniversari lieti della morte dei martiri, e svolgimento conseguente delle feste locali in loro onore

CAPO OTTAVO

Chiese e cimiteri cristiani.

SOMMARIO - I più antichi luoghi del culto; sale di case cristiane destinate al culto in modo stabile; oratori e chiese propriamente dette, al principio del secolo III; edifizi appartenenti alla comunità in quanto tale, confiscati durante le persecuzioni e poi restituiti. Loro forma convenevole. Cimiteri e catacombe; l'uso della cremazione abborrito dei cristiani; antichità delle catacombe di proprietà privata e quindi protette dalla legge romana; celle cimiteriali per la celebrazione dei funerali. Iscrizioni mortuarie cristiane, utilissime per lo studio della vita religiosa. Arte cristiana delle catacombe; immagini e simboli apertamente cristiani; prevalenza della pittura; divieto delle immagini murali fatto dal Sinodo di Elvira, e suo significato.

CAPO NONO

Svolgimento della disciplina penitenziale ed ecclesiastica.

SOMMARIO - La dilatazione della Chiesa trae seco uno svolgimento della disciplina, per opera di vescovi e di Sinodi. Mitigamento della disciplina penitenziale nel secolo III; decreto di Papa Callisto a Roma e raccomandazioni dei Confessori in Africa; altre mitigazioni occasionate dalla persecuzione di Decio. Penitenza pubblica per pubblici scandali; rigore e gradi diversi; norme speciali per gli ecclesiastici. Altre ordinazioni disciplinari concernenti il clero; divieto di commerciare; legge ecclesiastica del celibato

CAPO DECIMO

Costumi cristiani. Asceti e vergini consacrate.

SOMMARIO - Debolezze e passioni umane tra il numero crescente dei cristiani; fedeltà della maggioranza del clero; numero grandissimo di Martiri. Sforzi dei vescovi e dottori della Chiesa; opere morali di Clemente Alessandrino, di Origene, di S. Cipriano; eroismo dei fedeli di Alessandria durante una pestilenza. Ascetica cristiana e sua essenza nella castità perpetua; testimonianze di Origene, Tertulliano e Cipriano; i discepoli di Ieraca. S. Paolo di Tebe; S. Antonio e la vita monastica. Stato delle vergini consacrate e delle vedove. Trionfo della forza morale del Cristianesimo.

02.

CARD. GIUSEPPE HERGENROTHER

STORIA UNIVERSALE DELLA CHIESA

QUARTA EDIZIONE

RIFUSA DA MONSIGNOR G. P. KIRSCH

Prof. all'Università di Friburgo (Svizzera)

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA
DEL P. ENRICO ROSA S. I.

VOLUME I.

FIRENZE

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

1904

EVO PRIMO

LA CHIESA NEL MONDO ANTICO

(Dalla fondazione della Chiesa fino al chiudersi del secolo settimo)

LIBRO PRIMO

Fondazione e progressi della Chiesa in lotta con lo Stato pagano di Roma

(Dal secolo I al principio del secolo IV)

PARTE PRIMA

Condizioni religiose dei Pagani e dei Giudei alla venuta di Cristo

CAPO PRIMO

Il mondo pagano, greco e romano.

§ 1.

Civiltà materiale e paganesimo. - La salute del mondo uscì di Giudea. Ma il paese di Giudea, quando il Salvatore venne al mondo, era politicamente assorbito dall'impero romano, il quale aveva raccolto in un solo stato possente tutti i popoli civili sparsi intorno al Mediterraneo. La civiltà materiale aveva raggiunto un alto grado. L'agricoltura, l'industria e il commercio fiorivano: una grandiosa rete di vie artificiali comodissime si diramava per le province e agevolava i traffichi sino alle più remote contrade. In moltissime città di provincia regnava la cultura greca e romana come nella capitale stessa. Vero è che le molte schiatte dei popoli, antichi abitatori delle province, formavano spesso uno strano miscuglio per quanto riguarda lingue e costumi; dacché il popolo aveva ritenuto la sua lingua, antica e di essa si valeva nei commerci. Ma nelle città si parlava il greco e il latino. L'Asia minore, la Siria, l'Egitto, erano state aperte alla civiltà greca da Alessandro Magno, tuttoché il regno del Macedone fosse stato

di breve durata. I Romani alla conquista di tali province ritrovarono dappertutto civiltà greca. Letteratura, arte, educazione greca, divennero, sebbene in gradi diversi, parte essenziale della coltura in tutto l'impero romano. Tutti i popoli dell'impero, salvo i Giudei, erano dediti a un multiforme paganesimo, il quale però, nel concetto almeno della più parte dei dotti, non sopravviveva che come una somma di cerimonie officiali. Il paganesimo propriamente era nato con l'apostasia da Dio; ma come politeismo si venne stendendo solo a mano a mano che gli antichi resti delle tradizioni si dileguavano, e che addensandosi più fitte le tenebre, gli uomini s'immergevano ogni dì più nella natura visibile. L'uomo caduto precipitò sì basso, che adorava ogni cosa, fuorché il solo vero Dio (*Sap. XIII*, 1 segg. Rom. I, 23, 25). Nelle forze e nei fenomeni svariati della natura si cercò il soprannaturale e il divino, in questa o in quella maniera, conforme al clima, al tempo, al luogo, e ad altre siffatte relazioni, ma soprattutto al grado di maggiore o minor coltura ed alla propria indole della nazione. L'idea della santità e onnipotenza dell'Essere sommo andò perduta; il culto di Dio divenne cerimonia meramente esterna, spoglia d'ogni ragione morale; la dignità dell'uomo stesso disconosciuta e calpestata.

Ma con tutto che il paganesimo fosse un traviamento funesto del genere umano e conseguenza del peccato, la divina misericordia vi conservò le forze e le radici del bene. La divina Scrittura chiama bensì demoni gli Dei pagani, ma non dice già che nei pagani tutto sia diabolico, anzi loda anche in essi qualche bene; e la Chiesa dannò la proposizione che tutte le opere dei pagani siano peccati. Che se parecchi scrittori ecclesiastici (Taziano, Tertulliano, Lattanzio, Arnobio) mettono in luce tutti gli aspetti diabolici e turpi del paganesimo; altri pure (Giustino, Teofilo, Origene, Clemente Alessandrino, Basilio, Gregorio di Nazianzo, il Crisostomo e S. Agostino) vi scorgono insieme presentimenti profondi della divinità, raggi sparsi della verità primitiva semi del Verbo, nobili ed alti pensieri, come un nesso di accordo con le idee cristiane e le sentenze divine affidate ai Giudei (Rom. III, 1, 2), delle quali in parte si poterono giovare anche i pagani.

§ 2.

Forme di paganesimo in Asia ed in Africa. - Fra gli antichi popoli civili dell'Asia, come tra le genti dell'Asia minore, con cui i Greci erano in commercio, ritrovarono essi le forme più svariate del politeismo.

A Labranda nella Caria (*Asia minore*) onoravasi il Dio *Men*, un essere tra maschio e femmina, con barba da uomo e mammelle da donna, avvolto in bende e armato di doppia scure; a Milasa un Giove *Osogo* munito di tridente (Poseidon), al quale recavano sacrifizi in comune Carii, Lidii e Mesii. Nella Frigia regnava il culto della «gran Dea» *Cibele*, alla quale si offriva in sacrifizio l'evirazione di sé stesso, conforme aveva fatto *Ati*, suo ministro e favorito, il quale vi era egualmente onorato. Cotali sacerdoti eunuchi, che nelle feste menavano danze da orgia, si chiamavano Galli. Un altro culto selvaggio della natura era quello dell'idolo *Sabazio*, protettore dei Frigi. Nella Bitinia, Licia e Licaonia predominava il culto di Cibele e di Ati, benché frammischiato ad altri. Nella Cappadocia e nel Ponto la Dea principale era Ma, simile a Militta e ad Anaiti, la quale godeva sommi onori in Persia ed in Armenia, come dea della propagazione. A Comana e a Saro sorgevano templi dedicati a questo culto. A Cabira come a Carre in Mesopotamia veneravasi *Men* ossia *Luno* (la dea luna). A Zela nel Ponto ed altrove si praticava altresì il culto persiano del fuoco. I Lidii, popoli al tutto effeminati, adoravano del pari Cibele (Ma), particolarmente a Sardi, e poi il Dio solare *Sandon* (Eracle o Ercole dei Greci), ed *Onfale* mezzo donna, mezzo guerriera. La dominazione e la colonizzazione greca vi portarono nuovi culti e nuove mutazioni, ma non soppressero già gli abbominevoli culti idolatrici dell'antica età.

In Siria e in Fenicia si venerava Baal, Dio del Sole; da principio non figurato, poi ritratto in una statua montata sopra tori e servito da immenso stuolo di sacerdoti. Il *Moloch* (Melech, ossia re) dei Cananei era lo stesso Baal, considerato qual Dio dell'ira e della distruzione e come il sole ardente; si onorava con incensi e con sacrifizi di tori e anche di bambini, i quali al suono di musica fragorosa venivano scagliati nel seno infocato della sua statua metallica. Un'altra forma di Baal era Melkwarth, patrono di Tiro, l'Ercole dei Fenici. A Baal stava accoppiata Astarte, dea della luna, protettrice di Sidone, detta Baaltis a Biblo, Urania in Ascalona, ed anche Aschera e Astaroth (4 Reg. XXI, 7; XXIII, 6). Il suo sacrifizio era la prostituzione delle donne; abbominazione il suo culto. A Gerapoli di Siria cotesta dea della natura aveva uno dei più magnifici templi. Di un culto non meno osceno si onorava in Emesa il Dio sole, *Elagabalo*, da

sacerdoti in vesti donnesche. Così in Biblo aveva centro il culto di *Adone*, o *Thammo*, e se ne festeggiava con giorni di lutto e di gioia la sepoltura e il ritrovamento. Nelle città dei Filistei la divinità principale era *Dagone* (I Reg. V, 3 segg.), rappresentato in un corpo di pesce, con mani e testa da uomo, simigliante al babilonese *Odakon*: con lui si onorava *Derketo*, donna che finiva in pesce. Queste erano deità marine; laddove *Marnas* era Dio del tempo, invocato nelle siccità.

A Babilonia le deità principali erano *Bel* e *Militta* (Giove e Rea): quest'ultima non era diversa da Astarte, regina del cielo, dea della natività e della propagazione. Bel (in fenicio Baal) era Dio del cielo, della luce, del fuoco; solo da poi fu riguardato come Dio del sole, e simile a Saturno. Il culto era da principio il Sabeismo (Ger. VIII, 2). Il tempio di Bel serviva insieme da specola: astronomia e astrologia erano una scienza sola con la religione e coltivate da sacerdoti: ambedue fondate sulla credenza di un mutuo influsso e quasi simpatia fra la terra e le stelle. Gli astri erano interrogati come depositari delle sorti; gli amuleti e la magia usati universalmente. L'Assiria ebbe il culto degli astri da Babilonia; di Adone dalla Siria: la dea pesce Derketo, o Atergatis, era tenuta per dea protettrice dell'impero: suo simbolo la colomba, riguardata come sacra. Altre divinità ancora, e con esse un principio del male, erano riconosciute in questo culto.

Anche gli Arabi avevano il culto degli astri: adoravano il sole, la luna e le stelle. A Taif si venerava la dea *Allat*, Alilat, dea della luna, in forma di una pietra bianca quadrata; dalla tribù dei Garafan la dea Uzza (l'onnipotente) in figura d'un albero di acacia; da altre in sembiante di donna. A Medina si adorava la dea Manat: nell'Arabia Pétrea il Dio *Dusares* (Urotal, Dionysos) Dio Sole, nella Mecca in particolare Hubal, ritratto con sette frecce in mano,

Cartagine, colonia dei Fenici, serbò le divinità fenicie Baal, Moloch, Astarte, e il loro culto, come la lingua punica, ritenne fin sotto la dominazione romana. Sacrifizi umani, massime di fanciulli, erano in uso, come pure l'osceno culto della dea Astarte, soprannominata quivi Celeste.

Gli Egiziani furono più che mai tenaci della loro antica religione, reggendo questa tutte le varie relazioni della vita, ed essendo custodita da vigilanti sacerdoti. Avevano essi assai meno miti dei Greci; principiavano la storia con un governo di Dei. Tre schiere di divinità (dinastie) si annoveravano: la prima presieduta dal Dio-Sole nazionale *Ra*, contava sette Dei supremi; la seconda dodici Dei inferiori, la terza trenta semidei. La generazione degli Dei crebbe ancora per i culti propri ai vari paesi. In ciò ebbero somma influenza Menfi per il basso Egitto e Tebe per l'alto Egitto; ritenendo per fondamento il culto del sole. Ogni paese poi vi aggiungeva il suo Dio speciale e a questo d'ordinario accompagnava una divinità femminile. Il Dio *Ammone* fu portato ai sommi onori e avuto per Giove, solo dopo la costruzione di Tebe. A Menfi il Dio principale era *Fta*, padre degli Dei, ritenuto dai Greci per Efesto: a Chemmis, ossia Panopoli, era venerato *Khem* (presso i Greci Pan); nell'isola di File, e indi a poco per tutto l'Egitto, la dea Iside, quasi materia passiva, inseparabilmente congiunta ad Osiride, come a principio generatore. Ad ambedue si riferava un mito largamente diffuso. Oltre ad Osiride si venerava Thoth, come divino autore dell'educazione umana, e in particolare delle invenzioni e delle arti. I bruti erano stimati quasi organi della divinità e delle forze divine; in diversi luoghi si veneravano diversi animali, e non solo pecore e vitelli, ma lupi, coccodrilli, serpenti: l'uccisione di una di cotali bestie era sacrilegio degno di morte, e spesse volte fu cagione di guerre sanguinose. I buoi avevano il primo luogo: come in Menfi il bue *Apis*, cioè Fta redivivo; in Eliopoli il bue *Mnevis*, cioè il Sole rinascente, venerati in tutta la regione del Nilo. Con questo culto grossolano delle bestie fa strano contrasto che le idee sul mondo di là e sullo stato delle anime dopo morte fossero, anche nei particolari, così elevate, come in nessun altro popolo, avanti Cristo. Si credeva che le anime dei defunti dovessero per tremila anni trapassare da un corpo all'altro degli animali per tornare infine in corpo umano. Osiride era giudice dei morti, e il defunto quando a lui si presentava prendeva a vivere una doppia vita: l'anima restava sempre in relazione col suo corpo terreno, il quale perciò, mediante anche la imbalsamazione più accurata, veniva reso puro, inalterabile e duraturo, perché potesse di nuovo essere ripreso un giorno; ma intanto passava per varie trasmigrazioni, in cui abbisognava, come nella vita terrena, di fisico nutrimento; anzi nella beatitudine stessa doveva continuare le occupazioni terrene. Numerosi erano i giorni sacri a onore del Dio Sole, del Nilo, del giorno natalizio degli Dei. Il sacerdozio si diramava in molti gradi gerarchici; gli uffizi sacerdotali erano regolati fino ai più minuti particolari, massime per la scelta dei sacrifizi. Una dottrina segreta, era custodita con gelosissima cura. La dominazione persiana, indi la greca e la romana v'indussero poi

mutazioni diverse; e gli Egiziani si accostumarono a venerare coi loro Dei nazionali anche i loro re morti o viventi, ancorché stranieri e malvagi.

§ 3.

Culto e mitologia greca - I Greci, il popolo privilegiato e più colto fra gli antichi, trasformarono mirabilmente in forma artistica quanto ebbero ricevuto dagli altri popoli. I Lelegi e i Carii, coi quali di poi gli Elleni si confusero, i Traci e i Pelasgi, recarono ciascuno la parte loro; e dalla mischianza uscì il sistema religioso dei Greci. I Pelasgi che avevano il centro del loro culto nell'oracolo di Dodona veneravano le forze cosmiche, considerate spiritualmente, gli elementi e le stelle, in particolare un Dio del cielo (Zeus-Urano) ed una Dea della terra (Gaia), con quello unita, ora come madre, ora come moglie. A questi aggiungevano il Dio Sole (Elio), il Dio della fecondazione (Ermes), la Dea del fuoco (Estia), indi le potenze sotterranee, il re del mondo tenebroso, Ades, accappiato con Persefone la sterminatrice, e i Cabiri supreme forze della natura. Gli Elleni, che avevano per maestri della religione Omero ed Esiodo, si rappresentavano cotali rozze divinità della natura in maniera tutta simile all'umana, e non solo sottoposte a tutte le passioni e a tutti i vizi degli uomini, ma altresì al cieco destino. L'Olimpo dei Greci, quale universalmente si raffigurava, comprendeva dodici divinità. Giove (Zeus) Dio del tuono e delle nubi vi appariva il più alto e il più potente, il padre degli Dei: ma questo resto di monoteismo era poi deturpato da miti, i quali negavano a lui eternità, onnipotenza e sopreminenza sul mondo. Seguiva poi una folla di divinità minori, semi dei, eroi, genii, ninfe, e simili; le Ore, le Grazie (Cariti), le Muse, le Parche (Moire, dee del fato), le Erinni, e altre personificazioni di concetti astratti (Tiche, Temi, Nemesi, cioè Fortuna, Giustizia, Vendetta).

La mitologia greca era concepita in maniera così fantastica, che le con tradizioni e le confusioni nascevano da ogni banda, sì che appena lo Stato nei tempi del suo maggior splendore poté farvi qualche riparo. Gli stati, le tribù, le famiglie, avevano ciascuno i loro Dei e li conservavano tenacemente, ancorché spesso, mutando indirizzo e maniera di vita, ne trasformassero l'antico significato e culto. Le funzioni dei sacrifizi erano celebrate con assai pompa; le feste degli Dei erano feste del popolo. Cotale religione popolare, col suo sensualismo predominante, con la sua mitologia fantastica e immorale, con le sue rappresentazioni indegne della divinità, non poteva a lungo appagare gli animi dei più assennati: molti la tenevano per vuota superstizione, buona solo ad infrenare le moltitudini ignoranti; e contrapponendo una dottrina esoterica a quella essoterica del popolo, riconoscevano per Dio dei sapienti, quasi a questi soli fosse conoscibile, l'Essere primo e supremo.

Né i Misteri, di cui i più famosi erano gli eleusini, valevano meglio a quietare le menti. Essi non contenevano già dottrine che istruissero, ma azioni simboliche, purificazioni, sacrifizi, scene teatrali ritratte dai miti degli Dei, processioni notturne; spesso miravano a propagare il culto proprio di popoli vinti. Cotali simboli poi lasciavano libero il campo alle supposizioni e interpretazioni degli uomini; e da queste appunto sorgevano speciali teorie su quelli: ma le menti più sagge non ne fecero mai gran conto. Oltre ai misteri pubblici, ve ne aveva anche dei privati; ma negli uni e negli altri si commettevano d'ordinario orribili dissolutezze. Il loro allettativo era appunto quel velo, comunque sottile, del segreto, quell'avvicendarsi di commozioni eccitate da rappresentazioni drammatiche, il concorso delle arti e dei godimenti artistici, la viva eccitazione, il divertimento, e infine la promessa di più felice stato dopo morte a chi vi fosse iniziato.

La filosofia invano si adoperò di porre riparo alla mancanza della religione popolare; poté ella bensì recare alcuni buoni frutti, distruggere alcuni pregiudizi, mettere in discredito presso molti la religione del popolo, ma per le moltitudini non valse a fare nulla di meglio; anzi credette impossibile rendere a tutti nota la divinità, stimando incapace la moltitudine di filosofare.

La filosofia greca ebbe cominciamento con la filosofia naturale da prima nella scuola ionica fondata da Talete di Mileto, intorno al 600 avanti Cristo. Pitagora di Samo (525 av. C.) dato a studi matematici fondò in Crotone nella bassa Italia una scuola ascetica insieme e filosofica, la quale coltivava singolarmente la matematica e la musica, e seguiva una maniera di vita religiosa sua propria. I Pitagorici tenevano il sistema dei numeri come l'idea prima e il vivo ritratto di tutte le cose; l'unità semplice, o monade, come sostanza divina; l'universo, come un globo unico e chiuso, col fuoco nel centro, dal quale l'anima del mondo (monade) penetri ogni

cosa. Loro dogma fondamentale era la trasmigrazione delle anime. Un più forte contrasto alla dottrina del popolo opponeva la scuola eleatica, fondata, circa al 536, da *Senofane* di Colofone. Questi ammetteva bene l'unità di Dio, ma la spiegava panteisticamente: laddove Parmenide, suo discepolo, poneva a capo di tutto il puro e semplice essere, in cui si riducevano e riunivano il pensiero e la cosa pensata. Il quale concetto fu seguito pure da Zenone e da Melisso, i due ultimi maestri della scuola eleatica. Empedocle (492-432 av. C.) si studiò di accordare le dottrine della scuola ionica, pitagorica ed eleatica in un suo sformato panteismo; si finse il mondo eterno, foggiato a palla (sfera), sostanza animata, divina, aggirantesi intorno a sé stessa, in cui amore e odio sono le forze principali che fuori di essa producono il mondo visibile delle mutazioni e lo agitano; sostenne la trasmigrazione delle anime, e per conseguente volle risparmiata la vita delle bestie e vietato l'uso delle carni. Al contrario Democrito di Abdera, nato il 460, e con lui la scuola atomistica s'ingegnavano a provare inutile ogni altra forza che la materia; il mondo essere unione di atomi insieme collegati e ordinati; l'anima, un aggregato di atomi di fuoco, rotondi, un secondo corpo sottile che circonda e muove l'altro corpo visibile e crasso. Nel V secolo avanti Cristo sorsero poi, in Atene singolarmente, i Sofisti, i quali per via di facondia e di piacenteria si fecero molti seguaci contro i pregiudizi dominanti, ma posero in dubbio ogni verità e realtà obbiettiva, da qualsiasi sistema provenisse, e largamente propagarono il materialismo e l'ateismo. Una forte opposizione al contrario venne dalla filosofia etica o morale, insegnata di preferenza da Socrate, uomo straordinario e ammirato anche dai frivoli Greci. Egli insisteva anzi tutto sulla conoscenza di sé stesso, univa il concetto di filosofia con quello di virtù, voleva moderazione e vittoria di sé; conduceva privatamente una vita irreprensibile. Intorno alle cose divine ebbe profondi sentimenti e dimostrò sul fine della vita una grandezza d'animo inaudita presso i pagani. Gli antichi miti degli Dei erano ormai divenuti a molti insoffribili; uomini d'ingegno, come Eraclito, Teagene di Regio, Metrodoro di Lampsaco, s'ingegnavano di spiegare con interpretazioni allegoriche i poemi di Omero e di Esiodo, mentre altri, come ad es. Isocrate, li accusavano apertamente di infamare gli Dei e di scusare con ciò molti delitti. Anche il poeta Pindaro stimava che varii miti fossero stati stravolti da perverso intendimento; Erodoto, per altro sì credulo, applicava ad alcuni miti la critica, e Tucidide, pur ammettendo una condotta divina nelle umane vicende, metteva in maggior luce la forza delle cagioni umane e delle libere risoluzioni. Nelle cognizioni religiose come nella poesia si mostra un continuo ondeggiare tra una legge del mondo, che domina il tutto, ossia fato, e la personale e libera disposizione e potenza degli Dei. I concetti di una caduta primitiva dell'uomo e della immortalità si ripetono ancora come l'eco di una tradizione lontana, ma eco debole spesse volte e pressoché impercettibile.

Tre *scuole socratiche* si formarono, le quali in parte ammisero alcune dottrine del maestro, ovvero le frammischiarono con quelle di altri filosofi. 1) La scuola cirenaica fondata da Aristippo di Cirene, autore dell'edonismo; la virtù è tutta nella conoscenza, e il criterio unico di verità è la sensazione: il sommo bene abbandonarsi al *piacere*, comprendendo in questo ad un modo e il diletto sensibile e lo spirituale. *Teodoro* di Cirene, famoso ateista, seguì la teoria del più perfetto egoismo, ma in cambio di riporre il fine ultimo del sapiente nella somma dei parziali godimenti, lo pose in una permanente contentezza e piena sufficienza di sé, indipendente dall'esterno. *Egesia* invece metteva la sapienza in allontanare i mali già troppo frequenti nella vita, anziché nello scegliere il piacere; ed esaltava il suicidio. 2) La scuola cinica fondata da Antistene ateniese e resa famosa massimamente da Diogene di Sinope, al contrario della precedente, voleva rinunzia e spogliamento di desideri, fuga dei piaceri del senso, austerità, e non cercava nella filosofia che un ruvido ed aspro tenore di vita, accoppiato a un superbo disprezzo di tutte le usanze civili, e perfino dell'ordinamento dello stato. 3) La scuola megarica di Euclide, che seguì più d'ogni altro Parmenide, poneva la realtà sotto il non essere, negava ogni molteplicità e il divenire e il cessare, concepiva l'Essere eterno e solo esistente, alla maniera socratica, ora come il bene, ora come spirito e pensiero, o anche come Dio. Stilpone di Megara, ultimo di questa scuola, si accostò ai Cinici; pose quasi fine della sapienza la indifferenza totale che giungesse fino all'ignoranza del dolore, cioè all'apatia.

Ma chi meglio intese la mente di Socrate fu Platone ateniese vissuto tra il 429 e il 348 av. Cristo: ingegno sommo, conoscentissimo dei filosofi anteriori, arricchitosi di grande esperienza con molti viaggi in Egitto e in Sicilia. I suoi principi sono questi:

1. Dio nella sua natura è incomprensibile, né si può apprendere che spiritualmente; il popolo non può che formarsene un concetto assai manchevole, ritratto dalla molteplicità delle manifestazioni, non già dall'unità della sua essenza. Al popolo appartiene il concreto, la fede

religiosa (ovvero *opinione*); al sapiente l'astratto, la scienza. 2. Il sommo Iddio è uno spirito intelligente, libero, giusto, superiore a tutti gli altri Dei che sono nel mondo (idea monoteistica). Egli è formatore del mondo (demiurgo), non creatore: insieme con lui sussisteva la materia preesistente (idea dualistica): la quale deve si immaginare quanto è possibile priva di proprietà, solo virtualmente corpo, non in atto: i corpi non vengono in atto che per l'informarsi della materia primitiva. Cotesta *prima materia* stava in uno stato confusissimo, nel Caos; in questo ondeggiavano senza ordine alcuno gli elementi; principio del movimento era un'anima irragionevole inerente al caos, governata da cieca necessità. In tale stato di caos la ragione divina (spirito emanato da Dio per evoluzione della sua essenza) pose ordine e forma, plasmando la materia conforme all'esemplare primo delle idee eterne. 3. Le idee poi sono un certo che tra Dio e la materia, concetti o pensieri della mente divina, conforme ai quali, come a tipi, Iddio crea le cose del mondo, come antitipi, o più propriamente come obbietti dei pensieri divini. Esse sono l'unico, stabile, e degno oggetto del pensiero e della scienza dell'uomo, essendo immutabili ed eterne, sussistenti in sé stesse, separate da tutte le altre cose e individuali; laddove le loro molteplici copie, cioè le cose tutte sensibili, sono mutabili e transitorie. Quelle hanno un vero essere, queste un'ombra di essere, e solo in quanto partecipano dei loro prototipi. Ciò che erano i numeri per i Pitagorici furono per i Platonici le idee. Tutte sono fondate in Dio, e Iddio è l'idea che tutte le abbraccia. L'idea suprema è quella del bene, appena accessibile alla cognizione umana, ma pure ad essa necessaria, cagione prima d'ogni essere verace, fondamento ultimo del mondo ideale. 4. Il primo essere, che Iddio formò, fu l'*anima del mondo*, l'anima irrazionale, abitante nel caos, non soggetta né a trasmutazione né a distruzione, fu vincolata mediante la ragione divina e alla mente divina unita e mischiata: l'anima del mondo è sparsa per tutti gli spazi mondani, immortale e pensante. Allorché Iddio spartì la materia e nei singoli corpi la organò, divise insieme la sostanza dell'anima, e ne formò una moltitudine di anime, alle quali egli infuse in più o meno copia del suo spirito. Tutto ciò che si dà d'intelligente nel mondo, giù scendendo fino all'uomo, appartiene alla sostanza divina (idea panteistica). Iddio diede al mondo la figura più perfetta (sferica), gl'impresse movimento circolare e lo fece animale ragionevole composto di anima e di corpo, il più perfetto dopo gli Dei. Di più produsse una intera generazione di Iddii; dapprima gli Dei stellari, indi gli Dei inferiori, demoni o genii (ch'erano gli Dei popolari). Agli Dei stellari commise Iddio molti germi di anime ragionevoli, coi quali essi uniscano l'elemento corruttibile e ne formino, a imitazione della sua virtù creatrice, esseri viventi. 5. A questo modo sorse l'uomo, la cui anima rappresenta in piccolo l'anima del mondo, è ritratta dalla sostanza stessa animata e conforme all'idea medesima del bene. Nell'uomo però si danno tre specie di anime: a) una immortale, che è la ragione, elemento divino nell'uomo, b) l'altra che è parte umana, ma buona, virile, animosa (irascibile); c) la terza peggiore, femminea, sensuale (concupiscibile). Le due ultime sono mortali, congiunte solo per l'unione dello spirito col corpo; quella risedente nel cuore, questa nel fegato, laddove la prima ha sede nel capo. Il vero fine dell'anima immortale è la conoscenza e la scienza; ogni virtù è scienza, ogni vizio, ignoranza ed errore. Il vero si confonde col buono, il buono col bello. Le anime umane ebbero già esistenza prima della loro venuta al mondo; ma in quello stato peccarono, o per debolezza, o per inettitudine a riconoscere il divino e aderirvi (così nel «Fedro», o veramente per mala scelta da loro fatta tra le varie maniere di vita (così nell'opera «Della Republica»). 6. I peccati degli uomini sono involontari, poiché la parte più nobile in noi, che è l'anima, non può ricettare in sé cosa turpe com'è il peccato. L'ingiustizia è una infermità, la quale, come le infermità del corpo, non è mai voluta liberamente. Ohi vuole il male, erra solo nel giudizio; perciò appunto che il male non è atto della libera volontà, ma passione animastica (psichica). Che se si ricerca come mai il peccato, essendo involontario, si possa punire; è da rispondere, farsi questo per strappare l'uomo quanto più tosto sia possibile dal male: soffrire poi una pena in sé non essere male, ma bene, giovando a purgare dal male chi pecca, e ad atterrire altri perché non si lascino sedurre. Si nega però recisamente che Iddio sia l'autore del male. Ma qui, come altrove, si disconosce il libero arbitrio dell'uomo, e si esagera a tal segno il potere che hanno sull'intelligenza dell'anima la complessione del corpo, l'educazione, il temperamento e le circostanze esteriori, come la forza del carattere che l'anima reca seco dal precedente suo stato, da sostituire la necessità alla libertà, e far l'uomo o infallibilmente virtuoso perché sano spiritualmente, o inevitabilmente vizioso perché infermo. Vero è che il fato si dice ordine di previdenza altissimo, e oltre alla necessità prestabilita, si riconosce una certa libertà nell'individuo, ma con tutto ciò il determinismo non è scansato. Né a Dio stesso né al bene in

generale è possibile sottrarsi alla necessità della materia; né all'anima di godere una esenzione assoluta dal male. 7. La vita presente poi non è solo il frutto della precedente, ma il germe altresì della futura. L'anima è immortale, poiché è vita, è semplice, è indistruttibile; il corpo non appare se non come il carcere dell'anima. Vi ha uno stato di mezzo tra la beatitudine e la infelicità eterna: quello della espiazione e purificazione dopo morte. Ma come le anime purificate possono da capo, tornando al mondo sensibile, cadere e quindi contrarre il debito di una nuova purificazione; così, propriamente parlando, non può darsi anima che giunga ad una beatitudine immutabile; onde l'ordine mondano si aggira come in un circolo eterno. 8. A quel modo che la colpa non è propriamente se non difetto di virtù intellettuale, così la liberazione dalla colpa non è che un riflettere sopra sé stesso e un ripigliarsi che fa lo spirito, ascendendo la scala delle idee celesti. Il che è dato solo al ristretto numero degli uomini spirituali (filosofi pneumatici), i quali studiano di sollevarsi all'essere celeste, procurano alla ragione vittoria sopra il corpo e danno morte in certa maniera alla vita del senso. La vita del sapiente è sollecitudine e preparazione alla morte. Il vero filosofo è insieme l'uomo virtuoso; le virtù sono le quattro morali; a cui per estremo si oppongono eccesso e difetto. La signoria della ragione sulle passioni e cupidigie inferiori, fondata sopra la scienza, conduce a felicità, cioè dire alla più stretta somiglianza con Dio. L'idea del bene supremo deve dominare non pure gl'individui, ma l'intera società, cioè lo Stato, il quale si dovrebbe governare per una aristocrazia di sapienti.

Platone gettò sguardi pieni di penetrazione al futuro, sparse in gran copia nobilissimi pensieri; ma soggiacque alla sorte della mente umana abbandonata a sé stessa, né poté preservarsi da errori. E così anche nella sua Repubblica ideale ei vuole comunanza di mogli, schiavitù del terzo stato, scacciamento od uccisione dei bambini difettosi, e permette la pederastia.

Discepoli e successori di Platone furono gli Accademici, i quali presero molte ipotesi di lui come dogmi, ma in alcuni dei suoi dogmi si discostarono da lui.

Il più grande fra i discepoli di Platone, ma insieme il suo più grande avversario, fu Aristotele di Stagira (384-322 av. C.) l'ingegno più universale dell'antichità, fondatore della Scuola peripatetica e della filosofia dialettica. Platone era di preferenza poetico, ideale, speculativo; Aristotele al contrario matematicamente sobrio e preciso, pratico, positivo e critico. Lo Stagirita fu quindi il filosofo della ragione e del metodo: egli riunì le leggi che governano il pensiero umano e ne compose l'«Organon». Movendo dalla differenza tra sostanza e accidente, novera egli dieci categorie (sostanza, quantità, qualità, relazione, luogo, tempo, situazione, abito, azione, passione), e dichiara la dottrina dei giudizi (proposizioni), delle conclusioni, dei sofismi e degli argomenti. Dall'universale scende, al particolare e all'individuo; ma si ferma singolarmente a quei concetti che astraggono da proprietà finite, e riguarda la realtà concreta come l'idea pienamente attuata. Considera la natura secondo materia, forma e privazione; distingue l'elemento terreno e il celeste. In Platone combatte la dottrina delle idee, la preesistenza delle anime, la trasmigrazione loro, e così pure la proposizione che niuno sia malvagio liberamente. Iddio poi è da lui concepito non come creatore, e neppure come formatore del mondo, ma come fine ultimo (causa finale), cioè a dire termine universale del desiderio e dell'amore, come pura intelligenza operativa nella conoscenza di sé. L'anima non esiste, giusta Aristotele, se non in quanto vivifica il corpo; essa è il principio che al corpo dà forma, che lo muove e lo svolge; è una sostanza che non viene all'essere altrimenti che nel corpo da essa informato e penetrato. Ella non può concepirsi senza il corpo, e viceversa. Nell'anima poi si hanno da distinguere la forza nutritiva, la sensitiva e la intellettiva. Questa ultima poi è in parte passiva nel ricevere le impressioni o specie (intelletto), in parte attiva nel riprodurle (ragione). La ragione è immortale, laddove tutte le altre parti dell'anima ricadono, insieme col corpo, nel nulla. Gli errori di Aristotele sono l'aver negato, o meglio ritrattato, l'unità, già da lui sostenuta, dell'anima, ammesso l'eternità del mondo e la divinità delle stelle, disconosciuto la Provvidenza divina e la libertà dell'arbitrio, insegnato una morale, che non eccede gran fatto una buona dottrina di prudenza, ordinata, solamente al benessere. Così pure congiungendo egli l'arte del governo (politica) in vincolo strettissimo con la morale, e dando precetti eccellenti sul fine e l'indirizzo dello Stato, raccomanda poi l'odio e la vendetta, l'esporre o l'uccidere i bambini deboli, il procurare l'aborto, e difende la schiavitù, negando perfino agli schiavi l'anima ragionevole.

I filosofi succeduti ad Aristotele ancor meno di lui valsero a sollevare e a correggere il mondo pagano, anzi concorsero solo a farne più rovinosa la caduta, I Peripatetici si discostarono dal loro Maestro, seguendo un indirizzo più materialistico e ingegnandosi il non far valere che cause naturali. Il dubbio universale si diffuse e trascorse fino a negare ogni verità e certezza

obiettiva: l'attività filosofica illanguidì, e un nuovo indirizzo si venne formando che presumeva scegliere il meglio degli altri sistemi (ecclettismo).

Questo poi si disgiunse per una doppia via; l'uno mirava a l'avvicinarsi alla religione del popolo, ridotta in misero stato; l'altro voleva al tutto estirparla; l'uno era degli Stoici, l'altro degli Epicurei.

Zenone di Cizio (340-260 av. Cr.), il quale aveva molto usato coi Cinici e mirava anzi tutto all'utilità pratica, fu l'autore della Scuola stoica; dopo lui presedette Cleante, indi il sottile Crisippo di Soli. Quanti non appartenevano alla loro scuola, essi con orgogliosa presunzione e inflessibile ripulsa tenevano in conto di barbari e di schiavi. Avevano del mondo concetti al tutto materialistici, non ammettevano di reale altro che la materia, ciò che è corporeo. Dio, sotto il riguardo fisico, essere il calore vitale che tutte le cose penetra, il fuoco del mondo, e insieme la necessità che nel mondo impera; dal lato metafisico, una sostanza beata, perfetta, eterna, mente del mondo che tutto governa; sotto il rispetto morale, l'autore della legge morale e il giudice che premia e che castiga. Ogni cosa essere dall'eternità prestabilita e immutabile. Ogni cosa essere Dio stesso, ovvero una forma da lui presa. Il Dio-tutto doversi quindi venerare così nell'unità sua, come nelle sue parti (stelle, mari, e simili, come Dei), ancora che poi da capo si riducano nell'unità. Anche il male è necessario alla perfezione dell'armonia del mondo e senz'esso non vi avrebbe bene. La libertà dell'uomo si vuole ammettere, ma non è altro che spontaneità; che l'uomo liberamente voglia questo o quello, è cosa predeterminata, ma rimane in potere dell'uomo il ripugnare interno, benché senza effetto. Gli Dei si hanno da tenere quasi manifestazioni di svariate incarnazioni dell'unico Dio-Mondo; i miti da spiegare in senso allegorico e fisico: l'adorazione degli uomini divinizzati da giustificare con questo che ogni anima umana è particella della divinità. E come la virtù divina è diffusa per tutto il mondo, così gli oracoli, i prodigi, i sogni, e simiglianti, sono cose tutte naturali insieme e divine. La virtù, bene sommo, sta anzitutto nella prudenza, nel vivere conforme a natura. Il sapiente deve sottomettere alla ragione gl'istinti e le passioni, e deve conquistare una perfetta quiete, totale spogliamento di desideri, intera sufficienza a sé stesso. Ma poiché tale idea non si può così pienamente attuare, il sapiente deve accomodarsi alle circostanze, come fa Iddio stesso che si deprime sino alle infime forme dell'essere. Con ciò suicidio, menzogna, turpe mercato, amori infami, e altri delitti, si consentivano come leciti.

Contemporaneo di Zenone fu Epicuro, dai suoi discepoli levato a cielo. Pose anch'egli l'etica, o morale, a fondamento delle sue dottrine e statuì per fine ultimo dell'uomo la quiete e l'esenzione assoluta da ogni cura, ma traviò poi nell'eudaimonismo cirenaico unito con l'atomismo di Democrito da lui modificato. La percezione dei sensi è per lui l'unico principio di cognizione teoretico, il piacere o il dispiacere l'unico principio pratico. Il mondo è una macchina formatasi a caso dal fortuito incontro degli atomi e di continuo si rimonta: l'anima è un composto di finissimi, rotondi e accesi corpuscoli accozzati insieme, destinata a perire col corpo: gli Dei sono sostanze formate di atomi viventi in una imperturbata quiete, senza lavoro o negozio, nulla curantisi degli uomini e nulla più terribili ad essi che il fato o la morte. Giustizia e ingiustizia sono idee inventate: il piacere spirituale e sensibile, esente da ogni dolore è il mezzo per giungere alla beata pace dell'animo, dove con ragionevole calcolo si eviti quanto può dispiacere o turbare. Cotali dottrine, sebbene esiziali a religione e moralità, trovarono più di tutte le altre larghissima diffusione. Il *piacere* da alcuni Epicurei fu riguardato ora come voluttà sensuale, ora come godimento spirituale, ma anche questo ultimo non era altro d'ordinario che memoria di passati piaceri sensibili.

In opposizione ai dogmatici, i quali professavano principi positivi, sorsero gli scettici, che insegnavano non trovarsi in alcuna delle dottrine fino allora proposte, pace di animo e felicità di vita, ma solo inquietudine, confusione e tormento; perché tutto era dubbio.

Così Pirrone di Elide (326 av. C.) e Timone suo discepolo; e dopo loro Archesilao (318-244 av. C.) fondatore della seconda Accademia, il quale sostenne essere impossibile una scienza filosofica e necessario lo starsi contento alla verisimiglianza.

Carneade poi, fondatore della terza accademia (215.130 av. Cr.), ammise vari gradi di verisimiglianza da discutersi per la scienza e si diede all'ecclettismo, vagliando con sottile critica le dottrine degli stoici, ma travalicando anche i limiti e combattendo ogni credenza religiosa. Con ciò crebbero ogni di più gli errori, si misero innanzi vuote astrazioni e formole vane; la filosofia infine si gettò a dubitare non più solo della religione, ma fin di sé stessa.

Nel vivere poi seguì la più profonda corruzione di costumi; le slealtà, le scostumatezze d'ogni maniera, le cupidigie sfrenate, l'odio degli uomini e i suicidi, aumentarono a dismisura.

§ 4.

Culto e mitologia romana. - La religione romana, giusta la mischianza degli elementi vari della popolazione, si formò da diversi culti nazionali. Le parti più antiche accennano all'agricoltura e alla pastorizia. Pico, Fauno, Luperco, Stercuzio, Pale, ed altre divinità, presiedono appunto a siffatte occupazioni: la Dea della terra, Vesta, era comune alla popolazione greca e italiana; laddove Quirino e Sanco (re Sabino) originariamente non erano venerati che dai Sabini. Giove, Giunone, Minerva, Giano (in origine Dio-sole), Saturno, Rea, Marte, e Diana, erano altresì adorati dai Romani, ma non vi fu tra essi mitologia simile alla greca, né sorse alcun Omero o Esiodo, né culto di eroi. Gli Dei primari, avanti che l'influenza greca crescesse, erano forze universali della natura ovvero pure astrazioni di condizioni umane. I libri sacerdotali, tenuti occulti al popolo, non contenevano che nudi elenchi di divinità e definita la cerchia delle loro operazioni e le particolarità del loro culto. Così, mentre da un lato si ritenne più che altrove, radicata l'idea di un Dio supremo (Giove Ottimo Massimo), per altro si trascorse più in anzi che in ogni altro popolo a personificare le singole forze, attività, proprietà e condizioni. Per ogni cosa, ancorché minima, vi aveva una sua divinità; sicché appena si sarebbe trovato un romano che conoscesse i nomi di tutte. Sotto molte forme si onorava la Dea della sorte, la Fortuna: e si veneravano anche varie divinità dell'Averno, come pure divinità pastorizie e campestri (Dea Dia, Pale, Flora, Vertumno, Pomona). Sempre poi ne sorgevano di nuove, accettandosi insieme le divinità dei popoli vinti. I molteplici sacrifizi e le cerimonie si eseguivano con scrupolosa esattezza, conforme all'indirizzo dei sacerdoti. L'influenza etrusca e la greca (proveniente questa in modo particolare da Cuma) vi recarono molti mutamenti: in luogo del culto privo di arti figurative, s'introdussero idoli di legno e di argilla: indi coi libri sibillini si divulgarono a Roma i culti propri dei Greci, quello di Apollo, di Latona, di Esculapio, di Cerere, di Cibele. Il Campidoglio era centro della religione, in cui man mano si venivano collocando le statue di tutti gli Dei. Le numerose vittorie dei Romani crebbero cotali superstizioni. Il sacerdozio, sin verso al 300 avanti Cristo, fu tutto proprio dei patrizi, ma poscia concesso anche ai plebei. Invano i cittadini più gelosi della patria si affannavano a preservare il culto nazionale e a tener lungi l'invasione dei costumi greci. La religione romana, così povera di concetti, non poteva reggere contro il fascino dell'Olimpo greco: e questo cresceva tra le persone colte, crescendo la conoscenza della letteratura e dell'arte greca, come altresì per il gran numero di schiavi greci e per i tanti trofei recati da Siracusa, da Corinto e da altre città. L'ardore verso le divinità straniere si riscaldò per modo che gli ultimi tempi della moribonda repubblica divennero anche tempi di decadenza religiosa. Superstizione e incredulità prevalsero spaventosamente; da una parte si giungeva fino a divinizzare uomini ancora viventi (come Cesare), dall'altra poi si lasciavano rovinare molti templi antichi, e con essi cadere molti culti usati da tempo remotissimo. Varrone, il quale si proponeva di riparare a quanto erasi venuto perdendo e di metterne insieme i frammenti dispersi, divisava con vari Stoici e con Muzio Scevola tre specie di teologia: una mitica, propria dei poeti, l'altra cittadina, propria del culto ammesso nelle città, che da quella molto aveva ritratto; la terza fisica, dei filosofi, la quale doveva aiutare le altre, segnatamente con la interpretazione simbolica dei miti, conformemente alle dottrine degli Stoici. E quando ciò non venisse fatto, si aveva a conchiudere non essere espediente al popolo di conoscere ogni verità, ed essere comportabile cosa per una comunità il ritenere anche molte cose false per vere.

Stragrande era il numero dei sacerdoti, parte separati, parte riuniti in collegi, quasi indipendenti gli uni dagli altri e liberi da ogni ufficio profano. In seguito gli imperatori si appropriarono varie dignità sacerdotali, furono anche Pontefici massimi, e nominavano essi alla più parte delle cariche nei Collegi. I Pontefici vegliavano sopra tutte le cerimonie sacre, pubbliche e private; custodivano le nozioni del diritto, fissavano il calendario, esercitavano giurisdizione, massime in caso di sacrilegio e d'incesto, nel quale potevano anche pronunziare sentenza capitale. Dal Pontefice massimo, col consiglio del suo Collegio e degli Auguri, si eleggeva, al tempo della repubblica, un sacerdote onorato del titolo di re, il quale insieme con sua moglie (detta regina del sacrifizio) aveva cura delle funzioni sacre esercitate un tempo dai Re, ma niun'altra autorità o potere, neppure nelle questioni religiose. I quindici Flamini (tre principali scelti fra i patrizi per Giove, Marte e Quirino, dodici minori, da potersi eleggere anche tra i plebei) avevano regole severissime di vita e speciali privilegi. I Salii erano sacerdoti di

Marte che danzavano armati; divisi in due collegi e molto onorati a Roma. I *Luperci* invece più antichi, erano ordinati in tre collegi, ma cadevano sempre più in dispregio per l'indecenza delle loro funzioni: laddove i *Fratelli Arvali*, eletti a vita, si mantenevano in riputazione. Ad aiutare i Pontefici nei sontuosi banchetti dei sacrifici furono istituiti nel 196 av. Cr. gli Epuloni. I Curioni (30) erano officiali sacri delle Curie. Nel 14 dopo Cristo, a onore di Augusto annoverato fra gli Dei, s'introdussero i *Sodales Agustales* (25) e il simile si fece di poi nell'apoteosi di altri imperatori. Di sacerdotesse i Romani non avevano che le straniere di Cerere e le Vestali (prima quattro, indi sei).

A queste ultime era imposta la custodia dei più sacri pegni dello Stato, il sacrifizio e la cura del sacro fuoco di Vesta, la preparazione del grano per i sacrifizi, e l'obbligo del celibato per lo spazio di trent'anni, ma insieme concessi speciali onori e privilegi, con una vita nel rimanente libera e agiatissima. Esse avevano altresì parte ai sacrifizi della «Bona Dea» (divinità amica, di cui aveva da restare ignoto il proprio nome), e di altri Dei; spesso erano invitate ai sacrifizi e alle supplicazioni straordinarie. Gli *Auguri* avevano dapprima uffizio d'investigare il volere degli Dei e di farlo palese, ma dovevano pure compiere varie azioni sacre. Essi poi prendevano parte importantissima nei pubblici affari. Gli *Aruspici*, istituiti dopo la cacciata dei Re, dovevano ricercare le viscere degli animali; e interrogati dal Senato, dare spiegazione dei fenomeni straordinari. I *Feciali* infine servivano nelle cerimonie, che si avevano da osservare nei trattati con gli stranieri, nelle alleanze, ambascerie, dichiarazioni di guerra, e simiglianti.

La religione era anzitutto usata per far servire le divinità a fini umani: la preghiera consisteva tutta in parole, punto nel cuore: un fallo di pronuncia, un'omissione, un'aggiunta la rendeva inutile; come altresì ogni disturbo, ogni voce di mal significato; onde chi pregava, si turava le orecchie. Le formole di preghiera erano composte esattamente giusta l'ordine degli Dei; si ripetevano a tempi determinati e tutte si riferivano solo, a beni terreni. Con rigore poi si invigilava all'adempimento dei voti fatti; a tal fine si erigevano assai templi ed altari, si celebravano giuochi festivi, libazioni, pellegrinaggi. I voti erano altri privati, altri pubblici.

I voti pubblici si facevano per pubblica prosperità, come per il felice ritorno e per la vittoria dei condottieri di eserciti, e appresso degli Imperatori. I sacrifizi si offrivano per occasioni diversissime in gran numero e costavano somme rilevanti; quelli espiatori a non pochi riuscivano gravosissimi, e la preparazione dei conviti per i sacrifizi divenne un'arte speciale. Anche dei sacrifizi umani vi furono; quantunque di poi si sostituirono fantocci in cambio di uomini, come nei sacrifizi a Saturno e a Mania, dea dei morti. Il Senato nel 95 av. Cr. proibì espressamente cotali sacrifizi umani; ma tuttavia in circostanze straordinarie si continuarono, anzi pure ogni anno la statua di Giove Laziare veniva aspersa di sangue umano, e ciò durò fino al terzo secolo dopo Cristo (1). Le numerose espiazioni e purificazioni, di cui molte si facevano a conto dello Stato, come ad esempio in occasione del censo, alla partenza dell'esercito, e simili, nulla potevano a migliorare gli animi; dacché ognuno si credeva lecito fare con piena avvertenza anche azioni che offendessero la divinità, quando fossero seguite o precedute da tali espiazioni. I funerali poi e le feste erano strano miscuglio di nozioni confuse e contradittorie. I parenti defunti si avevano in conto di Dei, ma allo stesso tempo si cercava di placarli con sacrifizi e offerte di cibi, e di tenerli lontani. Ogni toccamento di cadavere era contaminazione e delitto. Le feste occupavano una terza parte dell'anno ed erano celebrate per lo più tra giuochi e bagordi.

La filosofia greca fu dapprima rigettata con superbo disdegno dai Romani, ma infine vi trovò adito con l'ambasceria dei filosofi Carneade, Diogene e Critolao nel 155 av. Cr., sebbene allora tutte le scuole fossero assai decadute e nella scienza e nel costume, e tutti i filosofi resi spregevoli per avarizia, vanità, odio di gelosia vicendevole e futili sottigliezze. In Roma però non attecchirono stabilmente che le scuole ordinate alla pratica, e singolarmente la Nuova Accademia, la Stoa e l'Epicureismo. Nella letteratura *Lucrezio* mise in onore col suo poema didascalico le dottrine di Epicuro e impugnò la religione del popolo. Gli Stoici nondimeno ebbero di gran lunga migliori accoglienze.

M. Tullio Cicerone, conoscentissimo di tutte le scuole della filosofia greca, ma gettatosi allo scettismo ecclettico, il quale credeva solo possibile ad ottenere la verisimiglianza, s'ingegnò con bellissimo stile di rendere utile ai suoi concittadini le conclusioni delle investigazioni greche, e di recare a notizia di tutti ciò che è conforme a ragione, comune a tutti gli uomini e secondo il diritto di natura. Egli non contraddisse alla credenza degli Dei, ma non diede

neppure un fondamento religioso alla sua dottrina sui doveri. Imitando Platone, si sforza a dimostrare la sopravvivenza dell'anima al corpo, ma come uomo di Stato ritenne lecito ingannare il popolo.

Anche *Quinto Sestio, Sozione*, e il suo discepolo Seneca, seguirono un indirizzo pratico e morale; laddove i Neopitagorici, i Neoplatonici, i Neoperipatetici si combattevano a vicenda nell'esporre le loro dottrine. Al tempo di Seneca si tendeva alla realtà comprensibile, utile alla vita, e si semplificava la dottrina stoica, piena di contraddizioni, ma confacente si all'orgoglio romano. Così Seneca per una parte afferma che ogni uomo porti Iddio con sé, anzi già sia simile a Dio; e dall'altra non sa spiegare altrimenti la corruzione universale, se non accagionandone l'universale traviamento degli uomini. Esalta la Provvidenza di Dio, quale Intelligenza suprema, e poi delle afflizioni dei buoni e della prosperità dei malvagi dà la colpa alla immutabilità della materia, che è al tutto invincibile. Seneca assaliva fieramente la religione dominante, ma altri Stoici la spiegavano in senso fisico e allegorico.

Musonio non stimava la filosofia che come dottrina morale a tutti giovevole e necessaria. *Epitteto* suo discepolo, filosofo dei più esperimentati nella considerazione della vita interna dell'anima, riconosceva come principio della sapienza la cognizione della propria impotenza ed abbiezione e la elevazione verso Dio; ma egli non pensava che al Dio, ovvero demone, residente nell'uomo, cioè alla ragione, la quale sia libera interamente dai movimenti dell'animo, anche di amore e di pietà. Ammetteva altresì che l'anima dell'uomo, dopo morte, ritorni nell'elemento a lei simile dell'anima universale, mentre la maggior parte degli Stoici avevano concesso che durasse fino all'incendio generale del mondo. Marco Aurelio, pieno di fredda rassegnazione, esagerava la nullità delle cose umane, ma al pari degli altri non ebbe alcuna ferma persuasione della libertà dell'arbitrio e della immortalità dell'anima; né v'era modo di averla, insino a che si riguardava l'anima come corpo o come parte della divinità. Assai meglio studi ossi Plutarco (nato il 50 dopo C.) di stabilire l'immortalità, e insieme l'universale propensione al male; intanto che si sforzava, come ecclettico, di puntellare la cadente religione degli Dei, di rimuovere abusi superstiziosi, di porre accordo fra poeti, filosofi, legislatori. Egli ammetteva un Dio supremo, ma senza efficacia nel mondo, e con lui la materia e l'anima perversa del mondo. Plinio il vecchio pretese spiegare la moltitudine degli Dei, celebrata più volte e sul serio dai poeti romani, come una divinizzazione della natura: era panteista. Lo storico Tacito poi, pieno di afflizione per la rovina dell'impero, profeta della caduta ma non del nuovo risorgimento, restò incerto se la storia umana fosse governata da cieco caso o da ineluttabile necessità. Così, mentre i Greci, al primo secolo dell'era cristiana, si argomentavano, con tornare a Pitagora e a Platone, di sottrarsi al giogo del fatalismo, i Romani vi ripiombavano sotto più miseramente.

Certamente vi era tra i Romani una certa virtù civile, la quale procacciò ad essi politica grandezza, ma essa era solo volta a motivi terreni, serva della cupidigia di gloria e dell'amor proprio, fondata sul principio dell'orgoglio (2). I Romani, al contrario dei Greci dotati di sentimento finissimo del bello, miravano anzi tutto al diritto; al diritto e alla giustizia intendevano dar predominio, ma infine riuscivano, soggiogando gli altri popoli, a stabilire e perpetuare il dominio loro proprio. Nell'uomo essi non vedevano che il cittadino: lo Stato era fine supremo; la religione strumento della politica. La grandezza politica, l'utilità dello Stato, la vincevano su tutto. Ma anche siffatta virtù esterna, più appariscente che reale, andò vie più scadendo con lo scadere della vecchia repubblica. L'antica morigeratezza, veracità e amore della giustizia e della patria, l'antica semplicità di costumi e gravità di vita, tutto venne ogni dì più dileguandosi.

Con le ricchezze delle vinte nazioni se ne accolse pure il lusso e la mollezza, col crescere della potenza si crebbe in orgoglio e in intestine discordie, col perdere l'antica libertà si cercò altro compenso nell'appagamento di tutte le voglie insane. Le guerre civili avevano già notabilmente affievolito le forze morali: l'impero prometteva sicurezza contro tali guerre, ma cresceva il guasto dei costumi. Augusto era già venerato come Dio nelle province, tuttoché egli lasciasse ancora sussistere le antiche forme della repubblica. I suoi successori, che le abolirono, trascorsero anche a peggio, sì che le loro statue furono tenute in più venerazione che quelle degli altri Dei. Anche donne della famiglia imperiale ebbero onori divini, e persino a infami cortigiane furono eretti santuari. Non solo quindi l'alienazione degli animi dalle tradizioni religiose, effetto della progredita coltura, ma l'esempio altresì degli imperanti, l'influenza dei culti stranieri che inondavano Roma centro dell'impero, la decadenza di tutte le antiche

istituzioni della repubblica, e la mania del dubbio universalmente propagata, cagionarono la più profonda corruzione di costumi. Gli Dei, pregati nei templi, svillaneggiati nei teatri, divennero zimbello dei fanciulli o pretesto a scusare qualunque scelleraggine. Il timore di Dio non era altro più che angosciosa paura della potenza minacciosa di esseri superiori, ma capricciosi e tirannici, i quali si dovevano placare mediante il culto di stabili cerimonie. Né la vera si distingueva più dalla falsa religiosità; scomparsa al tempo dei Cesari la fiducia popolare nelle antiche divinità, sottentrati culti stranieri, pieni per lo più di mistero, come quello di Iside salvatrice. La più crassa superstizione del popolo appariva nell'adorazioni degli idoli, quasi fossero Dei, nella pretesa arte di confinare divinità nelle statue (Teopoia), nel timore sommo delle imprecazioni e maledizioni, nella credulità alle imposture dei sacerdoti stranieri, degli astrologi, degli indovini, dei ciurmatori d'ogni fatta (Goeti), nei misteri osceni, negli amuleti, talismani e simili, nella moltitudine d'incantesimi, evocazioni di morti, oracoli e iniziazioni teurgiche. Alla superstizione poi faceva riscontro l'incredulità, massime fra le persone colte (3).

Con ciò le condizioni sociali erano venute ad un termine veramente orrendo. La schiavitù dilatata in maniera spaventosa: lo schiavo privo di diritti e con tutto ciò fatto educatore spesse volte della gioventù nobile, ch'egli guidava al pervertimento. Il sesso debole avvilito; il divorzio tanto facile, quanto frequente l'adulterio: gli aborti, l'esporre i neonati, il potere assoluto dei padri sui figli; oltre a ciò amori infami e ogni altra sozzura di abbominevoli piaceri, tendenza a crudeltà fomentata dai combattimenti delle fiere e dalle lotte dei gladiatori, con ingorda avidità bramate dal popolo; disprezzo della povertà, mentre cresceva nelle città un proletariato ozioso, diminuzione dell'antica popolazione libera delle campagne, venalità dei giudici, oppressione, smungimento del popolo per parte dei magistrati, scostumatezza nelle cerimonie religiose, nelle scene, nelle pantomime, lode e moltiplicazione sempre maggiore dei suicidi; tutto insomma ci mette sott'occhio la civiltà dell'impero nel suo truce aspetto. Dal che Plinio il Vecchio s'indusse a credere nella natura umana darsi una contradizione incessante: la debolezza più estrema congiunta ai desideri più smodati; l'uomo il più dissennato e il più infelice di tutti gli esseri; la superiorità di lui stare solo nel potere da sé metter fine alla miserabile sua vita.

I vizi, che spadroneggiavano in Roma, si estesero non solo alle province, ma ai popoli barbari, che vennero in commercio coi Romani, quantunque serbassero costumi più semplici. Nelle Gallie gli Imperatori si adoperarono ad estirpare l'antica gerarchia dei Druidi, la quale era in gran credito presso il popolo; interdissero, pena la vita, non solo i crudeli sacrifizi umani, ma altresì le più semplici costumanze, e costrinsero il popolo, devoto ancora alle sue antiche deità (Reso, Taranis, o dio del tuono, Teutates o Mercurio, Camulo o Marte, Beleno od Apollo, Belisana o Minerva, Arduinna o Diana), a preferire il culto delle divinità imperiali e ad erigere loro templi. Ovunque si stanziavano legioni romane, s'introducevano bagni alla romana, teatri e altrettali ritrovi; col lusso dilagava la corruzione dei costumi. Anche fra i Germani scoprirono i Romani le loro divinità; Mercurio, ovvero il Sole, nel Dio Wodan; Marte, oppure Vulcano, in Thunaer; Ercole, o Marte, in Ziu. Vi trovarono però pochi templi, usando quei popoli di convocarsi in boschi sacri, pochi sacrifizi di animali e di uomini, sommo rispetto per le donne, ma forte propensione al giuoco, al bere, ai duelli sanguinosi. Avendo imparato a temere il valore dei Germani, cercarono parte di guadagnarseli al servizio dell'impero, parte di soggiogarli ed effeminarli. Il che venne loro fatto tanto più agevolmente quanto maggior fascino aveva l'abbagliante splendore di Roma su quelle rozze popolazioni, e più forte era anche fra di esse la propensione all'oziosità, perché in tutte le età antiche si stimava ad ogni uomo libero obbrobrioso il lavoro; l'opera delle mani e i mestieri si riputavano universalmente l'occupazione propria di schiavi spregevoli.

I Germani pertanto cedevano ogni dì più alla coltura romana; e Treviri, Magonza, o Colonia, Augusta, Argovia e Coira ne divennero stabili sedi.

CAPO SECONDO

Il popolo giudaico.

§ 1.

Stato e vicende dei Giudei. - Era stata opera dei Greci dar forma con franca intelligenza alle arti ed alle scienze; dei Romani, dare fermezza all'ordine politico e giuridico; l'importanza mondiale del popolo israelitico consistette invece tutta nel fatto che fu a lui affidata da Dio la custodia della rivelazione divina. Così di fronte alla profonda ignoranza e corruzione delle nazioni pagane, si mostra questo popolo ammirabile nella sua vita religiosa. In lui vive sempre limpidissima la tradizione antica; a lui fatta una rivelazione speciale, data da Dio stesso una legislazione religiosa, liturgica, politica: a lui inviati profeti, maestri, liberatori: a lui disvelata sempre più chiaramente la promessa del Redentore. Iddio aveva eletto questo popolo per fare splendidamente risplendere nella speciale condotta di lui la sua provvidenza, per mostrare nelle vicende di lui la sua giusta retribuzione, preservarlo dagli orrori dell'idolatria, mantenerlo quasi faro di luce tra le tenebre del paganesimo e attuare in esso a mano a mano il suo disegno di redenzione. Così quanto al presente, egli operava in lui mediante la *legge*; quanto al futuro, mediante la *promissione*. Questo popolo possedeva i documenti storici più antichi nel suo Pentateuco, e in esso contenute le risposte più soddisfacenti alle questioni, che il paganesimo non valeva a sciogliere, intorno a Dio e al mondo, alla colpa ed alla grazia: di più, una ricca letteratura sacra, venutasi aggiungendo nel corso dei secoli.

Conquistata la Palestina dal re di Babilonia Nebukadnezar, Gerusalemme col suo tempio distrutta e le famiglie più ragguardevoli trasferite a Babilonia, cominciarono i Giudei a disseminarsi in altre regioni. Molti rifuggirono in Egitto: soli gli abitanti della campagna rimasero fermi nelle loro sedi. I Giudei viventi in schiavitù si mantennero tuttavia affezionati all'antica legge, meglio che nei giorni felici, e in quella loro profonda tristezza (Ps. CXXXVII) non trovavano conforto che in Dio e nelle divine promesse. Così l'esilio babilonico fu da un lato il più duro castigo e dall'altro la più valida prova di fede del popolo, ma insieme un'occasione a diffondere nell'interno dell'Asia la notizia di un solo Dio e a ravvivare il desiderio del Liberatore da Dio promesso.

Ciro re di Persia nel 536 av. Cr. concesse agli esiliati il ritorno; 40.360 uomini, fra cui 4280 sacerdoti, e 7000 schiavi, si misero tosto in cammino verso la patria: quasi tutti della tribù di Giuda e di Beniamino; onde il popolo ebbe nome di Giudei, e il nome d'Israeliti andò man mano perdendosi. Frattanto nel popolo, ai tempi andati dedito singolarmente all'agricoltura, si diffuse invece la smania del commercio fomentata dalla dimora fra gli stranieri, e lo spinse sempre più a stabilirsi in lontani paesi.

Quando poi l'impero persiano per le conquiste di Alessandro M. si sfasciò, caddero i Giudei sotto la dominazione dei Tolomei d'Egitto, e dei Seleucidi di Siria; e il loro paese divenne quasi il campo di lotta fra le due potenze. Dapprima sottostettero all'Egitto, e Tolomeo I Lago condusse in Egitto da duecentomila Giudei, i quali vi si trovarono in generale assai bene. Ma da ultimo cadde la Giudea sotto il regno di Siria; fu popolato il paese da coloni siri e greci; fatti sempre maggiori gli sforzi di grecizzarlo interamente. Già Seleuco Filopatore inviava a Gerusalemme Eliodoro, per saccheggiarvi il tesoro del tempio; Antioco Epifane decretava perfino (circa il 170 av. C.) di consacrare il tempio a Giove Olimpio e di schiantare del tutto religione e costumi giudaici. Già non pochi Giudei, volti si all'ellenismo, apostatavano dalla Legge, e tra essi anche dei sacerdoti. Giasone, fratello di Onia III sommo sacerdote, comperò dal re la dignità sacerdotale ed eresse un ginnasio greco nella santa città, la quale poi sotto Menelao parve tramutata affatto in città pagana. Allora riarse in tutta la sua forza l'amore della religione dei padri e dei patrii costumi. Mattatia, rampollo della stirpe sacerdotale degli Asmonei, ordinò la sollevazione; e i suoi cinque figli furono successivamente i capi di questa lotta contro i Siri. Fra tutti rifulse Giuda Maccabeo, il quale nel 164 av. C. l'acquistò Gerusalemme, purificò il tempio, ripristinò il culto divino interrotto, e cadde finalmente combattendo da prode. I Siri allora ripresero Gerusalemme; e il re Demetrio creò sommo sacerdote Alcimo capo della fazione paganeggiante; il quale voleva anche abbattere il muro del tempio, che separava il portico dei pagani da quello dei Giudei, se non che fu colto dalla morte (l'anno 159 av. C.). Con tutto ciò si venivano ogni dì più rafforzando i fratelli di Giuda, Gionata e dopo lui Simone, quest'ultimo prese (nel 141 av. C.) la fortezza di Sion e si ebbe dal popolo riconoscente la dignità ereditaria di principe e sommo sacerdote, «infino a che Dio avesse inviato un suo vero profeta» (I Macab. XIV, 41). La Giudea tornò allora sotto i Maccabei a stato libero; e Demetrio Nicanore, stante l'estrema debolezza del regno siro, fu costretto di riconoscere la libertà giudaica; onde il grecizzarsi della Giudea restò del tutto impedito.

Simone governò con saggezza e felicità, ma nel 135 av. C. cadde ucciso a tradimento. A lui successe Giovanni Ircano I, il quale ampliò con diverse vittorie il regno, soggiogò l'Idumea, punì i Samaritani, ma più non ebbe lo spirito religioso dei suoi predecessori e cercò di stringere viemeglio l'alleanza fermata già coi Romani. Alla magnanima sollevazione dei Giudei seguì pertanto una rapida e profonda decadenza. Aristobulo I, figliuolo maggiore d'Ircano (106-105 av. C.) il quale primo assunse titolo di re, inferocì contro la sua propria famiglia, e dopo un anno appena di regno morì straziato dai rimorsi, mentre il popolo si lacerava in fazioni ogni dì peggio. Alessandro Gianneo fratello di Aristobulo (105-79 av. C.) fu crudele e tirannico: dopo lui governò la vedova di lui, Salome Alessandra, la quale stette coi veri credenti. Ma dopo la morte di lei (70 av. C.) guerreggiandosi i due suoi figli Ircano II e Aristobulo II, ed avendo chiamato in aiuto i Romani, Pompeo nel 63 av. Cr. conquistò Gerusalemme, profanò il tempio e costrinse Ircano II a riconoscere la supremazia di Roma. Ircano II, zimbello di re, fu in tutto aggirato dall'ambizioso Idumeo Antipatro, il quale apriva a sé ed al figlio Erode la via al trono. I Giudei ebbero quindi a portare un doppio giogo. Gli ultimi Asmonei tolti di mezzo con la forza; Antigono, figlio di Aristobulo II, mantenutosi qualche tempo sul trono, fu poi decapitato per ordine di Antonio sobillato da Erode; e questi, dopo ripresa con nuovo assedio Gerusalemme, fu insediato dai Romani col titolo di Re della Giudea. Lo scettro allora fu tolto da Giuda (Gen. XLIX, 10) e uno straniero regnò sulla terra di promissione.

Erode, dagli adulatori intitolato il Grande, regnò 37 anni (40-3 av. C.) schiavo dei Romani e oppressore dei sudditi. Col danaro giudaico fece celebrare giuochi pagani in onore dell'imperatore. Edificò Cesarea Stratonide tutta alla pagana, infierì contro la sua propria famiglia, snervò la possanza del sacerdozio, ristorò con maggiore ampiezza e magnificenza il tempio di Zorobabele, ma sul principale ingresso piantò un'aquila romana d'oro: strappata questa da alcuni zelanti giudei, li punì di morte. Spento Erode, i Giudei supplicarono Augusto che li sottraesse alla tirannide degli Idumei, ma Augusto ripartì il paese tra i figli di Erode: Archelao si ebbe la Giudea, l'Idumea e la Samaria col titolo di etnarca; Antipatro la Galilea e la Perea, Filippo la Batanea, Iturea e Traconitide col nome di tetrarchi. Archelao, che seguì in tutto il padre, a causa d'infinite lagnanze, fu per ultimo rilegato nelle Gallie (6 dopo Cr.): il paese unito alla Siria, ma da procuratore proprio governato. I dominii di Filippo (morto il 34 dopo Cr.) ricaddero poi a Erode Antipa, ma questi pure indi a poco venne confinato nelle Gallie. Nell'anno 41 dopo Cr. l'imperatore Claudio creò re di tutta Palestina Erode Agrippa, nipote di Erode il vecchio, ma lui morto ben presto, l'anno 44, il governo tornò ai procuratori romani. Costoro governavano di solito senza niun rispetto, e se lasciavano al Sinedrio la decisione delle questioni religiose, spesse volte forzavano i sommi sacerdoti di rinunziarvi; con sempre maggiore oppressione facevano esperimentare alla nazione soggetta la sua debolezza, la quale per giunta cresceva di continuo con le intestine discordie.

§. 2

Farisei e Sadducei - Al tempo delle guerre dei Maccabei era sorta tra i Giudei la fazione dei Chasidim (giusti, timorati di Dio,) i quali in verità non erano altri dai Sopherim (dottori della legge, maestri nelle scritture), ma si segnalavano per singolare austerità nell'osservanza della legge e delle prescrizioni che la dichiaravano. Bacchide generale siro, ne fa giustiziare sessanta. I Chasidim si unirono alle sollevazioni di Mattatia, ma di poi per rispetto alla stirpe di Aronne datisi allo sleale Alcimo, sotto Gionata e Simone scaddero molto di autorità. Essi e in teoria e in pratica volevano perfetta separazione da ogni ellenismo, sebbene questo avesse incontrato favore presso buona parte della nazione propensa a vita libera. Da questa doppia tendenza, favorevole o contraria all'ellenismo, sembrano originate le due grandi sette dei Farisei e dei Sadducei. I Sadducei si trovano menzionati per la prima volta sotto Gionata (159-144 av. C.), mostrandosi come una scuola che si acconcia ai tempi, composta di ricchi, scienziati, uomini di Stato, i quali non rigettavano già la legge, come i precedenti apostati, anzi l'accettavano, ma si ingegnavano di alleggerirla con libera interpretazione, massime secondo i placiti della filosofia epicurea. Essi erano i razionalisti, i liberali, di quel tempo collegati insieme per uno spirito di comune attività, devoti, quanto si poteva, ai governanti di allora, ma di poco o niun credito presso il popolo, anzi dai sentimenti religiosi di questo costretti a moderazione assai maggiore che non quella dei precedenti ellenisti, apostati dalla legge. Del resto essi inclinavano a un deismo misto di materialismo e al disprezzo di ogni verità metafisica: non

pare che negassero la creazione, ma sì la continuata cooperazione di Dio nel mondo: esaltavano la libertà umana, impugnavano ogni necessità di destino, ma anche la predestinazione: e trascorsero fino a negare a sopravvivenza dell'anima dopo morte, la risurrezione, l'esistenza di Satana e degli Angeli. Anzi tutto si attenevano alla legge senza per altro rigettare i profeti, sebbene posponessero alcuni di essi ai cinque libri di Mosè: ma impugnavano la tradizione, che interpretava la legge.

I Farisei per contrario erano i Giudei ortodossi, i custodi della legge, i conservatori della tradizione orale, gli uomini consacrati specialmente alle cose religiose, i quali sostenevano vivissimo il sentimento religioso predominante nel popolo e si affaticavano a rafforzarlo con una ben ordinata dottrina e con la metodica interpretazione delle Sante Scritture. Ad essi appartenevano i sacerdoti quasi tutti, tutti i Sopherim e la maggior parte del popolo: onde erano assai più che un semplice partito, quale cercavano di farli apparire i Sadducei, loro più accaniti nemici. Essi erano invece i veri amatori della patria, i veri nazionali, i nemici della dominazione straniera, la quale i più dei Giudei, massime dopo spenta l'inclinazione all'idolatria, stimavano come una sciagura inesplicabile, e perciò erano perseguitati quasi sempre dagli stranieri dominatori. I Farisei insomma riunivano in sé le parti buone e le parti meno buone di tutto il popolo (4).

La lotta dei Farisei contro i Sadducei, fino dai tempi di Giovanni Ircano I, erasi fatta accanita. Eleazaro, di setta fariseo, aveva richiesto ad Ircano, che per essere stata la madre di lui prigioniera, dovesse rinunziare al sommo sacerdozio, e di ciò era stato punito dagli altri Farisei. Ma la pena parve troppo mite all'offeso principe, onde la ruppe coi Farisei e affidò ai Sadducei le cariche più importanti. Ma i Farisei tornarono da capo assai potenti sotto Alessandro Gianneo e bandirono i loro avversari dal Sinedrio. Sennonché indi a poco il principe si voltò ai Sadducei, svillaneggiò pubblicamente i riti farisaici, ne perseguitò gli aderenti e affogò la loro sommossa nel sangue. Alessandra Salome, consigliatavi dal marito vicino a morte, rimise in istato i Farisei. Giuda Ben Tabbai e Simone Ben Schetach furono allora i ristoratori dell'antica legge e della sua interpretazione.

Regnando poi Erode, più di seimila Farisei ricusarono a lui ed ai Romani il giuramento di fedeltà, e furono puniti di multa. In generale i Farisei si resero da principio grandemente benemeriti nel conservare intatta la legge mosaica e nel preservare il giudaismo da ogni mischianza di paganesimo. Ma di poi con lo sforzo di mantenere l'autorità, di assicurare la legge da ogni straniera mistura, di trovare freni che la proteggessero, vennero a tralignare. L'interpretazione, aggiunta come freno alla legge, venne acquistando autorità, non solo uguale ma superiore alla legge stessa; e la casistica legale, annegatasi in quisquilie, finì col perdere in tutto lo spirito della legge. Essendo poi l'ebraico, fino dai tempi di Esdra, divenuto lingua morta e abbisognando perciò la legge d'interpreti, i Farisei davano come vera dottrina l'interpretazione, che essi ritraevano dalla tradizione (rigettata dai Sadducei), e le loro glosse per legge (Deuteroseis, Mischna). Erano essi tutti dediti a cerimonie, a digiuni frequenti, ad abluzioni molteplici, all'osservanza strettissima del Sabato; ne facevano pompa con vanità ed ipocrisia: ma anche fra di loro vi ebbero sempre cuori nobili e virtuosi. Insegnavano recisamente l'immortalità dell'anima, la retribuzione dell'altra vita, l'esistenza degli Angeli, l'operazione di Dio nel mondo e la provvidenza divina, senza pregiudizio della libertà, sebbene alcuni dei più moderni pare che ammettessero anche una necessità dipendente dal corso delle stelle. E verisimilmente credevano altresì alla risurrezione dei corpi, quantunque Giuseppe Flavio li rappresenti solo come aderenti alla dottrina greca della trasmigrazione delle anime.

§. 3

Esseni e Terapeuti - Quasi di mezzo fra le due sette, anzi nati forse da indirizzo di conciliazione, stanno gli *Essei o Esseni*, i quali riferivano l'origine loro a Mosè, ma in verità risalivano appena a mezzo il secondo secolo av. Cristo. Essi compaiono come asceti e mistici, ma datisi alle dottrine orfiche e pitagoriche, sempre più si scostarono dal giudaismo. Rigettavano i sacrifizi di animali, si eleggevano sacerdoti propri, erano più stretti dei Farisei nell'osservanza del Sabato, ma lontani dal culto del tempio. Nella dottrina di un solo supremo Iddio fermissimi, severi fino a punire di morte la bestemmia contro Mosè, avevano però in sommo onore il sole e gli Angeli, dei quali dovevano custodire secreti i nomi. In tutta la loro vita si governavano secondo la purità, o impurità, che si raffiguravano nelle cose; onde si rendeva gravosa la loro conversazione: ogni loro desinare era un convito da sacrifizio, ma cibo

e vestito ristretti al puro necessario. Essi formavano una specie di ordine; composto principalmente di uomini celibi, ma non erano escluse le donne. Evitavano il matrimonio, almeno nei gradi più alti, perché tenevano le donne per infedeli, non che lo riprovassero in sé. Una classe fra loro si ammogliava, ma solo dopo fatto prova per tre anni della sposa. Amavano di educare i figli altrui, facevano proseliti, e dopo un triennio di esperimento li ammettevano alla società, vivevano in comunanza di beni e stretta obbedienza; vietavano il portar armi, interdicevano la schiavitù, e anche il giuramento, salvo nel venire ammessi alla società. L'astinenza era per essi virtù suprema e tutta la loro filosofia morale. Come una setta di Pitagorici, stimavano il corpo quasi un carcere dell'anima, e questa provenire dall'etere più fine e sottile. Prima loro sede pare che fossero i solitari dintorni del Mar Morto: di qui uscirono a colonie, e da circa quattromila se ne trovavano dispersi in varie città, ove andarono sempre più rilassandosi dall'originaria loro severità. Non si segregarono più dagli altri Giudei, presero a condurre vita attiva e laboriosa, si diedero a vari mestieri, e coltivarono anche la medicina (5).

Al contrario i Terapeuti dell'Egitto si mantennero lungi dalle città, vivendo in piccoli e meschini casolari nei dintorni di Alessandria, e dati interamente alla vita contemplativa ed alla lettura della Bibbia. Ogni casuccia aveva un suo luogo sacro (semneon, monasterion), dove essi attendevano soli alla contemplazione: il Sabato solamente convenivano, divisi giusta il sesso, in due schiere, a un santuario comune, dove uno dei più anziani teneva un discorso. Essi dichiaravano la Bibbia in sensi allegorici, costumavano celebrare banchetti sacri con discorsi religiosi, canti e danze festive; l'uso di vino e carni interdetto. Formavano essi pure una società di asceti, ma non intendevano separarsi dalla comunità degli altri Giudei, né da questi erano esclusi. Se poi risentissero della filosofia platonica, e fino a qual segno si accordassero con gli Esseni di Palestina, è cosa molto dibattuta. La descrizione, che ne abbozzò il giudeo Filone, fu di poi trovata convenire in tutto agli asceti cristiani (6).

§. 4.

Giudei dispersi - Al paragone dei Giudei di Palestina, i Giudei viventi nella *dispersione* (diaspora) crebbero ben tosto a numero grande; ma i più si mantenevano in vivo commercio con Gerusalemme; pagavano l'imposta per il tempio (didrachma); sovente vi mandavano doni per i sacrifici, o vi andavano essi medesimi in pellegrinaggio, sebbene molti pure si fossero già assai illanguiditi nell'affetto antico alla loro nazione ed al loro culto. Non pochi Giudei erano rimasti in Babilonia, e di qui si diffusero nell'oriente. Ma molti più rifluirono verso mezzogiorno: sì che i re degli Omeriti nell'Arabia del Sud, verso l'anno 100 av. Cr., abbracciarono il giudaismo. In Egitto i Giudei ebbero da Alessandro Magno facoltà di stabilirsi nella nuova città di Alessandria: sotto Tolomeo Lago crebbero notabilmente in numero: al tempo di Filone erano i due quinti della popolazione e vi si trovavano assai bene. Regnando Tolomeo II Filadelfo (284-247 av. C.), la Bibbia a parte a parte fu voltata in greco (versione dei Settanta); di che si fece ancor più rara la conoscenza dell'ebraico e del caldeo, già molto diminuita, e più viva la tendenza a seguire l'indirizzo religioso e filosofico dei Greci. Perché, sebbene i traduttori s'ingegnassero di usare varie frasi astratte e concetti metafisicamente esatti, per rimuovere ogni ombra di antropomorfismo, si vede però che avevano la mente a conciliare i Greci col mosaismo e a mettere questo il più che fosse possibile in accordo con la loro filosofia. Tolomeo Filopatore, nel 152 av. Cr., consentì a Onia, figlio del sommo sacerdote Onia III trucidato in Gerusalemme, di convertire un tempio pagano diroccato presso Leontopoli, in un tempio dedicato al suo Dio. Il che, quantunque cadesse nei giorni della profanazione del tempio, né si facesse con animo di fare scisma, spiacque nondimeno tantissimo ai Giudei di Palestina, siccome cosa contraria alla legge. Ma convenne rassegnarvisi, tanto più che l'impresa era giustificata dalla benedizione promessa già in Isaia (XIX, 21-25) alla terra d'Egitto: sicché il tempio di Leontopoli ebbe, fino all'età di Vespasiano, sacerdoti, leviti e ricche entrate. A mano a mano però che la lingua e la letteratura greca penetravano fra i Giudei di Egitto, più li allontanavano dall'antico loro spirito nazionale giudaico (7).

La filosofia religiosa giudaica di Alessandria cominciò nella prima metà del secolo II av. Cr., con Aristobulo, nato di stirpe sacerdotale, filosofo peripatetico, maestro del re Tolomeo Filometore. In un'opera composta in greco egli s'ingegnò di dimostrare che poeti e filosofi greci ebbero conoscenza delle dottrine di Mosè e che in molti punti convengono. A tal fine reca molti

versi, composti probabilmente da colti Giudei, ma riportati come di Orfeo, di Esiodo, di Omero; sostiene che Orfeo si fosse incontrato con Mosè, Pitagora coi discepoli di Geremia in Egitto; e si vale, concerta ampiezza di erudizione, degli autori greci (8). Più innanzi trascorse il dotto Filone (nato nel 25 av. c., morto nel 39 dopo Cr.). Egli si credeva di trovar nascosti i filosofemi platonici e stoici in Mosè padre di ogni filosofia, con distinguere tra il senso e la lettera, con esporre allegoricamente il Pentateuco e si arrogava di svelare il senso vero e profondo delle scritture, ispirate da Dio e inesauribili di concetti, ma solo dopo toltone il velo. In queste infiltrò egli quanto aveva attinto dalla greca filosofia, comunque mosso da amore verso il suo popolo e la sublime missione di lui. La dottrina di Filone si fonda nelle seguenti proposizioni: 1) Tra Dio e il mondo v' ha un abisso insuperabile. Dio trascende infinitamente le cose tutte; egli è senza proprietà e nome, è l'Essere per eccellenza, innanzi a cui ogni altro essere è come un non essere: è personale, assolutamente beato e continuamente operante. 2) Esiste una causa attiva, che è Dio, ed una passiva che è la materia inanimata, inerte per sé, ma capace di forma, per la quale si spiegano le imperfezioni del finito. In vece della creazione dal niente, è ammessa quindi coi Platonici la preesistenza della materia. 3) Essendo Iddio, nella sua propria essenza, lontano al tutto da ogni contatto con la materia e col mondo, si vale della sua virtù incorporea per formare il mondo delle idee e mediante queste dà forma alla materia; (la nozione di tali idee, già prima di Filone, i Giudei di Alessandria avevano attinta da Platone). 4) Le idee insieme accolte formano il mondo intelligibile (***, e sono le specie esemplari del mondo sensibile ***). L'autore del mondo ideale, con cui però questo si confonde, è il ** o Verbo divino. 5) Le idee sono per una parte modelli, o tipi primitivi, conforme ai quali Iddio crea; sono come il sigillo, ch'egli imprime alle cose; e d'altra parte sono cause attive ossia forze operanti (***), per cui Iddio attua il suo disegno di creazione, sono attività divine sparse nel mondo, alle quali compete una certa indipendenza (a guisa di Angeli e però immaginate spesso come persone). 6) Il Logos divino è la ragione suprema, e questa alle volte è considerata come una pura facoltà impersonale, racchiusa nella divina essenza (**: verbo interiore); altre volte e più spesso come emanante, per la parola divina, dal seno della divinità, e però esistente in sé con personale distinzione da Dio (***: verbo prolato). Esso è la manifestazione più perfetta di Dio, il compendio anzi di tutte le virtù e manifestazioni divine, mediatore tra Dio e il mondo, immagine del Padre, figlio di Dio, Iddio secondo, Arcangelo, Sapienza. (L'incertezza delle frasi si spiega con ciò, che Filone per un lato presentiva l'intima relazione del Logos con Dio Padre, dall'altro temeva sminuire l'idea di un Dio solo e dare nel politeismo). 7) Angeli, demoni, anime, sono tutt'uno: di numero infinite, abitanti le regioni dell'aria. Una parte di tali anime (concepite alla platonica) dall'aria caddero in terra per congiungersi a corpi mortali (Gen, VI, 1 segg.): molte soccombono alla sensualità, altre lottano con essa per risollevarsi da capo: le viziose periscono con la distruzione del corpo. Anche le stelle hanno anime. 8) La voluttà è principio e sede delle colpe: contro di essa è necessaria l'astinenza, la repressione e il raffrenamento della sensualità (dottrine stoiche in gran parte, salvo l'insistere sulla necessità della grazia divina), virtù è fare ogni cosa in riguardo a Dio; e credere è vera sapienza. Lo stato dei perfetti è l'estasi, e ai tempi del Messia diverrà comune. - Filone in verità fu il maestro della scuola teosofica giudaica, ed ebbe per molti secoli grandissima autorità, in lui concorrendo il sublime delle idee nuove, non meno che il pericoloso dei traviamenti dell'ingegno umano (9).

In questa scuola giudaica di Alessandria comparvero altresì scritti di singolare autorità, i quali ebbero poi luogo nel Canone della Chiesa e agevolarono il passaggio dall'antico al nuovo Testamento. Tale è in particolare il libro della «Sapienza» nel quale una mente al tutto filosofica, da divina rivelazione illustrata e difesa dai traviamenti delle umane opinioni, ragiona altamente delle più profonde questioni, fondandosi sui princìpi esposti nei proverbi di Salomone e nel libro del Siracide, ma con somma finezza di stile e con un linguaggio che molto ritrae dalla filosofia greca. Quivi la sapienza divina, giusta il concetto già da altri espresso (Iob. XXVIII, 24-28; Prov. VIII, 22-33), è raffigurata quasi vapore o alito della virtù di Dio, emanazione pura della sua gloria, splendore di luce eterna, specchio senza macchia della maestà di Dio, immagine di sua bontà (Sap. VII, 225 seqq. VIII, 4, IX, 4.). Similmente un ricchissimo fondo di dottrina si rinviene, massime per quel che concerne la vita oltremondana e la risurrezione, nel *secondo libro dei Maccabei*, (VII, 9 segg.), il quale rimanda a Giasone di Cirene (Il, 23). Altri scritti ancora sembrano usciti dalla medesima scuola, ma non godettero sempre della medesima autorità, come la parte più antica dei libri sibillini, accresciuti poi dai Cristiani, il terzo libro dei Maccabei, e somiglianti.

Anche fuori dell'Egitto i Giudei erano molto diffusi, massime ai tempi di Augusto. A Roma i primi vi furono condotti da Pompeo, prigionieri di guerra: da Giulio Cesare ebbero facoltà di erigere sinagoghe; abitavano una regione propria, di là dal Tevere, favoriti da Giulio Cesare e da Augusto. Non pochi Giudei, eziandio allevati e viventi in Palestina, si accostavano al modo di pensare e di fare dei Romani. Così il dotto fariseo Giuseppe, nato di schiatta sacerdotale, che per onore di Vespasiano e di Tito prese nome di Flavio. Egli è per la cortigianeria, onde procacciò di guadagnarsi la grazia dei Romani, e per lo sforzo che mostra nei suoi scritti di mitigare quanto potesse tornare a quelli discaro, destò grande scandalo nei suoi connazionali. (Morì nel 93 dopo Cristo). Sennonché d'altra parte, anche i Romani si sentivano spesso attratti verso i Giudei, data soprattutto l'inclinazione ai culti stranieri preponderante in particolare nelle donne. Quindi in Roma stessa vi ebbero dei proseliti (10). Questi poi erano detti *proseliti della giustizia*, se si sottomettevano anche alla circoncisione e divenivano in tutto Giudei; ovvero detti *proseliti della Porta*, se si obbligavano solo all'osservanza dei precetti noachidi, e non si sottoponevano alla circoncisione. A questi ultimi, che erano assai più numerosi, la scuola più mite di Hillel concedeva di aver parte al regno del Messia; la scuola più rigida di Schammai (la quale dissentiva altresì dalla precedente in non concedere il divorzio, per qualsivoglia azione spiacevole ma solo nel caso di adulterio) li escludeva, non potendo alcun pagano, giusta i più severi principi giudaici, divenire vero figlio di Abramo. Ambedue le scuole appellavano a quello del Salmo IX, 18: «Periranno i popoli che dimenticarono Iddio». - Cotali proseliti, come i Giudei stessi, presso la maggior parte dei pagani erano in odio e in disprezzo: ma anche da parte loro i Giudei si arrogavano sopra i pagani convertiti un'assoluta supremazia (11).

Ad ogni modo il muro di separazione, che divideva i Giudei dagli altri popoli, a poco a poco cadeva. Agli altri popoli molto conferirono i Giudei e molto ricevettero da essi: diffusero migliori idee religiose ed accolsero nuovi elementi di civiltà. Né a questi poterono essi resistere, neppure in Palestina, con tutto che facessero ogni sforzo di soffocarli o renderli innocui, eziandio con gli scritti, come il libro di Enoch, (12) composto al tempo dei Maccabei nelle lotte contro l'ellenismo, il Salterio di Salomone nel 63 av. C. ed altri. Anche in Palestina l'ebraico non era più lingua del popolo: faceva di bisogno volgarizzare le Sante Scritture. A questo si valevano principalmente dei Tagurmini: il più antico dei quali, appartenente alla Thora (di Onkelos), risale alla prima metà del secolo primo dopo Cristo (13).

L'aspro giogo della dominazione straniera, e tutte le condizioni politiche in generale condussero i Giudei a tenersi fermi al testo della Legge, ma insieme ad alterare l'antica speranza nel Messia. Quindi i Giudei nell'abisso del loro morale pervertimento invocavano un Liberatore dal giogo straniero, un Re del popolo eletto che soggiogasse i popoli gentili; e tanto più si davano a credere di doverlo sperare da Dio, quanto più di studio ponevano a compiere, ancora nelle minime cose, le prescrizioni della legge mosaica e di aggiungere per tale via alla vera giustificazione. - E i Farisei tralignati non facevano che raffermare in questa illusione le menti giudaiche; mentre i Sadducei che solo intendevano a dividere fra essi e distruggere i loro avversari e gli Esseni già di per sé meno numerosi, non avendo efficacia che in una cerchia assai ristretta, nulla potevano a sollevare lo spirito e le menti delle moltitudini.

Tutte le forme della malvagità e del vizio erano sparse nel popolo giudaico, al tempo dell'impero romano. (GIUSEPPE FLAVIO, *Della guerra giudaica*, VII, 8, 1).

§ 5.

I samaritani. - Mentre che nella Persia i Giudei in gran numero passavano alla religione persiana, e altri si formavano una dottrina propria, giudaico-persiana, i popoli più vicini alla Palestina, cioè i Samaritani, rimanevano costanti nello scisma.

Questo popolo misto (II Reg. 17, 24 segg.; II Paral. 3.1, 1 segg.) di coloni pagani in maggioranza, nominati anche Cuthei, benché dato al paganesimo e però escluso dal tempio, si vantava nondimeno di essere della stirpe d'Israele. Scacciato poi da Gerusalemme il sacerdote giudeo Manasse, da lui ebbero i Samaritani (secondo alcuni il 410, secondo altri verso il 332 av. C.) un tempio proprio sul monte Garizim (Deut. XVII, 4) presso Sichem, e un proprio sacerdozio. La distruzione di questo tempio, ordinata (l'anno 109 av. C.) da Giovanni Ireano I, rinfocolò gli odii che ardevano già fra Samaritani e Giudei, i quali si scansavano a vicenda, siccome scismatici (Io. IV, 9 segg.). E tale odio anche nell'Egitto si accese a cagione dei soldati, che vi si inviavano dalla Samaria.

I Samaritani non accettavano delle sacre Scritture che i cinque libri di Mosè, secondo una loro propria versione. Anche risentivano assai dell'influenza della coltura greco-alessandrina. - I tratti principali della religione loro, come dipoi si svolse, sono questi:

1) Fermezza nella dottrina del monoteismo; 2) Orrore di attribuire a Dio proprietà umane (Antropomorfismo); 3) Negazione o anche disprezzo della dottrina giudaica sugli Angeli, da essi riputati semplici forze; 4) Venerazione dei cinque libri di Mosè, rigettando le altre scritture; 5) Celebrazione del Sabato e circoncisione, quasi pegno di alleanza; 6) Culto nel tempio di Garizim (in luogo di Hebal); 7) Speranza nel Messia, come futuro Rinnovatore, e con idee meno esclusive e nazionali che non presso i Giudei; 8) Credenza in una certa sopravvivenza delle anime, benché prive di sentimento, nel mondo sotterraneo (Scheol).

Giuseppe Ebreo loro muove il rimprovero di essersi dichiarati Giudei nella prosperità, come sotto Alessandro Magno; e nelle avversità Sidonii, massime con Antioco Epifane, a cui diedero ad intendere che il loro tempio era sacro al Giove greco, senza alcuna variazione di culto.

Da questi Samaritani provennero dipoi alcuni fondatori di sette cristiane (?) come Dositeo, Simone, Menandro (14).

Tralignamento dei Giudei. - Ma quantunque il popolo d'Israele rispetto alla condizione religiosa e morale fosse di tanto superiore ai popoli pagani, quantunque si alti tesori serbasse nei libri santi e nelle sue religiose e domestiche istituzioni, ciò nondimeno si ritrovava al tempo dell'impero romano in un profondo decadimento. Di questo erano cagione la falsa maniera di interpretare e osservare solo esteriormente la religione; il fanatismo al tutto sfrenato; l'orgoglio nazionale senza limiti e l'odio profondo contro i pagani; la scostumatezza nel vivere e i vizi segreti; le interne divisioni e discordie.

Il sommo sacerdozio altresì era tralignato; in parte, a cagione delle contese dei sommi sacerdoti con gli altri membri appartenenti al ceto sacerdotale, come ad es. nella divisione delle decime; in parte, per le frequenti creazioni e deposizioni arbitrarie.

Così nello spazio di 108 anni vent'otto sommi sacerdoti si succedettero, di cui alcuni, come Anania (52) e il figlio di lui Anano (61) erano Sadducei; altri poi, come segui soprattutto negli ultimi tempi dello Stato, assoldate bande di avventurieri, guerreggiarono con i loro competitori. Durando il giogo della dominazione straniera, l'aspettazione del Messia, mantenuta già così viva, si mutò in aspettazione di un politico liberatore; solo poche anime elette la serbavano in tutta la sua purezza e verità, come dai profeti era stata espressa, e supplicavano Dio perché i cieli finalmente piovessero il Giusto (Isai. XLV. 8).

Ma l'argomento più aperto del tralignare che aveva fatto il popolo giudaico, è in questo, che egli di poi corse dietro ad ogni falso Messia, che lusingasse le sue speranze terrene; laddove nella sua maggioranza rigettò il vero Messia (15).

CAPO TERZO

Preparazione del genere umano alla venuta di Cristo.

Conforme all'espressione dell'Apostolo (Gal. IV, 4), quando venne la «pienezza dei tempi» si compì la Redenzione, da Dio già preordinata e promessa. Il mondo greco e romano era ormai invecchiato: il Salvatore del mondo doveva ringiovanirlo avendo quello già finito l'uffizio suo, e fatto palese quanto l'umanità potesse con le sue proprie forze.

La necessita di una redenzione era conosciuta e sentita; quindi la terra preparata ad accogliere il Redentore. L'unità poi dell'impero romano, l'intelligenza e l'uso divenuto ormai generale della lingua greca, il mescolarsi delle nazioni e delle loro idee dominanti, l'aspirazione generale dei popoli a un aiuto celeste, ad un Salvatore e Liberatore, avevano per modo scemato l'antica divisione dei popoli inciviliti del mondo, che tutti già si trovavano disposti a riunirsi fra loro, e quindi rilevarsi dalla presente abbiezione. In questo erano favoriti anche dalla pace esterna e da quella propensione e premura sempre crescente verso le questioni religiose, che per niuno assopimento delle coscienze più non si potevano porre in tacere. Il sentimento del grandioso e sublime, quale dimostravano in grado sommo gli Orientali; il senso del bello estetico, che in sé ritraevano i Greci; quello dell'utilità pubblica, del diritto e della

giustizia, che soprattutto stava a cuore ai Romani, dovevano essere riformati e santificati in Colui, che è la verace, santità, e che solo può tutti santificare, purificare e sublimare al di sopra delle cose terrene.

E già eravamo ai tempi di Augusto, già volgevano a termine le settimane (secolari) di Daniele (IX, 24 segg.); il tempio di Zorobabele aspettava Colui, dalla cui venuta aveva ad essere più onorato, che non già il tempio di Salomone dalle nubi d'incenso (Agg. II, 4 segg. Mal. III, 1 segg.). La speranza nel Messia, ancora che contraffatta, alterata o fraintesa, era nondimeno più viva, più accesa che mai.

Quattromila anni erano ormai trascorsi, dacché il primo Adamo era divenuto il padre e lo stipite della schiatta peccatrice; ora doveva venire al mondo il secondo Adamo, il Verbo di Dio, per riconciliare il mondo stesso con Dio e infondergli una nuova vita (16).

Ma perché mai così tardi venne al mondo il Redentore e solo dopo migliaia di anni? Perché si fece così lungamente aspettare e con sì doloroso desiderio dalle anime anche più generose e più sante? Questa domanda fu mossa più volte ai cristiani, e varie furono le risposte date da essi.

1) Così già vi rispondeva un discepolo degli Apostoli, di cui non ci è noto il nome (Epist. a Diognete c. IX); «Il genere umano aveva prima da giungere a piena e sperimentale conoscenza della sua propria miseria e del bisogno suo di redenzione. I tempi dei grandi traviamenti e peccati con le terribili loro conseguenze dovevano a lui aprire gli occhi a vedere in quale abisso era già traboccato e in quanta miseria incorso; affinché, come il figliuolo prodigo, imparasse finalmente a ritornare alla casa paterna (Luc. XV, 17 segg.). Iddio non si compiaceva certo dei peccati; ma li sopportava con longanimità, valendosene a ridestare e raffinare negli uomini il sentimento della giustizia. Così, dopo che noi dalle opere nostre avessimo avuto prova di essere indegni della vita, allora solamente la divina bontà ce l'avrebbe concessa; e quando noi avessimo riconosciuto di non valere da noi a ottenere con le sole nostre forze il regno di Dio, Iddio nella sua virtù e potenza ci avrebbe dato la possibilità di conseguirlo. Ma quando la misura fu colma e la malvagità ebbe toccato l'ultimo segno, quando il genere umano pareva già sull'orlo della dannazione e della morte, allora appunto la Carità divina diede la mostra più splendida di tutta la sua celeste Potenza nella redenzione della perduta schiatta umana, per mezzo dell'Unigenito Figliuolo di Dio; e *dove il peccato abbondava, sovrabbondò la grazia* (Rom. V, 20).

2) Di più le opere di Dio non si compiono senza preparazione, o ad un tratto, ma conforme a un alto e sublime disegno si vanno di mano in mano svolgendo e attuandosi nel tempo, per via di mezzi e di strumenti umani.

E in verità la storia tutta innanzi a Cristo fu come una preparazione o prossima o remota alla venuta di Lui come si vede chiaro sia nello svolgersi progressivo del popolo giudaico, dalla separazione sua fino al suo ravvicinamento coi popoli pagani; sia negli sforzi, nelle aspirazioni nei desideri di questi, singolarmente degli animi più generosi. Ma la nuova salute, che nel giudaismo era stata preordinata a favore del genere umano, e a cui anche nel paganesimo si erano andati disponendo gli uomini, non si aveva a recare loro con la violenza, ma da essi con libera elezione accogliere; onde conveniva che trovasse a ciò quasi un addentellato o un appoggio, così nell'interno come nell'esterno.

Difatti, allora il giudaismo porgeva quasi la parte divina e la sostanza nei suoi tratti essenziali; il paganesimo vi aggiungeva la forma umana e i mezzi naturali di progresso e di coltura.

3) Del resto, le anime virtuose e sante dei tempi innanzi a Cristo non ebbero propriamente nocumento da tale indugio della venuta del Salvatore. Perocchè la fede nel venturo Salvatore del mondo valeva per esse quanto per le generazioni posteriori la fede nel Redentore già, venuto. Così tutti solamente in Cristo e per Cristo potevano conseguire salute. Infatti, anche fuori dei Giudei fedeli, vi ebbero uomini che osservarono pure la legge (naturale) scritta nei loro cuori (Rom. II, 14). "Non vi fu altro popolo, dice S. Agostino (17), il quale si possa in verità nominare popolo di Dio, salvo quello d'Israele: ma neanche gli stessi Giudei possono negare che eziandio nelle altre genti non fossero alcuni uomini, non per terrena ma per celestiale comunanza, appartenenti ai veri Israeliti, come l'esempio di Giobbe Idumeo lo prova. Ed io non dubito che appunto fu provveduto da Dio che noi da quest'uno venissimo a conoscere come anche tra le altre genti poté essere che vi fossero alcuni uomini, i quali vissero secondo Iddio c a lui piacquero, appartenendo alla Gerusalemme celeste. La qual cosa è da credere non essere concessa a persona, se non a cui è rivelato da Dio quell'unico mediatore di Dio e degli uomini, e Uomo egli stesso, Cristo Gesù, il quale era prenunziato agli antichi Santi

dover venir in carne, a quel modo che a noi è annunziato esser già venuto: affinché una medesima fede a Dio conduca per suo mezzo tutti i predestinati a essere città casa, tempio di Dio.» Ma al paragone dell'eternità e innanzi a Dio che migliaia di anni reputa come un giorno e che tutto scorge e antivede, anche i più riposti segreti del cuore umano, secondo che si esprime il medesimo Padre della Chiesa (18) la domanda, perché Dio indugiò a redimerci, è così vana, come quell'altra, perché tardò tanto a creare l'uomo (19).

PARTE SECONDA

Fondazione e prima diffusione della Chiesa. L'età degli Apostoli

CAPO PRIMO

Fondazione della Chiesa fatta da Gesù Cristo.

Fine e come centro di tutta la storia, Capo vivo e supremo di tutta la Chiesa è l'Uomo-Dio, GESÙ CRISTO.

La vita di Gesù (che già è l'argomento di una disciplina teologica propria) è così grande, così ricca d'insegnamenti, così universale, che lo storico della Chiesa è nella necessità di rinunziare a trattarne in particolare.

Un quesito solo vuole qui da noi una risposta e cioè: Che cosa contenevano gli insegnamenti e le opere del Salvatore in riguardo alla universalità dei credenti, dei figli di quel regno di Dio, che egli venne a portare sulla terra? Quanto a sé Gesù si sottomise interamente alla legge mosaica.

Così del pari la sua azione personale nell'annunziare il regno di Dio la rivolse unicamente al popolo eletto, da cui egli traeva origine secondo la carne. Ma la salute ch'egli era venuto a portare al mondo, era destinata a tutti gli uomini di tutti i tempi, la buona novella doveva essere annunziata a tutti i popoli della terra. Questo incarico Gesù lo affidò a dodici uomini, che egli trascelse tra coloro che l'avevano riconosciuto come Messia, ed avevano accolto l'annunzio del regno di Dio. Le relazioni più strette che tosto unirono insieme tutti quei Giudei, i quali credettero nella divina missione di Gesù, formarono fin da principio in Israele una società esterna e particolare dei credenti nel Messia, la quale era destinata a rompere tra breve i confini di quella nazione, ed abbracciare tutti i popoli del mondo. Tale fu l'origine della Chiesa, in quanto società esterna e visibile.

Gesù la stabilì in questa forma:

1) Riunì intorno a sé discepoli e seguaci, cioè una schiera numerosa di pie donne e di altre devote persone, un'altra schiera meno numerosa di 72 discepoli (Luc. X, 1 e segg.) e un'altra più ristretta ancora dei dodici scelti fra i discepoli, cui nominò Apostoli (Io. I, 37 segg.; Luc. VI, 13 segg. ; Matt. IV, 18 segg.).

2) Questi egli ammaestrò con la più instancabile pazienza; e ad essi più interamente comunicò la sua dottrina, volendoli fare pescatori di uomini (Luc. V, 1-11).

3) Agli Apostoli conferì di più un potere sociale, dando loro autorità di guidare i fedeli e dispensare i misteri della salute. Com'egli era stato inviato dal Padre, così egli inviava loro (Io. XX, 21); da lui essi erano stati eletti e non egli da loro (Ibid. XV, 16). Così tutto l'ordinamento del suo regno doveva farsi dall'alto al basso; tutto rannodarsi a persone viventi e fornite di legittima autorità. Quindi la Chiesa era stabilita come una società composta d'insegnanti e di discepoli, di reggitori e di sudditi, e però di membri non uguali fra loro.

Il numero dei dodici Apostoli corrispondeva alle dodici tribù d'Israele.

Tutti erano di vile condizione e privi d'ogni coltura; perché non la virtù umana, ma la divina doveva per essi manifestarsi e per essi operare. A questi suoi inviati Gesù promise lo Spirito di verità e la sua perpetua assistenza; loro partecipò la possanza di operare prodigi, la missione d'insegnare, la potestà di legare e di sciogliere, di rimettere e di ritenere i peccati, di celebrare in sua memoria il sacro convito istituito da lui, anzi li mise a parte anche della gloria, che il Padre gli aveva data (Io. XVII, 22), e volle che succedessero in suo luogo e come lui medesimo fossero ascoltati e onorati (Luc. X, 16) (20).

Ma perché agli Apostoli restasse un centro di unità anche dopo la partenza del Signore da questa terra, e con ciò il suo regno durasse com'egli l'aveva stabilito e governato, Gesù istituì un suo visibile rappresentante nella persona di Simone, e gli pose nome Cefa (Pietra) (Io. I, 42). Simone Pietro, poiché ebbe confessato apertamente che il suo maestro era Figlio di Dio vivo, ebbe in premio della sua confessione la promessa che Gesù avrebbe edificata su di lui, come su pietra incrollabile, la sua Chiesa e che a lui avrebbe affidato le chiavi del regno dei cieli, cioè la suprema podestà della Chiesa. Di più egli, dopo avere tre volte protestato il suo amore a Gesù, ne ricevé la missione di pascere gli agnelli e le pecorelle cioè tutto il gregge del Signore, come pastore che ne tiene le veci. Per lui, singolarmente, quando doveva essere tentato da Satana, pregò il Signore, affinché la sua fede non venisse mai meno, e a lui commise l'uffizio di confermare i fratelli (21). Che se pur nondimeno Pietro, per umana fragilità e non per mancanza di fede interna, rinnegò tre volte il Signore, come questi aveva predetto, con ciò non recò verun pregiudizio alla sublime sua missione, giacché essa non doveva cominciare che dopo la morte del Maestro. Egli espiò la sua caduta con le lagrime della penitenza e con una nuova protesta d'amore. Dopo la morte del divino Maestro, Pietro entrò subito in possesso dell'eredità a lui assicurata in modo inviolabile; e però negli Evangeli è riconosciuto come il primo degli Apostoli, e da tutta la cristiana posterità celebrato come loro Corifeo, come il Capo, il fondamento e la Pietra angolare della Chiesa, come il Maestro universale del mondo.

In tal modo fu assicurata al regno di Cristo, cioè alla Chiesa, quell'*unità*, che in tutti i tempi doveva essere una prova irrefragabile della divina missione di Gesù Cristo (Io. XVII, 20 segg.). A conservare tale *unità* era necessario l'accordo e il consenso di tutti i fedeli con Cristo e coi Capi da lui stabiliti, cioè Pietro e gli altri Apostoli; e di più l'esclusione di tutte le dottrine loro contrarie. Questi Capi della Chiesa era dunque necessario che fossero santificati nella verità (Io. XVII, 17, 19); era necessario che la Chiesa medesima fosse al tutto *santa* e immacolata (Eph. V, 25, segg.), che sostenuta dall'eroismo della carità, tendesse con nobile sforzo a quella perfezione, di cui il Padre celeste è perfetto (Matth. V, 48).

A procurare poi l'*universalità* della Chiesa era forza provvedere di continuo alla propagazione degli insegnamenti divini, e per conseguente assicurare la successione nel ministero (pastorale) degli Apostoli fino a che fosse compita la missione della Chiesa nel mondo (Eph. IV, 11 segg.). Così il regno di Cristo, benché non sia dal mondo (Io. XVIII, 36), fu nondimeno fondato dal Figliuolo di Dio nel mondo e a benefizio del mondo: e questo regno è la sola *Chiesa Cattolica*, nella quale solamente si compirono le predizioni dei Profeti intorno al regno imperituro del Messia (Is. II, 2; IX, 6; XLIX, 6; LI, 4; Dan. II, 44; Mal. I, 11).

Molto importante e decisivo per ottenere dagli uomini la fede in Cristo e per fare che gli Apostoli fossero tenuti veramente per suoi nunzi fu il prodigio della Risurrezione del Signore.

Il Crocifisso risorse dalla tomba il terzo giorno, come l'aveva predetto, e diede con ciò prova della sua Divinità.

Nel giorno medesimo della risurrezione apparve a Maria Maddalena, e poi a Cefa, quindi a due discepoli sulla strada di Emmaus, e innanzi notte agli Apostoli riuniti, i quali appena credevano a se stessi. Le altre apparizioni poi avvennero per la maggior parte in Galilea, dove si trovavano molti credenti e dove gli Apostoli si recarono, per comando del Signore, dopo le feste di Pasqua. Quivi lo videro dapprima sette discepoli, presso Il lago di Tiberiade; e di poi più di cinquecento insieme. Poco prima delle feste di Pentecoste, gli Apostoli per ordine di Gesù ritornarono a Gerusalemme: e Gesù ripetute volte si diè loro a vedere e mostrò il suo vero corpo, ma nello stato di gloria. Tutti i loro dubbi si dileguarono; anche Tommaso, che era durato più lungamente incredulo, restò pienamente rassicurato della verità della risurrezione e riconobbe Gesù come suo Signore e suo Dio (Io. XX, 24 segg.). Dopo la sua risurrezione, Gesù, il *Signore* per eccellenza, restò quaranta giorni coi suoi, diede loro nuovi ordini e insegnamenti per la dilatazione del suo regno, loro comandò di aspettare in Gerusalemme la discesa dello Spirito Santo. E finalmente dall'orto degli ulivi, in cui aveva dato principio alla sua

Passione, ascese, portato sulle nubi, al cielo, onde riscenderà un giorno per giudicare i vivi ed i morti (Marc. XVI, 19; Luc. XXIV 51; Act. 1,9).

Per tal modo si adunò in Galilea ed in Gerusalemme la schiera dei credenti non già solo per ricordare in pii convegni il loro maestro e le sue dottrine, ma per adorare e venerare il loro Signore vivo, risuscitato e glorificato. Le loro relazioni sociali diventarono più strette che per l'innanzi; tutti riconobbero con ferma fede Gesù per Figlio di Dio e per quel Messia, che il popolo d'Israele da sì lungo tempo aspettava, e che vivo era apparso ed aveva dimorato con loro dal tempo della sua Risurrezione fino alla sua Ascensione al Cielo. Questa società, che si adunò attorno agli Apostoli come ai testimoni autorevoli e legittimi di Gesù, fu il germe, da cui poscia si svolse tutta la Chiesa.

CAPO SECONDO

La Chiesa primitiva.

§. 1.

All'Ascensione del Signore la Chiesa annoverava in Galilea 500 fratelli e in Gerusalemme 120 persone, compresi gli Apostoli. Dei fedeli di Galilea nulla sappiamo: tutta la premura degli scrittori primitivi è rivolta a quelli di Gerusalemme. Quivi dapprima gli Apostoli dietro consiglio di Pietro, compirono il numero del loro col1egio, proponendo, in cambio di Giuda traditore e suicida, Giuseppe Barsaba e Mattia, fra i quali la sorte favorì il secondo. Indi successe tale avvenimento, che fece palese a un gran numero così di Giudei della Palestina, come di Giudei ellenisti l'esistenza di quel drappello di credenti in Cristo, ed insieme diede campo al primo fra gli Apostoli di esercitare la Missione loro affidata da Gesù. Dieci gironi dopo l'Ascensione del Signore, nella Pentecoste dei Giudei, lo Spirito Santo, secondo la promessa di Cristo, discese, fra un vento impetuoso e sotto forma di lingue di fuoco, sugli Apostoli e sui discepoli insieme riuniti, li eccitò e diede loro modo di parlare in modo meraviglioso (22). Quindi la timidità già sì grande nei discepoli diede luogo ad un invitto coraggio. Alla prima predicazione di Pietro, tre mila persone, che per occasione della festa erano convenute in Gerusalemme da diverse contrade, ricevettero il battesimo.

A cagione delle ripetute predicazioni c degli strepitosi prodigi (Act. II, 43), singolarmente per la guarigione del paralitico nato, operata alla porta del tempio con grande commozione del popolo, (Act. III, 1 segg.) il numero dei credenti crebbe tosto fino a cinque mila (Act. IV, 4). La sostanza di queste prime prediche degli Apostoli, corrispondendo al1e relazioni o circostanze di quella primitiva comunità, era semplice e piana. Gli Apostoli annunziavano Gesù come il Messia aspettato da Israele, il quale giusta le parole dei profeti, aveva patito ed era morto, avendolo i Giudei per ignoranza messo a morte. L'argomento precipuo della dignità messianica di Cristo era la sua risurrezione, di cui gli Apostoli erano testimoni. Confessare Cristo per figlio di Dio e per Messia era condizione necessaria alla salute: e di più necessario l'ammettere e il praticare gl'insegnamenti di Gesù, mediante un'interna trasformazione ed una rigida moralità di vita. Questa poi doveva cominciare con la remissione dei peccati nel santo Battesimo, il quale andava congiunto con la comunicazione dello Spirito Santo ed era l'atto di solenne accettazione nella società dei fedeli di Cristo.

I convertiti infatti vivevano insieme, come una sola famiglia, e senza costringere alcuno, avevano introdotto una certa comunanza dei beni, la quale consisteva in un fondo comune accresciuto dalle copiose offerte delle persone agiate (Act. II, 44 segg.; IV, 32, 34 segg.). Ma severamente si esigeva in questo veracità e candore.

Quindi allorché Anania e Zaffira sua moglie ardirono defraudare il prezzo del campo venduto, e tentarono con mia menzogna di trarre in inganno l'Apostolo Pietro, furono da morte repentina fulminati per sentenza del Capo della Chiesa (Act. V, 1 segg.).

Ma già crescendo assai la Comunità dei fedeli, sorse lamento che le vedove dei Giudei grecizzanti fossero posposte alle natie Ebree: e perciò gli Apostoli, sulla proposta e la scelta dei fratelli a ciò congregati, istituirono sette diaconi, a cui affidare la cura dei poveri e delle mense: affinché non avessero essi a trovare ostacolo alla predicazione ed agli altri loro più nobili

ministeri. Questi diaconi erano uomini pieni di Spirito Santo e capaci di sostituire almeno in parte gli Apostoli, eziandio in altri uffizi più alti. E che anche il loro ministero fosse veramente santo, lo provano e il rito dell'imposizione delle mani nella loro ordinazione, e le funzioni che ben presto ebbero ad esercitare, come amministrar il battesimo ed istruire i fedeli.

Fino allora la podestà della Chiesa era tutta raccolta negli Apostoli; ma doveva quindi innanzi dividersi a poco a poco e diramarsi giusta i vari gradi della gerarchia. E il primo passo fu l'ordinazione dei Diaconi (Act. VI, 1-6). La comunità dei credenti trovò la sua propria e particolare manifestazione nelle adunanze comuni, che si tenevano d'ordinario nelle case di persone private. Il culto consisteva specialmente nella *frazione del pane*, fatta per ricordo di Gesù e della sua salutifera morte, in preghiere recitate in comune e nelle prediche degli Apostoli. Così i Giudei credenti in Cristo formarono in mezzo al popolo dei loro connazionali una particolare società. Con tutto ciò non conveniva in niun modo che si troncassero così tosto le relazioni con la Sinagoga giudaica; il che avrebbe alienato gli altri Giudei dalla Chiesa. E senza ciò, ancora durava il tempio santificato già dalla presenza del Salvatore, né da Dio era stato ancora interamente abolito il culto levitico, né pronunziata la riprovazione del popolo dell'antica alleanza.

Ma nulla doveva farsi all'improvviso e con violenza: tutto anzi compiersi con maturità e preparazione. La nuova alleanza tanto più si riaffermava, quanto più si vedeva crollare l'antica: e a mano a mano che il culto levitico si estingueva, cresceva l'indipendenza della Chiesa di Cristo. Gli Apostoli, e così i primi cristiani non cessarono punto di essere pii e religiosi Giudei. Essi continuarono a recarsi al tempio nelle ore dei sacrifizi e delle preghiere, a prender parte alle feste; e delle occasioni che loro si davano al trovar raccolti insieme sotto i portici del tempio i loro connazionali, si valevano per provare ad essi che Gesù era il vero Messia. Come usavano al tempio, così ben potevano gli Apostoli frequentare le Sinagoghe, secondo l'esempio del Salvatore, affine di mantenere l'unione con l'antico Testamento e anche per affezione al loro popolo: tanto più che quivi tornava loro più facile annunziare la buona novella, unendola all'interpretazione della legge e dei profeti.

Anche per ciò che spetta alla parte cerimoniale della legge mosaica i primi Giudei convertiti al Cristianesimo l'osservarono esattamente, e però, finché i disegni di Dio non si fossero più apertamente manifestati, rimasero Israeliti nel pieno senso della parola, differendone solo quanto alla fede nel Messia venuto. Per loro parte, gli Apostoli non dovevano far nulla, che potesse impedire la missione sublime, cui la nazione giudaica non aveva peranco rigettata interamente, di essere cioè il sostegno e lo strumento del regno messianico. Il termine fissato a questo popolo non era ancora trascorso. Per il che essi, ad evitare quanto senza necessità potesse ritrarre la moltitudine dei Giudei dalla società dei nuovi credenti in Cristo, continuarono ad osservare la legge e ne approvarono l'osservanza in quella prima comunità di giudei cristiani. Questo legame della Chiesa con la Sinagoga allora solamente doveva cessare, quando si fosse dimostrata palese o la volontà di Dio o l'assoluta impossibilità, quando la moltitudine dei Giudei avesse interamente negletto la sua missione sublime, e l'autorità della Sinagoga fino allora stimabile avesse da sé rigettato per sempre la salute, spogliandosi di tutte le sue ragioni.

§ 2.

Da principio il Sinedrio giudaico, i Farisei e i Sadducei non si diedero niun pensiero della rapida propagazione della nuova società: essi pensavano di avere col disfarsi di Gesù troncato ogni sostegno all'opera sua, di cui allora i suoi discepoli non si rendevano certo mallevadori. La nuova setta poi appariva ben poco considerevole (Act. XXIV, 5; XXVIII, 22) e niente pericolosa, finché il culto antico durava, né si vedeva minacciato nella sua esistenza. E per giunta essa godeva del favore del popolo (Act. II, 47); non era quindi savio consiglio perseguitarla senza necessità. Ma quando Pietro non solo prese a predicare nel tempio, ma a proclamarvi ancora che Gesù era Santo e Giusto, anzi l'autore della vita, e che la morte di lui ricadeva come un terribile delitto sul popolo, allora lo si fece tosto arrestare insieme col suo compagno Giovanni e il domani condurlo innanzi al Consiglio. Quivi Pietro dichiara animosamente che solo in Gesù, dalla Sinagoga rigettato, è salute. E i miracoli da lui operati non si possono porre in dubbio. La Sinagoga perciò si contentò di proibire che più non si predicasse nel nome odiato di Gesù: ma gli Apostoli liberamente protestarono di non potere

fare ciò che si opponeva alla volontà di Dio. Dopo una nuova effusione dello Spirito Santo, gli Apostoli diedero testimonianza della risurrezione del loro Maestro con più mirabile forza e con migliore successo. Ma Pietro, come a tutti sovrasta quale capo di tutti, così anche in più copiosa misura esercita il dono delle guarigioni. Una seconda volta incarcerati per comando dei sommi Sacerdoti, gli Apostoli ne furono sottratti da un Angelo, e dopo ciò continuarono ad insegnare nel Tempio. Richiamati quindi innanzi a sé dal Sinedrio, risposero con uguale fermezza che volevasi ubbidire prima a Dio che agli uomini. Già si pensava di metterli a morte; ma prevalse infine il consiglio del fariseo Gamaliele, che si indugiasse fino a vedere se la loro causa fosse da Dio. Il Sinedrio quindi rilasciò i prigionieri, dopo averli fatti vergheggiare, e rinnovato loro il suo comando; ma gli Apostoli non vi si piegarono, anzi gioivano della ignominia sostenuta per amore di Gesù. Circa a quel tempo si unirono loro anche dei sacerdoti. (Act. IV, 1 segg., V; 12 segg.; VI, 7).

Così nei primi anni di sua vita la Chiesa di Gerusalemme godette bastevole tranquillità e pace per parte del magistrato giudaico. Ma questa tolleranza cessò dopo che Santo Stefano in un vigoroso discorso predicò l'abolizione dell'antico Testamento e la gloria di Gesù nel seno di Dio Padre, e rinfacciò ai Giudei la loro durezza. Specialmente allorché egli fece manifesta la dottrina, che nel regno dei cieli messianico il tempio più non avrebbe luogo, destò una grande contraddizione in tutta la Sinagoga. Si formò una sommossa contro di lui; egli fu accusato di bestemmie contro il tempio e contro Mosè, condannato a morte dal Sinedrio e lapidato. Stefano morì, pregando per i suoi nemici. Farisei e Sadducei si collegarono allora a sperdere la nuova dottrina. Molti fedeli perciò si sbandarono per la Giudea e la Samaria, e fino in Fenicia, a Cipro e nella Siria; ma gli Apostoli rimasero nella capitale, senza che però loro incontrasse verun male. Intanto appunto questa dispersione recava sempre nuove conversioni. Il diacono Filippo faticava nella Samaria e diede il battesimo anche ad un Etiope, proselito della porta e tesoriere della regina di Meroe. Poco di poi vennero di passaggio in Samaria Pietro e Giovanni, affine di dare lo Spirito Santo ai fedeli già battezzati da Filippo; il che andava allora congiunto con prodigi al tutto visibili e manifesti. E gli effetti in quell'occasione furono così mirabili che Simon Mago si pose in cuore di comprare per danaro quella podestà magica, com'egli la stimava, onde si ebbe da Pietro una fiera riprensione.

Per via delle conversioni operate in Samaria i Cristiani per la prima volta passavano sopra ai pregiudizi della nazione giudaica. Gli Apostoli non ignoravano i disegni di Dio in ordine alla conversione dei gentili; ma non ne avevano certa notizia né quanto al tempo, né quanto alle condizioni e soprattutto se ai pagani novellamente convertiti fosse da imporre la circoncisione prescritta nell'antico Testamento. Di più le impressioni avute dall'antica legge e singolarmente quella di distinguere fra le cose monde e le immonde potevano ancora molto sui loro animi. Ma infine Pietro, dopo una visione celeste, s'indusse a battezzare il Centurione Cornelio, uno dei proseliti della porta, insieme con tutta la famiglia di lui. E destatosi perciò qualche malcontento nei fedeli di Gerusalemme, egli li quietò narrando la rivelazione da sé avuta e i doni dello Spirito Santo diffusi sopra quei gentili, anche prima che fossero battezzati.

§ 3.

Ma intanto le avversioni di molti Giudei cristiani di Gerusalemme contro l'accettazione diretta ed incondizionata dei gentili nella Chiesa non erano scomparse. Onde giunta quivi notizia che i fedeli di Cipro e di Cirene s'erano recati ad Antiochia, e colà avevano annunziato il Vangelo ai gentili e ottenutone numerose conversioni, la comunità di Gerusalemme mandò ad Antiochia uno dei suoi più eminenti personaggi, il levita Barnaba, il quale era appunto nativo di Cipro, per informarsi di quei fatti. Barnaba approvò pienamente la condotta dei fedeli verso i gentili; indi si recò a prendere Paolo di Tarso che in quel tempo erasi convertito, e lo condusse con sé ad Antiochia; dove entrambi strenuamente si adoperarono alla propagazione della fede anche tra i gentili. Così sorse in Antiochia, capitale dell'Oriente romano, una comunità di gentili convertiti, che fu la seconda madre della Chiesa dei cristiani. E questo nome appunto si sentì colà pronunziare la prima volta (Act. XI, 26) (23).

Paolo e Barnaba si recarono di poi a Gerusalemme, per consegnarvi le offerte raccolte in pro di quei fedeli stretti dalla carestia. In Gerusalemme i credenti avevano goduto lungamente qualche riposo; perché il sommo sacerdote e il suo Consiglio erano stati spogliati del diritto di morte, e stavano sempre in sospeso a cagione del frequente succedersi dei sommi sacerdoti e

delle gelosie accese fra i Sadducei e i Farisei. In questo tempo, l'imperatore Claudio aveva eletto re di Giudea e di Samaria Erode Agrippa I (41-44); sicché ora per breve tempo il regno di Giudea riebbe la sua autonomia, sebbene sempre sotto l'alta supremazia di Roma. Costui, per conciliarsi il favore popolare, abbandonò all'odio dei sacerdoti e del popolo i cristiani ed aprì una seconda persecuzione. In essa fu ucciso di spada Giacomo il Maggiore, fratello di Giovanni. Anche Pietro, il capo della Chiesa, era stato messo in prigione e volevasi parimente sacrificarlo all'odio popolare dopo le feste di Pasqua. Intanto la Chiesa pregava senza intermissione per lui: ed egli, sciolto delle catene da un Angelo, uscì dalla carcere e si presentò all'assemblea dei fedeli. Ma non molto di poi, con gli altri Apostoli, Pietro abbandonò Gerusalemme, e quivi solo rimase, come capo, Giacomo figliuolo d'Alfeo (24); il quale con un certo numero di seniori governò la primitiva comunità dei Giudei cristiani.

L'Apostolo S. Giacomo (25) ebbe a tentare ogni via per ammollire il cuore degli ostinati Giudei, e per guadagnarli alla buona novella del nuovo Testamento. Il suo ascetismo, anche secondo le pratiche più severe dei Giudei, al tutto irreprensibile, la sua somma abnegazione, la sua mirabile santità, gli procacciarono la stima degli Ebrei, anche più inveleniti.

Egli era Nazareno, digiunava rigorosamente; onde era soprannominato il «Giusto». E in verità colla sua vita faceva arrossire anche i Farisei, mentre era uno splendido esempio ai Cristiani Ebrei.

La lettera che egli mandò alle dodici tribù della dispersione, cioè ai Giudei convertiti, che vivevano fuori di Palestina, è ricca di belle immagini, di pensieri i quali ricordano il Sermone di Cristo sul monte; combatte la falsa intelligenza della dottrina sulla giustificazione per la fede: e con ciò l'errore che la fede sola, senza le opere, basti a conseguire salute. Il delitto orribile del suo popolo, che aveva rigettato il vero Salvatore, lo moveva a continuamente a pregare per lui. Egli insomma, benché vero fedele di Cristo, era con tutta l'anima Israelita; e nella sua pietà così profondamente radicato e stretto alla forma dell'antico Testamento, che a questo si mantenne intimamente unito fino all'estremo limite della possibilità.

Ciò nondimeno l'apostolo Giacomo venne condannato e dovette anch'egli soffrire il martirio. A lui fu richiesto che rinnegasse Cristo e di svelasse chi fosse e che cosa potesse Gesù Crocifisso, e qual via menasse a vita eterna. Rispose: «Gesù siede alla destra del Padre e riscenderà un giorno fra le nubi del cielo». Tale risposta invelenì in modo estremo i Giudei. Essi precipitarono il S. Apostolo dal pinnacolo del Tempio, e per giunta lo lapidarono. Ma perché egli ancora sopravviveva e pregava per i suoi uccisori, gli si accostò un gualchieraio e lo finì con un suo legno (26). Anano fece di più lapidare anche altri cristiani, finché egli medesimo fu deposto da Erode Agrippa II.

Dopo la morte di Giacomo, Simone suo fratello fu posto a capo della chiesa dei giudei cristiani di Gerusalemme.

CAPO TERZO

Opere apostoliche di S. Paolo. Il concilio degli Apostoli.

§ 1

Con la predicazione del Vangelo ai gentili di Antiochia erasi compiuto il primo importantissimo passo per sciogliere il cristianesimo dalle strettura del giudaismo e così renderne agevole la propagazione anche fuori del popolo ebreo.

La missione di annunziare il Vangelo al mondo ellenistico fu in modo particolarissimo affidata a San Paolo (27).

Saulo, che poi fu soprannominato Paolo, nativo di Tarso in Cilicia, era fariseo, ma versatissimo nella cultura greca. Era stato discepolo di Gamaliele; in Gerusalemme, mentre Stefano era lapidato, aveva già fatto vedere il suo zelo per la legge antica: e dipoi in altri luoghi eziandio egli si metteva sulle tracce dei confessori di Cristo a fine di punirli come apostati. Ma intanto che egli perciò munito di pieni poteri dal sommo sacerdote, viaggiava da Gerusalemme a

Damasco, un miracolo della grazia divina, con l'apparizione e i rimproveri di Gesù glorioso, lo trasformò pienamente in un altro.

Colpito da cecità negli occhi del corpo, ma illustrato di nuova luce nella mente, dopo tre giorni riebbe la vista dal discepolo Anania e quindi il battesimo. Rimasto poi qualche tempo in Damasco, a predicarvi nelle sinagoghe la divinità di Gesù Cristo, (nell'anno 35 o nel 32) di qui si recò nell'Arabia, per raccogliersi nella solitudine e disporsi alla sublime vocazione manifestatagli dal Signore, il quale da sé e lo guidava e lo istruiva. Ritornò quindi a Damasco, ma vedendosi dai Giudei inviperiti contro di lui, minacciato nella vita, se ne fuggì nottetempo con l'aiuto dei cristiani, che lo calarono per le mura della città in una sporta. Appresso, venne a Gerusalemme, per la prima volta dopo la sua conversione, affine di conferire col Principe degli Apostoli, e vi fu introdotto da Barnaba di Cipro (nell'anno 38 o nel 35). Dopo una dimora di quindici giorni, passò di quivi a Tarso sua patria, donde Barnaba lo chiamò ad Antiochia (28).

Da principio Paolo occupò nella Chiesa un grado inferiore e subordinato; anzi in Antiochia, in mezzo agli altri profeti e dottori, come Barnaba, Simone il Nero, Ludo di Cirene, e Manae, era vissuto come in ultimo luogo, Ma egli era destinato a ben più grandi cose, alla dignità di Apostolo e di Dottore delle genti; a cui lo disponevano e la sua conoscenza della legge e la sua cultura greca e la scienza della filosofia e la esperienza della vita e la sua mirabile e repentina conversione, ma soprattutto le grazie straordinarie di Dio. In sommo grado ei possedeva il dono d'insegnare, accoppiando con mirabile accordo la dottrina umana con la sapienza soprannaturale: in una parola egli era veramente vaso di elezione.

Per comando di una rivelazione celeste Paolo e Barnaba mediante la preghiera e l'imposizione delle mani furono investiti di pieni poteri per la predicazione del Vangelo.

Paolo poi nel tempio di Gerusalemme ebbe rivelazione di essere stato eletto singolarmente alla conversione delle genti, e che Barnaba in questa impresa gli era dato a compagno. Ma nondimeno a riconoscere il diritto dei Giudei, come i primi chiamati, si rivolgevano essi dapprima alle sinagoghe e in queste trovavano anche molti proseliti della porta, i quali potevano facilmente comunicare il Vangelo ai pagani.

Paolo e Barnaba diedero principio al loro apostolato con un viaggio apostolico fruttuosissimo. Essi navigarono a Cipro e vi convertirono il governatore dell'isola Sergio Paolo; indi vennero a Perga di Pamfilia, ove il loro compagno Giovanni Marco si separò da essi per tornarsene a Gerusalemme; poi se ne andarono nella Pisidia e in Licaonia, e qui i Giudei increduli li perseguitarono, mentre i Gentili a cagione di una miracolosa guarigione li ritennero come Dei.

§ 2.

Controversia sui riti legali. - Ritornati infine ad Antiochia, si leva la questione se i gentili convertiti avessero a sottoporsi all'osservanza della legge e massime alla circoncisione per divenire proseliti della giustizia. L'ammissione di Cornelio si riguardava dai Giudei cristiani come un caso di eccezione al tutto particolare; a cui Iddio con la mirabile comunicazione del suo Spirito, aveva come impresso il suggello della sua approvazione. Ma quando intere comunità cristiane si formarono di pagani convertiti, senza riguardo alla legge mosaica, gli zelatori giudeo-cristiani di Palestina, i quali non avevano ancora deposto i pregiudizi giudaici, trovarono la cosa al tutto riprovevole. Quindi venuti questi zelanti ad Antiochia, pretendevano esigere dai pagani, come necessaria alla salute, la circoncisione e l'osservanza intera della legge cerimoniale. Dal che seguì grave confusione: onde Paolo e Barnaba in compagnia di Tito, greco convertito, e di alcuni altri si recarono dagli Apostoli in Gerusalemme (l'anno 49).

Quivi l'assemblea degli Apostoli, dei presbiteri e dei fedeli, conformemente alla proposta di Pietro e di Giacomo, determinò che non si dovesse imporre ai convertiti dal paganesimo la circoncisione e la legge mosaica; ma solamente loro interdire l'uso delle carni immolate, del soffocato e del sangue, come pure della fornicazione, divenuta già cosa al tutto ordinaria fra i pagani. In un colloquio privato con gli Apostoli Paolo espose il suo tenore di vita e il modo suo di operare per averne da essi l'approvazione, benché egli operasse per ispirazione divina. Gli Apostoli approvarono ogni cosa e strinsero con lui un accordo fraterno. Egli si sarebbe adoperato specialmente a convertire i Gentili; Pietro e Giacomo i Giudei (29).

Quanto ai Cristiani giudei nulla erasi determinato nel decreto apostolico, e però si stava ancora in forse del modo che si dovesse tenere per vivere fraternamente insieme Circoncisi e Incirconcisi. Pareva anzi che tacitamente si presupponesse che i Cristiani giudei e gli Apostoli stessi avrebbero continuato a sottoporsi all'osservanza della legge. Onde potevano gli animi di

leggieri inasprirsi; dacché gli Israeliti riguardavano quasi immondi anche i gentili convertiti e come una profanazione il partecipare con essi alla mensa. Gli Apostoli certamente non dubitavano che si avesse a dare alla carità fraterna il vantaggio su tutte le osservanze legali; ma in Giudea, dove non erano fra i cristiani che Giudei, non si porgeva occasione di mostrarlo coi fatti. Tale occasione si presentò, quando Pietro (ché l'Apostolo appunto e non già un discepolo dello stesso nome è il *Cefa* di cui parla S. Paolo) giunse in Antiochia, ove la legge giudaica non era più legge del paese. Pietro, senza esitazione, prese tosto ad alloggiare e a mangiare coi pagani convertiti. In questo mezzo sopravvennero da Gerusalemme alcuni Cristiani giudei della comunità di S. Giacomo. Allora Pietro, ad evitare lo scandalo e a conservare l'autorità sua presso i Giudei di Palestina, stimò doversi ritirare dalla compagnia dei gentili; e il suo esempio fu seguito dagli altri Ebrei d'Antiochia e da Barnaba stesso. Questo non era un trasgredire la decisione del concilio; poiché esso nulla aveva deliberato sulla questione presente: né era un mancare di coraggio, avendo egli già assai volte manifestato l'animo suo; ma piuttosto un tratto di prudenza, un riguardo motivato da gravi ragioni.

E prima di tutto perché egli, a cui stava singolarmente a cuore la conversione degli Ebrei, giudicò minore scandalo e minor male sottrarsi per poco dalla compagnia dei pagani convertiti, che non incorrere nell'odio del suo popolo; e in secondo luogo, perché la legge giudaica era la legge nazionale di tutti i cittadini e sudditi del paese dei Giudei.

Contuttociò Paolo riprese Pietro animosamente condannando la sua condotta come poco sincera.

E veramente facevano testimonianza contro di lui: 1) la sua propria dichiarazione nel concilio Apostolico, che cioè la legge era un giogo insopportabile anche agli stessi Giudei; 2) il medesimo suo procedere adoperato fino allora, e poi mutato così d'improvviso; 3) senza ciò, per l'alto grado che egli teneva nella Chiesa sembrava che venisse con questo ad imporre ai gentili convertiti un obbligo morale di osservare la legge; 4) e però di tale esempio si sarebbero abusati i farisaici zelatori della legge. La risposta di Pietro non ci è nata.

Paolo sosteneva solo un principio da lui preso di preferenza a difendere, che i pagani con abbracciare il cristianesimo restavano giustificati e quindi purificati: il che ammetteva anche Pietro; ma Paolo tirò di più la conseguenza che quanto alla condotta da tenersi in una comunità di pagani convertiti, fuori di Palestina, anche i convertiti Giudei erano tenuti di smettere le restrizioni poste dalla legge mosaica.

La contesa quindi non riguardava punto la dottrina, ma solamente la pratica; né ebbe conseguenza.

Del resto S. Paolo stesso osservò alle volte la legge, perché indifferente in sé stessa, come quando circoncise Timoteo e quando si fece egli medesimo Nazareno, e ciò per riguardo ai Giudei (30).

§ 3.

Poco appresso Paolo insieme con Sila intraprese da Antiochia un secondo viaggio apostolico (49-52), mentre Barnaba col suo cugino Giovanni Marco se ne andò a Cipro sua patria.

Visitò allora l'Apostolo i fedeli di Siria, di Cilicia e di Licaonia; giunto a Listri, si aggiunse a compagno Timoteo, e tutti e tre continuarono poi verso la Frigia, la Galazia e la Misia. Ben presto si unì con loro anche Luca, di poi Evangelista.

Dalla Troade Paolo, confortato da visione celeste, passò per la prima volta in Europa, e propriamente nella Macedonia. A Filippi convertì la famiglia di Lidia, come anche quella del suo carceriere; vi sostenne assai mali trattamenti, ma vi colse pure gran frutto. A Tessalonica predicò nella Sinagoga degli Ebrei, e vi convertì molti uomini e donne, singolarmente fra i pagani; ma anche qui ebbe tosto a sostenere persecuzione. Così pure gl'intervenne a Beroe, ove lasciò Sila e Timoteo per andare ad Atene. Quivi egli si vide fatto segno a molti insulti: ma nondimeno col discorso tenuto nell'Areopago, predicando il Dio ignoto, a cui sorgeva un'ara in Atene, egli fece profonda impressione negli animi, e riuscì a convertire varie persone, fra le altre Dionigi l'Areopagita, che poi fu primo vescovo di quella città. Grande fu eziandio il frutto che Paolo riportò nella molle Corinto, dove egli viveva nella casa di Aquila, giudeo convertito. I Giudei lo accusarono presso il proconsole Gallione, ma non furono uditi. Anche l'archisinagogo Crispo si convertì con tutta la sua casa (31).

Durante questa sua dimora a Corinto, scrisse Paolo le sue due prime lettere, cioè quelle ai *Tessalonicesi*.

I fedeli di Tessalonica avevano già una Chiesa bene stabilita e ordinata; ma sospesi tutti nel pensiero della seconda venuta di Cristo, la quale essi credevano molto vicina e più favorevole ai vivi che ai morti, ne stavano così vivamente occupati che parte abbandonavano interamente e parte trascuravano almeno i doveri di loro vocazione. Questo errore Paolo combatté nella sua prima epistola; e perché intanto a Tessalonica si sparse una pretesa lettera di lui a confermare quella falsa aspettazione, si studiò egli nella seconda sua epistola di ricondurre gli animi riscaldati alla tranquillità ed alla riflessione, indicando loro anche i segni che dovevano precedere la seconda venuta di Cristo.

Dopo dimoratovi un anno e mezzo, Paolo abbandonò Corinto, e, toccando Efeso, si diresse verso Gerusalemme a sciogliervi un suo voto. Dato un breve saluto a quella Chiesa madre, visitò Antiochia e le cristianità di Galazia poi si trattenne a lungo in Efeso. Quivi trovò che un eloquente giudeo di Alessandria, per nome Apollo, ammaestrato prima dai discepoli di Giovanni, aveva poi ricevuto più ampie istruzioni da Aquila e Priscilla, amici di Paolo: indi munito di lettere commendatizie erasi recato a Corinto e vi aveva insegnato con mirabile frutto. Questi venne dipoi ad incontrarsi con Paolo in Efeso.

L'Apostolo intanto vi aveva fatto battezzare dodici discepoli di Giovanni; sopra cui di nuovo si manifestarono i doni dello Spirito Santo. Molti che erano andati dietro alle arti magiche, si convertirono; altri però che dal culto degli idoli, e massime dal tempio di Diana, ritraevano grossi guadagni, si studiarono di levare il popolo a rumore: ma il tumulto fu tosto sedato.

Da Efeso Paolo scrisse la lettera ai *Galati* e la prima a *quei di Corinto*. Le cristianità, da lui fondate in Galazia erano per la maggior parte di gentili; ma in parte anche di Ebrei convertiti. I maestri giudei quindi vi gettarono la confusione, costringendo molti fedeli a sottoporsi alla circoncisione e ad altri usi giudaici; non intendevano essi propriamente di stringere i gentili ad osservare tutta la legge, ma bensì molte delle sue prescrizioni. E ciò facevano non per contrastare al decreto Apostolico, ma per più di sicurtà; giacché i cristiani incirconcisi erano travagliati ad un modo dagli Ebrei e dai pagani, laddove i circoncisi godevano di maggiore tranquillità, siccome Giudei; ed anche per rispetto religioso verso i principali Apostoli di Giudea, che osservavano la legge, e per l'opinione in cui erano che tale osservanza fosse cosa più grata a Dio, più meritoria e più perfetta. (Gal. VI, 12, 13). Quanto poi al ministero apostolico di Paolo, essi l'avevano in sospetto, perché egli non era vissuto, come gli altri dodici, nella familiarità, di Gesù, ma solo più tardi aveva posto mano alla predicazione del Vangelo. Contro di costoro Paolo dimostra: 1) ch'egli fu chiamato all'Apostolato immediatamente da Dio e che da Dio è la sua dottrina; 2) che la libertà, del Vangelo non si deve scambiare con la schiavitù della legge; 3) che i doni dello Spirito Santo sono partecipati ai convertiti non per le opere della legge, ma per la fede (32).

Ma non meno richiedevano l'opera vigorosa dell'Apostolo gli avvenimenti di Corinto. Varie divisioni vi erano sorte; altri si vantavano discepoli di Cefa, altri di Apollo, altri di Paolo, e altri infine di Cristo solo, che essi avevano personalmente conosciuto. Tale mancanza di unione religiosa, la quale per altro non si estendeva al dogma, fu dall'Apostolo ripresa nella sua lettera con forti parole. Egli ora si rivolge contro i seguaci di Apollo, il quale però stava con lui in intima amicizia, perché si gonfiavano della erudizione e della eloquenza del loro maestro, e andavano dietro ai principi dei filosofi; ora biasima la interpretazione allegorica della dottrina della risurrezione, e la stima eccessiva e l'esaltamento della sapienza umana in generale; ora flagella i peccati carnali, frequenti ancora in quella città lussuriosa, e specialmente l'incesto; riprova le procedure dei cristiani dinanzi a giudici pagani, e il partecipare nei conviti alle carni immolate; riprende anche e istruisce quei che dalle sue esortazioni alla verginità, avevano preso appiglio di spregiare senza ragione il matrimonio.

§ 4.

Essendo stato in Efeso minacciato più volte, l'Apostolo Paolo si diresse per la Troade in Macedonia, affine di visitarvi quelle cristianità, (52). Le notizie fornitegli da Tito sull'accoglienza fatta alla sua prima lettera dai Corinti, lo mossero a inviarne loro una seconda portata da Timoteo ed invitarli a raccogliere offerte per i cristiani poveri di Gerusalemme. Vi aveva ancora dei falsi maestri giudei, i quali negavano a lui la dignità, di Apostolo e si studiavano di sminuirgli il credito e la fiducia. Contro di costoro doveva egli difendere il suo apostolato e la

sua persona: e però vi dimostra la pienezza della sua autorità, apostolica, enumerando così le fatiche e i patimenti da sé durati, come le rivelazioni e le grazie ricevute.

Poco appresso ch'ebbe scritto questa lettera, Paolo, avendo già, evangelizzato le coste del mar Adriatico, si avviò a Corinto per quietarvi pienamente le discordie. Quivi e nell'Ellade egli si fermò tre mesi: in questo mezzo scrisse la sua lettera ai fedeli di Roma. In questa capitale del mondo non era egli ancora stato, onde fu quella la prima volta che egli scriveva a una cristianità mista di gentili e di giudei, da altri fondata e a lui ignota, benché già assai florida (Rom. I, 8), nella quale peraltro egli noverava di molti amici, come Aquila e Priscilla. Nella sua lettera l'Apostolo con altissimi concetti e con ordine dimostra lo stato generale dell'umanità, peccatrice, addita la vera via che mena a salute, e deplora con dolore la durezza ostinata della maggior parte degli Ebrei (33).

Da Corinto Paolo passò per Filippi, ove s'incontrò con Luca, e pervenne nella Troade, ove trovò Timoteo e altri suoi compagni di viaggio.

In Mileto prese commiato da quei capi della cristianità dell'Asia anteriore, che egli non doveva più rivedere, annunziò loro che presto sorgerebbero di mezzo ad essi falsi maestri, e che egli stesso avrebbe avuto a sostenere assai tribolazioni, a lui predette anche da Agabo profeta in Cesarea. Di là poi andò per la quinta volta a Gerusalemme, recando vi una colletta (57). Conforme al consiglio di S. Giacomo, si presentò al tempio per rimuovere da sé l'accusa mossagli di spregiatore della legge, e prese parte ai sacrifizi di purificazione. Nondimeno alcuni Giudei dell'Asia minore, dei quali era egli avvisato di star in sospetto, gli levarono contro il popolo a rumore. La guardia romana del tempio lo strappò dalle mani della moltitudine infuriata. Paolo perorò al popolo; ma quando, narrata la propria conversione, toccò della sua missione fra i popoli gentili, suscitò una nuova tempesta. All'orgoglio giudaico era ciò troppo insopportabile. Quindi lo vollero morto. Ma egli sfuggì al supplizio, che già gli apparecchiava il governatore romano, invocando il suo diritto di cittadino romano. Indi si difese innanzi al grande consiglio in cui avendo con singolare insistenza affermata la sua fede nella risurrezione, mise fra loro in contesa Farisei e Sadducei. Dopo ciò il tribuno Lisia, venuto a notizia della congiura tramatasi dai Giudei inferociti contro di Paolo, lo fece condurre sotto strettissima guardia a Cesarea al procuratore Felice. Qui si fece innanzi ad accusarlo il sommo sacerdote Anania insieme con molti membri del Sinedrio: ma il procuratore Felice e il successore di lui Festo non vollero in niun modo darlo vittima all'odio dei Giudei. Speravano essi che Paolo si sarebbe liberato col danaro, ma ne furono delusi.

Intanto l'Apostolo tentò, ma inutilmente, di convertire il re Agrippa II capitato colà per salutare Festo: costui si contentò di ammirarne l'eloquenza e il carattere.

Finalmente avendo Paolo appellato a Cesare, dopo due anni di carcere in Cesarea, fu condotto prigioniero a Roma (34).

§. 5

S. Paolo a Roma. - Dopo una travagliosissima navigazione e una breve sosta a Malta, Paolo approdò alle coste d'Italia (nella primavera dell'anno 60). I cristiani di Roma gli andarono incontro fino alle «Tre Taberne» in vicinanza della presente Cisterna, nelle paludi pontine. A Roma Paolo fu tenuto prigione in una casa privata, ma con facoltà di accogliere visite. Gli accusatori giudei indugiavano sempre a comparire e così la disamina andò per le lunghe. Paolo aveva al suo seguito Luca, Timoteo, Tichico, Marco, Demade e per compagni di prigionia, i due macedoni Aristarco ed Epafra. Durante questa prigionia di due anni scrisse l'Apostolo a *Filemone*, interponendosi a favore di Onesimo, schiavo fuggitivo: scrisse eziandio alla cristianità di *Colossi*, fondata da Epafra, la cui fede pericolava a cagione degli zelatori del giudaismo e di altri maestri d'errore.

Anche agli *Efesini* mandò lettere, o meglio a quasi tutte le Chiese dell'Asia anteriore, ponendo loro innanzi agli occhi assai vivamente e l'unità della Chiesa e la grandezza della grazia divina, e l'importanza del suo proprio Apostolato e i doveri sublimi dei fedeli. In questa sua prigionia ricevette l'Apostolo un soccorso in danari inviatogli, per mano del loro vescovo *Epafrodito*, dalla prima delle cristianità da lui fondate in Europa, cioè da quella di *Filippi* «sua gioia e sua corona». Egli rispose con tenerissimo affetto a quella Chiesa e la mise in guardia contro i suoi nemici Ebrei ed altri seduttori.

Che Paolo poi uscisse di questa prima sua prigionia in Roma è tradizione antica, e con assai testimonianze comprovata. Qui termina la storia degli Atti degli Apostoli scritta da San Luca. Essa dice solo che tale prigionia durò due anni e quindi ebbe fine. Che se fosse stata seguita dalla morte dell'Apostolo, certamente il fedele discepolo non l'avrebbe passato in silenzio. Del resto è chiaro che, se i Giudei proseguirono la loro accusa a Roma, non poterono a Paolo imputare delitto degno di morte, come già avevano riconosciuto Felice e Festo. In Roma venne fatto all'Apostolo di convertire anche vari della casa di Cesare (Phil. I, 13, IV, 22) (35).

La prigionia quindi di S. Paolo in Roma, narrata negli Atti degli Apostoli, secondo ogni verisimiglianza non fini con la morte, ma con la liberazione dell'Apostolo (36). Intorno agli ultimi anni di vita non sappiamo però che ben poche particolarità.

Il grande Apostolo delle Genti nel suo zelo infaticabile riprese tosto, dopo la prigionia, (62) i suoi viaggi apostolici.

E prima, secondo ogni probabilità e conforme al desiderio da lui espresso altra volta (Rom. XV, 24, 28), ei visitò le Spagne; di cui le principali città sparse lungo la costa annoveravano molti proseliti giudei: indi si condusse ad Efeso dove si trovavano maestri d'errore, e di qui passò tosto nella Macedonia, poi a Creta, ove lasciò il suo Tito. A lui, come a Timoteo in Efeso, egli diede istruzioni e consigli sul modo, onde compire il ministero episcopale e combattere le diverse eresie.

Quindi l'Apostolo si trattenne ancora in varie città, finché fu imprigionato un'altra volta e ricondotto a Roma.

Questa seconda prigionia dell'Apostolo, di cui abbiamo notizia nella seconda lettera a Timoteo, fu molto più aspra della prima, Egli venne segregato da ogni commercio, carico di catene, trattato come un malfattore. E però, vedendosi che andava incontro alla morte e che la sua terrena carriera stava già per finire, egli vi scrisse in certo modo il suo testamento (37).

Nel tempo susseguente alla prima sua prigionia in Roma, inviò S. Paolo la sua *lettera agli Ebrei*. Alla nuova generazione, che per l'odio dei Giudei non convertiti e il timore di essere esclusi dal tempio si sentiva potentemente trascinata all'apostasia, l'Apostolo espone la sublimità del sacrifizio e del sacerdozio del nuovo Testamento, il vantaggio suo al paragone dell'antico, che tutto era figurativo; li esorta a ferma costanza e all'ubbidienza verso i capi, loro additando la ricompensa gloriosa nella vita avvenire.

I concetti di questa lettera sono tutti dell'Apostolo; benché egli si valesse di altri per interprete (38).

CAPO QUARTO

S. Pietro. La chiesa di Roma e la persecuzione di Nerone.

§ 1.

S. Pietro a Roma. - Gli Atti degli Apostoli non fanno più motto dei casi di Pietro, dopo il battesimo da lui dato a Cornelio, fino alla sua prigionia ordinata da Erode Agrippa (Act. XI, 18; XII, 3), cioè per uno spazio di presso a tre anni. Dopo la sua liberazione, accennano ancora ad un suo viaggio in altri luoghi (Act. XII; 17), e di nuovo poi attestano la sua presenza al concilio degli Apostoli (XV, 7 segg.). S. Pietro scampato miracolosamente ebbe forse, come altre volte, a visitare le altre comunità fuori di Gerusalemme; egli presiedette poi qualche tempo alla chiesa dei cristiani giudei d'Antiochia, la quale onorava in lui il primo fondatore della sua fede (39).

Nel tempo che seguì la sua liberazione dal carcere di Gerusalemme, S. Pietro si recò a Roma, dove esercitò il suo ministero apostolico e dove chiuse la vita col martirio. Chi sia stato il primo a recare la fede cristiana nella capitale dell'impero non ci è noto, come neppure chi l'abbia annunziata per il primo in Antiochia o a Damasco. Nella Pentecoste dei Giudei, in cui avvenne la discesa dello Spirito Santo, erano presenti in Gerusalemme anche Giudei e proseliti di Roma (Act. II, 10). È possibile dunque che tra le primizie dei convertiti fossero anche alcuni provenienti da Roma, e di poi tornativi. Ad ogni modo è facile pensare come nella persecuzione in cui Stefano fu vittima, la cristianità dispersa, la fede propagata nelle città del Mediterraneo, per le molte relazioni che avevano questi paesi con Roma, alcuni fedeli poterono ben presto

penetrare nella capitale. Un'antica tradizione, che ha sua origine dal secolo III, attribuisce a Pietro un pontificato di venticinque anni in Roma; onde si conchiudeva già, fino dal IV secolo, che il Principe degli Apostoli fosse venuto a Roma sotto Claudio imperatore. Noi non abbiamo fonti più antiche da comprovare cotale tradizione e chiarire la questione cronologica che si connette con essa intorno al tempo della prima venuta di S. Pietro in Roma; (40) ma nulla vieta che la notizia di Svetonio, avere Claudio verso il fine del suo governo sbandito da Roma i Giudei a cagione di continue discordie fra loro sorte per occasione di Cresto, si intenda delle controversie suscitatesi per la diffusione del cristianesimo nella colonia giudaica di Roma.

Certo la lettera di S. Paolo ai Romani, con la quale noi ci troviamo su fondamento storico sicuro, già suppone una cristianità bene ordinata, numerosa, composta di pagani e di giudei. Quando poi l'Apostolo fu condotto a Roma prigione, per la gran libertà che il carcere privato gli consentiva, ebbe modo di adoperarsi alla diffusione del cristianesimo nella capitale, benché avesse anche quivi, come quasi dappertutto, a patire non poco dalla opposizione, che gli facevano i più caldi tra i cristiani giudaizzanti.

Ma al tutto indipendente dalla questione, del quando S. Pietro sia venuto in Roma e quanto tempo vi abbia faticato, è il fatto assolutamente dimostrato nella storia, che il Principe degli Apostoli esercitò il suo ministero apostolico nella capitale e quivi chiuse la sua vita, come l'Apostolo S. Paolo, col martirio. Dalla lettera di S. Clemente Romano ai Corinti, sul finire del primo secolo, a quella di S. Ignazio ai Romani, sotto l'impero di Traiano noi abbiamo fino all'entrare del secolo III, una tale serie di argomenti positivi da tutte le parti della Chiesa, che su quel fatto non è possibile alcun dubbio. E ciò che aumenta ancora il peso di così concordi testimonianze, è la circostanza che non vi fu mai al medesimo tempo altra chiesa, la quale si arrogasse di possedere la tomba di S. Pietro, fuori che Roma.

Sotto l'ispirazione di S. Pietro scrisse Marco il suo Vangelo per la cristianità di Roma, ripigliandolo dal battesimo di Giovanni e restringendosi per la più parte ai fatti, come quegli che s'indirizzava anzitutto ai Gentili convertiti. Il medesimo S. Marco passò di poi da Roma ad Alessandria e vi fece tosto sorgere una cristianità fiorente, la quale per lui vantava l'origine sua da S. Pietro.

Mentre S. Marco stava ancora in Roma con S. Pietro, scrisse questi alle diverse chiese, per lo più di pagani convertiti, disperse nel Ponto, nella Cappadocia, nella Galazia, nell'Asia, nella Bitinia, e quasi tutte fondate da S. Paolo. In questa sua prima lettera, ricca di magnifici concetti, egli conforta i fedeli alla fermezza e alla perseveranza fra le persecuzioni di già scatenate e quelle che stavano per scatenarsi.

Assai tempo dopo S. Pietro indirizzò alle stesse Chiese una seconda lettera, a fine di porle in guardia contro i maestri dell'errore e, nella previsione della sua morte vicina, prendere da esse congedo.

Le tergiversazioni, che Paolo aveva combattuto, da lunga pezza erano cessate in quelle cristianità: per ogni dove regnava fra gli Apostoli concordia e unità; né punto si trova vestigio di qualsiasi differenza fra quei che si dissero poi Petriniani e Pauliniani (41).

Egli è certo altresì che S. Pietro intraprese lunghi viaggi. Che abbia predicato in Corinto, lo attesta nel secondo secolo il vescovo di essa città Dionisio: e di più dalla prima lettera di S. Paolo ai Corinti si raccoglie (I Cor. I, 12, III, 22) che ivi S. Pietro era personalmente conosciuto. I due Apostoli poi si trovarono a faticare insieme, non solo a Roma, ma eziandio in altri luoghi.

§2.

Persecuzione di Nerone - La cacciata dei Giudei sotto Claudio non aveva recato gran turbamento nella cristianità di Roma: solo i cristiani del giudaismo vi erano involti. E di più tale ordine non era stato mantenuto da Nerone, successore di Claudio: giacché fin dal principio del governo di Nerone ritroviamo i Giudei a Roma nelle stesse condizioni di prima. Alla venuta di S. Paolo, la cristianità di Roma godeva intera pace, e questa durò non interrotta fino all'anno 64, permettendole così di svolgersi e rinvigorire di dentro e di fuori. Nell'anno suddetto si scatenò una terribile prova sopra i cristiani di Roma, la prima grande persecuzione sotto Nerone. Questo imperatore fece porre in fiamme la città di Roma, solo per contemplarvi un'immagine dell'incendio di Troia; indi ne incolpò i cristiani, già tanto odiati e dai pagani e dagli Ebrei. Il fuoco aveva infuriato per sei giorni e sette notti (19 luglio 64): di 14 rioni della città quattro soli restavano intatti. Terribile fu quindi lo scoppio del furore nella moltitudine e la

crudeltà nei magistrati. Molti cristiani, rivestiti delle spoglie di belve feroci, furono dati a lacerare ai cani; altri gettati nel Tevere; altri, bene impegolati e poi accesi, posti ad illuminare la notte, sui canti delle vie. Il terrore era universale.

Di questa persecuzione furono vittime anche i due principi degli Apostoli, Pietro e Paolo (42). Paolo come cittadino romano fu decapitato sulla via di Ostia; Pietro in vece, secondo l'umile desiderio da lui espresso, fu crocifisso col capo all'in giù. Egli fu sepolto al lato settentrionale della via Cornelia, ai piedi del colle Vaticano; S. Paolo sulla via ostiense nel piano fra la strada e il Tevere (43). I limiti fra i quali la cronologia pone il tempo del loro martirio sono il principio della persecuzione neroniana, nel luglio del 64, e la morte di Nerone, all'entrare del 68. Una data precisa fra questi due termini non si può assegnare con piena sicurezza, tanto meno poi il giorno in cui morirono. La tradizione, attestata già nel II secolo, pone la morte di ambedue al medesimo tempo (44).

I due Apostoli furono altamente venerati nell'antichità come i fondatori della Chiesa romana; le loro reliquie furono tenute in sommo onore e mostrate come un trofeo.

CAPO QUINTO

Distruzione di Gerusalemme e vicende della primitiva comunità giudaico-cristiana.

Dopo il martirio del vescovo S. Giacomo, la condizione dei Cristiani in Gerusalemme era andata aggravandosi ogni giorno più. Il termine posto alla conversione della nazione giudaica pareva già vicino a spirare; ma tanto più inferociva e spadroneggiava lo zelo ipocrita dei Farisei. I Giudei più austeri stimavano che la legge di Mosè avesse a durare eternamente; non pochi fra gli stessi Giudeo-cristiani non erano ancora chiariti a sufficienza dell'importanza transitoria della legge mosaica. Era quindi necessario che la forza degli avvenimenti, guidata dalla divina Provvidenza, lo dimostrasse chiaro ed aperto; e così domasse tutti i pregiudizi ereditari e conducesse ad una totale separazione dei Cristiani dai Giudei. A ciò porsero la prima occasione l'indole stessa e la condotta della nazione giudaica nella sua gran maggioranza.

Sotto la tirannica dominazione romana, il popolo, smunto e oppresso dai prefetti, offeso di vantaggio nei suoi più delicati sentimenti e nel suo orgoglio nazionale, si mostrava pronto a ribellarsi ad ogni più leggiero appiglio. Per opera di Giuda il Gallonita e del fariseo Sadok era sorto il partito degli Zelanti (*Zeloti*); il quale protestava che Dio solo dovesse regnare sopra il popolo santo, e che per esso non avesse valore altra legge fuorché la mosaica. Perciò era doveroso di sacrificar tutto, vita ed averi, a combattere il giogo romano; nel che si poteva certo fare assegnamento sopra il divino aiuto. Così tutti gli atti di violenza presero tosto colore di zelo religioso. Un oltraggio recato ai Giudei dalla guardia pagana del tempio, e l'aver un soldato dato alle fiamme un rotolo della legge, avevano già eccitato una repentina sommossa sotto il procuratore Cumano e, dopo un assalto dei Giudei contro i Samaritani, cagionato un orribile eccidio fra gli zelatori esasperati.

Sotto Pilato, i Giudei a gran fatica avevano ottenuto che lo scudo consacrato a Tiberio, cui essi erano stati costretti a sospendere nel tempio di Gerusalemme, venisse portato a Cesarea, in un tempio dedicato allo stesso Tiberio. L'ordine poi di Caligola, che si alzasse una sua statua nel tempio, aveva gettato lo sgomento e l'indignazione fra i Giudei; e solamente la morte dell'imperatore, con l'impedire l'esecuzione dell'ordine, impedì pure lo scoppio di una guerra di religione.

Intanto sempre più si pensava al Messia, come al vendicatore delle ingiustizie sofferte, al trionfatore dei superbi Gentili, al restauratore del trono di David; il quale, con tutte le prosperità della terra, avrebbe ricompensato la fedeltà del suo popolo alla legge. Il severo partito di Sciammai signoreggiava nella maggior parte del popolo, che sempre più era spinto alla disperazione dalla durezza, dalla crudeltà e dalle angherie premeditate dei governatori, i quali avevano messo a sacco anche il tesoro del tempio.

Gessio Flora, favorito di Nerone, oltrepassò in crudeltà tutti i suoi predecessori; e sotto di lui appunto scoppiò la ribellione (66), alla quale i Giudei furono pure animati dalla defezione dell'esercito imperiale condotto da Cestio Gallo e dalle predicazioni dei Goeti che promettevano un liberatore celeste.

I Giudei entrarono in questa lotta ineguale, con cieco fanatismo, senza tener conto della loro debolezza fisica e morale. Non avevano esercito regolare, non alleati; i popoli vicini nemici: essi medesimi pieni di disegni torbidi e interessati, divisi per giunta da lotte intestine. Nerone elesse Vespasiano a comandante del suo esercito in Giudea: questi nell'anno 67 entrò con un forte esercito nella Galilea, e vinta una fierissima resistenza di 40 giorni, si impadronì di Iotapata, la più munita fra le loro fortezze. Intorno a quarantamila Giudei vi furono trucidati; Flavio Giuseppe ne scampò. Tutta la Galilea fu costretta a sottomettersi. Molti si ricoverarono a Gerusalemme, ove quattro partiti si laceravano a vicenda o divoravano a gara le provvisioni raccolte. I Romani con assai prudenza temporeggiavano. Quando poi Vespasiano fu acclamato imperatore, e il suo figlio primogenito Tito condusse le sue legioni sotto la capitale (ann. 70), seguì una confusione indescrivibile, un vero regno del terrore. I Cristiani, ammoniti dalle predizioni e dagli avvisi di Cristo (Matth. XXIV, 15), vi si erano di già sottratti, riparandosi in Pella di Perea, colonia greca ovo stavano pienamente al sicuro. In Gerusalemme però era cresciuto il numero dei Giudei a cagione delle feste di Pasqua; onde tanto più terribile diventò la carestia, quando Tito circondò la città di un fossato. I Romani s'impossessavano di mano in mano delle varie parti della città; mentre i Giudei profanavano da sé il tempio con un assassinio. Ai 17 luglio dell'anno 70 il sacrifizio quotidiano cessò: ai 20 agosto fu preso d'assalto il tempio e, benché Tito lo volesse risparmiato, venne ridotto in cenere per l'incendio causato da una fiaccola scagliatavi dentro da un soldato.

Ai due di settembre anche la cittadella cadde espugnata; tutto fu adeguato al suolo, e solo restarono tre torri e poche case. Giuseppe novera ad un milione le vittime che durante l'assedio perirono di fame, di ferro o di fuoco; a 97.000 quei che furono condotti prigioni e per la più parte venduti schiavi, ovvero dannati alle miniere ed all'anfiteatro. In un sol giorno, a Cesarea, Tito ne fece uccidere duemila e cinquecento nei giuochi gladiatori. Il medesimo Tito poi, nel suo ingresso trionfale a Roma, portò seco i vasi del tempio, la tavola d'oro, il candelabro e il libro della legge. E anche al presente l'arco trionfale di Tito ci rammemora l'orrenda catastrofe del popolo giudaico.

Dopo ciò, la condizione dei Giudei fu orribile. Senza sacrifizio, senza tempio, senza altare, essi erano pur nonostante forzati a sborsare ai pagani (al Campidoglio) l'antico tributo del tempio. Inceneriti i registri delle tribù e delle famiglie da essi tanto pregiati, e per questo «*rotta la forza dei saggi e il lume dei loro occhi volto in tenebre*», essi erano ancora più dispersi e più detestati che per lo innanzi. Nondimeno molti dottori e zelatori della legge si adoperavano ancora, ma invano, a mantenere la speranza che Iddio avrebbe ristabilito con un miracolo il tempio. In Palestina, l'anno 72, la guarnigione di Masada finì col darsi la morte da sé: solo una masnada di assassini giudei scampò in Egitto e quivi prese a ordinare una nuova ribellione, la quale non ebbe altro effetto che la consegna di molti degli istigatori, fatta dagli Ebrei dell'Egitto ai magistrati romani, la strage degli altri, e l'ordine di Vespasiano di chiudere il tempio di Onia a Leontopoli, col che gli Ebrei ebbero perduto l'ultimo loro centro religioso.

Un'altra ribellione, sollevata nella Cirenaica dallo zelatore Gionata con la promessa di grandi prodigi, ebbe fine invece con la strage dei ribelli e col supplizio del fuoco dato all'eccitatore stesso in Roma. Tuttavia la sete di sommossa non si spense nei Giudei, il rabbinismo andava ognor più pigliando vigore, e un sinedrio fu radunato di nuovo a Iamnia presieduto da un maestro generale (Rabban). Le preghiere quindi innanzi avevano da supplire al sacrifizio cessato; l'interpretazione della legge fu rimessa in onore, e ravvivate più che mai le speranze nel Messia. Gli accecati Giudei, che imputavano la loro sciagura, non già all'avere rigettato il vero Messia e chiamato sul loro capo il sangue di lui (Matth. XXVII, 25), ma alla mancanza di zelo per la legge, si tenevano ancora tenacemente agli antichi privilegi, che avevano ereditato da Abramo, ed erano pieni di odio ed avidi di vendetta contro gl'incirconcisi.

Anche per i Cristiani la distruzione del tempio fu un avvenimento di somma importanza. L'osservanza della legge rituale, nelle sue parti essenziali, non era più possibile: e però restavano d'ora innanzi aboliti, non solo di diritto, ma anche di fatto, l'antico Testamento, il sacrifizio e il sacerdozio d'Aronne.

Ciò riconoscevano molto bene i Giudeo-cristiani; i quali non partecipavano punto alla speranza che il tempio dovesse venire rinnovato per miracolo, anzi vedevano effettuato l'abbandono del popolo eletto, spesso minacciato dai profeti, e adempiuta la profezia di Cristo sulla caduta di Gerusalemme. Ributtati inoltre con odio dagli Ebrei non convertiti, venuti poi a più stretto contatto in Pella coi Cristiani convertiti dal paganesimo e, per una disposizione mirabile di Dio, disgiunti pure dalla comunanza nazionale e politica dei Giudei, che vedevano interamente

annientata, essi - tranne alcuni fanatici che si appartarono e formarono poi delle sette particolari - andavano sempre dì mano in mano vieppiù l'accostandosi ai Gentili convertiti, e confondendosi con essi.

Così la Chiesa di Cristo si venne sempre più svincolando da ogni legame con la sinagoga; al che giovava anche mirabilmente il numero stragrande di Gentili, che si convertivano a Cristo.

Otto mesi dopo la distruzione del tempio giudaico (19 dicembre 69), durante la guerra civile fra i partigiani di Vitelli o e di Vespasiano, fu incendiato da mani romane il Campidoglio e ridotto in cenere insieme coi santuari più venerati di Giove di Giunone e di Minerva; il che a Tacito sembrò l'avvenimento più ignominioso dopo la fondazione dell'eterna città, e un effetto della collera degli Dei per i suoi misfatti. A questo modo perirono nelle fiamme i santuari più celebri del Gentilesimo e del Giudaismo, quasi a indicare che ambedue avevano ormai da cedere il luogo ad una religione più pura.

CAPO SESTO

S. Giovanni e gli altri Apostoli. Fine dell'età apostolica.

§ 1.

Quasi nulla di certo sappiamo intorno alle azioni degli Apostoli, toltine i SS. Pietro e Paolo. Il grado che ebbe S. Giacomo nella chiesa primitiva di Gerusalemme, e le notizie, dateci occasionalmente, delle brevi dimore fattevi da San Paolo, ci assicurano che circa l'anno 40 nessuno degli Apostoli, fuori del sopraddetto S. Giacomo, abitava più in quella città. Ma, dove si fossero recati a faticare, tranne alcune poche eccezioni, non lo sappiamo con certezza. L'Apostolo *Giuda Taddeo*, chiamato anche Lebbeo, fratello di Giacomo il Minore, scrisse, probabilmente dopo la morte di Pietro e di Paolo, una breve lettera alle cristianità dell'Asia Minore; l'uso che vi si fa di scritti apocrifi (il libro di Enoch e l'Ascensione di Mosè) eccitò qualche dubbio contro di questa lettera; la quale peraltro è tenuta come autentica dagli scrittori ecclesiastici. Già fin d'allora avevasi molta cura che l'istruzione fosse esatta, e che si rifiutassero le false narrazioni sulla vita e le opere di Gesù.

L'Apostolo Matteo, già riscotitore d'imposte sul lago di Tiberiade, chiamato anche Levi (Mare. II, 14. Luc. V, 27), si adoperò molto in pro dei Giudeo-cristiani; e scrisse, dietro precedenti tentativi anonimi rimasti senza effetto (Luca I 1-4), il Vangelo di Cristo in lingua aramaica per i fedeli di Palestina, del quale fu ben tosto in uso, anzi prevalse nella Chiesa la traduzione greca. In questo Vangelo, proponendosi egli di convincere i Giudei increduli del loro accecamento e giustificare la separazione dei credenti, mette vivamente in rilievo la dignità messianica di Gesù e l'intimo legame che l'annoda la sua vita alle profezie dell'antico Testamento, ordinando gli avvenimenti più secondo le cose che secondo i tempi, e diffondendosi maggiormente nell'esporre i discorsi di Gesù che in raccontarne i fatti (45). Di questo primo Vangelo scritto si valsero anche gli altri Apostoli, e nominatamente Bartolomeo, ovvero sia Natanaele (Io. 1,15) di Cana in Galilea, il quale se lo portò seco nell'Arabia meridionale (Indie), ove cento anni dipoi fu ritrovato da Panteno, sapiente di Alessandria e missionario (46).

D'altra parte, S. Luca, il fedele compagno di Paolo, scrisse per un certo Teofilo cristiano il suo Vangelo, continuato poi con gli Atti degli Apostoli. In questi egli narra soprattutto degli inviti ai Gentili, alla cui conversione principalmente intendeva S. Paolo; e si attiene a S. Paolo, come Marco a S. Pietro (47).

L'Apostolo Filippo di Betsaida (diverso dal diacono dello stesso nome, vissuto in Cesarea) chiuse i suoi giorni a Gerapoli nella Frigia. La memoria sua e delle sue tre figliole, di cui due rimasero vergini, fu lungamente in benedizione nell'Asia minore (48). Andrea, fratello di Pietro, anch'egli di Betsaida, già discepolo del Battista, avrebbe dapprima predicato nella Cappadocia, nella Galazia, nella Bitinia; solo più tardi, cioè dopo il trasferimento delle sue reliquie, lo si volle mettere in relazione con Bisanzio (49). Tomaso, detto anche Didimo (50), *Simone* Zelote, e *Mattia* dovettero predicare la fede in diverse regioni, ma solo dell'ultimo si è conservata una sentenza sulla mortificazione della carne (51). *Barnaba* di Cipro, dopo separatosi da Paolo, faticò nella sua patria, dove anche morì e dove si trovarono i suoi resti mortali; egli è certo

però che la sua apostolica attività non si restrinse ai confini di quell'isola; anzi intraprese di colà vari viaggi (52).

Noi non sappiamo in generale che assai poco degli Apostoli e dei loro compagni: né i libri apocrifi, benché molto numerosi, valgono a compensare la mancanza delle notizie autentiche. Quanto ci fu tramandato di certo in riguardo a Pietro ed a Paolo deve intendersi ugualmente degli altri Apostoli: la loro storia è un avvicendarsi continuo di predicazioni e di miracoli, di tribolazioni e di virtù.

Così pure non conosciamo nulla di particolare intorno alle pie donne, che seguivano Gesù, anzi neppure intorno alla morte della sua Madre Santissima; la quale, conforme alla sua stessa predizione, doveva essere sempre tenuta in sommo onore dalla Chiesa (Luc. I, 48) (53).

§ 2.

Nei trent'anni che seguirono immediatamente alla distruzione di Gerusalemme, spicca in primo luogo il più giovane e l'ultimo sopravvissuto degli Apostoli, l'angelico S. Giovanni, figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo il Maggiore, che già da gran tempo era stato coronato della palma dei martiri, col quale ebbe comune il soprannome di *Figlio del tuono* (Boanerges, Marc. III, 17). Giovanni, dopo la morte del Signore, fu il protettore della SS. Vergine e sembra che nella primitiva comunità cristiana fosse intrinseco di S. Pietro, col quale fu imprigionato a Gerusalemme. Dipoi (circa l'anno 58) egli visse per ordinario nell'Asia Minore, avendo sua sede in Efeso. Quivi si educò vari discepoli, come Papia vescovo di Gerapoli, Policarpo vescovo di Smirne, i quali gli restarono sempre fedeli, come a un testimone delle opere del Signore. Egli resse poi lungamente le Chiese dell'Asia anteriore; cioè fino a che, sotto Domiziano (81-96), non fu preso e condotto a Roma. Questo imperatore che si arrogava il titolo di «Signore e Dio», perseguitava il Cristianesimo come un miscuglio d'incredulità e di superstizione giudaica, mosso a ciò principalmente dalla gelosia politica, che gli destavano le speranze del Messia a lui note solo in parte, non meno che dalla cupidigia di arricchire con la confiscazione dei beni degli accusati. Già più persone ragguardevoli e ricche erano passate al Cristianesimo, e il loro numero ogni dì meglio cresceva. Fra esse si trovava un parente dell'imperatore, antico console, *T. Flavio Clemente*, e la sposa di lui Flavia Domitilla: quegli fu decapitato; questa esiliata. Anche *Manio Acilio Glabrione*, stato parimente console, e la famiglia di lui professava il Cristianesimo. Molte altre furono ancora le vittime di questa persecuzione in Roma e nelle province dell'impero, e singolarmente *Antipa* di Pergamo nell'Asia minore (Apoc. II, 13).

Il sospettoso tiranno di Roma si fece per di più trascinare innanzi dalla Palestina due discendenti di David, nipoti di Giuda Teadelfo, i quali provarono la loro innocenza mostrando le mani incallite nei lavori della campagna; ma altri membri della casa davidica furono da lui fatti uccidere (54). L'Apostolo S. Giovanni, a Roma, fu immerso nell'olio bollente e, restatovi al tutto illeso, fu mandato in bando nell'isola di Patmos (95) (55).

A Patmos, S. Giovanni scrisse la sua Apocalissi (verso il 96), sotto l'impressione delle persecuzioni presenti e col presentimento delle future, anche più tremende. Egli vi descrive la potenza dell'Agnello immolato, le afflizioni dei suoi fedeli, il castigo dei suoi persecutori e il finale trionfo della Chiesa militante; valendosi per lo più delle immagini usate già dai Profeti del vecchio Testamento. Le sette lettere indirizzate sul principio del libro ad altrettante chiese dell'Asia Minore ci descrivono i pericoli e lo stato di esse e dei loro vescovi: le visioni che le seguono dipingono invece le sofferenze della Chiesa su questa terra, ma sempre con accenno allo splendore del suo futuro trionfo. Con numeri simbolici egli distingue tre periodi di tempo nello svolgimento del regno di Dio, e del giudizio contro i suoi persecutori: 1. Il periodo delle persecuzioni dei pagani che allora infierivano (tre anni e mezzo; cioè la metà del numero sette). 2. Il periodo della vittoria esteriore di Cristo, durante il quale Satana è legato, e incatenato il suo potere Sopra le podestà di questo mondo (regno di mille anni). 3. Il periodo ultimo, in cui Satana si leverà con nuova forza e l'ordine presente del mondo sarà disciolto.

Ai testimoni di Cristo, che allora gemevano sotto il peso delle persecuzioni, ed ai molti altri che li avrebbero seguiti nell'avvenire, il Santo Veggente discopre un raggio della Gerusalemme celeste, disvela gli splendori e le bellezze della Sposa del Signore, della Chiesa trionfante, cui i fedeli vanno ora cercando (cf. Heb. XIII, 14), come quella in cui non avrà più luogo pianto, né dolore.

Questo profetico libro, il quale chiude il nostro nuovo Testamento, è come una storia della Chiesa di Cristo narrata sotto il velo d'immagini e di figure, ma essa non sarà pienamente intesa che alla fine del mondo (56).

Quando, dopo la morte di Diocleziano, *Nerva* imperatore (96-98) ne annullò gli atti e richiamò gli esiliati, S. Giovanni, già in età avanzatissima, ritornò ad Efeso, ove morì poi sotto Traiano, nell'anno 100 ovvero nel 101. Egli combatté vigorosamente l'eresia di Cerinto, col quale mai una volta, neppure per breve tempo, volle dimorare sotto il medesimo tetto, riguardandolo come un nemico della verità. Contro di lui singolarmente, ma anche per compire le più antiche narrazioni, egli pubblicò il suo Vangelo, ad Efeso intorno al 97, benché probabilmente l'avesse già scritto innanzi, almeno in parte.

Questo suo Vangelo presuppone evidentemente gli altri tre, determina con più precisione i tempi, mostra maggiore vivacità nella narrazione, espone i discorsi del Signore tenuti nella capitale dei Giudei e mette anzi tutto in rilievo la divinità di Gesù.

In quella sublime sua introduzione, che fin da quei primi tempi fu ben comparata a un volo di aquila, egli annunzia la dottrina del Verbo, il quale era appresso Dio ed era Dio, e pure si fece carne e abitò fra gli uomini; nel corso poi della narrazione dimostra il Figliolo dell'Eterno Padre come una stessa cosa col Padre, come autore della vita, come giudice di tutte le creature; e lo dipinge in tutta la sua maestà e splendore.

E ben poteva l'Apostolo narrare ogni cosa come testimonio di veduta e di udita; poteva dare testimonianza di quello che era da principio, di quello che egli insieme con altri aveva udito, aveva contemplato, aveva palpato con le sue mani, di quella vita eterna, la quale era appresso al Padre e apparve a noi, siccome egli si esprime nella sua lettera di accompagnamento indirizzata alla Cristianità, premunendola contro gli eretici, quali Anticristi (I Io. 1-3).

Come l'ultimo a sopravvivere degli Apostoli, san Giovanni scrisse ancora una seconda lettera ad una Chiesa, l'«Eletta», i cui fedeli *camminavano nella verità*, ed egli voleva confermarli nella carità e premunirli contro gl'impostori, i quali non confessavano che Gesù Cristo sia venuto nella carne.

In una terza lettera a Caio, il quale durava sempre fermo nella verità, egli si rallegra della costanza di lui nella fede, ne encomia le opere, biasima un certo Diotrefe, vescovo a sé avverso, il quale non solamente non dava ricetto ai fratelli inviatigli dall'Apostolo, ma eziandio aveva vietato, pena l'esclusione dalla Chiesa, che altri li ricettasse: e conchiude annunziando che fra breve egli si condurrà in persona a quella Chiesa.

L'Apostolo aveva di già posto ordine nell'Asia Minore a molte Chiese, e vi aveva stabilito numerosi vescovi. Egli, proponendosi ad esempio il buon Pastore, suo divino Maestro, correva dietro alle pecorelle smarrite, e con la forza del suo amore riuscì a ricondurre sul retto sentiero un giovane, che dopo il battesimo era divenuto condottiere di una banda di ladroni. L'amore insomma era il sentimento che predominava sempre e nel cuore e sulle labbra dell'Apostolo della carità: e quando, vinto dagli anni, più non valeva a predicare, ripeteva le parole: «Figliolini miei, amatevi a vicenda» e le inculcava loro come precetto del Signore, precetto che ogni altro racchiude e compendia.

La tomba del grande Apostolo, evangelista e Profeta fu per lungo tempo venerata dai fedeli in Efeso, e i suoi miracoli, fra cui la risurrezione di un morto, non rifulsero meno che i suoi scritti, divinamente ispirati (57).

CAPO SETTIMO

Sacre adunanze e vita religiosa nelle comunità cristiane dei tempi apostolici.

I fedeli, che accogliendo la testimonianza degli Apostoli credevano in Gesù qual Messia, formarono sin dal principio, anche esternamente, così in Gerusalemme, come nelle città fuori di Palestina, una particolare società, nella quale erano ammessi mediante il santo *battesimo*, amministrato in nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo.

D'ordinario il battesimo si conferiva in forma di immersione o di bagno; ma è provato dalla Didachè come all'uscire del secolo I fosse permesso anche ministrarlo per via d'aspersione o versando l'acqua sopra i fedeli.

Condizione ad essere ammesso nella società cristiana era la fede in Dio e in Gesù Cristo Salvatore, il quale, come Primogenito della nuova creazione, aveva con la sua morte espiato la colpa e recato al mondo una vita soprannaturale. E l'una cosa e l'altra, cioè la remissione del peccato e l'innesto della vita soprannaturale in Cristo, ottenevano i fedeli col santo Battesimo.

Da ciò contraevano l'obbligo morale di rinunziare al peccato, al paganesimo e a tutto ciò che il paganesimo conteneva; ma acquistavano insieme la ferma speranza di partecipare alla gloria di Cristo nel regno celeste.

La vita religiosa si manifestava anzitutto nelle *comuni adunanze del culto divino*. I Giudeo-cristiani della primitiva Chiesa di Gerusalemme seguitavano bensì a frequentare il tempio e a prender parte a tutte le cerimonie religiose del giudaismo; ma tenevano insieme le loro speciali riunioni in case di privati. Nei primi tempi queste si celebravano ogni giorno, a dimostrare l'intima unione di tutti nella fede in Cristo e nella partecipazione del suo regno. Gli Apostoli istruivano i convenuti intorno a Cristo e al regno di Dio, si facevano, preghiere in comune, si teneva altresì in comune un banchetto, al quale seguiva la «frazione del pane», cioè la partecipazione al pane ed al vino eucaristico, in adempimento di ciò che il Salvatore nell'ultima cena aveva raccomandato agli Apostoli (58).

In processo di tempo, cresciuto d'assai in Gerusalemme, il numero dei credenti non tutti potevano partecipare a queste quotidiane adunanze, ancorché di solito si continuassero a celebrare; perciò anche colà, come nelle Chiese fuori di Palestina, fu stabilito di destinare alle riunioni religiose la domenica.

Anche fuori di Palestina, i convertiti dalla predicazione degli Apostoli costituivano una speciale società, né v'era divario essenziale, rispetto alla vita religiosa cristiana, tra le comunità cristiane del giudaismo o della gentilità.

Gli Apostoli, al primo loro giungere in una città dell'impero, si rivolgevano alle comunità giudaiche, le quali avevano il loro centro religioso nelle sinagoghe. Quelli che credevano alla predicazione apostolica formavano tosto una loro comunità particolare, e di questa facevano parte similmente i pagani convertiti, giacché, d'ordinario, dopo poco tempo i Cristiani del giudaismo erano scacciati dalla sinagoga, e così presto si univano ai Cristiani della gentilità in comuni adunanze, le quali restavano l'unica espressione della vita religiosa della comunità. Tali adunanze si tenevano di regola il primo giorno della settimana, la domenica, e avevano quasi una doppia impronta. In una parte della funzione, i Cristiani si attenevano strettamente alle cerimonie della Sinagoga: si leggevano alcuni tratti delle scritture dell'antico Testamento; a cui ben tosto si usò di aggiungere gli Evangeli, le lettere degli Apostoli e in generale i libri sacri del nuovo Testamento; seguiva poi un'istruzione fatta ai congregati dal capo della comunità; indi si cantavano salmi, e si recitavano preghiere in comune. Cotali usanze si mantennero; restarono anzi a fondamento d'ogni futuro progresso per la prima parte della celebrazione liturgica.

Nell'età apostolica si trova però anche un altro elemento nelle adunanze: il sorgere di vari fedeli investiti di speciali carismi dallo Spirito Santo (59). Quivi i profeti, e quelli favoriti del dono delle lingue, del carisma della parola e della interpretazione, parlavano ai congregati, i quali si trovavano sotto l'impressione dell'immediato influsso dello Spirito Santo, secondo che si manifestava nelle persone da lui in diversa maniera ispirate.

Questi carismi, concessi ai primi tempi della Chiesa per assodare la fede e la speranza nel Redentore, disparvero all'entrare dell'età susseguente, quando già la Chiesa, per l'opera degli Apostoli e dei loro discepoli, era fermamente consolidata.

Alla prima parte delle adunanze per l'esercizio del culto divino, derivata dalla Sinagoga, potevano intervenire anche gl'infedeli; anzi per essa avevano occasione, mediante la lettura e la predicazione, di conoscere Cristo e il suo Regno. Ma all'altra parte, che immediatamente susseguiva, cioè al banchetto congiunto alla partecipazione del pane e del vino eucaristico, non dovevano assistere che i battezzati. Cotal rito, anche presso le comunità di Cristiani convertiti dal gentilesimo, consisteva in un banchetto in comune, al quale ciascun fedele contribuiva recando seco le vivande. S. Paolo, nella sua prima lettera a quei di Corinto, riprova fortemente gli abusi che vi si erano introdotti. Mentre i Cristiani ricchi mangiavano e bevevano smodatamente, i poveri non avevano quasi nulla; sicché gli uni se ne andavano ubriachi, gli altri famelici. L'Apostolo vuole quindi si conservi a quel comune banchetto la impronta sua propria di agape religiosa, potendo i Cristiani fare nelle case loro i desinari usuali. All'agape andava unita la partecipazione del pane o del vino sacro, sui quali, chi presiedeva, aveva pronunciato la preghiera eucaristica: e questo non era più cibo solito, ma la carne e il sangue

di Gesù Cristo, come S. Paolo fa notare recisamente nell'epistola ai Corinti. La partecipazione al banchetto eucaristico era accompagnata da speciali preghiere, e tre formole ne porge la Didaché (60). Nell'età susseguente all'apostolica, crescendo le cristianità, cessò il banchetto comune, e dopo la prima parte della funzione, si trattennero solo quelli che si accostavano all'Eucarestia. Fino a che durarono i banchetti, le adunanze si tenevano verso sera, nell'ora che si faceva il pasto principale presso i Greci e i Romani (61), ma cessata l'agape, la celebrazione dell'Eucarestia si portò alle ore antimeridiane. Assai per tempo venne in uso di premettere all'adunanza eucaristica propriamente detta una funzione, conforme alla prima parte della liturgia e indirizzata all'edificazione, la quale soleva celebrarsi sul far del giorno. Noi la troviamo già in Bitinia, secondo che narra Plinio, al cominciare del II secolo; ma evidentemente ebbe principio assai prima (62). Non sappiamo però quanto cotale usanza fosse diffusa.

I fedeli erano poi uniti tra loro in strettissima intimità, per la predestinazione loro al regno di Dio, per la fede in Gesù Cristo Figliolo di Dio, risuscitato da, morte, per la speranza di partecipare alla sua gloria, per l'affetto che si portavano a vicenda e con cui a vicenda si chiamavano «fratelli». Nelle comuni adunanze si scambiavano l'un l'altro il bacio di fratellanza. Separati dai Giudei induriti, i quali ricusavano la salute loro offerta; liberi dalla ignoranza e dai vizi del paganesimo, trovavano nelle dottrine degli Apostoli e nelle sentenze del Salvatore riportate dagli Evangelisti la norma di una nuova vita. Vero è che non mancarono tristi esempi di morali cadute; ma la grande maggioranza dei fedeli si mantenne costante all'osservanza dei precetti della legge evangelica, quale era loro stata posta sott'occhio dalla parola e dall'esempio di Cristo e dei suoi Apostoli. Era per verità una vita nuova, sino allora sconosciuta nel mondo, che germogliava in quelle prime cristianità: era un nuovo spirito, che si mostrava in ogni cosa ed animava di un più nobile soffio anche le cerimonie derivate dalla sinagoga e dal giudaismo.

I fedeli erano chiamati col nome di «Santi», perché in verità, costituivano la parte del genere umano consacrata a Dio. Essi rivolgevano ogni loro premura alle cose religiose, e tanto più vivamente in quanto che molti si aspettavano prossima la venuta di Cristo nella gloria.

Le lettere di S. Paolo in particolare dimostrano quale alto concetto della loro condizione regnasse tra i primi Cristiani: essi erano la nuova creazione, rigenerata ad una vita spirituale più sublime; perciò liberati dalla servitù della legge giudaica, rivendicati alla libertà dei figlioli di Dio; perciò lontani dal macchiarsi con tutto ciò che fosse pagano, idolatrico, immorale; in tutta la loro vita regolati mediante le relazioni, che avevano coi fratelli (63).

L'unione dei fedeli si palesava in particolar modo con le limosine, onde essi in diverse maniere si prestavano sovvenimento. Nella chiesa primitiva di Gerusalemme era stata in uso da principio una certa comunanza di beni. Nelle cristianità formate dai gentili da lui convertiti, S. Paolo insisteva assai che si facessero collette a favore di quanti erano poveri tra i «Santi» di Gerusalemme. Assai di buon'ora troviamo in vigore una regolata amministrazione dei doni offerti dai fedeli nel sacrifizio, i cui redditi erano spesi a pro dei poveri delle comunità e a sostentamento dei maestri e missionari cristiani (64).

Nella vita domestica e sociale, i fedeli non si separavano, è vero, dai loro congiunti e concittadini; ma pure con la loro vita cristiana, per la quale si tenevano lungi dal partecipare a tutto ciò che fosse pagano, costituivano per certi rispetti una società particolare strettamente distinta. S. Paolo non voleva che neppure le liti si portassero innanzi a giudici pagani, ma si rimettessero ai fratelli per un amichevole componimento (65). I Cristiani, anche fuori delle procedure giuridiche dei magistrati pagani, erano esposti a numerose vessazioni, come vediamo da diverse testimonianze dei tempi apostolici (66); e questo fece sì che i Cristiani si collegassero tanto più intimamente fra loro, e che tutto lo svolgersi della vita cristiana andasse tanto più esente dalla ingerenza di cause straniere al cristianesimo.

CAPO OTTAVO

La costituzione delle prime cristianità. Origine dell'episcopato.

La costituzione data alla Chiesa dal suo divino Fondatore, e destinata a durare per sempre con lei, doveva però venire viemeglio svolgendosi nel corso del tempo. Quanto più il numero dei fedeli cresceva, e tanto più la Chiesa aveva necessità di promuovere, contro gl'insulti

dell'eresia e lo spirito di scisma, l'unità e la disciplina; tanto più aveva obbligo di mostrarsi società bene ordinata e in ogni parte perfetta, come un corpo solo di più membra insieme. Non è però cosa facile seguire esattamente nei suoi particolari lo svolgersi della gerarchia nella Chiesa durante l'età apostolica e fino all'entrare del secolo II, giacché solo pochi cenni occasionali se ne trovano nelle fonti, né fisso è il linguaggio usato a designare l'uffizio dei capi.

A quel modo che in Gerusalemme i Giudei convertitisi a Cristo, fino dal bel primo si ristrinsero insieme tra loro formando una società distinta, così del pari nelle altre città si riunirono i Cristiani in associazioni loro proprie. L'ammettersi dei pagani convertiti nella Chiesa, e di più la circostanza che i Giudei appena resisi cristiani venivano scacciati dalla Sinagoga, faceva che tosto sorgessero particolari comunità di cristiani, al primo annunziarsi della buona novella fuori di Palestina. Divise dal paganesimo, e staccate dal giudaismo incredulo, tali comunità avevano una vita religiosa loro propria, ed un loro particolare ordinamento interno, anche quando ciò non appariva così chiaramente. Come in ogni società ben ordinata, così anche nelle comunità cristiane si trova una distinzione di gradi fra gli individui che le componevano. Non tutti potevano essere Apostoli, Profeti, Dottori, non tutti possedevano i medesimi doni dello Spirito Santo; la mano o il piede del corpo non devono pretendere di esserne l'occhio (I Cor. XII, 28, 29; XIV seg.). E quindi vi aveva maestri e discepoli, governanti e governati, *clero e laici*, come le testimonianze di poi sorte dimostrano (67).

Oltre i carismi, che tutti i fedeli potevano avere, esistevano ministeri ecclesiastici, che di tali doni erano favoriti, ma non così da esserne inseparabili; anzi dovevano continuarsi eziandio dopo il progressivo scomparire di quelli. Ma infino a che tali doni gratuiti sussistevano nella loro pienezza, spiccavano meno tutti i ministeri, salvo quello dell'apostolato, che quasi fonte ed apice li trascendeva. Per quanto concerne la primitiva Chiesa di Gerusalemme, il suo governo stette naturalmente nelle mani dei dodici Apostoli, con Pietro alla testa, finché essi restarono riuniti colà. Dopo la separazione, si mostra quale capo riconosciuto di quella prima comunità S. Giacomo, parente del Signore. A lui S. Pietro fa annunziare la sua prodigiosa liberazione dal carcere (Act. XII, 17); egli, dopo S. Pietro, prende la parola nel Concilio degli Apostoli (Act. XV, 13-21); innanzi a lui si presenta S. Paolo, venuto a Gerusalemme (Act. XXI, 18); e i Cristiani di quella città convertiti dal giudaismo, sono chiamati semplicemente «quelli di Giacomo» (Gal. II, 12). In lui dunque avevano i fedeli della prima Cristianità il loro capo universalmente riconosciuto. A lato a S. Giacomo, poco dopo il tempo dell'aspra persecuzione in cui fu vittima S. Stefano, compaiono vari presbiteri, i quali occupavano un grado particolare nella comunità. Essi ricevevano i doni che Paolo e Sila recavano a Gerusalemme (Act. XI, 30); nel concilio degli Apostoli, come nella venuta di S. Paolo a Gerusalemme, se ne fa particolare menzione (Act. XV, 2 seqq., XXI, 78). Dei sette uomini eletti per il servigio delle mense e per la distribuzione delle elemosine, non sappiamo più nulla dopo la prima persecuzione di Gerusalemme; solamente uno, Filippo, è ricordato un'altra volta, ma egli non viveva più nella capitale giudaica (Act. XXI, 8). Probabilmente, la parte essenziale dell'uffizio loro, l'amministrazione dei beni dei poveri, venne in mano ai presbiteri; e a questi appunto, come osservammo, Paolo e Sila consegnarono le loro elemosine. Ma è anche possibile che al ministero delle mense e alla ripartizione delle limosine fossero nuovamente deputate particolari persone, è così l'uffizio dei sette diaconi perdurasse nella Chiesa primitiva. La condizione dei presbiteri era quasi simile a quella che occupavano i *** nelle adunanze giudaiche della Sinagoga: in questi ultimi, anzi, si può benissimo raffigurare il tipo su cui si formarono i presbiteri della comunità cristiana di Gerusalemme.

L'ordinamento interno delle cristianità formate dai gentili convertiti, sparse nelle diverse province romane fuori di Palestina al principio della predicazione degli Apostoli, massime di S. Paolo; non si può riconoscere che per alcuni tratti. Nella prima lettera a quei di Tessalonica (V, 12, 13), che S. Paolo scrisse nel secondo suo viaggio di Corinto, egli parla di alcuni che si affaticavano tra i fedeli di quella città, loro soprastavano nel Signore e li ammonivano. Ciò manifestamente allude ad una specie di soprintendenza religiosa nella Chiesa, ancorché non se ne specifichi più precisamente il carattere. Fra i doni dello Spirito Santo, annoverati dall'Apostolo nella prima lettera ai Corinti (XII, 28), si trovano anche le grazie delle guarigioni e del governo, le quali ben si possono riferire all'uffizio dei soprastanti. Più chiaro, qualche anno dopo, è l'accenno ai capi deputati della chiesa di Filippi, ai quali S. Paolo indirizza la sua lettera da Roma così: «ai Santi di Cristo, che sono a Filippi insieme coi vescovi e coi diaconi» (I, 1). Nell'Asia Minore, noi incontriamo nelle comunità cristiane presbiteri investiti di speciale autorità, i quali consacravano l'opera loro alla prosperità religiosa e alla direzione degli altri

fedeli. S. Pietro ne parla nella sua prima epistola (V, 1-5); e negli Atti degli Apostoli si narra, che Paolo e Barnaba ne costituirono alcuni durante il loro primo viaggio (Act. XV, 22). Più tardi, anche S. Paolo nell'ultimo suo viaggio a Gerusalemme, fece venire i presbiteri da Efeso a Mileto. Nell'allocuzione di congedo, che S. Luca pone in bocca all'Apostolo, questi nota come i presbiteri fossero posti dallo Spirito Santo soprintendenti per guidare la Chiesa di Dio (Act. XX, 17-35).

Tra le obbligazioni, di cui l'Apostolo delle Genti tiene parola nelle lettere indirizzate ai due suoi discepoli e seguaci Tito e Timoteo, è anche quella di costituire *episcopi e presbiteri* (I Tim. III, 1-10; Tit. I, 5-9). Similmente nelle cristianità, a cui S. Giacomo dirigeva la sua lettera canonica, vi erano presbiteri, i quali tenevano un grado speciale sugli altri fedeli (Iac. V, 14).

Una grande importanza ebbero, almeno sul principio della età apostolica, i «Dottori» e gli «Apostoli», cioè non i dodici solamente, ma un gran numero di altri, i quali erano chiamati dallo Spirito Santo, ovvero eletti dagli Apostoli stessi, per diffondere il regno di Dio. Essi attendevano soprattutto a promulgare la buona novella, com'era vocazione propria della loro vita, e godevano di un'autorità più ampia e più elevata che non i vescovi e presbiteri, avendo parte, in più stretto senso, alla missione degli Apostoli. E come essi riconoscevano nei dodici Apostoli eletti dal Signore quasi il centro, da cui sgorgava la loro autorità (il che fu vero in un certo senso anche per lo stesso S. Paolo); così non vi è dubbio alcuno che pure i vescovi e presbiteri, come altresì i diaconi, ricevessero l'autorità e il grado loro nella Chiesa direttamente o indirettamente dagli Apostoli (nel significato preciso o più largo della parola). Del resto, vi ebbe certo un divario nello svolgersi della gerarchia tra le singole comunità, secondo che più o meno sottostavano al diretto governo di un Apostolo.

Ponderando le circostanze delle diverse cristianità di Giudei o di Gentili convertiti, gli Apostoli assegnavano ad esse di mano in mano reggitori, più o meno elevati, e li costituivano loro successori nell'uffizio d'insegnare, governare e dispensare i sacri misteri. Come Paolo e Barnaba, fino dal primo loro viaggio apostolico, avevano preposto in ogni chiesa, mediante la *imposizione delle mani* (Cheirotonia), i più anziani, così furono da S. Paolo stesso eletti, Tito per l'isola di Creta, con facoltà di ordinare altri in simil guisa (Tit. I, 5 seqq.; II, 15); e Timoteo per Efeso, con simigliante autorità e con supremazia su di loro (I Tim III,. I segg. V, 19, 22; II, Tim. I, 6). Essi dovevano insegnare quanto avevano appreso dall'Apostolo ad altri uomini fedeli, e questi, alla loro volta, dovevano istruirne altri, perpetuando così la dottrina apostolica (I Tim. II, 2). L'Apostolo S. Giovanni, dopo il suo ritorno da Patmos, diede ordine alle Chiese, trascelse fra il clero quelli designati dallo Spirito Santo e li consacrò vescovi, come S. Policarpo a Smirne (68). Clemente Romano, discepolo degli Apostoli, ci dice che in generale essi stessi, antivedendo le contese che sarebbero sorte sul titolo di soprintendenza (episcopato), costituivano da sé i capi delle Chiese, e davano loro il diritto di correggenza, per cui, quando essi si fossero addormentati nel Signore, altri uomini di sperimentata virtù ne avrebbero preso l'uffizio. E questi, eletti da loro stessi o, come di poi, da persone probe per loro designate, dovevano essere, per consenso di tutta la Chiesa, immuni da ogni taccia e le loro opere riconosciute dall'universale; né potevano venir deposti dalla loro carica, senza ingiustizia.

Finché gli Apostoli nel pieno vigore delle forze esercitavano la loro operosità, sostenuti dagli altri apostoli e dai dottori, ritennero da sé il governo delle cristianità da loro fondate, le quali spesso non avevano ancora preso grande incremento. È verosimile però che già fin d'allora gli episcopi e i presbiteri di ogni singola comunità avessero un capo, non potendosi altrimenti concepire una bene ordinata amministrazione: solo questi capi non risaltano molto sul principio. Verso la fine dell'età apostolica, gli Apostoli stessi, nel medesimo modo che fecero S. Paolo e S. Giovanni, come abbiamo veduto di sopra, costituirono discepoli investendoli di più alte facoltà, per capi degli altri episcopi e dei presbiteri. Che se nei collegi di questi ultimi vi erano già dei superiori, essi, con l'ingrandirsi delle cristianità e con asso darsene l'interno ordinamento, non meno che per lo scomparire dei carismi straordinari e dei dottori suscitati dallo Spirito Santo, dovettero ogni dì più acquistar credito e avere riconosciuta dagli Apostoli una maggiore autorità.

In cotal guisa all'uscire dell'età apostolica e sopra il fondamento dell'autorità degli Apostoli, si svolse l'episcopato monarchico, cioè l'ufficio dei vescovi, i quali furono investiti del1a missione e dell'autorità degli Apostoli stessi. La letteratura cristiana della prima metà del II secolo non conosce altra costituzione nelle comunità fuori di tale episcopato monarchico proveniente dagli apostoli. Dal principio del II secolo la parola *Episcopus* servì ad indicare, in modo ognor più preciso, l'unico capo supremo della comunità; mentre quella di *Presbyteri* fu riservata agli

ausiliari che ne costituivano il consiglio per il governo dei fedeli. All'entrare dei tempi apostolici, prima che l'episcopato monarchico si svolgesse, la condizione dei presbiteri era per molti rispetti diversa da quella che di poi occuparono. Così il merito personale acquistato nella prima predicazione del Cristianesimo, l'opera impiegata, conforme alle varie doti, per il consolidamento delle cristianità, la evidenza dei benefici resati ai fedeli, non di rado anche la circostanza dell'essere eglino le primizie dei convertiti, davano loro uno speciale grado di onore, il quale, com'è facile a intendersi, non escludeva che alcuni di essi o in qualità di episcopi, o insieme con gli episcopi, pigliassero parte attiva nel governo delle cristianità e avessero la preminenza nella celebrazione della Eucarestia.

Altra cosa è dell'uffizio dei Diaconi, i quali, dopo quei sette della primitiva Chiesa di Gerusalemme, sono menzionati per la prima volta nella intitolazione della lettera ai Filippesi. Nella prima lettera a Timoteo compaiono quali aiutanti degli episcopi nell'amministrazione delle comunità cristiane (I Tim. III, 12, 3), e simigliante grado hanno essi, giusta le fonti, nell'età immediatamente susseguita agli Apostoli. Il servire alla mensa eucaristica ed alle agapi ad essa congiunte l'amministrare i beni a pro dei poveri, sotto la guida di capi più alti, e in generale il prestarsi in servigio di questi, erano tutti uffizi dei diaconi.

Così fino al chiudersi dell'età apostolica, venne formandosi una triplice gradazione nella gerarchia della Chiesa: un capo supremo unico della comunità (episcopato); un certo numero di consiglieri e coadiutori del capo supremo, i quali insieme occupavano uno speciale grado di onore (presbiterato); e vari aiutanti, in servigio massimamente del vescovo, per l'esercizio pratico dell'amministrazione (diaconato). Tutti questi gradi c uffizi nell'origine loro e nel loro essenziale fondamento provengono dagli Apostoli.

Si è più volte supposto, e si è sostenuto in diverse maniere, che la dignità episcopale fosse istituita molto tempo dopo gli Apostoli, nel secondo secolo, sopprimendo le antiche forme popolari di governo, e sottomettendo gli anziani (Presbiteri) che prima erano tutti uguali fra loro. Così solo a causa della usurpazione e dello sconvolgimento dell'antica costituzione, la dignità episcopale si sarebbe innalzata al di sopra dell'autorità presbiterale. Ma così fatta opinione si dimostra al tutto priva di fondamento. E in verità, 1) essa contraddice al carattere dei primi Cristiani, i quali si attenevano tenacemente alle tradizioni e non avrebbero mai acconsentito a scostarsi dalla primitiva costituzione della Chiesa. 2) Un tale rivolgimento non si sarebbe attuato senza molti e fierissimi contrasti: ora di questi non si trova vestigio nemmanco nelle contese dei Corinti; eppure almeno qualche debole indizio ne dovrebbe trasparire. 3) Non era possibile che simile trasformazione si compisse *in tutti i luoghi ad un tempo*; in qualche parte almeno l'antica costituzione si sarebbe mantenuta più a lungo, e le forme di reggimento che si sostituivano a quella non potevano non riuscire diverse presso popoli diversi. 4) Questa ipotesi tronca ogni intrinseco legame tra la letteratura canonica e la patristica, fra gli Atti degli Apostoli e le lettere apostoliche da una banda e le testimonianze di tutti i Padri dall'altra; il quale vincolo è così intimo che gli stessi avversari non valsero a dare neppure un'ombra di fondamento alla loro supposizione altrimenti che stravolgendo o rifiutando molte di quelle, e in particolare spacciando come apocrife, senza sembianza di ragione, le lettere di S. Paolo. 5) I cataloghi più antichi di vescovi, che i Padri citano con assai insistenza, non sarebbero certo esistiti, se da principio non ci fossero stati dei vescovi. Invece la serie continuata dei vescovi è così intimamente connessa a tutte le prove della tradizione che da essa appunto, come da un fatto indubitabile, i Padri deducono conseguenze del più alto rilievo. L'istituzione dei vescovi per parte degli Apostoli non fu mal contrastata neppure dagli eretici, anzi, gli Gnostici e altre sette cercarono di stabilire anche per sé una successione episcopale.

CAPO NONO

Eresie dei tempi degli Apostoli.

Come inevitabili sono gli scandali nel mondo (Matth. XVIII, 7), così anche le eresie e le false opinioni sono inevitabili nella società cristiana, la quale, al pari del suo divino Fondatore, è posta a bersaglio di contraddizione (Luc. II, 34); anzi si può dire che esse riescono in qualche misura necessarie, affinché si manifestino gli eletti (I Cor. XI, 19). La venuta del Figliolo di Dio

sulla terra aveva scosso profondamente i pensieri degli uomini; e quasi più che i nemici esteriori, dovevano riuscire pericolosi alla Chiesa i nemici interni, cioè a dire quegli uomini che vi penetravano, senza appartenervi con lo spirito (I Io. II, 19 seg. II Io. IX), che vi spargevano sette ed eresie (II Petr. II, 1 segg.), che abbracciata la fede di Cristo, o solo esteriormente, o senza piena persuasione, si studiavano di metterla d'accordo con le dottrine giudaiche o pagane, da loro innanzi accettate, ma da lei in tutto aliene, e con ciò si opponevano agli insegnamenti apostolici o notevolmente li alteravano. Le epistole di S. Giovanni, di S. Pietro e di S. Paolo, come pure le lettere contenute nell'Apocalissi, dimostrano evidentemente che fino da quei tempi erano sorte eresie, le quali stravolgevano il Vangelo o v'innestavano idee filosofiche ed estranee alla religione, attinte da una falsa scienza (*Gnosis*; I Tim. VI, 20), il cui svolgersi progressivo diviene sempre più chiaro in progresso di tempo.

§ 1.

Due specie principali di eresie si manifestarono al tempo degli Apostoli. L'una, tutta ordinata a far trionfare le *pretensioni giudaiche* (*Particolarismo giudaico*), avrebbe voluto, sotto forme diverse, rendere obbligatoria in perpetuo la legge mosaica e rivendicare per sempre ai figli di Abramo il vantaggio sopra i Gentili. L'altra, al contrario, professava una proterva *ribellione ad ogni legge* (*Antinomismo*), congiunta con la rilassatezza dei costumi. Ambedue gl'indirizzi erano molte volte frammischiati a speculazioni fantastiche, le quali, pur non potendo avere che scarsa accoglienza nel giudaismo puro, trovarono disposte a riceverle favorevolmente i Giudei grecizzanti. Quindi, benché l'autorità degli Apostoli fosse ritegno a più gravi scismi, nondimeno, anche alloro tempo, trapelarono i germi di molti errori, che di poi largamente si disseminarono. Così a Colossi S. Paolo ebbe da combattere coi Giudeo-cristiani, i quali mantenevano tenacemente la circoncisione e la legge mosaica; esigevano l'osservanza di questa quanto ai cibi, alle feste, alle nuove lune, ai sabbati, professando per giunta un eccessivo rigore contro il corpo, quasi fosse il carceriere dell'anima, e un culto superstizioso, fondato sopra un falso ossequio, verso gli Angeli. Essi, al modo dei pagani, tenevano gli Angeli come esseri intermedi fra la divinità inaccessibile e gli uomini, deprimevano la dignità di Cristo, avendolo in conto di semplice profeta, al quale solamente un Angelo di ordine inferiore si fosse disvelato. Questi errori erano senza dubbio ritratti da una filosofia pagana (Col. II, 8). In Efeso altresì si ritrovarono Giudei tinti della pece gnostica e di simili dottrine *esoteriche*; e S. Paolo li combatté nella sua lettera pastorale. Costoro si occupavano di miti (I Tim: IV, 7), e s'impigliavano in genealogie senza fine (I Tim. I, 4; forse le generazioni degli *eoni*), in sogni e favole immagino se, attinte a un giudaismo abbuiato da speculazioni pagane (Tit., I, 14). Di più interdicevano il matrimonio e l'uso di certi cibi, massime della carne (I Tim. IV, 3). Due di tali eretici, Imeneo e Alessandro, asserivano che la risurrezione (risurrezione al tutto spirituale e ristretta alla vita presente) era di già avvenuta (probabilmente perché la riponevano nella cognizione di una vita anteriore più sublime, e della suprema destinazione dell'uomo). Contro la dottrina della risurrezione si levarono insieme e Sadducei e Gentili. In Corinto eziandio vi si fece opposizione, e questa trascorse tant'oltre da negare insieme ogni retribuzione nell'altra vita (I Cor. XV, 32). A tali errori si aggiungeva una morale sfrenata, che la libertà cristiana degenerava in licenza. Nelle due lettere di S. Pietro e in quella di S. Giuda si combattono appunto simili eretici, dati ai piaceri della carne, e sotto colore di libertà, sprezzatori d'ogni legge e nega tori della seconda venuta di Cristo e della fine del mondo. E tali erano pure in tutto i *Nicolaiti* di Efeso, di Pergamo e di altre città dell'Asia Minore, combattuti nell'Apocalisse da S. Giovanni; i quali si acconciavano anche all'adorazione degli idoli, tenevano lecito cibarsi di carni immolate e trascorrevano fino ad ammettere la comunanza delle donne. Menavano vanto, probabilmente a torto, di avere a fondatore Nicolao, uno dei sette primi diaconi di Gerusalemme (69).

§ 2.

L'Apostolo S. Giovanni combatte nelle sue epistole anche quegli eretici che negavano l'*identità di Gesù col Cristo* e con ciò la realtà della incarnazione, a quel modo che in tempi posteriori usarono gli Gnostici, non attribuendo al Signore che un corpo apparente; onde furono detti *Doceti*. A questi, più tardi, si oppose con ogni potere S. Ignazio di Antiochia; e i suoi argomenti convengono perfettamente con quelli dell'Apostolo (70). L'eresia ebbe forse origine

dall'opinione che l'impeccabilità del Signore non si potesse accordare con la natura corporea; e quindi si volle distinguere fra il Cristo impeccabile e Gesù, al quale solo si riconosceva la realtà del corpo. Ne fu autore Cerinto giudeo, educato alla sofistica alessandrina. Egli insegna che Gesù fu semplice uomo, figlio di Maria e di Giuseppe; ma più sapiente e più giusto che gli altri uomini; al suo battesimo discese su di lui il Cristo (lo Spirito di Dio), in virtù del quale egli operò prodigi: ma alla sua passione il Cristo l'abbandonò, perché, essendo puro spirito, era incapace di dolore. Conforme alla teoria di Filone, Cerinto immaginava una divinità suprema, che ogni cosa trascende, invisibile, incomprensibile, divisa per un abisso infinito dal mondo terrestre. Essa quindi non ne é il creatore; ma un'altra virtù, da lei infinitamente diversa né mai conosciuta, un angelo, è l'architetto del mondo (Demiurgo) e l'autore della legge mosaica. Cerinto nondimeno, benché deprima l'origine di questa legge, le attribuisce una certa forza obbligatoria; si vale del Vangelo di S. Matteo, ma rifiuta gli scritti di S. Paolo e quelli di S. Giovanni, il quale anche personalmente gli si oppose. L'opinione di un regno millenario di Cristo, al suo ritorno in terra, è massimamente attribuita a lui; benché già più volte, ma in una forma più pura (conforme all'Apoc. XX, 2-6), si trovi in Papia, Giustino e Ireneo (71).

§ 3.

Simon Mago, da Gitone in Samaria, è comunemente chiamato dagli antichi *padre degli eresiarchi*. Ma benché egli si facesse battezzare dal diacono Filippo, si deve piuttosto riguardare come un falso Messia, che come un eretico cristiano. Costui con le sue ciurmerie, valendosi probabilmente di qualche nozione fisica, aveva l'arte di abbagliare i semplici, e perciò erasi guadagnato gran seguito nel suo paese nativo; e si spacciava per una «*virtù grande di Dio*». A ottenere poi maggior fede, fece mostra di accostarsi ai Cristiani, indottovi solo dalla grandezza dei prodigi per essi operati: e offrì del danaro agli Apostoli Pietro e Giovanni, perché gli dovessero accordare la virtù di comunicare agli altri lo Spirito Santo; ma fu ributtato da Pietro con un'acerba ripulsa. Nel secondo secolo comparve una setta gnostica, detta dei Simoniani, che considerava Simone come suo fondatore. Stando ad un'affermazione di S. Giustino, che però non ha fondamento certo, Simone sarebbe venuto anche a Roma (72). Nelle Pseudo-Clementine lo si dipinge come avversario di S. Pietro, ma anche tale asserzione è priva affatto di storico fondamento. Questo «*patriarca degli eretici*» ebbe a finire, si dice, tragicamente. Secondo un racconto, egli si fece preparare la tomba, assicurando la sua resurrezione in tre giorni; ma di questa sua ricomparsa non si ebbe sentore (Così i *Philosophumena*). Secondo un'altra narrazione egli pretese di levarsi a volo fino al cielo, rovinò giù dall'alto e finì miseramente (73).

§ 4.

La resistenza contro l'universalità della Chiesa e la pertinacia nei pregiudizi ereditari continuò ancora lungo tempo fra i giudaizzanti. Narra Egesippo che un tale *Tebutis*, inasprito di non essere stato eletto a vescovo di Gerusalemme dopo la morte di S. Giacomo, sorse a corrompere quella Chiesa fino allora senza macchia; e formò un partito che si sollevò contro il secondo vescovo Simeone e lo perseguitò acremente. I due partiti, prima della distruzione di Gerusalemme, passarono a Pella e nella Decapoli; quivi i settari, benché si tenessero apparta ti, guadagnarono qualche seguito fra gli Esseni del paese. I fautori di Tebutis restavano in tutto giudei, salvo che riconoscevano Gesù qual Messia (74). Ebbero il nome di *Ebioniti* (poveri); forse a cagione della loro povertà spirituale e temporale, forse anche perché Tebutis era stimato povero, ovvero aveva nome Ebione (75). S. Ireneo ne fa menzione come di eretici, che si valevano solo del Vangelo di S. Matteo, rinnegavano l'Apostolo Paolo quasi apostata dalla legge, interpretavano le scritture a capriccio, mantenevano ostinatamente le cerimonie mosaiche, eziandio la circoncisione, e veneravano Gerusalemme come la casa di Dio. Origene, e dopo di lui Eusebio e Teodoreto, annoverano due classi di Ebioniti: a) gli uni consideravano Gesù come un uomo ordinario, figlio di Giuseppe e di Maria; b) gli altri confessavano la sua nascita miracolosa da una vergine: ambedue però ne disconoscevano la divinità. La seconda classe, o non era nota a S. Ireneo e a Tertulliano, ovvero non si ebbe a formare che più tardi. La prima opinione infatti pare che fosse in origine la sola propria degli Ebioniti. Essi tenevano probabilmente che Gesù fosse stato giustificato per via dell'osservanza della legge, che avesse ricevuto nel suo battesimo la missione propria di Messia e che sarebbe ricomparso, pieno di

gloria, in una seconda venuta, come insegnava anche Cerinto. Le due classi di Ebioniti si accordavano nell'osservare la legge mosaica, nel rigettare S. Paolo e i suoi scritti, nell'accettare solo il Vangelo di S. Matteo scritto in lingua aramaica. Si suppone da alcuni che gli Ebioniti più miti, i quali credevano nato Gesù da una vergine, fossero la stessa cosa di quei separatisti, conosciuti più tardi col nome di Nazareni; altri, invece, li credono diversi (76).

Eusebio (*Hist. eccl*. III, 27) afferma che ambedue le classi di Ebioniti, si attenevano solo al Vangelo degli Ebrei, dispregiando tutte le altre scritture del nuovo Testamento, laddove S. Ireneo (*Adv. haer*. I, 26, 2) parla del Vangelo di S. Matteo. *Teodoreto* (Haer. fab. II, 1) narra che gli oppugnatori della nascita verginale di Cristo si valevano del Vangelo degli Ebrei; ma gli Ebioniti più moderati, i quali insieme col sabbato festeggiavano anche la domenica, si servivano del Vangelo di S. Matteo.

Queste differenti asserzioni si possono benissimo accordare, ammettendo che il Vangelo di S. Matteo esistesse in due forme, con qualche giunta e mutamento particolare per ciascuna delle due fazioni, ma conformi in sostanza al testo canonico.

E appunto nella forma usata dai Giudeo-cristiani più moderati (Nazareni), lo trascrisse S. Girolamo e lo voltò in latino. E spesso ce ne reca eziandio vari tratti. Così dalla recensione ebionita è ritratto quel detto dell'Evangelo degli Ebrei, citato da Origene, (In Io. tr. 2, n. 6; cf. In Ier. hom. 15, n. 4; [Migne, Patr. gr. XIV, 132, seg. XIII, 433]); «Madre mia, lo Spirito Santo mi prese per uno dei miei capelli, e mi portò fin sull'alto monte del Tabor». Questa lezione è quella che Simmaco, il più celebre degli Ebioniti (chiamato da altri samaritano: *Epiph*., De pond. et mens. C. 16. Pseudo-Athan. in Migne, Patr. gr. XXVIII, 433 seg. *Phot*., Amphil. q. 154, ed. Par. p. 820 seg.), il quale diede nome ai Simmachiani (Pseudo-Antbros., Proem. in Gal. August., C. Crescon. I, 31) e fu autore di una nuova traduzione greca del Vecchio Testamento, voleva fosse mantenuta, mentre combatteva la versione greca del Vangelo di S. Matteo usata dalla Chiesa. (Euseb., *Hist. eccl*. IV, 17). Il Vangelo degli Ebrei, usato da Papia, comprendeva altresì la storia della donna accusata di molte colpe innanzi a Cristo (Euseb., *Hist. eccl*. III, 39 fin.), ma qui non è chiaro se trattisi del Vangelo di San Giovanni (VIII, 3 segg.) o di S. Luca (VII, 39), ovvero di altro testo. Gli Ebioniti riconoscevano ancora i *Periodi Petri*, supposti di Clemente, e di più una storia particolare degli Apostoli (*Epiph*., Haer. XXX, n. 15, 16).

§ 5.

I *Nazareni* erano verosimilmente i discendenti di quei Giudeo-cristiani rifiugiatisi a Pella e insediatisi per la maggior parte sulle costiere del Mar Morto, i quali che per essere rimasti così appartati e divisi, rimasero pure lontani dai progressi della Chiesa. Essi avevano il solo Vangelo ebraico (sirocaldaico) di S. Matteo, riconoscevano S. Paolo come Apostolo delle Genti, osservavano la legge mosaica, non esclusa la circoncisione, confessavano la nascita verginale di Cristo, la sua morte e risurrezione, e la dignità sua di Figliolo di Dio. Ritenevano il nome dato in principio a tutti i cristiani (Act. XXIV, 5), e serbavansi puri Giudeo-cristiani, senza peraltro violentare al Giudaismo i gentili. Sant'Ignazio li riprende già con zelo nella sua lettera a quei di Filadelfia (c. VI).

San Giustino divide in due classi i Giudeo-cristiani: i primi osservavano la legge, e ne sostenevano la necessità per la salvezza, imponendola ugualmente ai pagani convertiti; i secondi invece l'adempivano per sé, ma non ne esigevano l'adempimento dagli altri, né la riguardavano come condizione necessaria a salvarsi. Questi egli riconosce per veri cristiani; i primi no. Origene poi ne distingue tre classi: 1) quelli i quali rinunziavano pienamente al *Mosaismo*, e ne dichiaravano ai pagani i precetti come figure; 2) quelli che invece si studiavano di conciliare il senso figurativo e mistico della legge col senso letterale, e adempivano la legge per sé, senza per altro tenerla di necessità assoluta (corrispondevano ai Nazareni); 3) altri infine che rifiutavano il senso mistico e si tenevano ostinati alla lettera della legge, come i Giudei carnali, ingegnandosi di conciliare la fede in Gesù e il mantenimento del Mosaismo (Ebioniti). Questi partiti giudaizzanti erano per lo più ignorati dai Cristiani ortodossi della gentilità, i quali, anzi, tenevano gli ultimi in conto di Giudei.

Non è più possibile oggi l'accertare in maniera precisa le origini e il processo di tali divisioni, né soprattutto giudicare se i Nazareni accogliessero da principio e insegnassero quelle dottrine,

che loro di poi attribuirono S. Epifanio e S. Girolamo.

PARTE TERZA

Propagazione della Chiesa nelle regioni del Mediterraneo e formazione della vita ecclesiastica

(Dall'uscire del primo secolo fin verso la fine del secondo)

CAPO PRIMO

Diffusione del cristianesimo in diversi paesi.

La storia delle fatiche degli Apostoli nell'opera delle missioni, ha mostrato in quali regioni essi abbiano predicato personalmente la dottrina del Salvatore e fondato cristianità. Ma allo stesso tempo, in numerose altre città, era stato diffuso il Cristianesimo per opera dei banditori della fede, dei quali non ci danno alcun ragguaglio le fonti della storia. Che se noi guardiamo alla estensione dei paesi, in cui all'uscire del primo secolo già si trovano ben ordinate cristianità, non possiamo non ammirare la prodigiosa diffusione del Cristianesimo, la quale continuò allo stesso modo nel corso del secondo secolo.

Vero è che poco o nulla ci è noto intorno ai predicatori che abbiano primieramente annunziato il Vangelo in questa o in quella città; e solo a caso, per qualche allusione storica, c'incontriamo in cristianità perfettamente ordinate, ne scopriamo lo storico Svolgimento e la vita religiosa che le anima; ma l'insieme di cotali ragguagli sulle cristianità dei diversi paesi è sufficiente a porgerci un quadro, tuttoché necessariamente incompiuto, della diffusione della Chiesa verso la fine del secondo secolo.

Della maggior parte delle province romane di Occidente si hanno pochissimi cenni da fonti sicure. Fatta eccezione di Roma dove la cristianità rifulge di chiarissima luce fino dai tempi apostolici, ben poco sappiamo delle altre chiese d'Italia. Quando S. Paolo approdò in terra italiana, incontrò a Pozzuoli una comunità di fratelli cristiani, presso i quali sostò sette giorni (Act. XXVIII, 13). A Pompei, come pare, si rinvennero alcuni vestigi di Cristianesimo (77). Ora se in queste due città il Cristianesimo trovò adito così presto, non è da dubitare che non fossero del pari istituite comunità di Cristiani nelle città marittime così ragguardevoli dell'Italia meridionale e della Sicilia, come Napoli, Brindisi, Messina, Siracusa, le quali mantenevano un vivo commercio con l'Oriente. E vero che anche varie città della media e dell'alta Italia, come Pisa, Lucca, Ravenna, Milano, Aquileia, si vantano di avere ricevuto il Vangelo dai discepoli degli Apostoli: ma le leggende che lo narrano, e gli Atti dei martiri, i quali assegnano alla persecuzione neroniana i martiri di cotali città, non meritano fede storica.

Certo è però, che verso la fine del secolo II già diverse città d'Italia avevano il loro vescovo; e quando Papa Vittore nell'occasione della controversia sulla Pasqua, raccolse un Sinodo a Roma, i presenti erano senza dubbio vescovi di chiese italiane (78). Queste cristianità, conforme a ciò che noi sappiamo di altre parti dell'impero, sorgevano di preferenza nei capiluoghi della penisola. È manifesto poi che la fede cristiana fu recata alle altre città d' Italia da Roma.

In *Dalmazia* predicò la fede S. Tito discepolo di S. Paolo (II Tim IV, 10); e le scoperte monumentali fatte nell'antico cimitero cristiano di Salona, non lasciano più dubbio che colà fiorisse una cristianità fino dal II secolo (79).

Similmente nelle Gallie il Vangelo fu predicato forse da un discepolo degli Apostoli, cioè Crescente, il quale, secondo una versione confermata da importanti manoscritti, sarebbe stato inviato da S Paolo (80). Nella parte sud-est del paese esistevano già fino dal secondo secolo fiorenti cristianità. A Vienna nella provincia narbonese, a Lione capitale della lugdunese, i fedeli sostennero la terribile persecuzione del 177, nella quale cadde vittima il canuto vescovo Potino di Lione, che ebbe per successore S. Ireneo. Questi parla, così in generale, della diffusione del cristianesimo fra i Germani, i Celti, gli Iberi (81) e dimostra con ciò essere la fede cristiana già penetrata almeno nelle regioni della Gallia centrale e orientale (82), ancorché le sue parole, come altre consimili di Tertulliano (83), non si vogliano intendere così strettamente. La

diffusione del Cristianesimo nella Gallia del Sud, è provata anche dallo spandersi dello gnosticismo, che S. Ireneo combatte nei suoi scritti, Città come Marsiglia ed Arles, nel secondo secolo erano già sedi vescovili.

Intorno alla Britannia noi abbiamo solo una testimonianza generica di Tertulliano (84), dalla quale altro non si può raccogliere se non che già vi erano dei cristiani. La leggenda della conversione di Lucio re dei Britanni, ai tempi di Papa Eleuterio, non ha alcun valore storico (85).

La Spagna, come già sopra accennammo, probabilmente fu visitata da S. Paolo, secondo che ne espresse il desiderio nella sua lettera ai Romani (XV, 24); ma non abbiamo alcun particolare sulla prima propagazione della fede nella penisola iberica, e solo genericamente Tertulliano ed Ireneo affermano che vi fossero già nel secondo secolo dei Cristiani. Tale testimonianza è senza dubbio da ritenersi come storica.

Nelle province latine dell'Africa settentrionale la fede cristiana fu al certo portata da Roma, segnatamente per il gran commercio che era tra la capitale dell'impero e Cartagine, la più importante città delle tre province di Africa, Numidia e Mauritania. Ad ogni modo, al tempo di Tertulliano, il numero dei Cristiani era colà assai considerevole: ché quando pure nelle sue descrizioni si vogliano trovare amplificazioni rettoriche, la baldanzosa sicurezza con cui nei suoi scritti apologetici egli pone davanti agli occhi dei pagani il gran numero di Cristiani, è una prova che essi dovevano in vero esser già numerosi in quelle fiorenti province (86), I dati di Tertulliano poi sono confermati da una testimonianza posteriore di S. Cipriano, che cioè uno dei suoi antecessori nella sede vescovile di Cartagine, Agrippino, sul principio del secolo III, aveva raccolto intorno a sé un Concilio di numerosi (*plurimi*) vescovi d'Africa (87). Cartagine sin dal principio si mostra il centro della vita religiosa in queste province e da essa certo furono ordinate le altre chiese dell'Africa.

Sulla diffusione, che il Cristianesimo ottenne alla stessa epoca nelle province orientali si hanno maggiori ragguagli. La capitale dell'Egitto, Alessandria, fu quasi il centro, da cui si diffuse la fede cristiana in quel paese, antica culla di civiltà. Il catalogo antico dei vescovi di quella città è riportato da Eusebio nella sua storia ecclesiastica. Sedici sono quelli che vi si contano prima di Costantino Magno (fino a S. Pietro d'Alessandria inclusivamente); e il tempo in cui vissero i sei ultimi si ricava con certezza da altre fonti. Non vi può essere dubbio, che la comunità cristiana di Alessandria avesse vita nel primo secolo; e niun argomento storico vi ha per negar fede alla vecchia tradizione, che addita San Marco siccome primo apostolo e fondatore di quella Chiesa, anzi forse i suoi principii sono anteriori. Nel 131 l'imperatore Adriano, in una sua lettera a Serviano, parla dei Cristiani di Alessandria (88). La Chiesa alessandrina acquistò grande importanza per la sua scuola catechetica e per i dottori che v'insegnarono, Clemente ed Origene.

La *Palestina*, culla del Cristianesimo e campo d'azione del nostro Divin Redentore, soffrì terribilmente a cagione delle guerre sotto gl'imperatori Vespasiano ed Adriano. La Giudea stessa non si poteva più considerare come un paese giudaico, ma piuttosto come una provincia romana con cultura ellenica, la quale aveva i suoi centri specialmente nelle città marittime, in Cesarea di Stratone capitale, in Giaffa, in Gaza e quindi in Neapoli, in Sebaste ed altre. Sul posto dell'antica città santa dei Giudei era stata costruita Elia Capitolina. Tutte le città suddette ed altre in gran numero, tra cui le città marittime della Fenicia, Tiro, Sidone, Berito, possedevano comunità cristiane.

Andando oltre a settentrione, si giungeva ad Antiochia, la splendida capitale dell'Oriente, ed alla provincia di Siria. Colà si erano rifuggiti i primi credenti in Cristo, che la persecuzione dei Giudei aveva discacciato da Gerusalemme. Eusebio ci ha conservato altresì la lista dei vescovi di Antiochia; tra essi, in questo primo periodo, è specialmente insigne il martire S. Ignazio. Da Antiochia il Cristianesimo, diffondendosi all'intorno, passò ben tosto verso oriente i confini dell'impero romano. Esso trovò aperta la via nella regione dell'*Osroene* e nella sua capitale *Edessa*, dove sulla fine del secolo secondo incontrasi il principe cristiano Abgar Bar Manu. La leggenda, assai antica, dello scambio di lettere tra Gesù ed il re Abgar di Edessa (89) dimostra quanto si fosse diffuso il Cristianesimo in quei paesi. Anche altre città del vasto impero dei Parti, lungo l'Eufrate e il Tigri ebbero fin d'allora comunità cristiane.

Di tutte le numerose province dell'Asia minore, ove, come già si disse, faticarono i due Apostoli S. Paolo e S. Giovanni, non ne troviamo neppur una che in questo periodo non contasse dei Cristiani. La prima lettera di S. Pietro è rivolta ai fedeli del Ponto, della Galazia, della Cappadocia, dell'Asia e della Bitinia. Per le due province più settentrionali della Bitinia e

del Ponto noi abbiamo un'importante testimonianza nella lettera di Plinio a Traiano, scritta nel 112, secondo la quale il Cristianesimo aveva già trovato buona accoglienza anche tra gli abitanti della campagna; già i templi degl'idoli erano deserti, sospesi i solenni sacrifizi delle feste pagane, e divenuta rara persino la compra delle carni immolate. Nelle lettere di S. Dionigi vescovo di Corinto sono ricordate le due chiese di Nicomedia e di Amastri (sotto l'imperatore Marc'Aurelio). Più rari sono i cenni riguardanti la Cappadocia, la Galazia e la Paflagonia; nondimeno noi troviamo anche qui le chiese di Cesarea e di Amastri. Al contrario sappiamo che una rigogliosa vita cristiana fioriva nelle province situate ad occidente ed a mezzogiorno presso alla costa, e specialmente nella provincia denominata Asia, la più ricca di quelle regioni. Dalle lettere di S. Ignazio si rileva che esistevano comunità cristiane in Efeso, Magnesia, Tralli, Filadelfia e Smirne, ciascuna col proprio vescovo, con preti e diaconi. Le fonti storiche relative alla storia di S. Policarpo, al Montanismo ed alla controversia per la Pasqua ci fanno conoscere altre chiese: Filomelio, Gerapoli, Sardi, Geropoli, Sinnada, Comana e Pepuzonte. Pergamo e Tiatira ebbero in questo tempo dei martiri. Le notizie che Eusebio ci dà sopra gli scrittori cristiani di quelle province fanno comprendere l'importanza delle loro chiese.

Quanto alle due isole di *Cipro* e di *Candia*, fino dal tempo degli Apostoli, furono coltivate da missionari cristiani. Tra le lettere di Dionigi vescovo di Corinto, ricordate da Eusebio, ve ne sono pure di quelle indirizzate ai vescovi di Gortina e di Gnosso in Candia.

Le quattro province elleniche della grande penisola balcanica Tracia, Macedonia, Epiro ed Acaia, furono per qualche tempo il campo delle opere apostoliche di S. Paolo. Le tre città, Bisanzio, Anchialo, Develto in Tracia, sono di quando in quando ricordate come sedi di comunità cristiane (90). La città di Tessalonica in *Macedonia* mantenne a lungo la sua importanza, come uno dei centri principali della vita cristiana. L'editto di Antonino Pio in favore dei Cristiani, del quale parla Melitone di Sardi, fu rivolto, fra gli altri, anche agli ufficiali imperiali di quella città (91). In Grecia il primo posto tra le comunità cristiane l'ebbe Corinto; alla sua chiesa fu mandata dalla chiesa romana la lettera scritta dal papa Clemente; qui visse sotto Marc'Aurelio il celebre vescovo Dionigi, del quale Eusebio conobbe una raccolta di lettere pastorali rivolte a varie chiese, tra cui quelle di Lacedemone e di Atene nell'Acaia.

Come si vede da quanto esponemmo, fu ben ampio il territorio su cui il Cristianesimo si estese nel corso di 150 anni in circa. Si può dire che verso la fine del secolo II tutte le regioni sparse lungo il Mediterraneo avevano, in maggiore o minor numero, le loro comunità cristiane. Ma quanto alle circostanze particolari che accompagnarono lo stabilirsi del Cristianesimo nelle singole città, siamo affatto all'oscuro. Così ignoriamo chi abbia fondato quelle numerose cristianità, fatta eccezione delle città dove insegnò S. Paolo; e, del pari, ci sono ignoti i nomi dei loro superiori ecclesiastici, cioè i vescovi, salvo pochi. Anche sul modo con cui si svolgeva l'attività dei missionari, abbiamo solo scarsi accenni. Non si può dubitare che vi fossero allora zelanti fedeli, i quali seguendo l'esempio degli Apostoli, consacravano tutta la loro vita alla diffusione del Cristianesimo; e la Didaché ne fa testimonianza, almeno per la regione dove essa fu composta. I filosofi cristiani, che dopo la loro conversione continuavano il pubblico insegnamento nelle città, già divenute centro di vita cristiana, dovettero condurre a Cristo molte tra le persone colte. L'influenza poi dei ricchi e dei dotti cristiani si estese per certo non solo in Roma, ma ancora in altre città dell'impero, alla cerchia dei loro conoscenti ed alla numerosa dipendenza degli schiavi e dei clienti. Le vive e continue relazioni di commercio tra le città principali dell'impero, e specialmente tra le grandi città marittime, furono un mezzo efficacissimo per la dilatazione della vera fede. Con ciò si spiega come, non solo in Roma, ma altresì nella Gallia meridionale, predominasse in quell'epoca, fra i Cristiani, la lingua greca. Ogni singolo cristiano, o abitasse nella propria patria o ne stesse lontano, diventava a quei tempi anche senza volerlo un missionario per tutti i suoi conoscenti, perché la sua vita stessa, cotanto diversa da quella dei suoi concittadini pagani, richiamava necessariamente la loro attenzione sulla nuova religione, che egli professava.

CAPO SECONDO

Condizione generale della Chiesa di fronte al mondo pagano.

§ 1.

La rapida propagazione del Cristianesimo sopra una sì vasta parte del romano impero, e poi in Oriente al dì là dei confini romani, dimostra come in mezzo al mondo pagano vi fossero pure delle cagioni che agevolavano l'accettazione della verità. Infatti, lasciando stare le circostanze meramente esterne e materiali, che agevolarono l'operosità dei primi Apostoli cristiani, come le frequenti relazioni dei commerci, rese possibili dall'unione in un solo impero di tante regioni diverse, il largo predominio della lingua e della cultura ellenica, le numerose comunicazioni tra le città dell'impero anche più lontane fra loro, il Cristianesimo aveva in sé stesso, e lo manifestò al suo comparire, molte attrattive per un mondo, che era così guasto sotto l'aspetto religioso, e che per ciò della religione sentiva così grande bisogno. Tali erano innanzi tutto la forza intrinseca della Verità per sé stessa, e il valore positivo e universalmente intelligibile della sua dottrina, a cui si aggiunsero le manifestazioni della virtù divina nei miracoli e nei carismi. La forza morale della verità cristiana si rese manifesta nella vita intemerata dei fedeli, che nei costumi rispecchiavano la propria fede; nel loro amore fraterno e nella castità.

Gli uomini ritrovarono nel Cristianesimo la loro vera dignità; in particolare la donna riebbe il suo vero grado nella società, e gli schiavi videro mitigate le infelici loro condizioni dall'affetto fraterno dei padroni cristiani e dall'insegnamento sublime della carità. Anche la serenità e l'eroismo dei martiri nel professare la loro fede, dovettero cagionare profonda impressione nel cuore dei numerosi testimoni di quello spirito di sacrifizio, che solo poteva nascere da una intima convinzione della verità. Di più il Cristianesimo manifestava un carattere eccelso, superiore ad ogni parzialità nazionale, ad ogni forma esteriore, e tale che si contemperava a tutte le condizioni del vivere socievole, trasformava e nobilitava il mondo, rispondeva a tutti i bisogni della mente e del cuore dell'uomo. Di fronte al Cristianesimo, il politeismo si trovava in uno stato di dissolvimento, il quale eccitava negli animi il desiderio di una vita divina, inaccessibile ai travagli del mondo; e di questo desiderio era segno la propensione che andava sempre crescendo verso i culti stranieri. D'altro lato, in mezzo a una parte del ceto colto, il politeismo stesso si era andato purificando per via di nuove idee morali più pure e conformi al monoteismo; al che avevano cooperato i migliori tra i filosofi. Vi aveva inoltre molti punti di accordo coi Giudei per la intima relazione che l'annoda il Cristianesimo alla legge mosaica, onde fra i Proseliti della porta e i Giudei ellenisti, che avevano di già una nozione più pura di Dio ed una morale più elevata, la verità cristiana trovava gli animi bene preparati. Nel corso del secondo secolo il, Cristianesimo tirò a sé una schiera di personaggi istruiti nelle discipline filosofiche, i quali si adoperarono con la parola e con gli scritti a combattere i pregiudizi contro la fede e contro i fedeli cristiani, e a dimostrare la sublimità della dottrina e della morale evangelica di fronte al politeismo e alla filosofia pagana. Questa dimostrazione degli Apologeti cristiani non poté non operare efficacemente sulle persone colte, conducendole alla fede cristiana.

§ 2.

Ma se potenti erano gli eccitamenti e le attrattive, non meno forti sorgevano le difficoltà e gli ostacoli a contrastare la diffusione del Cristianesimo. La forza dei pregiudizi più inveterati e dell'incredulità più ostinata e proterva; l'orrore delle verità che trascendono la ragione e del precetto di rinnegare sé stesso; la ripugnanza a quella che sembrava al tutto una *fede cieca*, e l'aspetto falso sotto cui i pagani si rappresentavano i dogmi cristiani, incagliavano l'azione dei missionari. Ai loro miracoli i Gentili contrapponevano i prodigi apparenti e gli oracoli del paganesimo, mentre d'altra parte si studiavano poi di spiegarli con le arti magiche. Quindi si astenevano dal sottoporli a più sottile disamina, anzi prendevano scandalo della semplicità del Cristianesimo e ogni cosa volevano riferire a fanatismo e superstizione. Molti restavano indifferenti rispetto alla vita intemerata dei Cristiani, contro la quale opponevano le turpitudini di alcune sette di Gnostici. Si coglieva profitto dalle discordie, che dividevano i Cristiani, se ne tiravano al peggio le azioni più nobili, almeno interpretandone sinistramente le intenzioni; e intanto, per la severità appunto della morale cristiana, i più rifuggivano inorriditi dalla fede.

Mentre per una parte si opponeva dai Gentili alla costanza dei Martiri quella dei filosofi, specialmente degli Stoici, si biasimava dall'altra il martirio come fanatismo e Cieco disprezzo della morte. Quindi il furore del popolo scoppiava più violento alla vista delle eroiche sue vittime, e gli uomini bramosi di piaceri, per timore dei pericoli e delle persecuzioni, si scansavano dai Cristiani, si ritraevano dall'esaminare, nonché dall'accogliere le loro dottrine. La brutale sensualità e il fine scetticismo del paganesimo, l'interesse materiale di molte classi di

persone, come dei sacerdoti idolatri, degli artisti, in particolare degli scultori, dei mercanti e degli operai, tutta insomma la vita privata dei pagani, informata dal politeismo, si opponeva in gran maniera alla predicazione cristiana. Alla natura universale del Cristianesimo avversavano poi tutti i pregiudizi nazionali dei Giudei, dei Greci, dei Romani, l'odio del mondo antico contro i barbari, l'ostinazione del paganesimo a mantenere con ogni sforzo quell'indole sua *egoista* e nemica di Dio. La religione della Croce sembrava scandalo ai Giudei; stoltezza ai Gentili (I Cor. I, 23); e faceva contrasto con le idee ed i costumi dominanti. Non si sapeva comprendere come la moltitudine potesse essere capace di «*filosofare*», come agli stranieri, agli incolti, agli schiavi convenissero le medesime cognizioni religiose che ai nazionali, ai sapienti, ai liberi. L'essere tenuti in conto di setta giudaica, se da principio giovò ai cristiani per rimanere inosservati, ingenerò di poi il disprezzo: ché l'alterigia aristocratica degli antichi si sentiva offesa dall'origine barbara, perché giudaica, del Cristianesimo, dalla povertà e semplicità di molti fra i suoi, primi seguaci. L'unità dell'impero aveva recato molti vantaggi, ma per essa la religione era stata confusa con la politica: quindi, con la religione dello stato, sembrava pericolare e sfasciarsi lo stato medesimo; onde la persecuzione contro i Cristiani appariva giustificata, anzi necessaria. La diffusione della lingua greca fu essa pure di danno, spargendo vieppiù l'influenza perniciosa della letteratura pagana, singolarmente nell'educazione. E così non pure la rozzezza dei costumi, ma la raffinata cultura panteistica e materialistica del mondo pagano, la sua poesia, la sua mitologia, la sua politica, tutte le sue arti e le sue scienze erano ad un modo stesso aliene dal Cristianesimo, anzi nemiche: c contro di esso si levavano pure a furore tutte le passioni umane coi loro sofismi inesauribili. Non ostante la perturbazione religiosa, non riusciva però meno affascinante lo splendore del culto politeistico, dei templi e degli altari, degli idoli visibili; sicché si gridava ai cristiani: «Mostrateci il vostro Dio». Mentre la superstizione riempiva gli animi di molti, altri si lasciavano vincere dalla incredulità e dalla disperazione: più tardi anche questo stato miserando fu ascritto a colpa della nuova religione. La propensione di molti contemporanei ai culti stranieri (*sacra peregrina*) si trovava incagliata dalla tenacità di altri verso l'antica religione, la quale aveva tanto innalzato l'impero romano; e di più restava isterilita dalla superstizione dall'indole sospettosa dei despoti, dagli errori del fanatismo, dall'amor proprio, dalla ostinazione. Tanto più che, dove gli altri culti si collegavano al culto dominante, il Cristianesimo solo con «intollerante» pretensione si vantava unica religione vera, unica legittima. Che se la religione pagana si era venuta purificando, perciò appunto meno si sentiva il bisogno di una nuova religione; si credeva di trovare nei filosofi dell'antichità le verità medesime e i medesimi beni, rivestiti anzi di forme più belle; e non si dubitava di affermare che ad essi si erano ispirati Cristo e i suoi discepoli.

Ma in generale l'orgoglio filosofico e l'ingordigia dei piaceri erano gli ostacoli più difficili a vincersi. Quanto ai Giudei in particolare, riuscivano di gravissimo ostacolo la persuasione che il Giudaismo fosse la verità assoluta e immutabile, le false idee sul Messia, l'odio di parte, lo sdegno per l'ammissione dei Samaritani e finalmente il rabbinismo: le speculazioni sognate e fantastiche dei Giudei grecizzanti minacciavano la purezza della fede. Poiché il Cristianesimo attraeva e nobilitava la donna e lo schiavo, si formò l'opinione che esso non riuscisse a guadagnarsi che uomini di poco senno, spregevoli, ignoranti, e che stringendoli intorno a sé preparasse una rivoluzione pericolosa e minacciasse l'impero universale di Roma. Le atroci imputazioni di ateismo, di tradimento, di fanatismo, di incesto, di praticare le cene di Tieste, di essere la cagione di ogni pubblica sventura, di prestare adorazione a una croce, a un asino, e simili, si erano diffuse e si credevano anche da moltissime persone colte. E con tanta più facilità si credevano, perché i Cristiani tenevano celato con ogni studio il loro culto agli occhi dei pagani. Gli Apologeti ribattevano eccellentemente quelle calunnie, ma non trovavano adito che presso gli animi scevri di pregiudizi e superiori al fascino della menzogna.

Intanto gli scrittori pagani facevano gli sforzi più straordinari per combattere il Cristianesimo, altri abusandosi della dottrina, altri valendosi dello scherno e del motteggio; sempre sostenuti da infiniti aiuti esteriori, principalmente dal favore dei grandi. La forza di tutte le umane passioni stava al loro lato: si odiava nei Cristiani *la verità*. (*Iustin*, Apolog., 2-1-28).

§. 3

Considerando l'atteggiamento del Paganesimo rispetto al Cristianesimo, e la tanto profonda e radicale diversità tra la fede cristiana e tutto l'insieme del politeismo, sarebbe assurdo l'ammettere un qualsiasi influsso delle istituzioni e delle idee pagane sopra lo svolgimento della

vita cristiana. Tutto il Paganesimo, considerato come religione, era tenuto dai Cristiani per un traviamento intellettuale e un delitto, come vicendevolmente dai pagani era tenuto il Cristianesimo come una grande stoltezza indegna di uomini ragionevoli. Quindi non si può ammettere che i Cristiani accettassero elementi pagani nella formazione del loro culto, del loro organamento e delle loro istituzioni, o che le idee pagane abbiano in qualche modo esercitato un'influenza positiva. Onde quando si trovano nel Cristianesimo e nel Paganesimo istituzioni, che hanno qualche somiglianza tra loro, si deve andare assai cauto nel giudicarne. In particolare poi si deve notare, e questo fu trascurato talora da vari scrittori, che potendo i pensieri e i sentimenti degli uomini, siccome provenienti dalla medesima natura, essere simili in riguardo alla religione, possono anche dar origine ad istituzioni che tra loro si rassomigliano, ma con ciò noi, può dirsi che il principio religioso sia il medesimo, né che il Paganesimo abbia direttamente operato sul Cristianesimo.

Se noi mettiamo a confronto le cagioni favorevoli e le contrarie, risulterà chiaramente che senza una singolare assistenza di Dio, il Cristianesimo doveva essere schiacciato e spento, non già, ottenere quel finale trionfo, che pur conseguì. In questo rapido e meraviglioso diffondersi della Chiesa, fino dai tempi più antichi, si riconosceva una prova apertissima della sua divina costituzione, e una fonte copiosa di argomenti di credibilità. Da niuna causa puramente umana si poteva colmare quell'abisso immenso, che pure corre fra i mezzi più deboli e inetti, umanamente parlando, e i successi più mirabili e stupendi. Ciò che più sembrava condurre alla rovina, cioè le persecuzioni più accanite e sanguinose, condusse alla più florida prosperità. La potenza sovrumana della fede ci si fa palese anche nei martiri e nei confessori di Cristo; dei quali si può dire: «Ciò che l'anima nel corpo, sono i Cristiani nel mondo. L'anima è come diffusa in tutte le membra del corpo; i Cristiani in tutte le città della terra. L'anima fa dimora nel corpo e non è del corpo; i Cristiani nel mondo e non sono del mondo. L'anima nel corpo è invisibile; nel mondo i Cristiani sono visibili, ma invisibile è il culto, che essi porgono a Dio. Il corpo odia e perseguita l'anima, che non gli fece alcun male, solo perché gli interdice i piaceri sensuali; e il mondo odia i Cristiani, benché non gli abbiano mai recato verun danno, perché essi contrastano alle sue cupidigie. L'anima ama il corpo, che la osteggia; e i Cristiani amano i loro nemici, che li perseguitano. L'anima è rinchiusa dal corpo e pure lo sostenta, i Cristiani sono al mondo imprigionati e pure lo difendono. L'anima immortale vive ora in spoglia mortale e i Cristiani vivono in un mondo perituro, aspettando l'immutabilità nel cielo. L'anima tenuta in astinenza dai cibi e dalle vivande si fa più perfetta; i Cristiani, posti in travaglio continuo, più numerosi. In tale stato Iddio li ha voluti; e a niun conto essi devono sottrarvisi». (Epist. ad Diogn. c. 6).

CAPO TERZO

La persecuzione dello Stato romano contro i Cristiani.

§ 1.

Il Cristianesimo, al primo suo comparire, non fu considerato dalle potestà civili dell'impero romano se non come una diramazione o una setta del Giudaismo. Tale opinione durò lungo tempo tra i magistrati romani, e così, grazie ai privilegi che godevano i Giudei per l'esercizio del loro culto, anche le comunità cristiane poterono esser fondate in tutto il territorio dell'impero. Ma verso la fine del primo secolo, a motivo, forse, delle sommosse insorte per il tributo del tempio imposto ai Giudei e che incominciava allora a riscuotersi a vantaggio del tempio di Giove Capitolino, divenne manifesta la diversità fra gli Ebrei e i Cristiani, da quelli misconosciuti e odiati. La tolleranza che godeva la religione giudaica nell'impero romano non fu concessa al Cristianesimo, anzi quest'ultimo fu giuridicamente considerato e trattato alla pari di un'associazione religiosa proibita. Lo Stato pagano non riconosceva all'uomo alcun diritto comune, né alcuna libertà di coscienza; considerava nella religione solamente un'istituzione politica; proibiva d'introdurre culti stranieri e di farvi proseliti, senza il suo consenso; perciò non vide nella Chiesa che un'associazione illecita, stimò una proterva empietà il ricusarsi all'adorazione degl'idoli nazionali, ed ebbe come un delitto di alto tradimento l'astenersi dal partecipare alle feste in onore degl'imperatori deificati. Si erano invero tollerati altre volte degli

Dei popolari; ma solamente per i sudditi delle nazioni soggiogate, o in forza di un decreto del Senato; ed anche ciò a condizione che il culto non ne divenisse esclusivo. Inoltre, i sospettosi Despoti imperiali scorgevano dappertutto intenti politici; la loro cupidigia li spingeva a violenze verso i sospettati, il loro fanatismo all'oppressione di chi ne dispregiava la sognata divinità. In ugual modo si manifestava il cieco furore del popolo fanatico (92), in quale nella sua superstizione attribuiva tutte le sventure dell'impero ai seguaci della nuova dottrina, e voleva vederli sacrificati in espiazione agli dei oltraggiati.

Tuttavia, nel primo secolo dell'Era volgare, non fu promulgata alcuna legge particolare contro i Cristiani. Sotto *Claudio*, essi non erano ancora distinti dagli Ebrei; sotto *Nerone*, furono perseguitati principalmente perché imputati dell'incendio di Roma e di cospirazioni segrete, e sotto *Domiziano*, perché gravati delle accuse di empi età, e di osservanza delle pratiche giudaiche, le quali erano state nuovamente proibite dal mite *Nerva*. Il tributo personale, riscosso forzatamente dai Giudei sotto. Vespasiano e Tito a favore del tempio di Giove, fu dovuto pagare anche dai Cristiani (93).

§ 2.

Chiarita la distinzione fra il Cristianesimo e il Giudaismo, prevalse, almeno in pratica, il concetto giuridico che il Cristianesimo fosse proibito (*christianos esse non licet*), e i Cristiani apparvero come uomini pericolosi all'ordine pubblico, nemici dello Stato. Così, sotto Traiano (98-117) si trova, per la prima volta, una procedura giuridica contro i Cristiani, a causa della loro religione. E che i Cristiani fossero infatti condannati perché fautori della fede di Cristo, e non perché rei dei delitti comuni, onde li accusava la plebe pagana, lo si deduce con sicurezza dagli atti genuini dei martiri e dalle attestazioni degli Apologeti del secondo secolo.

Plinio il giovane, governatore della Bitinia, si rivolse a Traiano per domandargli che cosa dovesse fare contro i Cristiani, particolarmente numerosi nella sua provincia, e nei quali egli non aveva riscontrato colpa alcuna, ma solo un'eccessiva superstizione. L'imperatore rispose non potersi dare, così in generale, una regola fissa; a lui parer bene che i Cristiani non si ricercassero, ma ove fossero accusati e convinti, si dovessero punire, con questo però che coloro che avessero rinnegato la fede cristiana e si fossero mostrati coi fatti adoratori degl'idoli, avrebbero dovuto ottenere piena perdonanza del passato. Il modo di punizione non è espresso; ma dal riferimento che l'imperatore fa alla lettera di Plinio è chiaro trattarsi della *poena capitalis*. Siffatta decisione era certamente riprovevole dal lato morale (94); ma l'imperatore non aveva che una mira politica, e quindi voleva severamente punito il pubblico disprezzo della religione dello Stato. In tal modo i Cristiani restavano abbandonati all'arbitrio dei magistrati e all'odio dei loro accusatori.

Il più celebre martire del tempo di Traiano è Sant'Ignazio, vescovo di Antiochia che, avvinto di ceppi, fu trascinato a Roma, ove fu dato a sbranare a leoni selvaggi nel Colosseo. Questo grand'uomo, che durante il viaggio aveva scritto sette lettere, e in modo speciale aveva pregato i Romani di non tentar nulla per la sua liberazione, perché egli, come frumento di Dio, si rallegrava di esser macinato dai denti delle belve per divenire pane mondo, morì con eroica fermezza (95). Circa quel tempo fu crocifisso in Palestina, ad istigazione dei Giudei, San Simeone, secondo vescovo di Gerusalemme, vecchio di cento venti anni (96), e a Roma, probabilmente nell'istesso tempo, colsero la palma del martirio Nereo ed Achilleo (97).

Regnando Adriano (117-138), il quale, pur non favorendo il sincretismo religioso, parve sul principio favorevole ai Cristiani (98), l'odio dei Gentili contro di essi giunse a tal segno, che nelle feste pubbliche i magistrati furono costretti dal cieco furore della moltitudine, a farli giustiziare senz'altra inquisizione. Indignato di ciò, il Pro console dell'Asia, Serennio Graniano, ne fece rimostranze all'imperatore; e questi, nella risposta indirizzata al successore di Graniano, Minucio Fondano, proibì di giustiziare i Cristiani, indicati per tali dalla sola voce del popolo; ma ordinò che dovessero esser puniti solo provato il delitto, cioè dopo che avessero perseverato nel professare la religione di Cristo. Oltre di ciò ordinò pure che si castigassero i falsi accusatori (99).

Antonino Pio (138-161) non solo revocò la proibizione, così odiosa ai Giudei, della circoncisione; ma si dimostrò clemente anche verso i Cristiani, perseguitati dalla plebe pagana che loro imputava un terremoto avvenuto in Asia ed a Rodi e di altre calamità. *Aristide* e *Giustino*, celebre filosofo di Flavia Neapoli (l'antica Sichem) convertitosi al Cristianesimo, gli indirizzarono apologie per i Cristiani, le quali sembra trovassero accoglienza favorevole. Se non

altro Antonino pubblicò varie ordinanze a diverse città della Grecia, in favore dei Cristiani tanto duramente minacciati (100). Però erasi già fatto ogni sforzo per rendere i Cristiani ridicoli ed odiosi: il cinico Crescente, il retore Frontone, poi il satirico Luciano e il filosofo Celso eccitavano sempre più le moltitudini, gareggiando in ciò con i Giudei e i Goeti, uno dei quali, per nome Alessandro di Abonoteichos, andava attorno come agitatore e sollecitava lo sterminio dei cristiani.

Queste speranze degli arrabbiati Gentili sembrarono doversi adempire durante l'impero di Marco Aurelio (161-180), il quale, non meno devoto alla filosofia stoica che alla religione nazionale, non vedeva nei Cristiani che dei fanatici pericolosi per lo Stato (101). Egli quindi non solo permise agli accusatori ed ai giudici ampia libertà d'inveire a loro piacimento contro i Cristiani; ma con un editto imperiale, diede loro anche autorità di ricercarli e martoriarli (102). In un'apologia indirizzata a quest'imperatore, il vescovo Melitone di Sardi, uno dei più valenti scrittori cristiani, assicura che, col pretesto del nuovo editto, impudenti delatori ed uomini avidi di bottino, davano giorno e notte la caccia ai Cristiani e li derubavano; ma egli dubita che ciò avvenga per ordine dell'imperatore, poiché questi, come giusto giudice, dovrebbe accertarsi della colpa degli accusati, non abbandonarli ad un trattamento che non si conveniva neppure rispetto a barbari o a nemici. Quanto al Cristianesimo egli osserva: «La scuola filosofica, alla quale noi apparteniamo, ebbe, è vero, il suo principio fra i barbari; ma dopochè dal famoso regno di Augusto tuo predecessore prese a fiorire tra i popoli del tuo impero, fu ad esso una fonte di mirabile prosperità; e la maestà del nome romano si accrebbe di grandezza e di gloria... Solamente Nerone e Domiziano, aggirati da uomini perversi, hanno cercato di infamare la nostra religione, e quelle false voci, accettate senz'altro esame dalla credula moltitudine, si sono propagate fino al presente. Ma quanto essi per ignoranza commisero, lo hanno rimediato i tuoi pii predecessori, i quali, spesse volte, con parecchie ordinanze scritte, biasimarono coloro che osavano tramare qualche novità a danno dei Cristiani. In questo senso il tuo avolo Adriano scrisse, fra gli altri, a Fondano, proconsole dell'Asia; e tuo padre, nel tempo che tu avevi comune con lui il governo, mandò l'ordine a diverse città, specialmente ai Larissesi, ai Tessalonici, agli Ateniesi e a tutti i Greci, di non tentare alcuna novità contro di noi. Da te dunque, che non solo hai un'uguale opinione di noi, ma l'hai ancora più umana e più conforme a sapienza, noi serbiamo la speranza di vedere adempiute le nostre preghiere» (103).

Ma né questa né le altre apologie che allora gli furono indirizzate in gran numero - da *Claudio Apollinare*, vescovo di Gerapoli, dall'ateniese *Atenagora* e da altri molti - fecero alcuna impressione sul freddo filosofo imperiale. La prodigiosa liberazione nella guerra contro i Marcomanni (174), che, secondo l'attestazione degli Apologeti, era stata ottenuta all'imperatore ed all'esercito dalle preghiere della cristiana *Legio Fulminatrix*, fu attribuita dall'imperatore a Giove Pluvio (104). L'antica legge romana che proibiva di raccogliere le deposizioni degli schiavi contro i loro padroni, non solo non venne osservata a favor dei Cristiani; ma se ne promulgò anzi una nuova, che, se non esclusivamente, certo in maniera speciale prendeva essi di mira: fosse confinato in un'isola «chiunque facesse cosa onde si potesse ingenerare negli animi deboli degli uomini un esagerato timore della divinità» (105).

La persecuzione imperversò principalmente a Roma, poi nell'Asia minore e nelle Gallie. Era in Roma una donna, che vissuta prima assai licenziosamente insieme col marito, si convertì poi al Cristianesimo, e si adoperò lungo tempo a migliorare il suo sposo; ma indarno, poiché questi divenuto ognor più vizioso, e abbandonatosi in Alessandria ad ogni disordine, le rese impossibile di convivere insieme senza peccato. La donna quindi si separò per mezzo di un libello di ripudio, o piuttosto valendosi di un diritto concesso ai fedeli (I Cor. VII, 15). Allora il marito l'accusò come cristiana, ma il processo fu differito, avendo la donna ottenuto un rescritto imperiale che le permetteva di dar prima ordine ai suoi averi e alla sua famiglia. Intanto il marito accusò Tolomeo che aveva istruito la moglie nella nuova religione; e questi, solo perché riconosciuto cristiano, dopo dura prigionia, fu condannato a morte dal prefetto della città Q. Lollio Urbico. Mentre lo si conduceva al supplizio, un altro cristiano, per nome Lucio, mosse rimprovero al prefetto di avere così dannato a morte un uomo non provato reo di alcun delitto; ma egli pure, che alle interrogazioni di Urbico si palesò cristiano, fu giustiziato; e così anche un terzo. Giustino, che viveva in quel tempo a Roma, e nella sua apologia rappresentava con indignazione queste cose all'imperatore, si vide minacciato dalle macchinazioni del cinico Crescente; e di fatti, poco dopo, anche egli insieme con parecchi

Cristiani, fu dannato alla morte (163-167) (106). Un gran numero pure di altri Cristiani di Roma conseguì allora la palma del martirio.

Nell'Asia minore, sotto gli Antonini (155 oppure 167-168), il magnanimo vescovo, Policarpo di Smirne, discepolo dell'Apostolo Giovanni, morì sul rogo; e mentre la plebe pagana inferociva contro di lui, egli lietamente si protestava testimone del Signore, al quale aveva servito per ottantasei anni (107). Altri martiri, come Germanico, lo avevano preceduto. I Cristiani illuminati non si presentavano da sé stessi ai giudici e ai carnefici, come fece un tale di Frigia, per nome Quinto, il quale, senza esserne richiesto, si dichiarò cristiano; ma poi, per paura delle belve alle quali doveva esser dato in preda, sacrificò agl'idoli e apostatò. Era un santo dovere non rinnegare la fede innanzi ai magistrati, che ne interrogassero; ma era pure un temerario fanatismo gettarsi follemente nel pericolo, quando si poteva scampare con la fuga. A Smirne con la morte del santo vescovo raffreddò alquanto la persecuzione, mentre rafforzò in parecchi altri luoghi dell'Asia minore; ma solo una minima parte di ciò che veramente avvenne è giunta a nostra notizia.

Particolarmente feroce fu la persecuzione nelle Gallie, in ispecie l'anno 117 nella chiesa di Lione e Vienna, la quale ne mandò un'ampia descrizione alle chiese dell'Asia minore. Quivi la plebaglia pagana e i magistrati operavano di accordo: appena i Cristiani si manifestavano apertamente, erano oltraggiati, maltrattati, saccheggiati nelle loro case. Poi i più ragguardevoli furono catturati, condotti innanzi ai magistrati della città e nell'assenza del governatore imperiale sottoposti ad asprissima prigionia. Tornato il governatore prese ad esaminarli coi tormenti, perché si confessassero rei di delitti contro natura. Allora un giovane (Vezio Epagato) indignato si presentò ai giudici per dimostrare l'innocenza dei suoi fratelli in Cristo, e sollecitò un'udienza, che non gli fu concessa, anzi lo s'incarcerò come difensore dei Cristiani. Schiavi pagani, posti alla tortura, confessarono a carico dei loro padroni ciò che si volle: tutto fu messo in opera per indurre gli accusati a rinnegare la fede. Il novantenne *Potino*, vescovo di Lione, morì per i molti mali trattamenti; *Santo*, diacono di Vienna, Attalo di Pergamo, il neofito *Maturo*, la schiava *Blandina*, il fanciullo *Pontico*, dettero prova di un cristiano eroismo: quelli stessi che per debolezza avevano apostato, si dichiararono di nuovo ed apertamente Cristiani per espiare la loro apostasia. Molti Cristiani furono gettati alle fiere; altri, perché cittadini romani, decapitati. I cadaveri degli uccisi restarono insepolti per sei giorni, poi furono dati alle fiamme, e le ceneri disperse nel Rodano.

Il numero dei martiri fu molto considerevole nelle Gallie. In Autun, un giovane cristiano, di nome *Sinforiano*, non aveva dato segno di onore alla statua di Cibele che si portava in processione; per questo parve subito un disturbatore del culto. Il consolare Eraclio si meravigliò che il giovane fosse sfuggito alla vigilanza dei magistrati, e lo fece decapitare, dopo che quegli, confortato dalla madre, aveva perseverato nella sua professione di fede (108).

Sotto *Commodo* (180-192), che fu assai dissimile dal padre suo e faceva più volentieri da atleta che da filosofo, non venne emanato alcun editto contro i Cristiani. Parecchi anzi ne vivevano alla corte imperiale, favoriti molto dalla moglie dell'imperatore, Marcia (109), forse essa pure cristiana, che aveva avuto per educatore il prete romano Giacinto, e stava in relazione col vescovo di Roma Vittore. Nondimeno, molti governatori, fra i quali il proconsolo dell'Asia minore, Arrio Antonino, continuavano la persecuzione, e in Roma stessa fu messo a morte Apollonio, unicamente perché cristiano (110). Secondo Tertulliano (111), in quel tempo (a. 180) scorse per la prima volta sangue cristiano in Affrica: fra gli altri furono tratti al supplizio in Cartagine alcuni fedeli di Scili in Numidia, condannati come Cristiani dal Pro console P. Vigelio Saturnino. Ma in generale la Chiesa ebbe pace sotto il governo dell'ultimo imperatore della famiglia degli Antonini. I torbidi politici per l'assassinio di Commodo e per le guerre civili tra Pescennio Nigro in Oriente, Clodio Albino nelle Gallie e Settimio Severo, furono perniciosi alla causa dei Cristiani, e continuamente si videro i confessori della fede bruciati, crocifissi o decapitati (112).

CAPO QUARTO

La guerra della filosofia pagana al Cristianesimo.

Anche la filosofia pagana, come le potestà dell'impero romano, si schierò contro il Cristianesimo. Essa tenne in combatterlo due modi. Dapprima si oppose direttamente alla dottrina e alla morale cristiana, ed ora con ragionare serio, ora coi motteggi impugnò la religione, il suo fondatore, i suoi apostoli, i suoi aderenti, assalendoli e come uomini e come cittadini nelle forme più svariate. Di poi, senza mostrare di avere in mira il Cristianesimo, lo assalì indirettamente, cercando di consolidare, ideizzare e spiritualizzare il paganesimo, infondergli nuova vita e purificarlo mediante la filosofia, spiegarne i miti allegoricamente, ed anche innestarvi idee cristiane. La prima maniera fu tenuta nei loro scritti da parecchi filosofi pagani del secondo secolo, l'altra specialmente seguita dalla scuola neopitagorica e neoplatonica.

Il filosofo *Celso* (II sec.) compose col titolo «Vera Parola» un'opera in due libri, avversa ai cristiani, che è la più notevole di quel tempo. La parte conservataci nella meravigliosa confutazione che ne scrisse Origene nel 247, mostra in lui congiunta ad Un linguaggio amaro ed appassionato una sottile astuzia ed un'arte finissima di colorire. La dottrina cristiana è per Celso un miscuglio di stravaganze giudaiche, di errori recenti e di alcuni buoni precetti tolti ai filosofi greci, pericolosa alla scienza non meno che allo stato, sostenuta da una turba di uomini accecati, i quali con le loro stoltezze, non riescono che a guadagnarsi il favore degl'ignoranti, dei viziosi, degli schiavi, delle donne e dei fanciulli, e a suddividersi in varie sette. Celso introduce da prima a parlare Contro i Cristiani un Giudeo, il quale non vede in Cristo che un goeta ebreo, nato di adulterio, poi entra egli arbitro fra i Cristiani e i Giudei, difende l'indifferentismo religioso, combatte la dottrina della resurrezione universale e del fine ultimo delle cose, di Satana e degli Angeli, e finalmente dà la preminenza alla filosofia, massime platonica, e all'idolatria.

L'epicureo Luciano di Samosata (120-180), al contrario, ebbe come ugualmente ridicoli e idolatria e Cristianesimo. Egli schernisce nei Cristiani il dispregio della morte, fondato nei sogni di una vita eterna, il loro semplice amor fraterno, e quella bonarietà per la quale si lasciavano aggirare da qualsiasi impostore. Nel «Peregrinus Proteus» egli mette in scena un furfante, onoratissimo dai Cristiani nonostante i suoi misfatti, trattato da loro con ogni cura nel carcere, ma che poi viene respinto per aver gustato di un cibo proibito, e finalmente cerca la morte nel fuoco. Toltene alcune particolarità, Luciano non vede nel Cristianesimo che una delle molte forme di ciurmeria e di fanatismo che allora spesso comparivano.

Anche *Arriano* e *Marco Aurelio*, come il loro maestro Cornelio Frontone, ebbero il dispregio cristiano della morte, per nulla più che un furioso fanatismo ed una semplice consuetudine. Frontone anzi credette vera anche la libidine sfrenata che si rimproverava ai Cristiani. Egli si mostrò nemico dichiarato del Cristianesimo; e tale pure fu il cinico Crescente, un avaro e sodomita, del quale non ci è pervenuta altra notizia (113).

Dal concetto che Marco Aurelio ebbe dal Cristianesimo, e dall'inimicizia giurata al Cristianesimo stesso da Frontone si rileva che gli Stoici, nello stomachevole orgoglio della loro virtù, disprezzavano la dottrina cristiana. Eppure la morale stoica, come si vede in Seneca e in Epitteto, ebbe alcuni punti di somiglianza con l'etica cristiana, quantunque i loro originali principi dogmatici fossero assolutamente diversi (114). L'importanza data alle questioni religiose nella vita pubblica e privata, il risoluto adoperarsi per conseguire le virtù naturali, il riconoscimento di una legge morale proveniente da Dio l'insistere sopra l'amore per gli uomini, erano punti opportuni a ravvicinare gli Stoici al Cristianesimo. E certo che per molte persone colte lo stoicismo fu strada alla conversione, ma tutto l'indirizzo però di questo sistema filosofico non portava alla religione di Gesù. Anzi molti Stoici, appunto in quella loro orgogliosa persuasione di praticare la virtù, trovavano una soddisfazione, che doveva trattenerli dall'avvicinarsi allo spregiato Cristianesimo.

Durante il primo secolo, il mago *Apollonio di Tiana* aveva cercato di diffondere il neopitagorismo, ma con poco frutto. *Filostrato*, nella vita che ne scrisse (fra il 220 e il 230), ce lo rappresenta come un meraviglioso riformatore, un semidio, un personaggio uguale a Cristo, l'ideale di un essere congiunto alla divinità, che intraprese lunghi viaggi, si guadagnò i cuori con la dottrina e le opere, e disparve in maniera prodigiosa, sicché non se ne può ritrovare la tomba. È molto difficile, per non dire impossibile, cavar il netto della storia dai favolosi racconti che ci mette innanzi Filostrato nella biografia di Apollonio. Tuttavia una certa efficacia nel promuovere una forma più spirituale di politeismo e nella diffusione di una morale più severa, ei deve certo averla avuta; altrimenti mal si spiegherebbe come la sua memoria sussistesse ancora nel secondo secolo, e come l'imperatore Settimio Severo, nella cui corte Apollonio era

stato tanto onorato, lo collocasse fra i Semidei. Non molto tempo dopo la pubblicazione dello scritto di Filostrato, che serviva tanto alla polemica, quanto al progresso del sincretismo dominante, Apollonio, così idealizzato, giunse ad aver templi e santuari. Ma il suo culto, come pure il rinnovamento degli antichi misteri e il miscuglio della religione dello stato ai culti orientali, non potevano avere una grande efficacia, né trattenere la diffusione del Cristianesimo. Alla stessa guisa della vita di Apollonio, fu di poi composta anche la vita di Pitagora da Porfirio e da Giamblico (115).

Un sentimento religioso più profondo tra i pagani lo promossero, nel corso del secondo secolo, i patrocinatori della scuola platonica, col loro monoteismo filosofico, che cercavano peraltro di mettere in accordo con la pluralità degli Dei, e con la moralità di vita, che predicavano. Come capi di questa scuola sono da ricordarsi: Plutarco di Cheronea (circa 48-125), Numenio di Apamea (intorno al 160), Massimo di Tiro (verso il 150), Apuleio di Madaura (presso il 150), i quali, nonostante la diversità dei loro sistemi, spesso sincretisti, ritengono un indirizzo fondamentale presso a poco uguale. Così si accrescevano gli sforzi per cercare di svegliare e mantenere tra i pagani un vero sentimento religioso che fosse parallelo ed estraneo al Cristianesimo, quale cercavano le anime angosciate dallo sfacelo del politeismo.

CAPO QUINTO

Gli Apologeti difensori del Cristianesimo.

§ 1.

La Chiesa, fino dal suo nascere, era stata combattuta dai Giudei increduli, i quali ripetevano contro i Nazzareni le stesse accuse lanciate contro il loro divino fondatore Gesù. I singoli credenti, come membri della società religiosa cristiana, sottostavano all'accusa di appartenere ad una setta scellerata e pericolosa per lo Stato; e perciò in ogni tempo potevano esser tratti innanzi ai tribunali romani, ove li aspettava la sentenza di morte, se si mantenevano perseveranti nella loro fede. Intanto fra il popolo pagano si spargevano, e venivano credute, le più mostruose accuse contro i fedeli: la scienza pagana incominciava a considerare il Cristianesimo come un miscuglio di dottrine ridicole, riguardava i Cristiani come fanatici degni di compassione.

Di fronte a questo atteggiamento preso dal Giudaismo e dal Paganesimo, i Cristiani istruiti nelle dottrine filosofiche incominciarono, fino dalla prima metà del secondo secolo, a difendere la loro fede e i suoi seguaci, ed a provare che rispetto al Giudaismo ed al Politeismo, il Cristianesimo era la sola religione veramente ragionevole. Per questo scopo essi scrissero opere difensive (Apologie), parte destinate all'imperatore ed ai magistrati, parte ai concittadini, delle quali parecchie sono pervenute fino a noi.

Non si può assegnare con certezza una data alla *lettera a Diogneto*, nella quale, con nobile semplicità e dignità, sono combattute diverse obiezioni contro la religione cristiana. La più antica delle Apologie ancora conservate, e della quale si può determinare a un di presso la data, è quella che Aristide indirizzò all'imperatore Antonino Pio (138-161). Intorno alla metà del secondo secolo e negli anni successivi composero le loro apologie il filosofo Giustino, che con limpida ed attraente esposizione difese la causa della chiesa innanzi all'imperatore; il suo scolaro Taziano, divenuto poi eretico, il quale, per la sua mordacità (solamente superata da un certo *Ermia*), dové piuttosto irritare che convincere i pagani; Atenagora, scrittore colto ed elegante, autore pure di un buon trattato sulla resurrezione; e Teofilo di Antiochia, I più antichi apologeti latini sono Tertulliano, il quale sovrasta gli altri nel suo argomentare stringente per logica e conoscenza di leggi, e Minucio Felice che si segnalò per il suo elegantissimo dialogo «Ottavio». Andarono perdute le apologie di Quadrato, il più antico fra tutti quelli ricordati da Eusebio nella sua storia ecclesiastica, di *Milziade*, che oltre all'avere scritto «Contro gli Elleni» e «Contro i Giudei» indirizzò un'apologia «Agl'imperatori» (Antonino, Marco Aurelio e Vero), (116) di Melitone, vescovo di Sardi, e di Apollinare, vescovo di Gerapoli (117). Contro i Giudei furono pure diretti il dialogo tra Giasone e Papisco, che in questi ultimi tempi si è tentato di ricostruire, e il dialogo di Giustino con Trifone, la più antica delle apologie finora note contro il Giudaismo.

§ 2.

Nelle loro opere gli Apologeti cercano prima di tutto di dimostrare l'evidente ingiustizia dei mali trattamenti inflitti ai Cristiani e l'assoluta nullità delle accuse mosse contro di loro. 1) Essi non domandano per i loro correligionari l'impunità dei delitti provati; domandano che si cessi dal perseguitarli per la sola cagione del nome che portano di Cristiani (118). 2) Dimostrano come il negarsi di sacrificare agl'imperatori e di giurare per il loro genio non sia una prova che i Cristiani siano pericolosi allo Stato o ribelli: in tutte le cose lecite essi sono obbedienti all'autorità; scrupolosi nel pagamento delle imposte e dei tributi; obbligati a pregare fervidamente per la prosperità dell'impero e dell'imperatore; pronti a sacrificare vita ed averi per la quiete e la sicurezza del sovrano, in ciò assolutamente dissimili dai loro accusatori, i quali spesso avevano formato congiure ed eccitato sommosse contro gli stessi principi prima in ogni guisa adulati (119). 3) Provano inoltre che solamente l'ignoranza e la malvagità hanno attribuito ai seguaci di Gesù i delitti più grossolani. Le dicerie più incredibili sparse da accaniti nemici, avidamente raccolte dalla credula plebe, hanno fatto scambiare i veri fedeli con gli eretici, e, sopra tutto, li hanno fatti giudicare falsamente e misconoscere, La loro innocenza risplende anche da ciò, che mentre con i malfattori si adoperano le torture per costringerli a confessare, con i Cristiani, invece, si usano i tormenti per indurli a rinnegare la fede; mai erasi provato vero alcuno dei gravi delitti loro imputati, anzi la loro virtù aveva, a dispetto dei giudici, suscitato l'ammirazione (120). 4) Non si possono incolpare d'empietà, perché se non adoravano gl'idoli inanimati, opera della mano dell'uomo, veneravano e glorificavano il solo Dio vero, il creatore di tutte le cose (121). 5) Neppure si possono accusare d'incesto coloro che si tengono lontani da ogni immoralità e schivano qualunque occasione che possa anche lievemente macchiare la purezza del loro cuore (come teatri, feste rumorose ecc.); che pur nel matrimonio osservano la castità, e dei quali molti si consacrano ad una vita sobria e verginale, di cui la temperanza e la rettitudine vincono le più illustri e migliori azioni dei filosofi, e sono la più bella difesa dei calunniati (122). 6) E neanche si può imputare lo scempio dei fanciulli o le cene di Trieste a quelli che dovevano astenersi dal sangue degli animali e dalle carni soffocate; che si ritraevano dai sanguinosi spettacoli dei gladiatori e dalle esecuzioni dei condannati; che amavano il prossimo come loro stessi; che preferivano il morire all'uccidere altrui (123). 7) Si ha in sospetto il Cristianesimo come una novità: invece esso è storicamente connesso alla Legge mosaica che supera in antichità tutti i sistemi filosofici dei Greci, si congiunge all'antica religione primitiva, ancora riconoscibile nel paganesimo per parecchie vestigia; di più le dottrine cristiane concordano spesse volte con le dottrine dei migliori filosofi, come pure con antiche scritture, con gli oracoli sibillini e con altri oracoli usati pur dai pagani (124). 8) Contro il rimprovero che i Cristiani siano colpevoli di tutte le calamità dello Stato, gli Apologeti dimostrano che anche prima della diffusione del Cristianesimo accadevano tali sventure, le quali valgono piuttosto a far palese l'impotenza degli Dei, che non possono proteggere i loro templi e i loro ministri. Ora, anzi, il loro numero è notevolmente diminuito mediante il Cristianesimo, sia perché a causa di quello sono diminuiti i peccati, sia perché sono aumentati gl'intercessori presso Dio, e la misericordia divina si mostra molto più benigna (125).

§ 3.

Difeso il Cristianesimo dalle ingiuste accuse, gli Apologeti passarono all'assalto diretto del paganesimo. Essi svelarono la nullità, la reità, e la stoltezza dell'idolatria, l'immoralità del culto pagano, la deificazione della colpa e del vizio nella mitologia, la crudeltà e la barbarie dei sacrifizi umani, l'abbrutimento degli animi nei vizi, lo spirito satanico nella dottrina e nei costumi, l'ingiustizia degli editti proclamati contro i Cristiani, la violazione di tutte le forme del diritto nelle procedure giudiziarie, le contraddizioni nelle leggi e nella filosofia pagana (126).

Contro il Giudaismo dimostrano gli Apologeti come in Gesù Cristo siano state adempiute le profezie dell'Antico Testamento; e perciò i Cristiani abbiano ereditato le promesse fatte da Dio al suo popolo. D'altro lato adducono prove positive della divina origine del Cristianesimo e della necessità di abbracciarlo. E queste prove sono: 1) La dignità della persona divina del suo Fondatore, il quale è insieme il più perfetto ideale dell'uomo. Con la sua morte ignominiosa egli accrebbe la sua gloria, e con la sua forza mirabile animò i suoi discepoli ad incontrare senza timore una simile sorte. Egli fu predetto dall'Antico Testamento e in sé pienamente l'avverò: egli predisse l'avvenire e con i suoi miracoli si dimostrò il padrone della Creazione. 2) La piena

trasformazione, e le illustri azioni dei suoi Apostoli, che, senza mezzi umani, guadagnarono tanti fedeli seguaci al Crocifisso. 3) Le dottrine e le istituzioni del Cristianesimo, che vincono di gran lunga tutto quanto ebbe di simile l'antichità; e mentre sono degne, per ogni parte, della Divinità perfetta, corrispondono a ogni bisogno della mente e del cuore umano, sono in tutto conformi alla natura dell'uomo in ogni sua condizione e lontani da ogni errore. 4) Gli effetti della religione cristiana: i quali, e nella vita speculativa e nella pratica, trasformano, rinnovano, nobilitano i singoli individui non meno che tutto il genere umano (127).

§ 4.

Gli Apologeti e le loro opere acquistano un'importanza speciale dal fatto che essi si giovarono dei princìpi della filosofia per esporre i dogmi tradizionali cristiani, e mostrarli pienamente conformi all'umana ragione. Essi presentano il Cristianesimo come la vera «Filosofia», e tracciano con ciò le linee fondamentali di una trattazione teologicamente scientifica delle verità rivelate e insegnate dalla Chiesa, dalla quale, come da fonte sicura ed infallibile, le verità debbono avere principio e conferma. È quindi ingiusto citare gli Apologeti come i primi testimoni dell'ellenizzazione del Cristianesimo, cioè dell'innestarvisi principii di filosofia greca che avrebbero condotto ad una sostanziale trasformazione del modo di comprendere la fede cristiana (128). Tale trasformazione del Cristianesimo non si può certamente dedurre dagli scritti degli Apologeti giunti fino a noi. Inoltre, noi possediamo solo una piccola porzione dell'eredità letteraria degli Apologeti, e principalmente gli scritti polemici contro il Giudaismo ed il Paganesimo, nei quali era offerta poca opportunità di trattare questioni meramente teologiche, al contrario di quel che avveniva negli altri loro numerosi lavori, indirizzati specialmente contro lo Gnosticismo, ed ora perduti. Non possiamo perciò formarci che un'idea incompiuta della teologia degli Apologeti di quell'epoca, e su tale fondamento è impossibile dimostrare che la tendenza di quella teologia fosse razionalista, in opposizione agli scrittori posteriori, come insussistente è il credere gli Apologeti stessi promotori di una cosiddetta ellenizzazione del Cristianesimo.

Di Giustino, Melitone di Sardi e Tertulliano sarà trattato poi più estesamente. Lo scritto di Quadrato, il più antico apologeta, è perduto, fuorché un frammento riportato da Eusebio (Hist. eccl. IV. 3).

Aristide, secondo *Eusebio* (l. c. IV., 3. *Hier*., De vir. ill. c. XIX), fu un filosofo di Atene, e avrebbe indirizzato la sua apologia all'Imperatore Adriano. Il testo ne fu ritrovato recentemente, e dal suo esame si deduce che invece l'apologia fu diretta ad Antonino Pio. In ciò concorda la maggior parte dei critici contro il Robinson ed Hilgenfeld. L'autore divide gli uomini in quattro classi: Cristiani, Giudei, Greci e Barbari; e dimostra che solo i Cristiani hanno il concetto vero di Dio. In lingua armena, oltre l'apologia, si trovano sotto il nome di Aristide un'omelia ed un frammento di lettera.

Apollinare fu vescovo di Gerapoli nella provincia di Asia. Eusebio (l. c. IV, 21, 26, 27) ricorda di lui un'apologia indirizzata a Marco Aurelio, cinque libri ai Greci, due libri sopra la verità, e altri scritti antichi montanisti. Si ha pure memoria di un suo scritto sulla Pasqua.

Atenagora, secondo l'intitolazione della sua apologia, fu ateniese e filosofo cristiano. Il suo scritto in favore dei suoi correligionari è indirizzato a Marco Aurelio ed a Commodo, e si può approssimativamente fissare all'anno 177, Di Atenagora abbiamo ancora un trattato sulla risurrezione dei morti.

Teofilo, vescovo di Antiochia, divenne cristiano, in età matura, per la lettura dei Profeti. Egli compose la sua apologia poco dopo il 180, poiché nel calcolare l'età del mondo, pone come termine la morte di Marco Aurelio avvenuta il 17 marzo 180. L'occasione allo scritto fu data dai discorsi dell'autore con l'amico pagano Autolico, al quale è indirizzato (Ad Autolycum II. 3). Dei tre libri di cui consta, i due primi non sono in connessione col terzo. Oltre l'apologia, Eusebio (1. c. IV, 24) ci dice che Teofilo scrisse ancora alcuni libri catechetici contro l'eresia di Ermogene; e un'opera contro Marcione. Altre opere attribuitegli sono dubbiose.

Milziade, chiamato da Tertulliano (Adv, Valentin. c. V) ecclesiarum sophista, scrisse, al dire di Eusebio (1. c. V, 17), un'apologia indirizzata a Marco Aurelio e a Lucio Vero; due libri contro gli Elleni; due libri contro i Giudei, ed un'opera contro i Montanisti.

La *lettera a Diognete*, opera di un anonimo, che il Doulcet, il Kihn e il Kruger attribuiscono ad Aristide, viene spesso annoverata fra gli scritti dei Padri apostolici; ma appartiene alla

letteratura apologetica. Essa è una bella e compiuta esposizione del Cristianesimo di fronte al Paganesimo e al Giudaismo, e risponde alla domanda, perché il Cristianesimo sia apparso così tardi nel mondo.

Taziano l'Assiro, uno dei più celebri discepoli di Giustino, che egli udì in Roma, nacque, secondo lo Zahn, nelle regioni orientali del Tigri; ma secondo Harnack fu greco. Quando e come abbracciasse il Cristianesimo non è certo. Da Roma tornò in Siria e, più tardi, si voltò allo Gnosticismo. Fu il fondatore, o almeno il principale promotore, della setta degli Encratiti. La sua apologia «Contro gli Elleni» fu composta prima della sua separazione dalla Chiesa. Più tardi compose ancora il «Diatessaron» cioè un'armonia dei Vangeli secondo i ragguagli dei quattro Evangelisti. Altri scritti sono perduti. La sua attività si svolse nella seconda metà del II secolo.

Ermia, il filosofo, scrisse, circa il 200 e forse un po' più tardi, un breve trattato sulle contraddizioni nelle dottrine dei filosofi greci intorno all'anima umana c all'essenza delle cose.

Aristone di Pella fu autore della più antica apologia contro i Giudei (Dialogo fra Giasone e Papisco), la quale però non giunse a noi nella sua forma originale. Egli scrisse intorno al 140.

Minucio Felice scrisse la sua apologia in forma di un dialogo, che dal nome dell'interlocutore cristiano prese il titolo «Ottavio». Le questioni se questo scritto sia più antico o più recente dell'«Apologetico» di Tertulliano, se l'uno dipenda dall'altro, in qual tempo sia stato scritto, non sono ancora risolute, nonostante le numerose ricerche eseguite da diversi scrittori fino ai tempi più moderni. Critici eruditi assegnano risolutamente la priorità a Minucio Felice, mentre altri critici, non meno valenti, pongono prima, cronologicamente, Tertulliano. Una terza opinione vuole composte le due apologie presso a poco nel medesimo tempo, e dà loro per fonte comune un terzo scritto, ora perduto. Il tempo in cui l'«Ottavio» è stato composto, sta fra la seconda metà del secondo secolo e la seconda metà del terzo. Nel dialogo, il pagano Cecilio Natale propugna il principio dello scetticismo, difende l'antico culto pagano e mette innanzi le note accuse contro i cristiani. Il cristiano Ottavio Gennaro ribatte punto per punto le affermazioni del suo avversario.

CAPITOLO SESTO

Cristianesimo e Giudaismo. I Giudei increduli; i Giudeo-cristiani e le eresie giudaiche.

§ 1.

Dopo la guerra giudaica e la distruzione del tempio, la Palestina costituì una provincia romana, la quale era governata da legati imperiali. Al di là del Giordano si mantenne il piccolo regno di Agrippa II fino alla morte di questo principe (+100), che fu sempre devoto ai Romani. Nella stessa Gerusalemme si cominciò a formare una popolazione pagana. Un gran numero di Giudei, che non aveva appartenuto ad alcuno degli esagerati partiti degli Zeloti, restava nella campagna. Molti di quelli erano usciti da Gerusalemme prima dell'assedio e si erano stabiliti nella pianura presso il mare, a Giamnia e a Lidda. Una parte di essi si manteneva tenace, anche più di prima, alla stretta osservanza della Legge, in quanto le era possibile: altri cercarono di conservare lo spirito della Legge e insistevano soprattutto nella purezza del cuore e nell'amore assiduo verso i propri fratelli. A poco a poco formarono una specie di ordinamento religioso; costituirono un foro ecclesiastico che prese il luogo dell'antico Sinedrio, ed un Capo supremo (Patriarca). Allora i dottori della Legge, i Rabbini, incominciarono a mostrare l'opera loro nell'interpretazione della Legge stessa: e così occuparono in parte il posto dell'antico sacerdozio giudaico, e diedero principio al Giudaismo talmudico.

I Giudei mantenevano, in generale, il loro odio profondo contro il Cristianesimo, Quando la comunità giudaico-cristiana, col Vescovo Simeone, fu tornata da Pella a Gerusalemme, i seguaci di Cristo vennero in mille guise tormentati dai loro connazionali. Secondo Egesippo (129), il vescovo Simeone soffrì il martirio sotto Traiano.

Anche fuori della Palestina, vi erano sempre numerosi Giudei, i quali, con fanatica ostinazione, mantenevano le loro opinioni esclusive in politica e in religione e detestavano fieramente i pagani. Durante la guerra di Traiano contro i Parti, questo fanatismo scoppiò terribile nella

Cirenaica, nell'Egitto e nell'isola di Cipro, e i Giudei ribellati trucidarono molte migliaia di pagani. Dopo spenta la sollevazione (in Egitto da Marco Turbone), il castigo che toccò ai ribelli non fu meno atroce.

A quella ribellione (116-117) non avevano preso parte le comunità giudaiche della Palestina; ma anche colà il fanatismo ebraico covava sotto la cenere e si manifestò sedici anni dopo. Quando Adriano (131) proibì la circoncisione ed ordinò di fondare una città pagana con un tempio dedicato a Giove, sorse un falso Messia, chiamato il «Figlio della Stella», che Rabbi Akiba, allora venerato quasi un secondo Mosè, riconobbe come tale, tanto che egli stesso lo unse e lo coronò re nella festa di Bether. L'intera popolazione giudaica corse alle armi e Gerusalemme cadde di nuovo in suo possesso; ma il condottiero dell'esercito inviato dall'imperatore, Giulio Severo, s'impadronì prima delle città della costa e delle vie della campagna, poi riprese Gerusalemme e fece deserta la Palestina. Rabbi Akiba fu imprigionato e giustiziato: si ignora qual sorte toccasse all'impostore Bar-Cochba, ora chiamato il «Figlio della menzogna» (Bar-Cosiba), Circa mille villaggi, e cinquanta città con quattrocentottanta sinagoghe vennero distrutte dai Romani: da questo colpo la Terra promessa non si è mai potuta rialzare. Il disegno imperiale di costruire una città pagana, col nome di Elia Capitolina, nel luogo ove sorgeva Gerusalemme, fu allora mandato ad effetto, e si fabbricarono i bagni, il teatro ed il tempio.

Ai Giudei, dei quali molti vennero venduti come schiavi, non solo fu imposta, insieme col tributo per Giove Capitolino, una gravosa tassa personale; ma venne anche proibito, pena la morte, di entrare nella nuova città. Dopo, si permise loro di recarsi a piangere in prossimità del loro antico santuario, nel giorno anniversario della distruzione; ma per far ciò dovevano pagare i soldati romani. Tuttavia i Giudei non perdettero la loro nazionalità: il rabbinismo mantenne le sue sedi a Cesarea sul mare, a Seffori in Galilea e particolarmente a Tiberiade, dove più tardi risedette un Patriarca. Gl'Israeliti del regno orientale stavano soggetti a un principe della cattività.

Anche i Cristiani, che pure erano stati perseguitati a morte dai seguaci del falso Messia, videro i luoghi santi profanati dai Pagani; e presso la tomba di Cristo fu eretta una statua a Giove, mentre una a Venere sorse sul Calvario. I Giudeo-cristiani di colà avrebbero avuto, dopo Simeone, dodici vescovi, tutti usciti dalla circoncisione e ancora osservanti delle leggi rituali prescritte. Eusebio (130) ci presenta una lista dei tredici vescovi giudeo-cristiani che si sarebbero seguiti in Gerusalemme dalla morte di Simeone alla ribellione di Bar-Cochba. Ma perché è impossibile che nel breve spazio di trent'anni si siano successi tanti vescovi, si è supposto che Eusebio abbia errato, sia riunendo in una sola lista i vescovi che governavano le chiese giudaico-cristiane all'oriente del Giordano, ove era emigrata la comunità primitiva di Gerusalemme, sia comprendendo in quella lista coloro che, anche più tardi, ressero la comunità giudaico-cristiana di Pella, che si mantenne ancora per qualche tempo. Nella nuova città, Elia Capitolina, dove non poteva più penetrare alcun giudeo, i gentili convertiti formarono una speciale comunità, il cui vescovo Marco e quelli che gli succedettero, furono di origine pagana, e stettero soggetti al Metropolita di Cesarea (131).

La divisione fra i Cristiani (chiamati Minim) e i Giudei diveniva ognor più profonda: questi ultimi male divano i primi nelle loro Sinagoghe (132), ed aizzavano i pagani contro di loro. Gli antichi scrittori ecclesiastici additano spesso, e a ragione, i Giudei quali autori e propagatori delle calunniose accuse che si propalavano contro i Cristiani (133). Nella storia del martirio di San Policarpo, i Giudei appaiono come i più accaniti istiga tori contro i Cristiani e il loro vecchio vescovo. L'intima discrepanza di principii fra Giudei battezzati e Giudei non battezzati si faceva ogni giorno più aperta. Fuori della Palestina i Giudeo cristiani si confondevano facilmente con i pagani convertiti: secondo Egesippo (circa il 150) non avevano più alcun uomo di valore, e nella letteratura cristiana non ebbero che una minima rappresentanza. I dottori della Chiesa continuarono nei loro sforzi per convertire i Giudei e per combattere i loro pregiudizi (134).

§ 2.

La storia delle *comunità giudaico-cristiane*, che dopo la distruzione della città di Gerusalemme si formarono nel regno di Erode Agrippa II all'est del fiume Giordano, e che colà si diffusero, è avvolta in perfetta oscurità: Sappiamo solo che ivi si seguiva largamente un rigido indirizzo giudaico, contro di cui si era levato San Paolo, e che condusse all'eresia degli Ebioniti, la quale cominciò a formarsi fino dagli ultimi anni dell'età apostolica (Vedi pag. 141). Uno speculativo

svolgimento dell'antico Ebionitismo, lo troviamo nell'*Elcesaitismo* (135) e nelle *Omelie pseudo clementine* (136). Vi si cerca di porre in disparte il dualismo e la distinzione fra il creatore del mondo e il Dio supremo; si procura di scoprire gli errori della Gnosi pagana, in particolare dei Marcioniti, nella persona dell'impostore Simon Mago sconfitto già da San Pietro; e si tenta di unire, quanto più strettamente è possibile, il Cristianesimo al Giudaismo. Gli Ebioniti esseni, abitanti all'est del Mar morto, devono avere avuto un capo-partito di nome *Elchasai* o *Elxai*, al quale un angelo di straordinaria grandezza avrebbe recato un libro dal cielo. Questo libro fu dato da Elchasai ad un certo Sobiai, e da esso venne in mano di un tale Alcibiade, dimorante ad Apamea in Siria, il quale, verso il 218, si portò a Roma, dov'egli promise la remissione dei peccati a coloro che avessero creduto nel suo libro, e si fossero assoggettati al battesimo prescritto da Elchasai. Per trovar seguito in Roma, gli Elchesaiti riferivano le loro tradizioni all'apostolo S. Pietro, al suo discepolo Clemente e poi a San Giacomo il giusto, i quali tre campeggiano in primo luogo nei libri pseudo clementini (137).

Anch'essi, come gli ordinari Ebioniti, rigettavano San Paolo, che nelle omelie di Clemente vien combattuto nella persona di Simon Mago (138); riprovavano gli Atti canonici degli Apostoli, ai quali le false clementine opponevano disegni contraddittori; e riconoscevano validi solamente alcuni particolari del Vecchio e del Nuovo Testamento, rifiutando tutto il restante (139). Al modo degli Esseni rigettavano i sacrifizi giudaici perché soppressi da Cristo (140), e sostituivano al sacrifizio il battesimo cristiano, somministrato in due volte, cioè nel nome del grande e supremo Iddio, e nel nome di suo figlio, il gran re. Stavano in strettissima relazione col battesimo i bagni e le abluzioni frequenti, che venivano usate come rimedio universale contro i morsi dei serpenti, le malattie, le invasioni del demonio e simili, e che, come il battesimo, dovevano essere ricevuti sotto l'invocazione di sette testimoni (cielo, acqua, i santi spiriti, gli angeli della preghiera, l'olio, il sale, la terra). L'acqua era tenuta come sacra in modo particolare (141). Fuorché nelle parti dell'Antico Testamento da loro rigettate, gli Elcesaiti si attenevano alla legge mosaica, all'ascetismo giudaico, e alcuni eziandio alla circoncisione (142). Si chiamavano da sé stessi *Prognostici* (Preconoscitori) e coltivavano particolarmente l'Astrologia: attribuivano una grande influenza alle stelle (143) e mantenevano il più accurato segreto sulle loro tradizioni in presenza dei non iniziati, permettendo anche la dissimulazione fino a negare esternamente la fede (144).

I principi fondamentali delle dottrine degli Elcesaiti sono i seguenti: 1) Dio, ovvero lo spirito di Dio, si è in vari tempi congiunto in diverse maniere all'uomo, e cioè con Adamo, il più antico profeta, poi con Enoch, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè, e in ultimo con Cristo. Lo spirito di Dio, elevato sopra agli angeli, il Cristo supremo, abitò specialmente in diversi uomini eletti, si sottopose più volte a nascere, cambiò di forma e di persona, migrò da un corpo all'altro. Il Cristo supremo è in tutti lo stesso. Adamo particolarmente è identico con Cristo, che è il vero profeta al quale ognuno deve credere (145). 2) Nel mondo tutto si muove a coppie (Sizigie o Sigizie) tanto nella parte fisica quanto nella spirituale. Con il Cristo supremo è congiunto lo Spirito Santo quale sua parte femminile. Vi è una doppia profezia, la maschile e la femminile: la prima è buona, la seconda è malvagia e lusinghiera. La profezia femminile malvagia precede la buona; ma è vinta da questa. Così Pietro fu il rappresentante della profezia maschile, e Simone della femminile. Ambedue sono in continua lotta, come l'errore e la verità, come il presente e il futuro corso del mondo (Eone) (146). 3) Ognuno dei due regni ha il suo sovrano: il buon figlio di Dio, Cristo, è il signore del corso del mondo e del regno futuro, il demonio è il sovrano del mondo e del regno presente, originato quest'ultimo dalla mescolanza di cattivi elementi (147). 4) La dottrina intorno a Dio è strettamente monoteistica e sostiene, contro la Gnosi pagana, che il Dio supremo è anche il creatore del mondo: ma essa immagina il mondo come corpo di Dio, e da lui formato mediatamente, valendosi della sua scienza come di mano creatrice (148). 5) Il Cristianesimo appare, in sostanza, come una stessa religione primitiva, col Mosaismo; e il vero Profeta ne partecipa la conoscenza. La Gnosi che egli comunica, era grandemente stimata, ma non perciò si negava la necessità delle buone opere che l'uomo può compiere di sua libera volontà, né si voleva offendere l'autorità della Chiesa (149).

In questa polemica contro la Gnosi pagana, non solo viene sostenuto che il creatore del mondo non è altri che lo stesso Dio supremo; ma è combattuta particolarmente la dottrina di Marcione: e con essa posti ad esame anche altri sistemi.

CAPO SETTIMO

LO GNOSTICISMO

I. LO GNOSTICISMO IN GENERALE.

§ 1

Dagli elementi che già esistevano nel primo secolo, si svolse nel secondo una serie di eresie che si comprende sotto il nome di falsa *Gnosi* (scienza, cognizione) o di *Gnosticismo*. Era un desiderio naturale negli uomini di maggior coltura, quello di comprendere quanto fosse possibile con la ragione, la religione cristiana accettata per fede, e procurare di giungere alla miglior conoscenza delle cose divine ed umane. Ma da ciò provenne l'insana bramosia di volerne saper più addentro che la moltitudine ordinaria dei fedeli, di congiungere strani sistemi filosofici alle dottrine cristiane di mantenere culti e riti straordinari, ed anche principii morali stranissimi. Ne resultò quindi una folla di errori, diversi nelle forme ma che portavano in sé l'impronta del loro tempo e delle opinioni correnti; si sovrapponevano a vicenda, e si premevano come le onde del mare. Non è perciò facile trovare un solido principio di divisione, e per la stessa ragione si è risposto più volte in modi diversi alle questioni sopra l'origine storica della Gnosi e il suo svolgimento (150).

I Padri della Chiesa derivano lo Gnosticismo dalla filosofia pagana, particolarmente dalla platonica, la quale certo vi ebbe una parte preponderante; ma anche i sistemi religiosi orientali esercitarono la loro efficacia, come pure ve la esercitò il paganesimo in ogni sua applicazione, con la sua mitologia, i suoi misteri, la sua astrologia, i suoi filosofemi (151). La filosofia platonica era internamente travisata: le questioni poste e trattate nelle opere di Platone non si cercava più di scioglierle con deduzioni razionali, ma con sogni fantastici dell'immaginazione: era più una teogonia che una filosofia. A ciò si aggiungevano alcune opinioni ascetiche e morali prese dal neopitagorismo, come pure la credenza nella mistica forza dei numeri. Gli strani sistemi che ne seguirono, si mescolarono con opinioni pagane e si collegarono a cerimonie misteriose, che per mezzo di riti e iniziazioni pretendevano sollevare l'uomo ad un più alto stato. Una larga fonte per queste speculazioni filosofiche e mistiche furono le cosmogonie degli antichi sistemi religiosi dei Caldei, Persiani, Indiani ed Egiziani, nei quali le emanazioni, le triadi, le sizigie, le teorie planetarie erano fondamento di strani sistemi teogonici, ai quali si adattavano gli antichi testi ed i miti, spiegandoli con le più audaci allegorie. Da tutto questo scaturì la sostanza delle dottrine gnostiche: il Cristianesimo non diede quasi altro che la forma.

Quindi nella Gnosi eretico-cristiana si aggiunsero ai diversi miti, testi e sistemi pagani anche le Sante Scritture, e si cercò di farle servire a quelli, con le più ardite interpretazioni allegoriche. Di idee particolarmente cristiane non fu mantenuta che la redenzione, ma interamente guasta e contraffatta: invece la dottrina dell'origine del mondo fu presa per intero dal paganesimo nelle sue diverse forme. In questo prevaleva la divinizzazione di tutte le cose (Panteismo), poi l'opposizione dei due enti primitivi (Dualismo), sia che si credessero ambedue eterni ugualmente, come accadeva per lo più, oppure si pensassero derivati l'uno dall'altro: nell'ultimo caso, il principio sorto più tardi (malvagio, limitato) si riteneva che fosse stato originato dalla materia. Le questioni sull'origine del mondo visibile, della materia, del male, come pure quelle dei rapporti fra lo spirito e la materia, fra il Cristianesimo, il Paganesimo e il Giudaismo, occupavano vivamente gli animi; ma dopo abbandonato o alterato il concetto biblico della creazione, della colpa e della redenzione, non si poteva riuscire che a dottrine avverse al Cristianesimo.

§ 2

I principi fondamentali della Gnosi eretica sono: 1) Un concetto il più possibilmente astratto della suprema divinità, e una viva affermazione della sua trascendentalità sopra il mondo dei fenomeni; quindi 2) separazione fra Dio e l'autore del mondo (Demiurgo, architetto del mondo), che viene concepito come limitato, ignorante, malvagio, e diviso dalla Divinità per una

serie di esseri intermedii; 3) assoluta opposizione fra lo spirito e la materia, la quale ultima, in parte è considerata come priva di essenza, quasi caos, in parte comunemente è identificata col male. Da ciò consegue: a) la negazione della corporeità e della vera umanità del Salvatore, il quale, anzi, doveva essere una natura elevata, sovrumana in un corpo apparente (Docetismo), b) negazione della resurrezione della carne, c) disprezzo dei Sacramenti uniti, come a segni sensibili, ad oggetti materiali, d) oppugnazione della virtù redentrice della passione di Cristo, il cui fine fu posto solamente nel rivelare agli uomini la suprema divinità, che per lo avanti era loro sconosciuta o nascosta, oppure nel ricondurre al suo regno le anime imprigionate nella materia (152). 4) Tendenze estreme nella morale, cioè o ascetismo esagerato e fanatico o somma sfrenatezza nell'antinomismo, disprezzando le buone opere ed esaltando unicamente la Gnosi (153). 5) Accettazione di una distinzione posta dalla natura fra gli uomini, i quali, secondo la tripartizione platonica di spirito, anima e corpo, si dividevano in tre classi: Domini di spirito (Pneumatici - gli Gnostici), uomini d'anima (Psichici - i cattolici), uomini materiali (Hylici - i pagani). 6) Abuso, falsa interpretazione e stravolgimento della Santa Scrittura, allegazione di altri libri ritenuti come sacri, e di una tradizione misteriosa (diversa perciò dalla tradizione pubblica ecclesiastica) (154). E qui si scorge una reazione che l'aristocrazia religiosa e filosofica dell'antico paganesimo opponeva, mediante la dottrina esoterica, contro il Cristianesimo sorto ad abbatterla. A ciò è unito il tentativo di giungere, per mezzo della filosofia platonica e delle teosofie orientali, ad un sistema di religione filosofica, superiore a tutte le credenze religiose, e porlo in opposizione al semplice indirizzo pratico della maggior parte dei credenti, i quali accettavano umilmente i misteri della fede senza presumere di comprenderli.

Si moveva dunque la guerra non ai singoli dogmi, ma alla sostanza del Cristianesimo, la cui indole positiva e storica, e l'universale vitalità venivano assalite da un soggettivismo eclettico e sincretico: onde pareva che il Paganesimo volesse insinuarsi nella Chiesa cristiana.

Però gli Gnostici non volevano in alcun modo edificare le loro dottrine sopra la sola ragione, anzi invocavano l'alta rivelazione divina. Essi più si dilettavano di intuizioni e di immagini che di nozioni e di concetti. Il loro metodo è «l'intuizione di una mistica tutta fantastica, che vuol contemplare lo svolgimento medesimo della Divinità, e che manifesta i suoi concetti non già con un nesso logico d'idee, alla maniera degli Occidentali antichi e moderni, ma per mezzo di vive immagini. Essa descrive un processo teogonico, una mitologia cristiana, nelle più audaci finzioni, le quali abbracciano la storia del cielo e della terra». E come già Filone ed altri Giudei alessandrini, per mezzo di allegorie, avevano accomodato l'Antico Testamento alle loro particolari opinioni, così fecero gli Gnostici, ancora più arditamente col Testamento Nuovo:

I più audaci a servirsi di allegorie furono gli Gnostici usciti dalla scuola alessandrina che rappresentavano l'emanazione panteistica, dove i Siri fecero minor uso di immagini fantastiche e risentirono l'influenza del carattere tetro del Dualismo dei Parsi. Per la leggerezza e l'instabilità delle loro dottrine, gli Gnostici non riuscirono a fondare che qualche scuola e qualche rara comunità; ma, nonostante i loro molti sforzi, non poterono mai stabilire solidamente un'organizzazione ecclesiastica. Del resto, i più fra loro non volevano essere separati esternamente dalla Chiesa; anzi volevano essere tenuti come credenti per sostenere nella cristianità le loro particolari dottrine esoteriche, quasi fossero una sorta di speciali misteri per gl'iniziati, e così guadagnarsi nuovi seguaci fra gli «psichici» o cristiani. Si trovano poi fra di loro grandi dispareri, specialmente quanto alle generazioni o emanazioni della suprema divinità. Gli uni la pensavano come trascendente del tutto la cerchia naturale del mondo umano e senza sesso, altri la consideravano come abbracciante in sé i due sessi, altri infine la rappresentavano alla maniera degli uomini, unita ad un elemento femminile, col quale fosse congiunta in una certa forma di matrimonio (Sizigia).

II. I DIVERSI SISTEMI GNOSTICI.

La Gnosi eretica sembra essersi formata in Asia, ed avere poi raggiunto il suo maggiore svolgimento in Alessandria, come lo provano gli antichi eretici samaritani, gli eretici dell'Asia minore e i Giovanniti, molto simiglianti agli Gnostici. I Giovanniti supponevano che esistesse, di per sé e con proprie forze, un regno delle tenebre, il quale non potesse esercitare nessuna influenza sul regno della luce; ma che poi da un miscuglio dei due regni, per opera di un genio della luce, indipendente dall'essere supremo, fosse stato formato il mondo nel caos. Secondo

loro, il mondo visibile fu fondato sopra uno spazio rapito al regno delle tenebre, e perciò viene continuamente combattuto dalle podestà di questo regno, gelose del loro dominio. Intanto il genio *Abatur*, che forma il terzo grado dello svolgimento della vita, si specchiò nelle oscure acque del Caos, e dalla sua immagine formò un genio imperfetto, *Feta-Hil*, che porta in sé elementi dei due regni. Questi, alla sua volta, volle produrre altri geni, e, con la sua parola, creò i sette spiriti delle stelle i quali animarono col loro verbo i falsi profeti. Il primo di loro, lo spirito del sole, Adonai, è il Dio dei Giudei. Questi *Giovanniti* o *Zabei*, dai quali Giovanni è ritenuto come un eone incarnato (Anusch), professavano insieme il dualismo e il docetismo. Per la tenacia loro delle antiche tradizioni, sembra che non abbiano dato varia forma alla loro dottrina (155).

A. *Gli Gnostici Siri*.

1. **Saturnilo**.

Il Dualismo, che per influenza del Parsismo si era molto diffuso in Asia, fu introdotto in Antiochia di Siria, ai tempi dell'imperatore Adriano (circa il 125), da Saturnilo (156). Eccone i principii: 1) A capo del regno della luce sta il primo essere, il Padre incomprensibile, dal quale deriva una serie di spiriti (Angeli Arcangeli, Virtù, Potestà). In ultimo luogo stanno gli spiriti dei sette pianeti (gli Angeli dominanti il mondo). 2) Opposto al regno della luce sta il regno delle tenebre, con Satana alla testa: come principio malvagio. Sopra il suo dominio l sette spinti del pianeti (gli Elohim dei Giudei) crearono il mondo e quanto si contiene in esso. Fra quegli spiriti è anche il debole ed imperfetto Dio degli Ebrei. Essi devono sempre lottare con Satana, il quale cerca di distruggere ciò che è da loro edificato. 3) I sette spiriti erano così lontani dal regno della luce che soltanto per brevissima ora giungeva a loro un raggio del suo splendore che li riempiva di vivissimo desiderio. Cercarono d'intercettarlo; ma erano troppo deboli. Allora si proposero di relegarlo nel loro regno per mezzo di un'immagine che ritraesse quella forma sfolgorante di luce, e perciò crearono l'uomo a sua immagine e somiglianza. 4) Ma la loro creatura era una massa corporea inanimata, che non si poteva alzare in piedi, e per la sua debolezza cadeva in terra e strisciava come un verme. Il Dio supremo s'impietosì della creatura, le mandò una scintilla di luce che l'animò e la rese capace di alzarsi. Il divino germe della vita deve liberamente svolgersi negli uomini in cui è stato inserito, e ritornare infine alla sua sorgente primitiva nel regno della luce; ma ritornarvi solo, poiché tutto il resto finirà dov'è sorto. 5) A questi uomini superiori e spirituali sono opposti quegli uomini malvagi, che hanno in sé solo elementi materiali, e sono opera del regno delle tenebre. Le profezie dell'Antico Testamento, derivano parte da Satana, parte dagli spiriti dei pianeti. Gli uomini malvagi erano assistiti dalle due parti, quantunque Satana fosse stato sempre avverso al Dio dei Giudei; ma, all'opposto, gli uomini buoni per natura erano molestati da ambo le parti. 6) Per distruggere l'impero di Satana e il Dio dei Giudei, e per guidare al regno della luce gli uomini animati dalla divina scintilla di vita, il Dio supremo mandò sulla terra il suo eone Nus o Cristo, cinto di un'apparenza corporea. Egli insegnò agli uomini di liberarsi dal Dio dei Giudei e dalla materia per mezzo della vera scienza e dell'ascetismo, e quest'ultimo stava nell'astensione dal matrimonio, dalla procreazione dei figli, dal cibo della carne, come da opere tutte di Satana (157).

2. I Simoniani e i Menandriani.

I Simoniani e i Menandriani ebbero origine da Simon Mago e da Menandro suo discepolo. Giusta i ragguagli delle fonti storiche già citate, Simone si spacciava per il Redentore (l'Essere sussistente, Hestos, Deuter. XVIII, 16), la più perfetta emanazione della Divinità. Egli pretendeva essere apparso in Samaria come Padre, in Giudea come Figlio, e tra i Pagani come Spirito Santo, sempre come una manifestazione dell'eterna immortalità. Con lui andava attorno una cortigiana di Tiro, chiamata Elena, che egli spacciava per la *prima idea* (Ennoia) e pretendeva aver liberato dai ceppi. Diceva pure esser quella la madre universale, per cui mezzo egli aveva creato gli Angeli. I suoi discepoli erano dissoluti, ritenevano la lussuria come amore perfetto, praticavano la magia e la teurgia, attendevano a filtri amorosi, a esorcismi, a incanti, riguardavano l'idolatria come cosa indifferente, che non fosse né buona, né cattiva, e adoravano l'immagine di Simone nella figura di Zeus e quella di Elena nella forma di Atene. Per

loro non vi era in natura nulla di buono o cattivo, e solamente la grazia (Charis), non le buone opere, rendeva beato l'uomo. Questi settari si chiamarono anche Eleniani da Elena.

Nei «Philosophumena», seguendo uno scritto simoniano intitolato «Grande rivelazione», viene attribuito a Simon Mago un compiuto sistema filosofico, molto prossimo al Platonismo, che sarebbe stato come la prima forma di quello che fu poi svolto più tardi da Valentino. E' difficile distinguere ora quanto vi è di più antico e quanto di più recente. Secondo questo sistema, vi è un essere primitivo, perfetto ed eterno, il Fuoco (Deut. IV, 24), il quale ha un elemento visibile ed uno invisibile; uno nascosto, l'altro palese. Quello nascosto si cela in quello che è palese, e questo resulta da quello: ambedue stanno fra loro come presso Platone l'intelligibile e il sensibile. Dal primo essere (nascosto nel fuoco) emanarono *sei Potenze* o *Virtù* (radici) così accoppiate: Nus ed Epinoia, Fone e Onoma, Logismos ed Enthumesis. Di queste coppie (sizigie) la prima corrisponde al cielo ed alla terra, la seconda al sole ed alla luna, la terza all'aria ed all'acqua. In queste sei Virtù risiede la Virtù compiuta ed illimitata, non in atto, ma in potenza. Questa Virtù illimitata è l'*Essere sussistente* (che è, che fu, che sarà), la *settima Virtù* corrispondente al settimo giorno o al giorno del riposo (Gen. II, 2), come le sei Virtù corrispondono ai sei giorni della creazione. La settima virtù esisteva prima del mondo (Ps. CIX, 3): è lo spirito di Dio aleggiante sopra le acque (Gen. I, 2). Se essa resta solo in potenza nelle sei radici che rappresentano il mondo, se non vien ritratta e attuata nel mondo, deve perire; ma se è desta in atto nel mondo, allora essa è la medesima in essenza, in potenza, in grandezza e in perfezione che la Virtù increata ed illimitata del primo Essere (emanazione panteistica). Nell'uomo è un'immagine di questo spirito, cioè della settima Virtù, e dev'essere ridotta in atto. Di più, quest'ultima Potenza, l'Essere sussistente, era supposto ermafrodita, corrispondente a quella coppia degli eoni, dalla quale gli altri hanno avuto origine, corrispondente pure al primo Essere indescrivibile, innominabile, abitante nel Pleroma, a cui sta a fianco il Pensiero o l'Idea (l'Ennoia, anche *Sige* = silenzio), come madre degli eoni. Le altre manifestazioni, Arcangeli, Angeli, il Demiurgo e il Dio dei Giudei, erano d'ordine inferiore. Sembra che l'Ennoia, per gelosia degli spiriti inferiori, fosse stata relegata nei corpi umani, e costretta a migrare da una donna all'altra, onde Simone, «la Virtù grande» (Act. VIII, 10), fu inviato a liberarla. Egli la scoprì nell'anima di Elena, e poiché ne operò la liberazione, venne veramente riconosciuto per la Virtù suprema di Dio (158).

Strettamente connessi ai Simoniani, i quali esistevano ancora come una setta speciale nel terzo secolo, stanno i Dositei e i Menandriani, che, anzi, il più delle volte, sono considerati come una diramazione della setta simoniana. Lo stesso Simone pare sia stato prima discepolo, poi maestro di *Dositeo*, il quale era come lui samaritano, e si spacciava per il profeta lungamente promesso nel Deuteronomio (XVIII, 18). Si crede che egli volesse mantenuta in vigore la legge mosaica, rigettasse la dottrina degli eoni e dell'immorale antinomismo, ed insegnasse la dottrina dell'eternità del mondo. Aveva al suo seguito trenta discepoli ed una donna da lui chiamata Luna. Sul principio del settimo secolo, Eulogio di Alessandria combatte ancora i Dositei, i quali nel fondatore della loro setta vedevano il profeta annunziato da Mosè, e alla maniera dei Sadducei, negavano le dottrine da lui impugnate della resurrezione e degli Angeli. Dositeo è particolarmente famoso per la sua tragica fine: egli morì di fame; ma alcuni dei suoi seguaci (verso il 247) credevano che non fosse morto, e che vivesse ancora nascosto in qualche angolo della terra (159).

Successore di Simone nella direzione della setta sembra essere stato Menandro, già suo discepolo, ma che presto gli prese il sopravvento e volle essere egli stesso il Messia. Praticava la magia come Simone, come lui insegnava essere stato formato il mondo dagli Angeli, mandati dall'Ennoia, e assicurava che col suo battesimo si conferiva la vera resurrezione, l'immortalità e la giovinezza eterna. Anche i Menandriani si mantennero per lungo tempo: essi vengono ricordati, insieme coi Dositei e coi Simoniani, dal giudeo convertito Egesippo. Menandro fu probabilmente il maestro degli gnostici Saturnilo e Basilide.

Con ciò il *Goetismo* si propagava, pur variando e trasformando le sue dottrine.

Egesippo (presso *Euseb*. Hist. eccl. IV, 22) nomina inoltre i Cleobiani, da Cleobio, condiscepolo di Simone alla scuola di Dositeo (Constitut. apost. VI, 8. *Cotel*. ed. Par. 1672, in nota al passo citato), poi i Gorteniani (altri Goroteniani, Gorteaniani, che, secondo Epifanio, Haer. XII; XX, 3, erano parimente una setta samaritana) e i Masboteniani (o Masboteaniani). Questi ultimi

sembra che osservassero con molta superstizione il Sabbato (Cotel., In Constitut. apost. VI, 6) e che negassero la Provvidenza e l'immortalità dell'anima. Essi sono probabilmente i *Marbonei*, ricordati in Ps.-Hier. Indicul. haeres., i quali dicevano: ipsum esse Christum, qui docuit illos in omni re sabbatizare.

B. Gli Ofiti e le loro diramazioni

Gli *Ofiti* (fratelli del serpente, Naassei) hanno preso il nome dal serpente, che nella loro dottrina ha una parte importante, e sembrano essersi divisi, fino dai primi tempi, in numerosi partiti (160). Il primo principio era per loro il Bythos (la profondità, l'abisso) chiamato anche la prima luce, l'uomo primitivo, l'Idea dell'umanità, o semplicemente l'Eone, al quale si contrappone la materia eterna.

Da lui emanò dapprima il *primo uomo*, l'uomo per eccellenza, *Adamas*, pieno di luce e di splendore, uomo e donna ad un tempo (Ennoia, Sighe), che produsse il *secondo uomo*, il figlio dell'uomo. Poi seguì una terza divinità femminile, lo *Spirito Santo*, la prima donna, la madre dei viventi, la sovrana Sofia (Sapienza). Il primo e il secondo uomo, rapiti dalla sua bellezza, si unirono a lei, e generarono la perfetta natura umana della luce, il *Cristo celeste*; e da ciò che sopravanzava (poiché la luce era più di quel che occorresse per la formazione di una persona divina, ma non era sufficiente per due) fu prodotto un essere femminile imperfetto, *Prunicos*, la Sofia inferiore, *Achamoth*, la *Sinistra*. Mentre il Cristo con lo Spirito Santo e col primo e col secondo uomo entrava nel seno del Bythos (Pleroma) e con essi formava la vera e santa Chiesa, un sacro quaternario; la Sofia inferiore si precipitava nella profondità della materia per traverso l'acqua, le tenebre e l'abisso, e diveniva il principio vivificatore e ordinatore di quella profondità. Qui essa generò *Ialdabaoth* (figlio del Caos), il Demiurgo, un essere limitato ed egoista; ma però astuto, potente ed immortale. Egli conobbe assai poco la madre Achamoth; la quale riteneva nell'acqua un corpo pesante ed incomodo; ma dopo la conoscenza del suo errore, con la riunione delle sue forze, e l'avvalorata da un raggio di luce dall'alto, si risollevò sopra il Caos, fondò finalmente anche il cielo dell'aria, si spogliò del corpo acqueo, e consegui una quieta e beata abitazione nella regione mediana.

Ialdabaoth generò un figlio, *Iao*, e questi ne generò un altro il gran *Sabaoth*, che fu padre di *Adoneus*: da essi derivano poi *Eloeus*, *Horeus*, *Astopheus*, che formarono un'*Ogdoade*. Seguendo l'esempio di Ialdabaoth, ognuno di questi sette spiriti si edificò un regno proprio (i sette pianeti). L'ambizione di Ialdabaoth condusse alla ribellione i suoi discendenti; ed egli, nel suo dispetto, gettò lo sguardo nella tenebrosa materia, e generò un altro figlio *Ofiomorfos*, simile nella forma ad un serpente, che fu chiamato anche Nus a causa della sua astuzia. Di più produsse molte altre creature, alla vista delle quali gridò orgogliosamente: «Io sono il padre, io sono Dio, nessuno è sopra di me». Ma sua madre gli gridò che non mentisse, perché il padre di tutte le cose, il primo uomo, ed il figlio dell'uomo erano molto più alti di lui. A stornare l'attenzione degli spiriti planetari, il Demiurgo propose loro di fare un uomo secondo la loro immagine (Gen. I, 26); ed essi crearono, sotto l'ispirazione della Sofia, un uomo assai grande e grosso, non buono a reggersi in piedi, ma costretto a strisciare quasi verme. Ialdabaoth allora, condottovi dai suoi sei figli per istigazione di Prunicos, soffiò in quel corpo lo spirito, della vita, ma con ciò venne a privarsi delle sue forze superiori. L'uomo quindi ebbe intelletto e volontà, si drizzò in alto; conobbe il sommo Iddio, il primo uomo, e l'onorò; senza curarsi dei suoi primi creatori, gli spiriti planetari.

Allora il Demiurgo dalla propria concupiscenza formò Eva, per privare d'ogni sua forza Adamo. La madre di lui però diede ordine agli angeli planetari di sedurla; il che ebbe effetto. Eva partorì loro dei figli, che furono detti angeli e ammessi nei loro regni. Adamo ed Eva ricevettero da Ialdabaoth un comando (Gen. II, 16 seq.); ma essi, istruiti da Ofiomorfos inviato loro da Prunicos, lo trasgredirono, e con ciò furono ripieni di scienza altissima. Ma Ialdabaoth, salito in furore, li discacciò dal Paradiso e fulminò anche dell'ira sua il proprio figliuolo, lo Spirito serpente. Questo spirito generò sei figli, e così formò un'*ebdomade* (un settenario) di demoni nel mondo inferiore. La Sofia intanto vegliava sopra gli uomini e li sostentava, li rinvigoriva e li difendeva contro Ialdabaoth e contro lo Spirito serpente a loro tanto nemico, e salvava Noè e i suoi dalla tempesta formidabile scatenata loro addosso dal proprio Figliuolo. Questi però si strinse in alleanza con Abramo e di poi con Mosé, e diede la legge, come Dio dei Giudei. Tosto anche gli spiriti planetari si cercarono dei profeti e degli inviati tra i Giudei. E a quel modo che

il Dio dei Giudei, Ialdabaoth, aveva prescelto Mosè, Giosué, Amos, Abacuc; così Iao elesse Samuele, Natan, Giona, Michea; Sabaoth elesse Elia, Giobbe, Zaccaria; Adoneo infine i quattro profeti maggiori e così via. La Sofia nondimeno trovò modo di prenunziare, per mezzo dei profeti, molte cose intorno al primo uomo e alla redenzione futura: si valse della madre sua, lo Spirito santo, e ottenne che il Cristo celeste, suo fratello, fosse loro inviato a soccorso. In questo mentre preparò sulla terra la nascita di Giovanni figliuolo di Elisabetta, e di Gesù figlio di Maria: ambedue perfetti; ma Gesù più giusto e sapiente. Il Cristo allora nelle sembianze dell'Angelo Gabriele discese attraverso ai sette cieli, si assimilò in ciascuno di essi al suo principe, e poi si uni con la sorella sua, la Sofia, mostrandosi a lei fidanzato (Io. III, 29), e infine, al battesimo di Gesù, venne insieme con la Sofia a posarsi sopra di lui. Quindi Gesù prese ad operare prodigi e a predicare il Padre fino allora sconosciuto.

Egli in sé accoglieva tutte e tre le specie di uomini: spirituali, psichici e corporei. Ialdabaoth e gli spiriti dei pianeti gli mossero contro i Giudei e lo fecero crocifiggere. Allora il Cristo e la Sofia lo abbandonarono per tornarsene al Pleroma, dove ora stanno cinque persone divine; ma queste inviarono sulla terra una forza, che risuscitò da morte Gesù, rivestito di un nuovo corpo celeste.

Gesù dimorò ancora qualche tempo sulla terra (18 mesi); indi ascese al cielo alla destra di Ialdabaoth (il quale però non può vederlo), affine di ritrarre le anime credenti al regno della luce (161).

Assai varietà e modificazioni si trovano in ciascuna delle sette ofitiche. Il serpente in alcune si ha come buono e come condizione dell'esistenza di tutte le cose, e vi è di fatto adorato.

1. I *Naasseni*, i quali probabilmente trasformarono l'antica dottrina secondo il sentimento stoico-panteistico, al serpente attribuiscono la parte che già sosteneva Achamoth (conforme all'esposizione di S. Ireneo), cioè di adoperarsi a popolare di viventi il mondo inferiore. Anche qui la divinizzazione dell'uomo (Antropolatria) si scorge quasi recata al colmo. La Sofia inferiore è corrispondente alla terza figliazione dei Basilidiani; e insieme con la «Chiesa vera e santa» v' ha altresì nelle sfere inferiori una triplice Chiesa: la Chiesa eletta (angelica); la Chiesa vocata (psichica), la Chiesa prigioniera (terrena). Così pure il Ternario viene fuori generalmente in ogni parte; come, ad esempio, nel primo Uomo (ragguagliato a Gerione) in cui si vuole distinguere la parte spirituale, l'animale e la materiale, e in Gesù, mediante il quale tre sostanze rispondono a tre classi di uomini. L'origine poi del corpo umano, sopra l'autorità delle numerose leggende popolari, si dichiarava, come avvenuta da sé, per le forze della natura (Autoctoni), e la generazione sua come inenarrabile (Is. LIII, 8). Rispetto all'anime invece, era questione se avessero da sé stesse l'origine, ovvero dal caos, o da un essere preesistente (eterno). E tale capricciosa e fantastica esposizione allegorica con cui dichiaravano le Scritture, i Naasseni l'applicavano eziandio ai miti greci e alle opere dei poeti. Essi avevano pure salmi e inni propri, ma in stile e parole piene di mistero e tenebrose, come quelli che si studiavano, soprattutto per via di parole inintelligibili di generare stima e riverenza.

Tutta la loro dottrina era attinta a fonti greche, assirie, e caldaiche; sebbene essi ne attribuivano l'origine a una tale Mariamna, la quale da Giacomo fratello del Signore avesse avuto quei segreti, ed agli Evangeli secondo S. Tommaso e secondo gli Egiziani (162).

2. I *Setiani* furono così detti perché in Seth, figliuolo di Adamo, riconoscevano il padre e lo stipite degli Pneumatici, il quale poi, a istigazione della Sofia, ricomparve nella persona di Gesù. Anche presso costoro il Ternario prevale. Tre principi si danno, secondo essi, di tutte le cose. Sopra, la luce; sotto, la tenebra; in mezzo, lo spirito incorruttibile; e ciascuno dei tre ha forza infinita. Lo Spirito poi non è già un soffio come di vento, ma un odore come di unguento ovvero d'incenso. La tenebra è un'acqua spaventosa, ma intelligente, la quale s'ingegna con la sua forza di trarre a sé qualche raggio della luce col profumo dello Spirito, per prendere vigoria; dovechè la Luce e lo Spirito contendono acremente a ritenersi le forze loro e in sé quasi concentrarle. A quel modo che il sigillo imprime in molle cera la sua forma, non altrimenti il simultaneo operare e concorrere (Syndrome, concorso) dei tre esseri primi produsse forme loro somiglianti; dapprima la forma e come l'impronta del cielo e della terra, e di poi una moltitudine di esseri viventi infinita, nei quali insieme con la Luce dall'alto si compartiva la fragranza dello Spirito. Dall'acqua sorse il primo principio, e fu un vento impetuoso, cagione poi di ogni movimento e generazione. Questo sconvolse le acque, ne sollevò i flutti; e tale movimento condusse alla formazione dell'uomo. Indi, poiché il seno materno di questi flutti divenne fecondo, in sé accogliendo la forza femminina generativa,

ricevé dall'alto una luce infusagli insieme con la fragranza dello Spirito, cioè Nus. Questa luce è Iddio perfetto il quale dalla Luce dell'alto ingenerata e dallo Spirito, discese nell'uomo come in suo tempio, portatovi dalla forza della natura e dalla commozione dei venti: nato dalle acque, indi unito al corpo, come il sale del mondo e come la luce delle tenebre, è sempre in atto di combattere a svincolarsi dai corpi. Tutte le cure della Luce superna sono dirette a questo, di sottrarre Nus alla morte del corpo malvagio e tenebroso, al Padre inferiore, al vento impetuoso. Cotesto vento rassomiglia nei suoi fischi al serpente. E quando quell'impuro seno materno in sé accoglie la Luce e lo Spirito, allora il vento, cioè dire il serpente, il primo nato dalle acque, vi penetra e v'ingenera l'uomo. Quindi è che il Verbo o Logos dovette assumere la forma di serpente, a fine di eludere il serpente, cioè il soffio delle tenebre, e nel seno della Vergine liberare il germe della luce divina, ossia Nus. Il Ternario loro trovavano i Setiani nell'Esodo X, 22, nel Paradiso (Adamo, Eva, serpente), nei tre figli di Adamo e di Noè, come pure nei tre Patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, nei tre giorni anteriori al sole ed alla luna, nella triplice legge, proibitiva (Gen. II, 16 seqq.) permissiva (ib. XII, 1) e punitiva (Ex. XX, 13 seqq.; Deut. V. 17). La dottrina tutta, in cui favore citava si una parafrasi di Seth, dovette esser fondata nei misteri pagani, e nell'autorità di Museo, di Lino, di Orfeo e di Omero (163).

3. Quello che fu Seth per i Setiani, fu per i *Cainiti* Caino, il favorito della Sofia e da lei arricchito di nobilissime cognizioni. I Cainiti ammettevano due forze: la superna (Sofia) e l'inferiore (Hystera): questa avrebbe creato il mondo: Adamo ed Eva sono stati creati dagli Angeli. Ma le due forze generarono con Eva due figli; la superiore, Caino; l'inferiore, Abele. Il debole Abele fu ucciso dal fratello assai più valente e robusto. Il privilegio di Caino parteciparono, insieme col serpente, Cam e i Sodomiti, Esaù e Core, e in una parola, tutti i rei dell'Antico Testamento, avuti in odio dal Creatore del mondo a cagione della Gnosi o cognizione loro, ma amati dalla Sofia. Giuda Iscariota era per essi l'unico vero Apostolo, da cui pretendevano possedere un Vangelo; e questo Vangelo insieme col libro dell'«Ascensione di Paolo al terzo cielo» contrapponevano essi alle scritture del nuovo Testamento. In odio del Dio dei Giudei e quasi mezzo al conseguimento di ogni virtù, permettevano ogni bruttura di vizi, anzi a ciascuno di loro assegnavano un Angelo, che lo dovesse proteggere; e infine abbominavano Gesù come il Messia psichico e a lui opponevano il Cristo pneumatico proveniente dalla Sofia; del quale era Giuda il vero Apostolo (164).

4. I *Perati* o Peratici si attenevano in ogni punto a un numero ternario; e Dio e il mondo e Cristo erano da essi divisi in tre. La prima divisione del mondo, il quale era uno da principio, è la trinità (Triade): la prima parte è il bene perfetto, cioè la grandezza del Padre; la seconda parte è la pienezza delle forze infinite, la terza il mondo particolare (Kosmos idikos), La prima parte è ingenerata, la seconda genita da sé stessa, la terza generata. Si danno tre Dei, tre Logos, tre Nus, tre Uomini secondo le tre parti del mondo. Il terzo mondo, il principio delle cose fugaci, deve alla fine venir meno e dar luogo al primo ed al secondo; l'esterminio è nelle acque; nelle quali trovarono già morte tutti gli ignoranti, (gli Egiziani): uscir dell'Egitto significava lasciar il corpo. Dai due mondi sovrani per altro piovvero giù nel nostro, cioè nel terzo mondo, ogni fatta di semi delle forze. Nei giorni di Erode poi venne dalla prima parte del mondo un Uomo, cioè il Cristo, il quale riuniva in sé tre nature, tre corpi, tre forze, e con ciò accoglieva tutta la pienezza della divinità (Col. II, 9); egli scese nel nostro mondo, affine di recare salute a tutto il tripartito. Perché ciò che dall'alto è disceso, deve per via di lui risalire in alto; e quello che gli ha teso insidie, verrà punito e rimosso. Ciò che Cristo salva sono le due prime parti del mondo, quella ingenerata e quella generata per virtù propria. Tutto è composto di padre, figlio, materia; e ciascuno di questi tre elementi racchiude una forza infinita. Fra il Padre che si trova in alto e la Materia di sotto, framezza il Figliuolo, il Verbo o Logos, il *Serpente*, che sempre è in moto verso il Padre immobile e verso la Materia moventesi; la quale per via di lui riceve l'impronta delle idee del Padre. Il Figlio, ovvero il Serpente, è il principio della generazione, è il fiume che scorre dall'Eden, è il segno impresso in Caino a sicurezza della sua vita, è il primo tipo del serpente da Mosè innalzato nel deserto, è il grande principio, in cui tutte le cose furono create (Io. I, 1 seqq.) in cui era la vita (Eva) e che ai tempi di Erode si mostrò fra di noi in umane sembianze. Insomma qui si scorge un vero culto del Serpente (165).

5. I *Barbelioti* ebbero nome da un eone femminile, detta *Barbelo*, madre di tutti viventi, la quale partecipò alla rivelazione del primo Padre ineffabile. Il Pensiero di lui (Ennoia) le stava dinnanzi e, chiamava la prescienza (la Prognosis). E come questa apparve, seguirono l'Aftarsia o incorruttibilità e la vita eterna (Zoe). Di che molto si rallegrò Barbelo, e generò una luce

simile all'Aftarsia, da cui proviene illuminazione e generazione; luce che di poi il primo Padre perfezionò con l'unzione della sua bontà. Essa luce è Cristo, il quale ricevette la Mente o Nus, che l'assiste. Dallo stesso Padre emanò il Verbo o Logos. Indi Ennoia e Logos, Aftarsia e Cristo, Zoe e Telema, Nus e Prognosis, si unirono: e in queste coppie la parte femminile per ordinario ha il vantaggio. Ennoia e Logos per emanazione produssero l'*Autogene* che si unì con la sorella sua Aletheia; ma Aftarsia e Cristo produssero le quattro luci che circondano l'Autogene; come Zoe e Telema le quattro potenze, che alle quattro luci ministrano. Autogene poi fece l'uomo perfetto (Adamas) e insieme la Gnosi perfetta, che con lui si accoppiò: e da ciò sorse l'albero della scienza (Gen. II, 9). Il primo Angelo che stava intorno all'Unigenito (Autogenes si chiamava anche Monogenes), generò il Santo Spirito nominato anche Prunicos e Sofia. Questa Prunicos cercò invano uno sposo, e infine tutto da sé produsse un 'opera, piena d'ignoranza e di protervo orgoglio, cioè il Proarconte o Demiurgo, Padre della malizia, dell'invidia e simili, e che nondimeno si tiene per Dio supremo. Quando, poi questi si formò Angeli e virtù e Potenze, Sofia volò alle altezze e compì così la santa Ogdoade. In tutto questo sistema si riconosce ancora assai chiaramente la dottrina degli Ofiti, ma già di molto alterata per l'influenza di altre dottrine gnostiche.

Quanto a immoralità, i Barbelioti, anche fra gli Gnostici stessi, come sembra, non avevano pari (166).

6. L'arabo *Monoimo* cercò di collegare il sistema degli Ofiti, dandogli una forma apertamente panteistica con le dottrine pitagoriche dei numeri; essendo egli tutto occupato nell'astrologia e matematica. Costui poneva l'uomo come l'Essere sommo e il fondamento di tutte le cose; da lui derivava tutto quanto esiste; sicché l'uomo era per lui il Tutto, cioè Dio. All'uomo poi egli accoppiava il Figliuolo dell'uomo, come il proprio creatore del mondo; il qual mondo però doveva essere emanato da una particella di lui. L'uomo è l'unità di tutti i contrari; il Figliuolo dell'uomo non è diverso personalmente da lui; e ciascun uomo infine è Dio stesso; e il mondo una come *evoluzione* o svolgimento dell'uomo. Lo Iota, essendo il numero dieci (Dekas = decade), è il tipo del primo Uomo invisibile e il numero predominante: fondamento poi dell'unità, del numero dieci e di tutti i numeri è il figliuolo dell'uomo, padre e madre ad un tempo, due nomi immortali. E siccome tutti i numeri vanno compresi in questo Iota, così piacque a Dio di volere che tutta la pienezza della Divinità (Col. I, 19) abitasse nel Figliuolo dell'uomo. Dalla composizione di tutti i numeri con questo semplice Iota risultano tutte le ipostasi corporee. Tutta la creazione s'immagina il Figlio, da lei non conosciuto, come il parto di un essere femminile: oscuri raggi da lui muovono, si appressano al mondo e vi regolano il mutare, il sorgere delle cose. Il mondo venne creato in sei giorni, cioè nelle sei virtù che lo Iota contiene; la settima, il giorno di riposo, fu dell'Ebdomade. La terra, l'acqua, il fuoco, l'aria sono dallo Iota; le figure loro dai numeri contenuti nello Iota. A significare l'eccellenza dallo Iota si recavano in mezzo le dieci piaghe dell'Egitto, i dieci comandamenti, le dieci categorie di Aristotile, e così via. *Monoimo* insomma stabiliva che l'uomo non doveva cercare Iddio fuori di sé, ma in sé stesso (167).

7. Gli *Arcontici* si trovavano dispersi per la Palestina e l'Armenia. Avevano molte false profezie; ammettevano sette cieli, di cui ognuno ha il suo principe (Archon) circondato di Angeli. Nell'ottavo cielo, che sovrasta agli altri setto, ha seggio la Madre piena di luce (Photeine). La parte di Ialdabaoth, come re dei Giudei, è qui sostenuta da Sabaoth, il tiranno del settimo cielo, di cui fu tenuto per figlio il demonio. Questi si oppose al padre suo e da Eva generò Caino e Abele; i quali, imitando il padre, arsero di odii e di gelosie, e per l'amore della propria sorella si inimicarono ferocemente. Il vero figlio di Adamo e di Eva era Seth, che la Virtù superna rapì in alto e mantenne presso di sé, indi a lungo tempo rinviò, con lo spirito o il corpo, in questo mondo; sicché nulla potessero contro di lui le potenze inferiori. Egli riconobbe il sommo Dio e ricusò l'adorazione al Demiurgo. - Qui si vede aperto l'affinità coi Setiani, i cui libri questa setta parimente consultava. - Le anime degli Gnostici, sfuggite a Sabaoth e ai suoi principi, forzati a sempre nutrirsi di anime, si elevano fino agli imperi celesti; si purgano presso ciascuno dei principi con preghiere e pervengono alla Madre superna della luce. Alcuni di questi settari versavano sul capo dei morti acqua e olio, per renderli invisibili alle potenze nemiche. Rigettavano i Sacramenti della Chiesa, perché amministrati in nome del Dio dei Giudei, Sabaoth. La forma di vita era in altri esteriormente austerissima; in altri al sommo dissoluta. La risurrezione dei corpi non si ammetteva, ma quella solo delle anime (168).

Un altro Emanatismo panteistico assai largamente spiegato sui principii degli Ofiti, con molti particolari che si accostano al Manicheismo, espostivi con certa ampiezza e con svariati

ornamenti, s'incontra pure in un'opera a noi pervenuta nel testo cofto, intitolata «Pistis Sophia». Quivi i casi della Sofia, con molte lamentazioni e simili, si suppongono narrati da Gesù risorto; il quale dopo la sua risurrezione avrebbe ancora insegnato undici anni ai suoi discepoli (169).

C. La Gnosi Alessandrina.

1. Basilide.

Basilide (Basileides), nativo di Siria, sotto l'impero di Adriano (c. 133-134) si fece fondatore in Alessandria di una setta, che si diffuse largamente e durò fino al 400. Egli e suo figlio Isidoro furono scrittori e si appoggiavano a testimonianze di pretesi profeti e all'autorità di un certo Glauchia, interprete di S. Pietro, come anche dell'apostolo Mattia (o Matteo) (170). La dottrina dei Basilidiani in altra forma viene esposta presso Clemente Alessandrino e nei *Philosophumena*, e in altra da S. Ireneo e S. Epifanio; benché in molti punti si accordino. Ad ogni modo, è chiaro che essa dovette sovente modificarsi in varie forme.

1. - Sistema di Basilide, secondo *S. Ireneo* (S. Epifanio e Teodoreto):

l) Il Padre non generato, autore di tutte le cose, è incomprensibile e ineffabile. Da lui fu generato Nus (mente), da Nus il Logos (verbo, discorso), dal Logos o Verbo la *Fronesis* (senno) e da questa la *Sofia* e la *Dynamis* (Sapienza e Potenza) e da queste poi le Dominazioni e le Podestà e gli Angeli (primi). Gli Angeli crearono il primo cielo (171). 2) Continuando simile svolgimento, emanarono altri Angeli di un ordine inferiore, i quali si crearono essi pure un loro cielo simile al primo, a questi tennero dietro altri e poi altri; e si continuò di questo passo fino a raggiungere il novero di 365 regni angelici, ossia cieli, quanti sono i giorni dell'anno (172). 3) La somma o il complesso di tutti questi regni, in cui il seguente fa ritratto sempre meno perfetto dal precedente, è designata con un nome mistico e magico dell'antico Egitto, cioè il nome di *Abrasax*, o *Abraxas*, le cui lettere riunite rilevano la cifra di 365 (173). 4) Gli Angeli abitanti il cielo inferiore, edificarono il nostro mondo visibile e si partirono fra di loro la terra e i popoli, che abitavano in essa. Il primo di questi Angeli era il Dio dei Giudei e pretese di soggettare ai Giudei, suo popolo tutti gli altri. Gli altri Angeli si levarono contro di lui, e tutti gli altri popoli contro il suo popolo; sicché la terra fu piena dei loro combattimenti. (174) 5) Allora il Padre Eterno e incomprensibile inviò il suo primogenito, Nus, il quale si chiamò anche Cristo, a salvare quelli che volevano credere, e sottrarli alla tirannia degli Angeli autori del mondo. 6) Il primogenito del Padre apparve fra gli uomini, ma non patì che in apparenza; Simone il Cinereo, in cambio di lui, portò la croce e fu crocifisso, ritenuto dai Giudei per Gesù: mentre questi vestì le sembianze di Simone e si beffò del furore giudaico; indi fece ritorno a suo Padre. 7) Perciò non bisogna credere al Crocifisso, ma solo all'Inviato del Padre, che gli Ebrei si credettero falsamente aver crocifisso. E il rinnegare il Crocifisso non solo è cosa permessa, ma è una prova di essere liberati dalla tirannia degli Angeli e di riconoscere il Padre supremo (175). 8) Chi poi conosce gli Angeli e le loro cagioni, diviene con essi invisibile e incomprensibile a tutti; egli tutti conosce e non è conosciuto da veruno. Ma pochi sono da tanto che valgano a conoscere tali misteri; fra mille uno a gran fatica se ne trova, o forse due fra diecimila. 9) L'anima sola giunge a salute; il corpo è di sua natura corruttibile e più non risorge. 10) Le profezie dell'antico Testamento derivano dagli Angeli autori del mondo; la legge dal Dio dei Giudei, cioè dall'Arconte, che trasse i Giudei dall'Egitto (176). 11) Oltracciò, noi sappiamo dei Basilidiani a) che esigevano dai loro aderenti, secondo lo stile dei Pitagorici, un silenzio di cinque anni b) si valevano delle arti magiche, di evocazioni, di incantazioni, di speciali formole misteriose; c) di nomi barbari a indicare i cieli, gli Angeli, i Profeti; d) ritenevano cosa lecita il cibarsi di carni immolate, e tutte le azioni esteriori indifferenti. e) celebravano con solennità la festa del battesimo di Gesù agli 11 Tybi (6 di Gennaio, festa dell'Epifania) (177).

II - Sistema di Basilide secondo i «Philosophumena» (178).

1) L'Essere Primo trascende ogni concetto, nulla ha di concreto; è l'Essere puro e indeterminato, una divinità non circoscritta da tempo, sublime sopra ogni nome che si possa profferire quaggiù; essendo tutte mancanti le espressioni. 2) Questo Essere primitivo e ineffabile, che è propriamente il *Non Essere*, affine di creare il mondo, diffuse la semenza cosmica; la quale si può bene comparare al seme che in sé già contiene (in germe) le radici, i rami, le foglie, ovvero all'uovo di pavone il quale racchiude in potenza tutti gli smaglianti colori della coda: perché non altrimenti essa accoglie in sé molte forme ed essenze, e risponde al concetto aristotelico del genere, che si divide poi in infiniti altri concetti specifici e individuali. 3) In questo germe cosmico e seme universale (*Panspermia*) si ritrovò una *triplice figliazione*, consustanziale coll'Essere non assoluto, e dall'Essere assoluto prodotta. Di queste tre figliazioni, (Hyotes) la prima risultava di particelle soprammodo finissime, la seconda di grossolane e spesse, la terza d'impure e abbisognava di essere raffinata; onde stavano fra di loro come il perfetto, il meno perfetto, l'imperfetto; e ancora, come il genere, la specie e l'individuo (179). 4) La figliazione più sottile, appena fu gettato il primo seme del mondo, si sollevò dall'abisso alle più sublimi altezze con la rapidità del pensiero, e poggiò su, fino al Non-essere (l'Essere primo), a cui tutte le cose tendono, ciascuna a suo modo. 5) La seconda figliazione, composta già di parti assai grosse, dovette restare in quel seme universale, non ostante che s'ingegnasse di sprigionarsene e salire dietro alla prima, da sé non valendo a sollevarsi d'un palmo. Ma poiché ebbe impennata l'ala, detta *Spirito Santo*, ne fu levata si alto, che giunse da presso alla prima figliazione e all'Essere primo. Lo Spirito però non era della medesima sostanza (180) con questa; e alla natura di lui non si affaceva l'Essere supremo, come l'aere puro e sottile non si conviene alla natura del pesce. Quindi la seconda figliazione sostentata fino allora dallo Spirito, e lui a sua volta sostentando, non lo poté più ritenere con sé, e lo abbandonò in quei dintorni del regno beato; non però derelitto o diviso interamente, giacché egli serbava ancora e diffondeva intorno il profumo della figliazione. Così rimase uno spirito limitrofo, e come tale segnò i confini fra il sopramondiale (*Hypercosmico*) e il mondo; mentre la seconda figliazione continuò a levarsi più alto. 6) La terza figliazione bisognosa di liberazione, restava ancora imprigionata nella massa del seme universale, spargendo e ricevendo benefiche influenze. 7) Da quel seme intanto sorgeva il «grande Arconte» re del mondo, fornito di una beltà, grandezza e sapienza ineffabile (181). Egli si sublimò così a volo fino al firmamento, che frammezza tra il sopramondano e il mondo; ma del sopramondano egli non aveva sentore, e si pensava che nulla affatto si desse al disopra del firmamento. Perocchè l'Arconte, senza dubbio, era grande e potente più che tutto quanto è al mondo, ma non così da mettersi al paragone col sopramondano e neppure con la terza figliazione rinchiusa pur anco nel seme universale. 8) Costui, tenendosi per dominatore sovrano e architetto sapientissimo, pose mano alla creazione del mondo. E da prima non gli piacendo essere solo, ingenerò della materia preesistente un *Figliuolo*, il quale fu molto migliore e più sapiente di lui. Tutto ciò il Dio supremo aveva antiveduto e preordinato innanzi alla diffusione del seme universale. Intanto l'Arconte voleva un gran bene al suo Figliuolo e lo intronizzò alla sua destra. Il regno, in cui sovraneggiava, si appellava *Ogdoade* (ottavario). Ma questo grande Arconte, mediante l'assistenza del suo Figliuolo, ancora più saggio di lui e che lo reggeva a quel modo che *l'entelechia* di Aristotile regge il corpo, compì anche la creazione eterea, la quale abbraccia tutte le creature sublunari fino a quel termine che divide l'aria dall'etere. 9) Quando poi questi spazi furono tutti abbelliti, ecco sprigionarsi dal seme universale un secondo *Arconte*, più grande di ogni altra cosa che stesse al basso, dalla *figliazione* terza in fuori, e da meno del primo Arconte, ma chiamato come lui, «*ineffabile*». Il suo regno è *l'Ebdomade* (settenario): ed egli è l'autore di quanto sta al di sotto. Similmente generò anch'egli del seme universale un Figliuolo, che gli sovrasta in sapienza. Tutto ciò che si ritrova in questo spazio, è il resto del seme universale. 10) Così a perfezione ordinati e il sopramondano e il mondo, anche la terza figliazione, rimasta finora addietro, si drizzò in alto, dovendo anch'essa venire al fine ristorata, e salì fino ai confini dello Spirito. A questo doveva alludere il passo, ad Rom. VIII, 19-22 (182). I figli di Dio sono gli uomini spirituali, e però appunto sono lasciati al basso, perché quivi adornino, abbelliscano, perfezionino le anime, che secondo loro natura devono rimanere in questo spazio. 10) Da Adamo fino a Mosè dominò sempre il peccato (Cf. Rom. V, 13, 14), cioè a dire il grande Arconte, che aveva i suoi confini al firmamento e si teneva per Dio supremo ed unico, mentre tutto era chiuso in un silenzio misterioso. Questo è il mistero, che non fu rivelato alle precedenti generazioni (Col. II, 3, I, 26 seq.). In quella età il grande Arconte, l'Ogdoade,

mostrava di essere il Re e il padrone di tutte le cose. Anche, re e padrone era l'Ebdomade; ma non così ineffabile come l'Ogdoade. Ed egli fu che disse a Mosè: «Io sono il Dio d'Abramo, d' Isacco e di Giacobbe; ed io loro non rivelai il nome di Dio (cioè appunto l'Arconte Ogdoade) (Ex. III, 6; VI, 2, 3). Da lui pure (dall'Ebdomade) tutti i profeti, prima del Redentore, ricevevano le loro rivelazioni. 12) Ma era necessario che i Figliuoli di Dio, a cui la creazione sospirava quasi fra i dolori del parto (Rom. VIII, 20-22), fossero manifestati; e però venne al mondo l'Evangelio e passò attraverso le Podestà, le Virtù, le Dominazioni, e tutti i nomi che sono quivi nominati. Dalla figliazione che si trova al disopra della sfera di confine, riscese giù al Figliuolo del grande Arconte e per il Figlio all'Arconte medesimo. Questi allora da lui apprese di non essere altrimenti il sommo Iddio, e infinite cose esistere al di sopra: quindi rientrò in sé e prese a tremare. Di qui le parole «Il principio della Sapienza è il timore del Signore» (Prov. I, 7). Con ciò egli addottrinato dal Cristo, principiò a divenire sapiente, e comprese che cosa fosse il Non-essere la figliazione, lo Spirito Santo, e infine l'organizzazione e l'origine dell'universo. Questa è la Sapienza occulta (I Cor. 2, 13). Così egli riconobbe il fallo della sua propria esaltazione, e con sé trasse nella conversione tutta l'Ogdoade. 13) E non altrimenti fece l'Ebdomade. Al figlio del costei Arconte il figlio dell'Arconte maggiore comunicò la luce, che egli aveva ricevuto dall'alto, cioè dalla figliazione; e il figlio convertì il padre, ed egli stesso fu preso da timore e rinsavì. Così fu illuminata l'intera Ebdomade, e con essa i regni degli spiriti, le Podestà, le Virtù, le Dominazioni, i 365 cieli. 14) Ma anche doveva essere illuminata la figliazione terza, avvolta finora nel Caos. Quindi la luce scesa già dall'Ogdoade sul figlio dell'Ebdomade, riscese da questo sopra Gesù, figliuolo di Maria: il quale fu tosto compreso tutto e infiammato dalla luce, che lo rischiarava. E questo accennava S. Luca, al cap. I, 35. Lo *Spirito santo* è quegli che sopravvenne a Maria, trapassando dalla figliazione allo *spirito limitrofo* e da questo posandosi poi sull'Ogdoade e sull'Ebdomade: la *virtù dell'Altissimo* è la virtù dell'unzione (*divisione*), che muove dalla Sommità più alta (l'Ogdoade) e scende giù per i *demiurghi* fino alla Creazione, cioè fino al Figliuolo. Gesù deve scorgere le anime per questo caos, sprigionarne la figliazione abbandonatavi, ed esaltarla. 15) In Gesù la parte corporea ebbe a patire, e ciò che originava dalla materia informe, tornò a risolversi in materia: la parte spirituale invece si sublimò; e ritornò all'Ebdomade ciò che dall'Ebdomade era partito; al grande Arconte dell'Ogdoade, ciò che dall'Arconte proveniva; e allo Spirito limitrofo quello che a lui apparteneva. La figliazione terza ne fu rischiarata e si elevò finalmente verso la figliazione beata. Lo sceveramento poi degli elementi fino allora confusi cominciò con Gesù e a ciò valse la Passione di lui. 16) L'*Evangelio* infine non è altro che la conoscenza delle cose sopramondane. Tutto il procedimento quindi si riduce a tre *stadi*: α) il mescolamento del seme universale nel Caos; β) lo sceveramento delle parti insieme tramescolate; γ) il redintegramento loro nella natura primitiva (183). Questa poi consiste in ciò, che Dio sparge una somma ignoranza, sì che nessun essere mai aneli a ciò che trascende la sua natura, né mai si cerchi natura diversa, come se il pesce volesse pascolare sui monti col gregge. Indistruttibile è ciò che resta nella sua sfera, chi la travalica è dannato a perire. Per tale ignoranza che loro sopravvenne, gli Arconti dell'Ebdomade e dell'Ogodoade furono liberi dal dolore e dall'inquietudine dei desideri. Senonché tutte le cose hanno il loro tempo (Io. II, 4) e anche per Gesù era fissa una preterminazione sotto l'influenza di stelle e ore determinate.

Egli è certo che Basilide ammetteva un'emanazione panteistica, e dipoi una mescolanza di divino insieme e di non divino: onde risultava una disarmonia, la quale doveva poi ricondursi all'armonia. Questa mescolanza però non sembra che si volesse attribuire agli assalti di un regno del male contro il regno della luce, ma più tosto alla caduta del seme divino della vita nel caos: essa giovò nondimeno alla glorificazione del supremo Iddio; il quale finalmente ogni cosa riduce ai suoi confini. A quel modo che la ruggine si apprende esternamente al ferro, così la tenebria e la morte si appiccano al germe della vita lasciato cadere, e l'elemento non divino si attacca al divino: né però l'Essere primo ne viene distrutto; anzi a poco a poco egli si svincola da ogni elemento eterogeneo, e riacquista il suo antico splendore. Laonde il corso tutto del mondo non è qui altro che un l'affinamento progressivo, ordinato a tale scopo. Né con questa necessità di natura si pensava a conciliare la libertà dell'arbitrio: e però da molti Basilidiani si ammetteva la trasmigrazione delle anime insegnata da Pitagora. Gli esseri poi, che reggono i cieli, sono, senza loro saputa e a loro malgrado, soggetti alla legge dell'Essere Supremo, onde emana la legge del movimento, impresso da natura in ogni cosa. E la natura umana in quanto ha di divino, mai non potrà conseguire verace libertà, se non, per l'unione

con una forza vitale superiore. Rispetto alle dottrine morali, benché avessero a dipendere dal concetto dell'origine del mondo, pure vi si trovano molti tratti, che indicano assai più moralità, che presso molti Gnostici posteriori. Il celibato si pregiava, quale mezzo per dedicarsi interamente al regno dello spirito; il matrimonio, perché mezzo di sottrarsi agli assalti continui della carne. La fede era tenuta in altissimo conto; ma essa doveva, come l'elezione, corrispondere ai gradi diversi del mondo degli spiriti, e all'elezione soprannaturale doveva corrispondere la fede di ciascuna natura. - I Basilidiani poi riguardavano sé stessi come appartenenti alla figliazione divina, perciò ordinati da natura a beatitudine e sicuri di non perire; gli altri invece destinati a perire necessariamente (184).

2. Giustino.

Fonti - Philosophum. V, 23-27; X, 15.

Alla dottrina di Basilide, quale viene esposta nei *Philosophumena*, è affine, benché solo in alcuni tratti, la dottrina, solamente quivi descritta, di un certo *Giustino*. - Costui ammetteva tre principii increati, due virili, e uno femminile. Il primo principio virile ha nome il Buono (*Agathos*, e anche *Priapos*); il secondo Eloeim (Elohim), il Padre di ogni cosa che ebbe origine; il principio femminile Edem o Israel (e per abbreviazione Jel), che al di sopra era, donna, ma finiva in serpente; principio iroso e bilingue. - Da questi tre principii ebbero l'essere tutte le altre cose. - Eloim si unì con Edem (Uranos e Gaia, cielo e terra) e con lei generò dodici Angeli *paterni* e dodici *materni*; quelli al volere del padre e questi della madre sommessi. A questi Angeli volevasi applicare quanto fu detto (Gen. II, 8 seq.) degli alberi del Paradiso. Gli Angeli paterni (Michele, Amen, Baruch, Gabriele, e altri) con la parte superiore e più bella della Madre (la Terra) crearono gli uomini; con la parte peggiore ed infima gli animali. L'uomo aveva ad essere il simbolo dell'unità e concordia nuziale; Adamo ed Eva il ricordo delle nozze di Eloim e di Edem. Quegli donò loro lo spirito, questa l'anima. Così questa prima coppia di mortali da quivi innanzi doveva propagarsi e possedere la terra, cioè Edem (Gen. I, 28). I dodici Angeli materni si divisero in quattro principati, cui simboleggiano i quattro fiumi del Paradiso terrestre (Gen. II,10 seq.); essi così cambiano di luogo e conforme al regnare di ciascuno si alternano i tempi, e ora la miseria e la necessità sopravviene, ora succede la prosperità e la gioia.

Dopo la creazione del mondo, Eloim ebbe desiderio di salire alle parti più sublimi del cielo a riconoscerle, se nulla avessero d'imperfetto. Presi dunque seco i suoi Angeli (i paterni), abbandonò la sua Edem, la quale non ebbe gusto a seguirlo, aspirando ella a discendere, come Eloim a salire. Prese dunque a salire; e giunto alla regione suprema, vide sfolgorare una luce assai più splendida che quella creata da lui: stupì e gridò «Schiudetemi le porte affinché io vi entri e lodi il Signore (Ps. CXVII, 19), poiché io stimava d'essere io il Signore». Ma una voce dagli splendori risonò: «Questa è la porta del Signore; i giusti entrano per essa» Ibid. 20). La porta si schiuse, ed Eloim entrò, lasciati fuori i suoi Angeli; e si trovò d'innanzi all'Agathos, il Dio supremo, e vide ciò che nessun occhio mai vide, ascoltò ciò che nessun orecchio mai intese ecc. (I Cor. II, 9). Il Dio buono gli fece invito di sedere alla sua destra (Ps. CIX, 1); Eloim si scansò un poco e per amore della moglie, che abbandonava, e massimamente perché voleva andarsi a riprendere il suo Spirito lasciato giù agli uomini: infine si rese e restò. Quando Edem si vide così abbandonata, si disperò; pure s'intornia dei suoi Angeli, s'adorna con magnificenza e fa prova di ricondurlo a sé: ma invano. Inviperita allora, dà ordine al primo degli Angeli suoi, a Babel (Afrodite), d'indurre fra gli uomini l'adulterio e il divorzio; e al terzo (Naas, il serpente) comanda di travagliare e punire in ogni forma lo spirito degli uomini, originato da Eloim. Con ciò intendeva pigliarsi vendetta contro lo sposo infedele. Eloim, che dall'alto vedeva ogni cosa, commette al terzo dei suoi Angeli, a Baruch, di volare in aiuto allo Spirito, che riposava nell'uomo. L'Angelo impone all'uomo il precetto che potesse gustare di tutti i frutti degli alberi del Paradiso, ma non dell'albero della scienza del bene e del male (Gen. II, 12); il che veniva a dire, ubbidisse a tutti gli altri undici Angeli di Edem, ma non al serpente, perché questo accoglieva in sé non le semplici passioni, come gli altri, ma la più raffinata malizia. Ciò non ostante, il serpente (Naas) ingannò Eva e l'indusse all'adulterio; indi riuscì a traviare anche Adamo. Adulteri, sodomia, e con essi tutti i mali si rovesciarono allora sul mondo. Di poi fu inviato Baruch a Mosè, affine di ridurre i Giudei al vero Dio; ma Naas, che abitava nell'anima di Mosè, la quale era creatura di Edem, oscurò i precetti di Baruch, e surrogovvi i suoi. Quindi si continua la lotta e la discordia negli uomini fra l'anima e lo spirito, fra Edem ed Eloim. -

Appresso, Baruch fu spedito ai Profeti; ma le insidie di Naas fecero anche tale missione cader vana. Allora Eloim suscitò fra i pagani un profeta, Ercole, perché combattesse i dodici Angeli di Edem (di qui le o dodici fatiche di Ercole. Egli li sconfisse tutti; solo soggiacque a Babele (Afrodite, Omfale), Così il Giudaismo soccombette alla malignità (Naas), il paganesimo alla voluttà.

Finalmente Eloim inviò Baruch a Gesù di Nazaret, il figlio di Giuseppe e di Maria, giovinetto in sui dodici anni, che guardava il gregge; e gli mandò annunziando quanto era occorso in passato e stava per accadere in avvenire, per così metterlo in sull'avviso, che non si lasciasse cogliere alle insidie, come gli altri profeti. Gesù stette ai consigli di Baruch, e si diede a predicare ciò che gli era stato commesso. Naas adoperò tutte le vie a sedurlo, ma tornato a vuoto ogni sforzo, lo fece crocifiggere. Egli però sulla croce abbandonò bensì il corpo, il quale era da Edem, dicendo quelle parole: O donna, ecco il tuo figliuolo (Io. XIX, 26) cioè l'uomo terreno, animalesco e materiale; ma il suo Spirito raccomandò al Dio buono e verso lui si drizzò. Da lui e dagli esempi suoi invigoriti gli spiriti degli uomini possono affrancarsi dalle podestà terrene e sollevarsi con lui. La via della vittoria è segnata nel libro di Baruch, su cui si fonda Giustino. Quegli che giura quel formidabile giuramento del primo libro di Baruch, cui primieramente giurò Eloim al cospetto del Dio buono (Ps. 109, 4), e si obbliga a mantenere il segreto di questa dottrina, entra nel possesso del bene e beve alle acque di vita.

Tutta questa dottrina, come si vede, non è che mitologia romana riappiccata a citazioni bibliche, e prossima assai al paganesimo. Vi si notano infatti tre categorie di divinità, e una forte opposizione contro i Giudei. E se qualche concetto vi si trova, che fra le tenebre del paganesimo sembri pure risplendere, questo alla luce del Cristianesimo altro più non appare che una grossolana e sfigurata imitazione, o meglio capricciosa parodia.

Ma questa, più ancora che con la dottrina di Basilide, ha relazione con quella degli *Ofiti* (185).

3. Carpocrate.

Tutta pagana e immorale, non meno che antigiudaica, fu la dottrina dell'Alessandrino Carpocrate, contemporaneo di Basilide e platonico fino al midollo. La Monade era, secondo lui, il padre universale, e come la sorgente di tutte le cose; l'assorbimento dello spirito in lei, sola via di felicità. Dalla *Monade* uscì una vera frotta di spiriti, che poi fecero sommossa e crearono il mondo visibile (angeli autori del mondo); e da essi nacquero tutte le diverse religioni, salvo la giudaica. L'anima dell'uomo, discesa da una sovrana essenza, ha da tornare nuovamente alla Monade, per via della rimembranza del primiero suo stato e del disprezzo di tutte le leggi poste dai Demoni. Questa via della vera Gnosi tennero Pitagora, Platone, Aristotile e Gesù figliuolo di Giuseppe e di Maria, uomo nobilissimo; la via medesima hanno da seguire tutti gli altri. La virtù deve essere libera e le leggi tutte cessare, nulla essendo per natura buono o malvagio, ma solo per opinione degli uomini. Tutto ciò che la terra porta, e tutto ciò che reca all'uomo godimento, si deve porre a comune. - Carpocrate quindi fu l'antesignano e il primogenitore dei Comunisti moderni. Egli era dato alla teurgia; fu scrittore di varie opere, e menò vita oscenissima. Le agapi dei suoi settari si terminavano con le più svergognate turpitudini. Nei loro santuari, i Carpocraziani serbavano le immagini di Gesù e dei filosofi greci. Portavano, per distinguersi, all'orecchio destro un segno particolare, impresso vi con ferro rovente.

Epifane, figlio di Carpocrate, diffuse nell'isola di Cefalonia le dottrine del padre, v'introdusse la comunanza delle mogli, e mortovi di diciassette anni, vi ebbe un tempio. La setta si propagò altresì in Egitto; e anche in Roma, sotto Papa Aniceto (161) ebbe una certa Marcellina, che si adoperava a guadagnarle aderenti.

Ai Carpocraziani si connettono: 1) gli *Antitacti*, che veneravano un Dio Creatore, al tutto sconosciuto e buono, ma il cui figlio ribelle doveva trovare opposizione e vendetta negli uomini col disprezzo di tutte le leggi; 2) i *Prodiciani*, così detti da Pro dico, che Teodoreto chiama il fondatore degli *Adamiti*, i quali ammettevano la comunanza delle donne e le oscenità più infami: anzi volevano che le impudicizie fossero commesse all'aperto. Tutte queste fazioni si arrogavano il titolo superbo di Gnostici.

4. Valentino.

La setta nondimeno più numerosa di Gnostici e che più ritraeva dalle dottrine platoniche, fu quella fondata da *Valentino*, contemporaneo di Carpocrate e nativo, a quanto sembra, di Alessandria. Egli divulgò prima la sua dottrina nell'Egitto e nell'Asia; poi, sotto Igino, venne a Roma e vi dimorò lungo tempo, ma infine scoperto e discacciato dalla Chiesa, ricoverò a Cipro, ove morì, come pare, intorno al 161. Benché pretendesse di avere ricevuto la sua dottrina da Teuda, discepolo dell'apostolo Paolo, in verità egli la prese quasi per intero dalla filosofia greca, massime pitagorica e platonica, e si valse anche probabilmente delle dottrine dei Simoniani (186).

Le dottrine di Valentino si riducono a queste:

1. L'Essere primo (Bythoso Abisso, Propatoro primo Padre, Proarchono primo Arconte) è la divinità suprema, unica e perfetta, fondamento di ogni essere, infinitamente ricca, e non tanto a cagione della semplicità e unità sua assoluta, quanto per la ridondante sua pienezza di vita, inaccessibile ad ogni concetto. La coscienza di sé stesso, secondo Valentino, sta nella taciturnità (Sighe). Questa (Sighe, Ennoia, Charis) è a lui unita come sua compagna (Syzygos) e solamente in una serie di simili coppie esce come all'aperto la vita racchiusa nel Bythos (187).

2. Da tale matrimonio poi sorgono gli spiriti superni, quasi loro espansioni e forze, gli eoni superni, come certi attributi o elementi personificati dell'Assoluto, che si sviluppa nel finito, e poi lo abbraccia e raccoglie in sé stesso. Dal Bythos e dalla Sighe emanarono direttamente l'Unigenito (Monogenes) ossia Nus, il sublime eone, principio di tutte le cose, che solo contempla il Primo Padre; e poi la Verità (Aletheia), la quale n'è il compimento. Questi quattro formano la *Tetrade* o quaternità suprema (Tetras). Ma Nus e Aletheia diedero l'essere a due altri eoni: il Verbo (Logos) e la Vita (Zoe): e questi alla loro volta a due altri: Anthropos (uomo) ed Ecclesia (Chiesa). Così il numero quadernario salì ad ottonario (la prima beata Ogdoade) (188).

3. Logos e Zoe generarono ancora cinque coppie di spiriti; Anthropos ed Ecclesia sei: e così gli eoni si trovarono in numero di trenta 15 maschi, e 15 femmine. E tali eoni poi quanto più si allontanavano dal Bythos, e tanto più perdevano del divino. L'ultima dozzina però (Dodekas, dodecade) era assai più debole che i seguenti dieci eoni (Dekas, decade); e questi più che la suprema Ogdoade. Tutti poi formavano insieme il *Pleroma* (Pienezza), (al quale si contrappone un Caos, privo di essenza, cioè il vuoto (Kenoma o anche Hysterema) (189).

4. Tutti gli eoni anelavano di comprendere il Bythos, e però avevano invidia a Nus, che pure di buon grado avrebbe loro fatto parte della sua cognizione, se la Sighe non glielo avesse impedito. Ma sopra tutto la brama di conoscere il Primo Padre era ardentissima nell'eone femminile inferiore, cioè nella Sofia maritata a Theletos (il Confine). Costei aveva in dispetto il suo sposo; voleva rompere i suoi confini, e comprendere la grandezza del Bythos; ciò che a lei non era possibile. Onde sarebbe senza fallo andata a male ove non fosse stata rattenuta e ricondotta nei suoi limiti primitivi da Horos (il genio dei confini), che da una parte raffrena, dall'altra rafferma, ed è un eone emanato dal Padre e che si appellava anche *Stauros* (Croce). A ristorare poi l'Armonia sconcertata nel Pleroma, Nus e Aletheia generarono il Cristo e il Santo Spirito. Cristo illuminò gli eoni sulle relazioni loro verso Bythos e Nus: e gli eoni glorificarono il Padre e da quanto avevano di più bello produssero l'eone Gesù «il frutto comune del Pleroma». Questi poi doveva spargere fuori di esso la vita divina, e divenire per il mondo inferiore ciò che per il mondo superno era Nus, l'Unigenito (190).

5. Ma la Sofia, nei primi impeti delle inferme sue brame, aveva recato all'essere una creatura immatura, cioè la Sapienza inferiore, detta *Achamoth*, creatura soggetta alle passioni. E poiché Horos non permetteva a costei di penetrare con la madre sua nel *Pleroma*, ella si gettò nel Caos, si framescolò con questo, e vi provò tutti i sentimenti e gli stati diversi di uno spirito allontanato da Dio. Ma ebbe di poi soccorso da Cristo e da Horos, sicché liberata dal Caos, venne in un mondo imperfetto, confinante col Pleroma (luogo di mezzo): quivi ottenne pure qualche sentore dell'immortalità e qualche cognizione, ma non poté per niun modo introdursi nel Pleroma, da cui Horos la respingeva (191).

6. Dalle diverse affezioni o modificazioni di Achamoth risultarono le sostanze diverse del mondo inferiore (192). Costei compartiva i germi di vita alla materia e generò il Demiurgo, il quale constava di un'essenza animastica (psichica) e fisica, non aveva notizia della madre sua, ma riputava sé stesso il Dio supremo. Questo Demiurgo, sotto l'influenza a lui sconosciuta della sua madre e dell'eone Gesù, pose i fondamenti al mondo inferiore, il quale rendeva quasi

immagine del mondo superno degli spiriti; e lo stabilì per l'impulso, benché a lui sconosciuto, della madre e dell'eone Gesù (193). In ciò egli, senz'addarsene, serviva all'ordinamento superiore del mondo. Il Demiurgo presedeva ai sette cieli degli Angeli (Hebdomas = settenario); e il Kosmocratore (Signore del mondo, Satana, Belzebub) al mondo infimo e materiale, benché sovente fosse immaginato come una creatura del Demiurgo psichico, ma più sapiente di lui.

7. Il Demiurgo si fece di nuovo creatore di un terzo mondo; in cui l'uomo ebbe il primato. Egli altresì creò l'uomo dalla materia e gl'infuse l'anima; ma, senza egli avvedersene, la Sofia vi inserì un principio di vita più alto, cioè lo Spirito. Per questo l'uomo si elevò al di sopra del Demiurgo limitato; e costui quindi irritato, interdisse a lui di gustare dell'albero della scienza. L'uomo contraffece al divieto, e però fu discacciato dal Paradiso nel mondo grossolano della materia, e rilegato in un corpo materiale e grossolano. E fu solo Achamoth che impedì non venisse l'uomo a soggiacere in tutto alla materia.

8. La Legge e i profeti non parlavano quasi che del Demiurgo: e tutti i profeti anteriori a Cristo erano stati ladri e assassini (Io. X, 8). Il Demiurgo promise ai Giudei un Messia psichico; e questi apparve in Gesù di Nazaret, dotato di un corpo etereo; egli non lo ricevette però da Maria, anzi per lei solo trapassò, come l'acqua per un canale. Ma dovendo ogni cosa spirituale giungere infine a libertà e riunirsi col Pleroma, venne perciò l'eone sublime, Gesù Salvatore, a congiungersi con questo Messia psichico, mentr'egli era battezzato da Giovanni, rappresentante del Demiurgo; e prese a operare per suo mezzo, finché presso alla passione ritirò da lui la virtù sua. Per lui intanto gli uomini e il Demiurgo ebbero notizia dell'ordinamento superiore del mondo (194).

9. Il Salvatore Gesù diviene sposo di Achamot e la introduce insieme con gli uomini spirituali nel Pleroma. Che se questi sono veramente maturi ad entrar in esso, ne segue una liberazione perfetta; le nature psichiche invece passano nel mondo di mezzo, cioè nel regno del Demiurgo; e le materiali traboccano giù al fondo e periscono.

10. Tre sorta di uomini si danno: carnali, animali (psichici), e spirituali (pneumatici). La lettera della dottrina di Gesù é per gli Psichici (Cattolici), che soli hanno bisogno di opere buone. Lo Spirito in vece, che il Salvatore ascose nella dottrina medesima, è per gli *Pneumatici*, che senza fallo hanno a divenire beati in virtù di loro natura. La materia per contrario sarà infine distrutta da un fuoco, il quale uscirà dagli abissi: ma prima si farà la divisione fra tutti gli elementi materiali, psichici e pneumatici, e la liberazione così degli Psichici dalla podestà di Satana come degli Pneumatici dal Demiurgo (195).

11. La morale dei Valentiniani era corrottissima; il cibare carni consacrate agli idoli, cosa indifferente: la scienza (Gnosis), come proprietà singolare degli uomini spirituali più sublimi, di gran lunga anteposta alla fede (Pistis), virtù solo degli uomini psichici. Certe azioni nulla potevano nuocere ai primi, perché sale della terra, mentre ai secondi erano interdette e perniciose. In tutto finalmente si scorge l'orgoglio filosofico pagano, che quasi s'impronta in questo sistema, libero bensì dal *Dualismo* orientale, ma al tutto panteistico e poggiato specialmente su dottrine pitagoriche e platoniche, e sulla interpretazione allegorica delle Scritture (196).

5. Discepoli di Valentino.

I discepoli di Valentino si scostarono assai, per desiderio di singolarità, dalle dottrine del Maestro, e parte le ampliarono, parte le restrinsero. Ma fra tutte si distinguono in particolare due scuole di Valentiniani: 1) la scuola *italica*, la quale al Salvatore del Demiurgo attribuiva un corpo animastico (psichico), non potendolo avere materiale, e dava a credere che lo Spirito era solamente a lui disceso nel Battesimo e di poi lo aveva risuscitato da morte: 2) la scuola anatolica od orientale, che ammetteva poter egli avere avuto un corpo spirituale (pneumatico), perché il Santo Spirito, il quale si chiama anche Sofia, era su lui disceso. Alla scuola italica appartengono *Eracleone*, conosciuto per le opere sue esegetiche, nelle quali reca molte esposizioni allegoriche, sebbene Origene gli desse biasimo di attenersi troppo alla lettera e disconoscere il senso anagogico (197): di poi, *Tolomeo*, che siccome il più colto fra i Valentiniani, più largamente ne dichiarò il sistema, e prese a distinguere nella legge mosaica varie parti o elementi (di Dio, di Mosè, dei settanta Seniori): egli ebbe altresì non pochi discepoli (198): Secondo, il quale di poco si differenziò e perlopiù solo nelle parole dal suo maestro (199); ma promosse una corruzione anche più dissoluta nei costumi. Alla scuola

orientale appartiene *Assiontico* o *Assionico* di Antiochia, il quale, secondo Tertulliano, ancora nel secolo terzo, si atteneva alla dottrina primitiva di Valentino.

Tra questa schiera di eretici si può contare anche *Bardesane*, dotto di Edessa, il quale però sembra abbia mutato sovente le sue dottrine. Costui, nominato propriamente Bar Daisan (figlio di Daisan), insegnava esistere una materia eterna, non però niun principio malvagio, anzi dalla materia faceva nascere Satana, Immaginò anche un doppio settenario di eoni, superiore l'uno, l'altro inferiore; di cui il primo aveva come una sua effigie o ritratto nei sette spiriti planetari. Da questi dovevano originare le anime, a quel modo che dalla materia i corpi. Quanto al mito di Achamot, pare che egli l'abbia ritenuto, alla maniera degli Ofiti; pose il compimento dell'opera della redenzione nel matrimonio di Achamot con Cristo (inteso conforme ai Doceti) e delle nature spirituali (pneumatiche) con gli Angeli; e lo rappresentava sotto l'immagine di un convito. Il seme di luce riposto nelle nature spirituali si va rischiarando e sublimando, mentre il corpo materiale vien meno. I lamenti di Achamoth, prigioniera nel mondo e sospirante alla sua liberazione, erano espressi in canti, ritratti dai salmi penitenziali. Quindi Bardesane e il figlio di lui *Armonio* erano celebrati come innografi (200).

A Tolomeo similmente si avvicinano due altri Valentiniani, *Colorbaso* e *Marco*; di cui l'ultimo, come pare, fu discepolo del primo,

La dottrina di Colorbaso si riduceva a questi capi: 1) L'Ogdoade prima non indica già otto diverse persone ovvero sostanze, ma un eone solo, il Padre, con diversi nomi. Quindi gli otto eoni furono tutti unitamente e ad un tempo emanati. L'Essere primo si determinò di generare col suo pensiero e divenne in vero senso Padre: egli prese nome di Verità (Aletheia) e, quando poi volle manifestarsi, di Uomo. 2) Logos e Zoe provengono da Anthropos e da Ecclesia, non al contrario. Quanto al Redentore, i Colorbasiani seguivano diverse opinioni. Secondo alcuni, egli originava dal concorso di tutti i trenta eoni; secondo altri, dai dieci eoni di Logos e di Zoe; secondo altri ancora, dai dodici, provenienti da Anthropos ed Ecclesia; e per altri infine, da Cristo, e dal Santo Spirito (201).

Anche più famoso divenne *Marco*, dalle sue arti magiche intitolato il Mago; i cui seguaci (detti Marcosii) penetrarono fino alle Gallie e nella Spagna. Egli si valeva dell'allegoria di lettere, sillabe e numeri; immaginava il Pleroma tutto come un numero, le Tetradi, la Decade e l'Ogdoade come sillabe, i singoli eoni, quasi lettere; e in tutto un poema espose sotto forme simboliche e poetiche la sua dottrina segreta, che la Tetrade beata, in sembianza di donna, aveva a lui rivelato. Il sommo, eterno e ineffabile Padre volle rendere visibile quanto aveva in sé d'invisibile, ed esprimibile tutto l'ineffabile. Così egli proferì un verbo simile a sé, e disse la prima parola del suo nome, di cui appunto la prima e la seconda sillaba ha quattro lettere, la terza dieci, la quarta dodici, in tutto trenta (eoni). Il simbolico delle lettere trascorreva poi fino alle minuzie, e con ciò si esponeva e si ampliava la dottrina di Valentino. Marco praticava la magia coi misteri religiosi e massime col calice eucaristico, facendolo eziandio consacrare alle donne da lui pervertite. La dottrina degli eoni andò poi soggetta, nella scuola di Valentino, a infinite mutazioni.

Così la dottrina attribuita a un certo *Epifane* metteva a primo Principio la incomprensibile e ineffabile *Unità universale* (Monotes), e insieme *l'Unità* a lei coesistente (Henotes), ambedue una cosa sola nell'essenza. Esse «emanarono senza emanazione» il principio di tutto quanto è spirituale, ingenerato invisibile, e si appella *Monade* (in concreto) ed è unito all'*Uno* consustanziale. Da così fatta quaternità derivarono poi tutti gli altri eoni (202).

Anche un'altra fazione di questa setta poneva come principio una Quaternità o Tetrade: Proarche (primo principio), Anennoetos (inintelligibile), Arrhetos (ineffabile), Aoratos (invisibile). Dal primo uscì in primo e in quinto luogo Arche (il principio); dal secondo in secondo e in sesto luogo Achataleptes (l'incomprensibile); dall'Arrhetos, in terzo e settimo luogo, Antonomastos (l'innominabile), dall'Aoratos in quarto e ottavo luogo, venne l'Agennetos (ingenerato). E tale Pleroma di otto eoni era posto innanzi persino al Bythos e alla Sighe, solo per rendere con ciò più alto l'abisso fra il mondo superiore e l'inferiore (203). Da ultimo si trovano altresì ricordati come Valentiniani *Giulio Cassiano* e *Teodoto*. Il primo da Clemente Alessandrino è detto capo dei Doceti. (204).

D. I Marcioniti.

Assai più sobria che non la Gnosi dei Valentiniani e degli Ofiti, e meno lontana dalla sostanza positiva del Cristianesimo, è la dottrina di *Marcione*. Era questi figliuolo di un vescovo di Sinope nel Ponto e nei suoi primi fervori aveva profuso ogni suo avere in opere pie e menato vita austerissima: ma di poi trascorse da un estremo all'altro e venne fino ad essere scomunicato dal padre suo a cagione di un peccato carnale. Egli si recò, sotto Papa Aniceto, a Roma: tentò, ma invano, di farsi riammettere nella Chiesa; e finì con accostarsi all'eretico *Cerdone*, gnostico della Siria il quale, colà venuto fino dal tempo di Papa Igino, ora ritrattava ora di nuovo insegnava di soppiatto il suo errore, che cioè il Dio della Legge e dei Profeti non fosse il Padre di Gesù Cristo. Tale dottrina svolse e ampliò Marcione e largamente la divulgò nelle più diverse regioni. Secondo essa, il Cristianesimo era cosa al tutto nuova nel mondo e in piena opposizione alla legge e a tutte le scritture antecedenti; anzi l'unica rivelazione del vero Dio d'amore. L'antico e il nuovo Testamento sono da due diversi principii; quello è dal Dio della giustizia, il quale è di più un Dio ignorante e limitato; questo dal Dio dell'amore, che salva e che felicita i suoi. Ora la giustizia e la bontà si mostrano inconciliabili insieme. Il Dio dell'antico patto, creatore di questo mondo, aveva introdotto una giustizia e legalità severissima, punito con durezza ogni trasgressione dei suoi comandi, imposto la legge mosaica non potuta osservare neppure dai Giudei suo popolo diletto; e intanto abbandonava gli altri popoli alla perdizione.

Il Dio buono invece era al tutto sconosciuto, finché egli stesso si commosse a pietà degli uomini e inviò loro il Redentore. Cristo apparve immediatamente e all'improvviso in umane sembianze a Cafarnao, senza avere nulla preso da Maria; e per acconciarsi ai pregiudizi dominanti fra i Giudei, si diede dapprima per il Messia giudaico promesso dal Demiurgo, ma di poi annunziò il vero Dio, e nei suoi insegnamenti e precetti si contrappose in tutto al Demiurgo e alle istituzioni giudaiche da lui fondate. Per il che fu egli, a istigazione del Dio dei Giudei, messo in croce; ma non soffrì però che dì apparenza, e scese nel mondo inferno a liberare tutti quelli che a lui venissero con fede, eziandio Caino, i Sodomiti, gli Egiziani e tutti i Gentili. Alla morte apparente di lui, il Dio dei Giudei squarciò per furore il velo del tempio, oscurò il sole, e immerse nelle tenebre il mondo; ma egli fu sconfitto nel mondo inferiore e necessitato a rendersi.

Paolo fu il vero Apostolo di Cristo, che insegnava la remissione dei peccati per mezzo della libera grazia. Di lui Marcione accettava dieci lettere, e insieme, l'Evangelo, ma assai mutilato, di S. Luca, rigettando tutte le scritture dell'antico Testamento. Di alcuni passi di S. Paolo frantesi egli abusava a dimostrare la propria dottrina. N elle sue «Antitesi» si studia di mettere in mostra tutte le differenze che corrono fra l'antico e il nuovo Testamento, e di dare rilievo alle apparenti contraddizioni del primo. Egli voleva anzitutto, fede nel Dio buono, annunziato la prima volta da Cristo, rompimento dei vincoli della materia, e quindi astinenza dal matrimonio, dall'uso delle carni, e digiuno rigoroso. I Cattolici sembravano a lui ricaduti nel giudaismo, come quelli che pretendevano infondere in otri vecchie vino nuovo (Matth. IX, 17).

Marcione si differenzia dagli altri Gnostici in questo, che non riconosce né pleroma, né connubio (sizigia), né Sofia, né cosmogonia alcuna paganeggiante, come né pure una filosofia naturale speculativa e fantastica, ma si mostra solo inteso a dottrine pratiche e morali, mitiga la opposizione tra la fede e la scienza (Pistis e Gnosis), fra Pneumatici e Psichici; pone la fede in Cristo e la vita costumata come una necessaria condizione a salute; mantiene l'interpretazione letterale delle Scritture in contrapposto dell'allegorica; ed esalta sempre la libertà dell'arbitrio nell'uomo e la sublimità della grazia a noi comunicata da Cristo. Ma il segregare la religione cristiana da ogni connessione col passato, l'attribuire al Redentore la debolezza di essersi acconciato a ciò che era indegno di lui, il procedere arbitrario anche nelle Scritture del nuovo Testamento, il negare la risurrezione e altri dogmi non pochi, l'avvilire l'opera della redenzione riducendola a una mera apparenza, e con questi non pochi altri sono pure gravissimi errori della nuova eresia, la quale fu perciò molto combattuta (205).

Il Dualismo primitivo di Marcione non poteva lungamente durare: ché quel suo Dio giusto (contrapposto al Dio buono) cioè il Demiurgo, non si poteva però mettere alla pari col Dio malvagio o Satana; lasciando stare la parte che si attribuiva alla materia. Laonde Marcione medesimo sembra che abbia di poi affermato una distinzione fra il Dio giusto e il malvagio: e da ciò sorsero fra i suoi discepoli diversi partiti; sicché molti infine ammettevano il Dio buono, il Dio giusto, il Dio malvagio e la materia; ed altri eziandio il Cristo, e così da tre a cinque principii.

Del Marcionesimo primitivo, che non riconosceva se non due principii, si mostrarono difensori *Potito e Basilico*; e difensore del secondo il quale poneva tre principii il Dio buono, il giusto, il malvagio, fu l'Assiro *Prepone*, come anche *Sinero*, designato quale capo di questa scuola.

Quattro principi invece asseriva *Apelle*: il Dio buono, il Dio giusto, il Dio del fuoco, il Dio del male; ma dacché probabilmente i tre ultimi egli li riputava Angeli e con tale nome li designava, così anche si può credere che egli non ammettesse che un solo Principio (206). Secondo Apelle, Cristo avrebbe assunto la sua carne dalla sostanza del mondo; né la legge e i profeti altro avrebbero annunziato che favole e menzogne. Apelle spacciava di più per profetessa una certa *Filumena*, e ne raccomandava la «*Rivelazione*». Scrisse parecchi libri contro l'antico Testamento e professò anche un cotale indifferentismo religioso (207).

Un certo *Lucano* o Luciano insegnava pure che tutti gli esseri psichici erano perituri, i soli pneumatici, immortali; che il Demiurgo, il giusto e giudice, si aveva a distinguere così dal Dio buono, come dal cattivo. Egli, secondo lo stile di Marcione, mutilava il Vangelo di S. Luca, da lui riconosciuto sotto il nome di S. Paolo, insieme con le lettere del medesimo Apostolo (208).

La setta di Marcione era ordinata a modo di chiesa; aveva le sue comunità con vescovi e preti, laddove le altre sette gnostiche non erano che scuole. Essa, tuttoché molta divisa da scismi, si mantenne fino al secolo sesto. I più dei Padri della Chiesa ebbero a combatterla, trovandosi ella diffusa in Italia, Egitto, Palestina, Cipro, Asia Minore e Persia. Il Battesimo da essa amministrato nel solo nome di Cristo, era tenuto dalla Chiesa per invalido. Il suo catecumenato pare che sia rimasto per qualche tempo assai austero.

I Marcioniti si gloriavano di un gran numero di martiri, al contrario di altre sette che scansavano il martirio. Così questa setta diveniva tanto più pericolosa; e se il fondatore di lei, come narra Tertulliano, si recò di poi a penitenza, non poté, soprapreso dalla arte, riparare al male da se cagionato (209).

Alla dottrina di Marcione è affine quella di Ermogene, pittore, datosi alla dialettica nella scuola platonica, e vissuto in Cartagine nel secondo secolo. Ermogene impugna la creazione del mondo dal nulla; e sostiene che si dia una materia eterna, da cui Iddio, come Signore, abbia formato il mondo. Senonché una particella di questa resisté alla mano ordinatrice di Dio, né si lasciò da essa organare: e da ciò provenne quanto ha di male e di mancante nel mondo. Secondo il Gen. (I, 2), la materia del mondo preesisteva assai tempo innanzi che Iddio ponesse mano a ordinare a parte a parte quella massa informe, dandole forma a poco a poco. Così egli poneva due principi eterni: Iddio e la materia (hyle); ma combatteva insieme l'emanazione degli Gnostici. Le anime, secondo lui, sembra che fossero originate dalla materia. A lui si attribuisce anche di avere detto che Cristo abbia deposto il suo corpo nel sole (per le parole del Salmo XVIII, 6), e che i Demoni finiranno con risolversi da ultimo nella materia. Ermogene era quanto a sé razionalista, ma non valse a formare partito, né setta. Il suo argomentare non era che un sofisticare in dialettica (210).

E. I Doceti e gli Encratiti.

Il nome generale di «*Doceti*» è applicato nei «Philosophumena» ad una setta particolare, la quale si figurava Iddio quasi semenza di un albero di fico, piccolo veramente di mole, ma infinito in potenza, da cui erano sorti l'albero, le foglie e il frutto (tre eoni, Deut. V. 22), e quindi altri nuovamente (i trenta eoni) e da essi poi infiniti spiriti d'ambo i sessi. La creazione era attribuita a un Dio del fuoco e dal fuoco uscito (al grande Arconte), il quale sedusse le anime di modo, che esse furono forzate di trapassare da un corpo ad un altro, finché venne il Redentore a cessare questa immigrazione delle anime. Il Redentore accolse dai trenta eoni trenta idee, ed è in tutto eguale al Dio supremo, salvo che egli è generato; onde non può essere dagli uomini veduto. Questa dottrina quindi è come uno svolgimento dell'antico Docetismo sotto l'influenza delle dottrine valentiniane (211).

Di *Cassiano* sopra mentovato (pag. 219) conosciamo che egli volle applicare per via di allegorie le sue idee all'antico Testamento. Il che per altro non usavano di fare solamente gli eretici Doceti, ma eziandio gli Gnostici. Così egli, al capo III, v. 21 della Genesi, intendeva sotto le pelli di animali i corpi umani, e in Adamo un simbolo delle anime tralignate dallo stato loro celeste. Tutti i mali derivava dall'unione con la materia, e richiedeva quindi una severa abnegazione dei sensi; il che bene si può accordare con la setta descritta, non avendoci dato Clemente Alessandrino più particolari ragguagli sulla dottrina speculativa di Cassiano.

A Cassiano molto si accosta *Taziano*, assiro (ovvero di Siria), già discepolo del martire Giustino, autore di un'apologia dei cristiani e di altre scritture, ma in ultimo eretico. Egli ammise con qualche variazione la dottrina di Valentino sugli eoni; sosteneva che Adamo, come autore del peccato, non aveva potuto più divenire beato, insegnava esistere una piena assoluta contraddizione fra l'antico e il nuovo Testamento, e la sede del male essere nel matrimonio come in ogni contatto con la materia, e nominatamente, voleva interdetto l'uso della carne e del vino.

Queste ultime dottrine pratiche le accettarono anche gli *Encratiti*, i quali nella Eucarestia non usavano che acqua (onde il nome di Hydroparastatoi, Aquarii) (212).

Di costoro furono diramazione i *Severiani*, così nominati da un tale Severo, i quali rigettavano le lettere di S. Paolo, e gli Atti degli Apostoli (213). Gli Encratiti, rispetto alla forma del loro vivere, erano ragguagliati coi Cinici. Il nome doveva indicare la loro continenza la quale moveva però da orgoglio settario (214). Il libro dell'armonia degli Evangeli di Taziano, in cui egli sopprime la genealogia di Cristo da Davide, era in uso anche fra i cattolici fino al secolo IV; ma poi di mano in mano fu abbandonato (215).

III. IMPORTANZA DELLO GNOSTICISMO E RESISTENZA OPPOSTAGLI DALLA CHIESA.

La tendenza gnostica sorse allo stesso tempo che il Cristianesimo cominciò a dilatarsi fuori di Gerusalemme. Gli Apostoli si videro costretti nei diversi paesi, ove sorsero cristianità, ad insorgere contro le tendenze gnostiche; come si vede negli atti degli Apostoli, nelle epistole di S. Paolo, di S. Pietro, di S. Giuda, nell'Evangelo e nelle lettere di S. Giovanni. Nell'età susseguente agli Apostoli, S. Ignazio, S. Policarpo, S. Giustino ed Erma ebbero a combatterle. Fino all'entrare del II secolo, si mostrano in seno alla Chiesa coteste false speculazioni di Gnostici: e i fautori di esse cercavano con personali relazioni guadagnare discepoli e seguaci. Ma più scopertamente insorsero particolari capisetta, e scrissero libri, nei quali svolgevano, quasi scienza profonda, il loro guasto e malsano rimpasto delle speculazioni filosofiche e mistiche con le dottrine del Cristianesimo studiandosi di tirare a sé gl'ingegni torbidi e proclivi alle dottrine e iniziazioni loro fantastiche. Nelle grandi città segnatamente si adoperavano a far seguito, essendo quivi gli animi meglio disposti dalle scuole filosofiche pagane. A fare maggior presa, riferivano essi le loro dottrine alla tradizione dei discepoli degli Apostoli. Di qui sorsero fra di loro, a gran numero, scritti apocrifi, falsi Evangeli, e in ispecie Atti Apostolici, dove e nelle sentenze del Salvatore e degli Apostoli si spacciavano le dottrine gnostiche, e nei casi imaginari degli Apostoli si mostravano attuate nella pratica le massime dello gnosticismo (216). Quindi pure gli sforzi di spargere tali dottrine nel seno medesimo delle comunità cristiane; ché sulle prime gli Gnostici non formavano esternamente società religiose proprie separate dalle cristianità. Così lo gnosticismo fu il maggiore pericolo per la Chiesa nel II secolo, tanto maggiore, quanto meno la teologia ecclesiastica era progredita, e più audacemente i fondatori delle scuole gnostiche abusavano delle Sante Scritture nelle loro speculazioni. Ma i capi della comunità cristiane, fondati sulla tradizione dottrinale degli Apostoli, riconobbero il pericolo che minacciava, ed esclusero i capisetta dalla Chiese.

Quindi alcuni di costoro, in particolare Marcione e i suoi settari, fondarono chiese loro proprie, le quali si contrapposero alla Chiesa universale; e di fronte alle cristianità ortodosse si ingegnarono di ordinare le loro particolari comunità, il che venne fatto specialmente ai Marcioniti.

All'incontro sorsero dottori ecclesiastici versati in filosofia, a ribatterne le dottrine. Ma delle opere di questi Dottori, che fiorirono dal 130 al 190 incirca, non è pervenuta fino a noi intera se non quella di S, Ireneo: «Contro le eresie», la quale è come la conclusione di tutte (217).

Gli scrittori ecclesiastici confutarono gli Gnostici non meno con le Scritture e con le dottrine della Chiesa che coi principi della filosofia, massime della Metafisica e della Morale.

Essi dimostrano: a) Che la dottrina cattolica è sempre una e concorde in tutti i luoghi, al contrario delle sette, fra loro divise e frastagliate: b) Che la vita nei più degli eretici è immorale e sfrenata, e immorali ne sono i principii: c) Che la dottrina loro è pagana per la sostanza e l'origine, fino a escludere ogni elemento cristiano; d) I loro principii insussistenti e contradditori, come separare la creazione dal Dio supremo, rifondere la cagione della difettosità delle creature a imperfezione della suprema Divinità, ammettere un progresso fino all'infinito, rendere umana la divinità (antropomorfismo e antropopatismo), fraintendere i giusti

rapporti fra il mondo ideale o soprasensibile ed il mondo sensibile, avvilire il Redentore e il sommo Dio, loro imputando di avere ingannato gli uomini e accomodatosi alle false loro idee e tendenze. e) Frivoli e nulli essere gli argomenti presi dalle lettere e dai numeri, o dalle sacre Scritture stravolte, o da libri apocrifi, o da una tale pretesa tradizione segreta confidata a pochi, o dai miti pagani e simili. f) Per contrario, con argomenti positivi gli autori ecclesiastici dimostrano la perfetta concordia fra i due Testamenti, il fine e la realtà della Incarnazione, la piena credibilità dei documenti conservati nella Chiesa e della sua dottrina ereditaria, la sublimità del culto ordinato da Cristo singolarmente nella Eucarestia, e infine la forza dimostrativa della successione apostolica, e dei doni della grazia, continuatisi nella Chiesa. Alla falsa Gnosi oppongono essi la vera Gnosi, cioè la genuina scienza ecclesiastica fondata sulla fede, la quale in tutti i sapienti cristiani, perfetti e nella teoria e nella pratica, fa vedere i veri Gnostici o sapienti. Né solamente con gli scritti, ma a voce eziandio, in molti discorsi, i più illustri personaggi della Chiesa ribatterono gli errori degli Gnostici (218).

L'importanza, che lo gnosticismo ebbe nell'interno svolgersi della Chiesa stessa, venne in gran maniera esagerata, e di questo medesimo svolgimento fu giudicato spesso con idee preconcette. Nelle dottrine dommatiche della Chiese, come nella pratica liturgica delle varie cristianità, nulla si traforò mai di gnosticismo: e le speculazioni delle dottrine gnostiche furono totalmente ributtate dagli scrittori ecclesiastici (219). Anche nello svolgersi della costituzione interna della Chiesa niuna positiva influenza ebbe lo gnosticismo. L'autorità dei vescovi, come capi delle comunità e rappresentanti della tradizione degli Apostoli, non crebbe allora, per la prima volta, dalla necessità di difendersi contro l'irrompere dell'eresia. La separazione degli eretici dalla Chiesa seguì piuttosto dall'autorità episcopale già presupposta e costituita nelle cristianità.

Tale condizione però si rafforzò al sommo per le conseguenze pratiche da essa dedotte contro lo gnosticismo. Questo vantaggio pure ritrassero i capi e maestri delle Chiese, che dalle falsificazioni gnostiche si videro costretti a raddoppiare la sollecitudine per mantenere le sante Scritture, lasciateci veramente dagli Apostoli e dai loro discepoli (Canone delle sante Scritture).

CAPO OTTAVO

Il Montanismo.

§ 1.

Nella Frigia, patria del culto fanatico di Cibele, era sorto, dopo la prima metà del secolo II, un partito fanatico, sebbene eccitato da intenti morali, il quale si proponeva di sollevare la Chiesa a un più alto grado di perfezione, per via di un *rigorismo* pratico e di un falso *spiritualismo*.

Montano, già sacerdote di Cibele, erasi convertito al Cristianesimo e lo aveva abbracciato con uno zelo ardente, ma punto illuminato. Tosto egli si credette favorito di speciali rivelazioni da Dio; cadeva in estasi violente, e unitosi con due donne, Priscilla (ovvero Prisca) e Massimilla, da lui spacciate per profetesse, andava profetando e insegnando (220). Insegnava che la fine del mondo era prossima, tanto che essi n'erano gli ultimi profeti: la vicinanza del divino giudizio richiedere una vita austera e santa: l'esaltazione del regno di Dio, il quale innanzi a Cristo si ritrovava come nello stato d'infanzia, e per Cristo e gli Apostoli suoi aveva toccato l'adolescenza, doversi allora condurre fino alla piena maturità dell'età virile. I mezzi a ciò averli Iddio ordinati per mezzo di Montano e delle sue compagne: i quali avevano a sufficienza legittimato la propria missione, come organi della voce divina per via delle profezie annunziate nelle estasi loro: le profezie essere necessarie nel nuovo Testamento, come nell'antico; e la forma loro necessaria non essere altra che l'estasi, cioè uno stato di rapimento e di astrazione dai sensi; infine, un'altra prova della loro missione stare in questo, che nulla essi mutavano delle credenze della Chiese, ma solo miravano ad una più alta conoscenza delle sacre Scritture e ad una morale più rigida. Questa poi, che era condizione necessaria per sollevare la Chiesa ad una virile maturità, consisteva: 1) nel divieto delle seconde nozze, come di una imperfezione e debolezza morale; 2) in digiuni più prolungati e più austeri, particolarmente in non permettere che l'uso di cibi asciutti e crudi (xerophagia), in comandare di ritenere obbligatori tutti i digiuni, che prima erano quasi tutti volontari, fondati solo nella consuetudine, e di prolungarli infino a sera; 3) nella proibizione di fuggire durante le persecuzioni, e

nell'obbligo universale di sostenere ad ogni modo il martirio; 4) nel sostenere che i peccati più gravi, come l'apostasia, l'omicidio, l'incontinenza, non potevano più trovare piena remissione nella Chiese, ma si avevano a punire i caduti con l'esclusione perpetua dai Sacramenti: e in ciò si trascorreva fino a negare alla Chiesa la podestà delle chiavi; 5) nel rigettare ogni ornamento della persona e ogni lusso, massime nelle donne, ricusare qualsivoglia carica civile, anche il servizio militare, e fuggire le arti della pittura e scultura e le scienze profane; 6) nell'interdire a tutte le donzelle, e non solamente a quelle consacrate in maniera particolare a Dio, di andare attorno, se non velate; 7) insomma in una forma di vita così fatta, quale pareva convenevole e necessaria per la prossima venuta di Cristo e il supposto regno millenario del Signore.

L'eresia si propagò rapidamente nella Mesia di Frisia e nei paesi confinanti. Alcuni fedeli, soprapresi nell'aspettazione della prossima venuta di Cristo, si diedero ai nuovi profeti. E poiché per tale aspettazione i beni materiali non avevano più quasi pregio alcuni lasciavano tutto ai profeti, e questi se ne profittavano a disseminare le nuove profezie. Oltre ai fondatori della setta, primeggiarono come più famosi un cotale *Teodoto*, che godeva una carica speciale, un *Temisonte*, che compose una scrittura in favore della profezia, e un Alessandro, che si spacciò per martire.

Da principio, i seguaci di Montano non furono contati fra gli eretici, tanto più che sembravano mantenere intatta la fede della Chiesa. Alcuni riputavano lui pazzo ovvero ossesso, altri lo avevano per un falso profeta e fanatico, altri ne andavano abbagliati oppure stavano sospesi nel loro giudizio. I vescovi Zotico di Comana, Giuliano di Apamea e Sota di Anchialo si disponevano di scacciare il demonio dalle due donne, e convertirle; ma dai seguaci di esse furono stornati. I vescovi delle vicinanze tennero perciò frequenti adunanze (i primi Sinodi) e li combatterono con vari scritti. La più parte delle Chiese li miravano come eretici, ancorché l'austerità esteriore e la costanza nella dottrina della Chiesa apparisse in loro favore. Ma dacché la setta ammetteva come principio l'autorità di quale si fosse profeta estatico, apriva la via alle novità nella fede, come sorsero appresso. E così essa tosto mostrò l'orgoglio proprio delle sette, giacché i Montanisti, imitando lo stile degli Gnostici, si levarono come Pneumatici o Spirituali, contro la Chiesa, la quale, secondo essi, non era composta che di Psichici. Essi alterarono anche il concetto della Chiesa, contrapponendo la «*Chiesa spirituale*», di quelli cioè che erano illustrati dal Paraclito, a quella che, per loro detto, non era se non un pugno di vescovi: quindi rigettavano il ministero ecclesiastico e la sua naturale gerarchia; consentivano ai laici facoltà sacerdotali; la podestà delle chiavi di legare e di sciogliere ristringevano arbitrariamente; spacciavano l'ispirazione privata degli individui come la più alta prova del loro mandato, e con una estasi, che rasentava il furore, si consigliavano di regolare tutta la vita della Chiesa, aprendo la via ad uno smodato rigore (221).

Anche in Occidente pervenne ben tosto notizia dei nuovi profeti e delle loro tendenze. La cristianità di Lione nelle Gallie, la quale aveva strette relazioni con l'Oriente, si credette in debito di dichiararsi intorno a ciò, quando appunto infuriava su di lei la persecuzione (l77). I Confessori ne scrissero dalle carceri ai fratelli dell'Asia e della Frigia, ed a Papa Eleutero. Appresso, i cristiani di questa chiesa spiegarono il loro parere sulle tendenze dei montanisti, in uno scritto speciale, dove furono riportate le due lettere suddette. Non v' ha dubbio che essi le riprovavano, in quanto erano volte contro la dottrina della Chiesa e l'ordinamento delle comunità; dacché Eusebio, il quale conobbe tale documento, lo encomia come lettera prudente e ortodossa (222). Da principio in alcune parti di Occidente, non si giudicò troppo severamente del montanismo. Il chiliasmo ossia l'aspettazione del regno millenario di Cristo sulla terra, aveva quivi molti aderenti, siccome dimostrano le opere di S. Ireneo, di S. Ippolito, di Tertulliano; e questo era il punto, da cui più prontamente si poteva conciliare affetto alla nuova profezia. I vescovi di Roma sulle prime si tennero in un contegno di riserbo: ma, allorquando si conobbe la vera tendenza del movimento montanista, un Papa (Vittore o Zefirino) lo condannò, e n'escluse i capi e i loro discepoli dalla comunione ecclesiastica (223). Con ciò fu troncata a questa insana tendenza, ogni via di penetrare nella Chiesa.

§ 2.

La dottrina dei Montanisti si spiega sia per l'indole e le antiche usanze dei Frigi, sia per le opinioni quivi soprattutto sparse da Papia e avidamente accolte intorno al regno millenario di Cristo; sia per il timore continuo di più fiere persecuzioni, come per la pretensione di mantenere ad ogni costo nella Chiesa quella più copiosa diffusione dei doni dello Spirito Santo,

già ordinaria nella Chiesa primitiva, ma divenuta poi sempre più rara a proporzione che la Chiesa era lasciata al suo naturale progresso. Senonché tale dottrina tralignò anche peggio, si divise e diramò soprattutto rispetto alla dottrina ecclesiastica sulla Trinità, mentre alcuni (settatori di Eschine) ammettevano l'errore (noeziano) che il Cristo fosse ad un tempo Figliuolo e Padre, altri (seguaci di Proclo) distinguevano il Paraclito, che gli Apostoli non avevano ricevuto, dallo Spirito Santo, che era stato loro concesso; e nel resto si accordavano con la dottrina cattolica della Trinità (224).

A questa pure si attenne l'ingegnosissimo *Tertulliano* nativo dell'Africa. Egli passò alla setta, intorno al 200 e 202, ne divenne il più abile patrono, e formò anche il partito dei Tertullianisti, i cui ultimi resti duravano ancora sul finire del secolo quarto e sull'entrare del quinto.

In Oriente i Montanisti, chiamati anche Quintilliani, Tascodrugiti, Artotiriti e simili (225), si mantennero fino al sesto secolo (226). La sede loro centrale era *Pepuza*, nella Frigia, ove altresì doveva sorgere la nuova Gerusalemme (di qui il nome loro di Pepuziani); e un'altra era Timio. Il pensiero, che occupava la setta, era la fine del mondo, non già, come per gli Gnostici, l'origine. Essi chiamavano la propria dottrina «nuova profezia» e la stimavano un compimento dato dallo Spirito Santo all'opera incominciata da Cristo; ma lo Spirito Santo non era da scambiarsi con Montano, il quale non era altro che l'organo suo. Essi si gloriavano pure, come i Marcioniti, dei loro martiri, in particolare di Temisonte e di Alessandro.

Montano e Massimilla, secondo una voce accolta da un antico autore contemporaneo, finirono la loro vita impiccandosi per la gola con un laccio, e Teodoto loro cassiere, mentre voleva sollevarsi al cielo, perì miserabilmente stramazzato al suolo. Assai famosi, come capi della setta montanista, si resero Alcibiade e Proclo. Le profetesse di Montano furono rimproverate di avarizia e di gusto alle frivolezze mondane. Ancora ai tempi di Tertulliano si trovava nell'Africa una simile profetessa, la quale prenunziava l'avvenire, distribuiva rimedi; leggeva nei cuori e conversava insieme con gli Angeli e con Cristo (probabilmente una chiaroveggente o sonnambula) (227). Quanto alla credenza nel regno millenario di Cristo (*Chiliasmo*) e alla celebrazione della pasqua giudaica, la quale doveva senz'altro cadere ai 14 Nisan, i Montanisti l'avevano comune con altre sette dell'Asia Minore, che pure rigettavano la «nuova profezia».

Così già prima erravano, quanto alla celebrazione della Pasqua, i *Quartodecimani*; tenuti come eretici perché sembrava volessero introdurre di soppiatto il giudaismo (228).

§ 3.

L'importanza del Montanismo sta nell'autorità che esso dava alla ispirazione profetica individuale. Nei tempi apostolici e immediatamente susseguenti, vi aveva fedeli in ciascuna comunità dotati del carisma di profezia. L'esistenza di questi profeti e il loro grado nella chiesa si conoscono esattamente dalle lettere di S. Paolo, dalla Didachè e da altre fonti. Ma nella setta dei Montanisti, alcuni che si pretendevano ispirati in particolare maniera dallo Spirito Santo, senza rispetto alla disciplina vigente e ai capi legittimi della Chiesa, cercavano d'ingerirsi a loro capriccio nell'ordinamento ecclesiastico e introdurre nuovi elementi, non soggetti a esame della chiesa, quali regola di fede. La ricordanza dei profeti preceduti e l'aspettazione degli eventi ultimi porsero dapprima un appiglio alla diffusione di cotale nuova tendenza. Ma i capi ecclesiastici ne riconobbero il pericolo e la respinsero dalla Chiesa. Sicché, come nella lotta contro lo gnosticismo fu sottoposta all'esame dei capi della Chiesa la speculazione scientifica, così nella lotta contro il montanismo vi fu sottoposta la ispirazione profetica individuale.

Fra i molti impugnatori dei Montanisti vi ebbe di quelli che diedero nell'estremo contrario, e non pure la profezia di Montano e tutti i suoi doni spirituali, ma negarono in generale anche la esistenza di simili carismi. E poiché quegli eretici, a stabilire la dottrina loro intorno al Paracleto e al regno millenario, ricorrevano all'Apostolo S. Giovanni, essi rifiutavano così il Vangelo come l'Apocalissi di questo Apostolo, e l'attribuivano a Cerinto. Già S. Ireneo conosceva una setta simile; e la ribatte, mostrando loro che dovrebbero altresì rigettare le epistole di S. Paolo, il quale (I Cor. XI, 4, 5) menziona pure il dono di profezia. S. Epifanio li denomina *Alogi*, e li rappresenta come nemici del Logos, o Verbo, e della divinità di Cristo; anzi dice che dal loro seno uscirono tutti gli avversari della missione e dignità divina di Cristo (229). Non è però certo se questi siano i medesimi che gli avversari del montanismo.

CAPO NONO

Lotta della Chiesa contro le eresie
Sacra Scrittura e Tradizione - Simbolo e confessione battesimale.

§ 1.

La Chiesa nei primi 150 anni della sua vita si trovò gravemente minacciata da tre partiti di eretici: dal *giudaismo estremo* dei Giudeo-cristiani, i quali volevano porre la legge mosaica quasi parte integrante del Regno del Messia; dallo *gnosticismo* moltiforme che tendeva ad avvelenare la dottrina della Chiesa e la vita religiosa con la teosofia e la pratica dei misteri pagani; dal *montanismo*, il quale opponeva la ispirazione profetica personale di ognuno alla tradizione ecclesiastica e all'autorità dei capi della Chiesa. Contro a siffatte tendenze di eretici la Chiesa mantenne quella vera dottrina, che Cristo aveva promulgato e per sé stesso e per bocca dei suoi Apostoli, e senza mai deviare da tali sodi principii, diede svolgimento alla vita religiosa per ogni parte. Ella impugnò l'errore con discacciare da sé gli eretici, con premunire da essi i fedeli, con attenersi fedelmente al Simbolo della fede e alla tradizione fondata sulla dottrina degli Apostoli, con ribattere le false asserzioni ed esprimere con formole più costanti le proprie dottrine.

Già gli Apostoli non volevano tolleranza, non condiscendenza verso gli eretici. I fedeli, ammonito una o due volte l'eretico, l'avevano da fuggire come uno che pecca avvedutamente (Tit. III, 10, 11, Cf. II. Thess. III, 14), non accoglierlo, non salutarlo (II. Io, 10 seq.). Chi contrastava alle dottrine degli Apostoli era da tenersi come allacciato nelle reti di Satana (II. Tim. II, 25, 26), e si doveva ribattere e respingere (Gal. I, 8, 9): gli eretici erano Anticristi (Antichristi, I. Io. II, 18). Così Paolo fulminò di anatema Alessandro e Imeneo, abbandonandoli a Satana; cioè loro sottraendo ogni diritto e protezione della comunione ecclesiastica, perché di nuovo sperimentassero tutte le incursioni del demonio, che fuori di essa Chiesa avvengono, e con ciò puniti, cessassero dal peccare (I Tim. I 19, 20). «E tale espulsione dalla Chiesa non mai si doveva omettere; ché l'errore in punto di religione ha una forza strapotente (Thes. II, 9, 11); è simile a veleno poderosissimo, o a bevanda inebriante. Quindi uno dei primi doveri della Chiesa, uno degli obblighi suoi più stringenti è guardare i suoi figli da questa peste».

Perciò i *Padri antichi* non trovano mai parole così roventi che esprimano tutto il loro *orrore per le eresie* e gli eretici; già gli Apostoli avevano chiamato gli eretici lupi rapaci (Act. XX, 29), falsatori della verità (II Cor., II, 17). Così anche i capi delle comunità cristiane escludevano dalla comunione ecclesiastica quelli che si facevano propalatori di false dottrine e perturbatori dell'unità della Chiesa; onde costoro non erano più riguardati come membri del regno di Dio né potevano più aver parte alle benedizioni e alle promesse, che si comunicavano alle membra del corpo mistico di Cristo.

Ma nondimeno sempre la Chiesa era pronta di accogliere gli eretici penitenti e contriti, quando ritrattassero gli errori dianzi tenuti e solennemente li condannassero. Anzi, come la separazione e il traviamento dei suoi figli aveva trafitto d'immenso dolore la Chiesa, così il ritorno dei traviati a penitenza la ricolmava d'inestimabile gioia: ed ella, conforme all'esempio e alla dottrina del suo Divino Maestro, il Buon Pastore, con affetto materno e con pietosa compassione li riabbracciava (230).

In opposizione alle dottrine ereticali, la *dottrina della Chiesa* nelle varie sue parti venne spiegata più chiaramente, con maggior pienezza dimostrata, ed esposta con più precisione. I punti particolari, che nelle sette comparivano sformati, trovavano la correzione loro nella Chiesa, e così di mano in mano la conducevano a spiegare sempre più e svolgere innanzi al mondo la sublime universalità e l'unità ancora più sublime delle sue dottrine. La sola Chiesa cattolica manteneva inconcussa la *regola di Fede*, il Simbolo, fondato sulla dottrina degli Apostoli e sulla loro tradizione fedele custodita nelle comunità dai discepoli, che essi avevano posto a presiedere, e dai loro successori. La Chiesa sola aveva come sua proprietà la Scrittura; ed ella sola aveva in pronto ogni espediente necessario a rintuzzare gli assalti degli eretici, a giustificare le verità da essi vituperate e misconosciute, a dimostrare la falsità e l'insussistenza delle opinioni mutabili delle sette e preservare i figli suoi dall'errore, acciocché non si lasciassero, come fanciulli, portare qua e là da ogni vento di umana dottrina (*Eph*., IV, 14) (231).

§ 2.

Cristo aveva inviato i suoi Apostoli in tutto il mondo, a fine di ammaestrare tutte le genti e condurle ad osservare tutto ciò che egli aveva loro comandato (Matth. XXVIII, 19). Non apparteneva dunque ai singoli fedeli di scegliersi quali e quante verità piacesse loro di ammettere (232). Il Salvatore non voleva che una sola Chiesa per tutti; non partiti, non divisioni, non sette. Egli non aveva comandato ai suoi Apostoli di scrivere (non ostante che alcuno di essi l'abbia fatto a ispirazione dello Spirito Santo), ma *d'insegnare a voce*. Più antica perciò della Scrittura è la Tradizione (paradosis, Gal. I, 8; II Thess. II, 14, 10), e dacché la fede nasce dall'udito (Rom. X, 17, I Cor., II, 4 seq.), la parola viva non mai divenne, in qualsiasi incontro, inutile o superflua, neppure dopo le Scritture del nuovo Testamento. Le quali del resto non comparvero che assai dopo la fondazione della Chiesa, e ad ogni modo, presuppongono l'insegnamento a voce della Chiesa medesima, né si distendono che a certi punti particolari, secondo che se ne dava l'occasione; non essendo per sé ordinate a mettere innanzi un proprio sistema di dottrine teologiche, né un codice di leggi, nel pieno senso della parola.

Così per quanto la Chiesa pregiasse altamente questo tesoro veramente divino e fermamente ne credesse ispirati dallo Spirito Santo gli Autori, non però mai lo stimò da sé solo sufficiente a racchiudere tutto quanto il «Deposito della fede» (I Tim. VI, 20; II Tim. III, 14). - Questo era un deposito vivo, destinato quasi ad un accrescimento organico, risultante da fatti, da principii, da germi e allusioni dogmatiche; e stava in esso, come in potenza, racchiusa tutta la pienezza della dottrina dogmatica, la quale si doveva a mano a mano spiegare e svolgere, conformemente all’indole storica della religione cristiana. La coscienza religiosa si raffermò vieppiù nella lotta contro gli esterni contrasti: niuna verità di fede poté più andare perduta, niuna proposizione contraria al deposito prevalere o scambiarsi quasi verità di fede (233).

Già nell'antico Testamento la Scrittura e la Tradizione non andavano mai scompagnate. E Cristo non solo riconobbe la Legge e i profeti, ma eziandio le tradizioni dogmatiche della Sinagoga e solamente rifiutò gli errori di alcune scuole o persone. Dalla tradizione proveniva quanto fu insegnato della risurrezione, del giudizio, del Paradiso, dell’Inferno, della caduta degli Angeli e simili. Questa tradizione poi, insieme con la Scrittura, passò come in retaggio spirituale nella Chiesa, senza alcuna rottura aperta né formale rinunzia. Così pure i precetti morali, che poggiavano su fondamenti meramente naturali e divini, continuarono in tutto il loro vigore, laddove la legge rituale, già compiutasi nella verità, e le istituzioni civili e politiche, accomodate alla limitazione nazionale dei Giudei, caddero del tutto (234). La Chiesa allora, dalla pienezza dei tempi volgendo lo sguardo all'età della preparazione e sola conoscendo chiaramente il gran disegno di Dio a salute del mondo, poteva spiegare e mostrare in sé stessa avvera te tutte le figure e profezie del patto antico, le quali per i carnali Giudei restavano sempre velate. Il senso allegorico (mistico) dell'antico Testamento fu da S. Paolo più volte affermato (Gal. IV, 29 seq.; I Cor. X, 1-4), e sempre dalla Chiesa ritenuto per legittimo. Solamente, al sorgere della scienza teologica, si fece questione, fino a qual segno l'esposizione allegorica mistica potesse valere, in quale rapporto corrispondere alla letterale, e se anche nel Nuovo Testamento avesse applicazione (235).

§ 3.

La collezione delle scritture dell'antico Testamento, al tempo degli Apostoli, non era per anche conchiusa: i Giudei medesimi discordavano sopra i Ketubim o gli Agiografi (Hagiographa). Intorno ai Proverbi, la Cantica, l'Ecclesiaste e il libro d'Esther si disputava ancora dopo la distruzione di Gerusalemme. I libri che esistono solo in greco (deuterocanonici), come quelli dei Maccabei, della Sapienza e altri i quali colmano il vuoto, che la collezione ebraica della Palestina lasciò fra l'esilio babilonese e l'impero romano, passarono nella Chiesa con la versione alessandrina, contenente molte frasi greche appropriate a concetti cristiani. Salvo alcuni casi, furono usati dagli Apostoli; e non potuti sopprimere dalle seguenti versioni accomodate all'intento degli Ebioniti e Giudei, durarono molto in uso nella Chiesa. In somma, il canone antico della Sinagoga, che gli scrittori cristiani più volte citano, non era il canone della Chiesa, la quale si sollevava liberamente al di sopra di tutte le angustie del giudaismo. Con ciò la traduzione alessandrina, come aveva servito, giusta il disegno della Provvidenza, a

sviluppare sempre più lo spirito giudaico dai suoi ceppi nazionali, così valse quasi di vincolo a congiungere l'Ebraismo della Palestina coi progressi della Chiesa universale. Le citazioni poi dell'Antico nel Nuovo Testamento erano, per la più parte, fatte liberamente e a memoria, con la combinazione di vari passi. E in simile forma anche i Padri citano i passi della Legge e dei profeti (236).

Il canone del Nuovo Testamento non era ancora fisso nel primo secolo; ma nel secondo si andò formando, con la esclusione di molte scritture falsate e apocrife. Insieme però se ne smarrirono alcune autentiche (forse due lettere di S. Paolo). Poiché essendo da principio le singole Scritture conservate solo da cristianità particolari e in determinate classi di persone, a cui dapprima erano state indirizzate, potevano alcune di esse, e le lettere massimamente, dare luogo a non pochi dubbi (*Antilegomena*); come, ad esempio, ne sorsero sulle due lettere di S. Pietro, e poi sull'Apocalissi; le quali però furono impugnate più per motivi dogmatici, che critici. Ma fino dall'entrare del terzo secolo, la più parte di questi dubbi era dileguata, e l'unanime consenso della Chiesa tutta, che già da lungo tempo conveniva intorno ai quattro Vangeli, agli Atti degli Apostoli e a quasi tutte le epistole, si estese pure alle altre lettere ispirate e all'Apocalissi di S. Giovanni (237).

Alcuni passi di queste scritture, fino dai tempi più antichi, si leggevano anche nei divini uffizi; ed esse medesime venivano commentate e dichiarate sì nei discorsi pubblici e sì negli scritti, occasionati per la più parte dalle interpretazioni arbitrarie degli eretici.

Né solo nell'Antico Testamento, ma anche nel Nuovo s'incontravano forti difficoltà da spiegare; come già S. Pietro affermava delle epistole di S. Paolo (II Petr. III, 16). Quindi S. Paolo stesso rimetteva i suoi discepoli alle istruzioni loro date a voce (Il Tim. II, 2): onde qui pure la Tradizione sottentrava ad aggiungere spiegazione e compimento. E in vincolo strettissimo con gli Apostoli si l'i congiungono i Padri Apostolici; sicché si forma come una catena vivente di tradizione. Da S. Giovanni ebbero la dottrina loro Papia, Ignazio, Policarpo; da questo, Ireneo, e da Ireneo a loro volta Ippolito e Caio.

§ 4.

L'importanza della tradizione ecclesiastica fu posta in piena luce fino da quei primi tempi. Come la dottrina degli Apostoli era dottrina di Cristo (Luc. X, 16; Matth. X, 40; Io. XIII, 20), così la dottrina della Chiesa era dottrina degli Apostoli; poiché essi l'avevano fedelmente trasmessa ai loro successori, cioè ai vescovi, con una successione non mai interrotta ed un consenso unanime e continuo nei più diversi luoghi della terra. Ora una tale unità, quale si mostra nelle chiese del tempo degli Apostoli e di poi, non è possibile, senza il possesso della verità. Questa tradizione fu insegnata nella Chiesa: anzi, in alcuni punti essenziali fu ben presto, cioè prima della metà del secondo secolo, espressa anche in forme precise; onde si ebbe la *regola di fede* (regula fidei, regula veritatis, la quale noi troviamo dopo quel tempo così spesso allegata dai teologi della Chiesa contro gli eretici. Questa piena verità apostolica, secondo i Padri, non si ritrova che nella Chiesa: ella sola, dallo Spirito Santo guidata, è custode della verità. Chiunque non ha la Chiesa per madre, non ha Dio per padre. La Chiesa è la intatta Sposa di Cristo, che non può mai venir meno di fede al suo Sposo celeste (238). Per opposto, le sette tutte quante mostrano l'origine loro dall'uomo; somma discordanza fra sé e variazioni senza fine; in tutto arbitrio e capricci. Quindi in esse non è salute: ché salute non si dà fuori della Chiesa (239). La Tradizione della Chiesa è pubblica e costante, non già confidata in segreto a pochi, o secondo i luoghi discordante. Mentre erano ricevuti nella Chiesa, i fedeli si obbligavano a credere ciò che loro sarebbe proposto come vera dottrina, e promettevano di condurre la vita conforme a tale fede (240). Quindi apparve assai per tempo la necessità di esprimere in breve formola le dottrine fondamentali della fede cristiana intorno a Dio, a Cristo, alla sua opera di Redenzione, allo Spirito Santo, alla Chiesa come istituzione di salvezza per gli uomini. Da ciò nacque la *professione di fede,* di cui la forma più antica ei è mostrata dal *Simbolo apostolico*. Questo, nella sua sostanza, dovette già essere in vigore fino dall'età susseguente agli Apostoli nella Chiesa romana, giacché da essa passò nelle cristianità di Africa prima dei tempi di Tertulliano. Il Simbolo è una parte della regola di fede, fondato sulla tradizione degli Apostoli nella Chiesa. A questo si attennero costantemente i dottori ecclesiastici; con questo impugnarono a voce e per iscritto le eresie; con questo fondarono la scienza teologica della Chiesa, ribattendo insieme gli assalti a lei mossi e dai pagani e dagli eretici.

CAPO DECIMO

La Chiesa romana e le altre chiese madri. Illustri vescovi e dottori della Chiesa.

§ 1.

Della più parte delle numerose cristianità già fiorenti nel II secolo o allora fondate si non abbiamo ragguagli. Solo qua e là ne traspare qualche barlume o dalle controversie dibattutesi o dalle reliquie pervenuteci della letteratura ecclesiastica di quel tempo. Sopra tutte le chiese particolari primeggia di gran lunga la *Chiesa romana*. Ella è, bene a ragione, chiamata da S. Ireneo la più grande e la più antica Chiesa, a tutti nota, fondata e governata dai gloriosi Apostoli Pietro e Paolo. Contro gli eretici, afferma egli più innanzi, è bastevole opporre la tradizione che ella ebbe ricevuto dagli Apostoli, la fede che a lei fu predicata e, mediante la successione dei vescovi, conservata fino al presente. Con questa chiesa, per la sua primaria supremazia, è necessario che consenta ogni altra chiesa, cioè i fedeli di tutti i paesi, perché in questa chiesa più che in tutte le altre si è conservata la tradizione degli Apostoli (241).

Nel volgere del primo al secondo secolo, noi troviamo per vescovo della Chiesa romana *S. Clemente*. Giusta il catalogo più antico e assolutamente più accreditato dei vescovi di Roma, riferitoci da S. Ireneo dopo il tratto sopra citato, Clemente fu il terzo vescovo di Roma dopo la morte degli Apostoli. A lui precedettero *Lino* e *Anacleto*, i quali governarono la chiesa romana nel tempo che scorse fra Nerone e Domiziano (242); giacché Clemente era vescovo sul finire dell'impero di Domiziano e negli anni susseguenti (243), S. Clemente fu uno dei Papi più celebri nella chiesa antica (244), glorificato da numerose leggende, onorato qual martire. E gli diresse alla Chiesa di Corinto, per cagione di uno scisma quivi sorto una lettera pastorale stupenda che per gran tempo si costumò leggere in chiesa a Corinto e in molte altre parti; in essa biasima fortemente i disordini e mette in viva luce la dignità della Chiese, di essere continuazione del regno di Dio cominciato nell'antico atto, e il suo stabile ordinamento gerarchico (245). Non guari dopo fu condotto a Roma il santo vecchio Ignazio, vescovo di Antiochia; e, sbranato dalle bestie feroci, vi consumò un illustre martirio. A Clemente succedettero *Evaristo*, *Alessandro I*, *Sisto* (Sisto I), poi *Telesforo*, il cui glorioso martirio è celebrato da S. Ireneo (246); indi *Igino*, *Pio I, Aniceto*, sotto il quale si trovarono a Roma Egesippo giudeo convertito, e il discepolo degli Apostoli S. Policarpo; di poi *Sotero*. Anche questi indirizzò una lettera alla Chiesa di Corinto, la quale si soleva quivi leggere, come quella di Clemente. Con la lettera inviò pure a Corinto una largizione di carità; e tale solita beneficenza della Chiesa di Roma in sostentare le Chiese più povere fu assai commendata da S. Dionigi vescovo di Corinto nella sua risposta. A questo modo la Chiesa di Roma, della quale già S. Paolo diceva che si predicava in tutto il mondo la fede (Rom. I. 8), si mostrava anche «*la Presidente della carità*», come S. Ignazio la chiama nella sua lettera ai Romani (247).

Fino a Sotero i vescovi di Roma sono registrati da S. Ireneo. Successore di Sotero fu Eleutero o Eleuterio, prima diacono di Aniceto (Egesippo). A lui i Martiri della Chiesa di Lione inviarono S. Ireneo, loro prete, con lettere, in cui narravano distesamente della persecuzione che contro di loro infuriava, e gli raccomandavano caldamente il portatore. E ancora sotto questo pontificato, S. Ireneo pose mano all'opera sua in cinque libri, scritta a confutazione degli Gnostici, nella quale egli esalta, con le parole sopracitate, la Chiesa romana come custode principalissima dell'apostolica tradizione.

All'uscire del II secolo, teneva la cattedra di Roma *Vittore* I, africano. Egli celebrò a Roma un Sinodo intorno alla controversia della Pasqua (vedi sotto cap. XIV); ordinò che simili se ne radunassero in ogni parte; e minacciò gli Asiani di scomunica (248). Escluse dalla Chiesa Teodoto di Bisanzio. In questi anni appunto cominciarono le questioni sulla Trinità, le quali ebbero a tenere agitata per qualche tempo la Chiesa romana.

Una pittura dei costumi della Chiesa romana, nella prima metà del secolo II, ci é fornita dall'opera memorabile intitolata «Pastore» la quale, secondo testimonianze sicuramente accettabili di fonte romana, nella sua forma presente fu composta da *Erma*, fratello del vescovo Pio (249). In essa, sotto forma di visioni e di parabole si mettono sott'occhio ai cristiani i loro falli e tutto lo stato dei loro costumi; e sempre si rinnova la calda esortazione di mutar vita e fare penitenza. Noi conosciamo da quest'opera come gli effetti perniciosi del

contegno tenuto dai magistrati pagani verso il cristianesimo si facessero sentire anche in Roma. Parecchi cristiani affievoliti si erano caduti, alcuni si trovavano a durissime prove; alcuni avevano prevaricato fino a tradire i loro fratelli. Ma altri per opposto avevano confessato la fede costantemente fino alla morte. Erma esorta calorosamente a guardarsi dalla vita mondana, alla quale vari cristiani si erano dati. Egli conosce tristissimi esempi di simili cadute, eziandio fra il clero, come diaconi mostratisi infedeli nell'amministrazione dei beni della Chiesa destinati a sollievo dei poveri, e sacerdoti che avevano dato scandalo per sentenze ingiuste e per ambizione. Queste erano però sempre eccezioni; la gran maggioranza dei cristiani di Roma dimostravasi fedele alla promessa che aveva data nell'essere ammessa alla Chiesa. L'opera non impugna dottrine ereticali determinate: riconosce più tosto delle tendenze scismatiche in certi piccoli crocchi, che si allontanavano dalla moltitudine dei fedeli e cercavano di assembrarsi in particolari conventicole.

Circa il tempo medesimo che fu terminata l'opera di Erma, sorse in Roma il dottore più illustre che la Chiesa romana nel secondo secolo possedesse; il filosofo cristiano S. Giustino. Nato, intorno all'anno 100, da genitori pagani nella colonia Flavia Neapoli, l'antica Sichem di Palestina, aveva nella sua giovinezza molto viaggiato e visitato diverse scuole filosofiche per trovare la verità, a cui l'anima sua anelava. Infine abbracciò la fede cristiana e vi trovò ciò che indarno aveva cercato da tanto tempo.

Anche dopo la sua conversione alla Chiesa, egli ritenne il mantello del filosofo. Sotto Antonino Pio (138-161) venne a Roma, dove insegnò pubblicamente la filosofia cristiana, esponendo le verità del cristianesimo nella connessione loro con le opinioni filosofiche, massimamente dei Platonici. Come le sue opere attestano, verso la filosofia pagana egli si mostrò assai indulgente. Parecchi discepoli si schierarono intorno al venerato maestro; ma egli se ne stette sempre in condizione privata, né fece parte del clero della chiesa romana. S. Giustino fu accanitamente perseguitato da Crescente filosofo cinico; e pare che sull'accusa di lui appunto, egli fosse tratto, quale professore di cristianesimo, innanzi al tribunale del prefetto *Giunio Rustico* (163-167). Il dottore cristiano perseverò costante nella professione della fede e sostenne per essa il martirio. Le sue opere furono in gran numero. Ma a noi non pervennero che le due apologie del cristianesimo, dalle quali si scorge la condizione precaria in cui si trovavano i cristiani di Roma; e il suo «dialogo con Trifone giudeo» assai importante per la storia della teologia cristiana; nel quale ei dà giudizio del giudaismo e delle sue leggi, e dimostra come le promesse dell'antico Testamento si adempiessero in Cristo. Questa opera e quella che dà maggior campo a giudicare del metodo seguito dal filosofo cristiano. Perdute andarono l'opera contro le eresie, l'opera contro Marcione, due trattati contro i pagani (Elleni), due scritti sopra l'unità di Dio e l'anima, come pure il «Saltero» di cui non si può accertare precisamente l'argomento. Cotali opere sono tutte certamente di S. Giustino. Ma di poi, essendo così celebre nell'antichità il suo nome di dottore cristiano, molte opere spurie gli furono attribuite. Il che dà a vedere almeno, come le opere di lui fossero lette per lungo tempo, né poca importanza egli avesse nei progressi della teologia cristiana (250).

In Roma altresì dimorò qualche tempo Taziano, uno dei discepoli di S. Giustino, mentre ancora apparteneva alla Chiesa Cattolica. Ma pochissimo sappiamo della sua vita.

Anche *Rodone* si adoperò in Roma, quale maestro cristiano. Forse pure ai tempi di S. Giustino fu tenuta in Roma l'omelia che di poi comparve nella letteratura cristiana sotto nome di «seconda lettera di Clemente» (251). Già vedemmo come a Roma affluivano in gran numero maestri non solo ortodossi, ma anche eretici per diffondervi le loro dottrine. Così gli gnostici Valentino, Cerdone, Marcione, la carpocraziana Marcellina, e di poi Florino, il quale da prete della chiesa romana apostatò allo gnosticismo. Valentino, Cerdone e Marcione furono in Roma cacciati dalla Chiesa. Né con minore sforzo s'ingegnarono i Montanisti di traforarsi nella chiesa romana, e quivi stesso noi incontriamo un difensore degli Elcesaiti, Alcibiade. La chiesa romana era già nel secondo secolo il centro della vita ecclesiastica.

§ 2.

Quanto alle tre chiese di Oriente Alessandria, Gerusalemme, Antiochia, Eusebio ci dà parimente le liste dei loro vescovi nella sua storia ecclesiastica; ma noi abbiamo di esse troppo scarse notizie da potere riscontrare le sue indicazioni. Alessandria, uno dei centri della coltura, spiccò in questo tempo maggiormente come il nido di quella malsana filosofia, che tralignò poi nello gnosticismo. Forse quivi visse l'incognito autore della cosiddetta «*Epistola di Barnaba*», la

quale venne fuori verisimilmente in sull'entrare del secondo secolo, ed era un'accanita polemica contro il giudaismo e le sue istituzioni religiose (252). La chiesa di *Gerusalemme* non aveva più nell'età presente alcuna importanza nella vita religiosa. La primitiva cristianità di nativi Giudei, allontanatasi per sempre dalla santa città per la guerra giudaica, viveva sulla sponda orientale del Giordano, ma non aveva più niuna efficacia nei progressi della chiesa universale. Della cristianità di pagani convertiti, succeduta in Gerusalemme, non abbiamo del pari altri ragguagli che i nomi dei vescovi in Eusebio. Della Palestina era originario Egesippo, giudeo convertito, che venne a Roma sotto Aniceto e viveva ancora sotto Eleutero. Egli lasciò un'opera, col titolo, probabilmente, di ***. (253).

Antiochia, la prima cristianità di Gentili, ebbe, secondo Eusebio a primo vescovo dopo gli Apostoli, S. Evodio e per successore di lui S. Ignazio. Questi divenne sommamente celebre e per il suo glorioso martirio consumato in Roma e per le lettere che scrisse durante il suo tragitto da Antiochia alla capitale (254). Il suo martirio cadde nell'impero di Traiano (98-117). Come vecchio vescovo di una delle prime chiese di Oriente, come discepolo degli Apostoli e come eroico confessore della fede, egli godeva somma autorità. In Antiochia stessa condannato da quei magistrati alla morte (*ad bestias*), veniva trascinato a Roma, e giunto a Smirne soprastette alquanto in quella città. Di ciò si profittarono varie chiese di colà intorno per mandarlo a salutare dai loro inviati: i vescovi coi rappresentanti del clero convennero a Smirne e gli portarono i saluti. Ignazio colse l'opportunità di render grazie, per lettera, di tale riguardo, e insieme confortare i fedeli a costanza nella fede, metterli in guardia dagli eretici e raccomandar loro con le più calorose parole l'unione più stretta col vescovo e col clero (preti e diaconi). In questa sentenza scrisse egli alle chiese di Efeso, di Magnesia, di Tralli. Di poi intese come i cristiani di Roma avevano fatto passi o volevano farli per ottenergli grazia. Questo lo indusse a scrivere pure ai cristiani di Roma per confortarli a desistere: suo unico desiderio essere di vedersi incorporato con Cristo mediante il martirio. A Troade fece una seconda fermata: di qui scrisse alle cristianità di Filadelfia e di Smirne, in particolare a Policarpo, vescovo di Smirne. A vendo inteso che la persecuzione in Antiochia era cessata, egli prega S. Policarpo di congratularsi, per via di messi, coi fratelli di Antiochia, e di fare che anche le altre chiese spedissero inviati allo stesso fine. Da S. Ireneo noi sappiamo che Ignazio ottenne poi in Roma la corona del martirio (255). Uno dei successori di S. Ignazio fu *Teofilo*, da Eusebio fatto autore dei tre libri «*ad Autolycum*» (256).

Nella provincia romana dell'Asia fiorivano varie ragguardevoli Cristianità, ad alcune delle quali furono dirette le mentovate lettere di S. Ignazio. Noi troviamo qui vi le chiese di Efeso e Smirne Sardi, Tralle, Laodicea, Colossi, fondate in parte da S. Paolo Apostolo. Il più celebre vescovo di questa provincia nell'età presente era S. Policarpo, il quale governava la chiesa di Smirne allorché S. Ignazio vi approdò, sotto Traiano. Discepolo di S. Giovanni Apostolo, che da Efeso per lungo tempo aveva esteso le sue fatiche nell'Asia, egli protrasse l'età dei Padri Apostolici fino alla seconda metà del secolo II. La sua morte cade nell'anno 154-155 ovvero 155-156. Poco dianzi egli aveva preso il viaggio di Roma, mentre quivi era vescovo Aniceto, per trattare con lui diverse questioni, segnatamente quella della Pasqua. Durante il suo soggiorno nella capitale, condusse molti eretici gnostici a riunirsi, alla «Chiesa di Dio» (257). Secondo la genuina relazione della Chiesa di Smirne, anche i pagani riconoscevano la sua grande autorità; e lo chiamavano «maestro dell'Asia, padre dei cristiani, distruttore degli Dei». Un tumulto della plebaglia, scoppiato a Smirne in occasione di feste pagane, dopo avere condotto al martirio altri undici cristiani, diede anche la palma di martire al venerando vegliardo (258). Il santo vescovo non aveva ristretto l'operosità sua alla sola sua chiesa. Ireneo, suo discepolo, fa menzione delle lettere che egli inviava, ora a chiese vicine per confermarle nel bene, ora a fratelli particolari per istruirli e confortarli (259). Una di queste lettere è a noi pervenuta, quella diretta alla chiesa di Filippi, e fu inviata poco dopo la morte di S. Ignazio, come lettera accompagnatoria delle lettere d'Ignazio stesso, delle quali i Filippesi avevano richiesto una copia.

Più tardi, allorché Papa Vittore voleva procedere contro i vescovi dell'Asia, perché nella celebrazione della Pasqua tenevano altro rito da quello delle altre chiese, il vescovo *Policrate di Efeso* nella lettera del Sinodo al quale aveva egli preseduto, per sostenere le usanze loro, si appoggiava sopra i «grandi luminari che avevano illustrato l'Asia e introdotto c ritenuto una tale consuetudine. Egli cita l'apostolo Filippo, tre delle sue figlie, l'Apostolo S. Giovanni, Policarpo, Trasea, vescovo e martire di Eumenea, Sagari, vescovo e martire, che dorme in Laodicea, il beato Papirio e «l'eunuco Melitone, il quale in tutta la sua vita fu ripieno di Spirito

santo e riposa a Sardi nell'aspettazione della celeste visitazione, in cui risorgerà dai morti» (260). Tra questi testimoni citati da Policrate, Melitone vescovo di Sardi ci è noto un poco meglio dai cenni che ne danno Eusebio e Tertulliano. Quanto al tempo, in cui egli si adoperò come vescovo e come scrittore, due punti sono assodati: che egli morì prima del 190, cioè innanzi che sorgesse la controversia della Pasqua, come si scorge dalla lettera di Policrate; e che compose l'opera sua sopra la Pasqua, secondo ogni verisimiglianza, tra il 160 e 167 incirca (261). Melitone fu uomo di somma erudizione, un filosofo cristiano, che trattò nei suoi scritti gli argomenti più disparati. La sua vita austerissima e i doni di profezia, ond'egli era favorito, gli conciliarono quel credito straordinario, che troviamo espresso nelle parole di Policrate. Nelle controversie ecclesiastiche del suo tempo egli ebbe gran parte come difensore della tradizione ortodossa, e nelle sue opere si studiò insieme e di rassodare la vita interiore della Chiesa e di ammaestrare i fedeli sulle diverse questioni della fede e della disciplina. Compose altresì un'apologia in difesa del cristianesimo, della quale Eusebio reca due tratti importanti: si occupò nelle Sante Scritture e fece ricerche intorno al Canone dell'antico Testamento. A quanto noi conosciamo, egli fu il più fecondo e versatile scrittore cristiano del II secolo. Ma di tutte le sue opere non giunsero a noi che pochi frammenti (262).

Tra i vescovi delle cristianità dell'Acaia il più celebre a questo tempo era Dionigi, il quale reggeva la chiesa di Corinto sotto il Pontificato di Sotero. Il suo nome era conosciuto largamente oltre i confini della Grecia, sì che fino dal Ponto gli si rivolgevano per questioni. Eusebio possedeva una raccolta delle lettere di Dionigi, e di otto tra esse fa una breve analisi.

La chiesa di Corinto avendo ricevuto grosse elemosine dalla chiesa romana, S. Dionigi nella sua lettera di ringraziamento a Papa Sotero esalta i cristiani di Roma, perché «sino da principio avevano per costume di fare a tutti i fratelli beneficenze di ogni fatta e inviare sovvenzioni a molte chiese delle città più diverse, e per questo modo ora sollevare la povertà degli indigenti, ora procacciare il necessario sostentamento ai fratelli che si trovano nelle miniere». Dalle lettere di Dionigi noi ricaviamo qualche particolare sulle chiese, ai vescovi delle quali egli scrive. Ai *Lacedemoni* S. Dionigi raccomanda pace e concordia, ed espone la dottrina ortodossa. La Chiesa di Atene si trovava in tempi difficili. Il suo vescovo Publio aveva sofferto il martirio, e la comunità, priva del suo pastore, aveva quasi in tutto deviato dalla fede: pure al nuovo vescovo Quadrato venne fatto di riunirla nuovamente e infiammarla a nuovo fervore. Egli narra altresì che Dionigi l'Areopagita, convertito da S. Paolo alla fede cristiana, fu il primo vescovo di Atene. A quei di Nicomedia S. Dionigi inculca di guardarsi in particolare dall'eresia di Marcione. Anche alla cristianità di *Gortina* e alle altre chiese dell'isola di Creta raccomanda di star in guardia contro gli eretici: encomia il vescovo Filippo di Gortina per aver dato al suo popolo esempio di grande pietà e costanza. Il vescovo *Pinito* di Gnossi nell'isola di Creta usava, a quanto pare, eccessiva severità in esigere dai fedeli l'astinenza. S. Dionigi loda il suo zelo, la sua intelligenza nelle cose di Dio, la sua eloquenza, ma lo premunisce a non aggravare i suoi fratelli di un peso troppo grave. Dal Ponto due cristiani avevano scritto al vescovo di Corinto, probabilmente per avere la sua opinione intorno al senso di qualche passo della Scrittura. Dionigi scrisse allora alla chiesa di *Amastri*, della quale era vescovo Palma, e alle altre chiese del Ponto; dichiarò vari passi della Scrittura e diede avvisi intorno al matrimonio e alla verginità; e di più ammoniva a non usare troppa severità in riammettere alla comunione ecclesiastica i peccatori e gli eretici che si volessero convertire. Oltre a queste, Eusebio menziona altresì una lettera indirizzata ad una fervorosa cristiana per nome Crisofora (263).

Se ai dottori della chiesa mentovati sinora noi aggiungiamo gli apologeti ricordati sopra (cap. V), ci si apre allo sguardo uno spettacolo consolante di vita cristiana rigogliosa e di un'ardente operosità letteraria nelle province elleniche dell'Oriente. Alcuni dei maestri oriundi di queste province vennero in Occidente, come sappiamo di Giustino, di Taziano, di Rodone, di Egesippo, stabilitisi a Roma. Dall'Asia venne pure S. Ireneo, il più ragguardevole Padre della Chiesa, che vivesse e scrivesse all'uscire del II secolo. Verisimilmente, egli era nativo di Smirne, dove, secondo la sua stessa testimonianza, da fanciullo e da giovane aveva veduto S. Policarpo, ascoltatone le istruzioni, e conosciuto altri «presbiteri» dell'età susseguente agli Apostoli. Anche nelle opere dei poeti e filosofi pagani erasi egli molto istruito. Più tardi, venne a Roma, forse circa al medesimo tempo che fece questo viaggio S. Policarpo; e da Roma si condusse nelle Galli e, dove, mentre infieriva la persecuzione dell'anno 177, era prete della chiesa di Lione. Come tale, dal clero e dai fedeli di Lione fu inviato a Roma durante la persecuzione, affine di presentare una lettera a Papa Eleutero. Dopo il suo ritorno, essendo morto martire il santo vecchio potino, fu eletto Ireneo vescovo di Lione. Col più ardente zelo si pose egli

all'opera di crescere il numero dei fedeli, di rassodare i cristiani, di allontanare il pericolo dell'eresia gnostica dalla sua chiesa e da tutte le chiese della Gallia in generale. A questo fine scrisse una diffusa confutazione dei Valentiniani e di tutte quante le eresie, la quale crebbe fino a cinque libri. Anche delle altre opere, non giunte sino a noi, parecchie erano rivolte contro gli Gnostici. Nella controversia della Pasqua allora sorta, egli scrisse una lettera a Papa Vittore, esortandolo a indulgenza verso le chiese di Asia. Secondo una tradizione, di cui si hanno documenti solo del V secolo, ma che per avventura si fonda sopra una tradizione liturgica, S. Ireneo morì martire. Se questa tradizione sia ben fondata, non si può con certezza affermare (264).

CAPO UNDECIMO

Gli inizi della teologia cristiana.

§ 1.

La tradizione delle dottrine apostoliche conteneva anche verità intorno a molti punti che la filosofia greca, sotto un altro aspetto, aveva sottoposto all'esame della pura ragione umana. I cristiani versati in filosofia, naturalmente, si trovavano condotti a paragonare su tali questioni la scienza della ragione umana con quella delle verità della fede, e a fare su di esse discussioni speculative. Ma di più vi erano anche verità del simbolo della fede e della tradizione ecclesiastica, non appartenenti a materia dell'antica filosofia, le quali porgevano vari aspetti che stuzzicavano l'intelletto a far prova, nella discussione loro, dei fondamenti della scienza umana; e d'altro lato, vi aveva cose non direttamente Spettanti alla fede cristiana, le quali per le verità religiose venivano poste sotto una luce diversa. A siffatte discussioni speculative i dottori cristiani erano tanto maggiormente stimolati, quanto più riusciva impossibile, senza una dichiarazione di certe verità dal lato della ragione, difendere il cristianesimo contro i suoi avversari e vincere con ciò la lotta ingaggiata contro il paganesimo. Lo gnosticismo aveva tentato l'unione del cristianesimo con la filosofia e del misticismo col paganesimo, ma spegneva il cristianesimo. La teologia cristiana, per contrario, si attenne fedele a tutto il contenuto della regola di fede e della tradizione apostolica, e su questo fondamento cercò l'accordo con le dottrine trascendentali della filosofia antica. Di qui sorse la *scienza della teologia ecclesiastica*. Che il suo svolgersi, massime sui principi, non seguisse senza alcune incertezze, è facile a capirsi; ma cotali incertezze non toccavano il fondamento delle verità tradizionali della fede. Alle dottrine che, come le apostoliche, stavano nel deposito della fede e nel consenso della Chiesa, i dottori e i teologi ecclesiastici mai non ripugnarono, sebbene in qualche punto particolare abbiano insegnato ciò che poi, con lo svolgersi successivo della dottrina della fede, venne dimostrato falso o in tutto o in parte.

Negli scritti più antichi dell'età susseguente agli Apostoli, nella Dottrina dei dodici Apostoli, nelle lettere di Clemente, d'Ignazio, di Policarpo sono dichiarate bensì e inculcate particolari verità cristiane, segnatamente da Ignazio contro gli eretici del suo tempo; ma una discussione speculativa delle dottrine della fede non vi si trova. Di essa non incontriamo vestigi che nella lettera di Barnaba e in alcuni passi del «Pastore» di Erma; ma di poi un largo uso negli Apologeti e nei confutatori degli eretici del secolo II. Tuttavia un'idea perfetta dei progressi della teologia cristiana non si può avere, dacché le opere di questi scrittori per la più parte sono perdute, nominatamente quelle in cui si trattavano argomenti di dottrina religiosa, senza niun intento diretto di polemica: e queste appunto sarebbero le più importanti per la conoscenza degli studi teologici. Senonché pure dagli scritti rimastici si può accertare la sentenza dei dottori ecclesiastici in alcuni punti particolari di dottrina.

§ 2.

Quanto *all'esistenza di Dio*, tutti gli antichi maestri della Chiesa ammettevano con la Scrittura (Rom. I, 19 seq., Sap., XIII, 1 seqq., Ps. XVIII, 1) che si poteva con la sola ragione conoscere per il mezzo delle creature; onde l'avere i pagani disconosciuto il vero Dio essere stato il più

funesto traviamento della mente umana (265). *L'unità di Dio* essi mantennero con ogni fermezza, contrastando ad un tempo e al Politeismo dei pagani e all'emanazione degli Gnostici (266). Così rifiutarono l'Antropomorfismo di molti pagani e giudei, la divisione della natura divina in più sostanze, la separazione e ipostasi diversa degli attributi divini, e dimostrarono insieme che la creazione tutta non poteva essere se non l'opera del sommo Dio (267); che il mondo, come uscito dalle mani di Dio, era buono, né la materia sede del male; ma il male era derivato solo dall'abuso del libero arbitrio della creatura, e però non si davano classi di uomini fra loro essenzialmente diverse. La creazione dal nulla era già asserita nelle Scritture (II Mach. VII, 28; Rom. IV, 17; Io. XVII, 5, Matth. XIII, 35 e altrove); i Padri la chiarirono viemeglio, e insegnarono che anche Satana era stato in origine creato buono da Dio (268). Ma quantunque l'esistenza di Dio fosse manifesta, la natura di Dio appariva incomprensibile all'uomo. «Iddio, diceva Minucio Felice (269) non può essere veduto, né compreso; solo da sé medesimo egli si conosce in tutta la sua grandezza; ma noi abbiamo un cuore troppo ristretto da potere abbracciarlo; e allora solamente noi lo stimiamo degnamente, quando lo proclamiamo al tutto inestimabile. Chi però si dà a credere di conoscere la grandezza di Dio, la sminuisce; chi non vuole minorarla, non la conosce» (270).

Ma di speciale importanza è il concetto dei più antichi Padri intorno alla Trinità. Essa era già nella formola battesimale chiaramente proclamata (Matth. XXVIII, 19). Il nome di Triade si trova da prima in Teofilo; Tertulliano usa la parola Trinitas. Insieme con Dio Padre, anche il Figliuolo, che, giusta l'espressione sua, è una cosa con lui (secondo la natura), viene dichiarato vero Dio da S. Giovanni (lo. I, 1 seqq., I, lo. IV, 14, V, 5 seqq.) come pure da S. Paolo (Rom. IX, 5, Phil. II, 6-8; 001. II, 9; Tit. II, 13). E già nell'antico Testamento era parola del verbo di Dio o della Sapienza di Dio (Prov. VIII, 23 seqq.; Sap. VII, 22; VIII, 1 seqq.), onde si veniva ad accennare alla personalità distinta del Verbo (*Logos*, il qual termine si trova anche in Filone Ebreo). Dello Spirito Santo invece l'antico Testamento aveva parlato in termini più oscuri. Cristo per primo lo rappresentò come vivente Consolatore, che procede dal Padre e lo glorifica, che insegna alla Chiesa ogni verità e così continua l'opera incominciata nell'Incarnazione del Figliuolo, e discende sugli uomini e fa in essi dimora (Io. XIV-XVI). Allo Spirito Santo è attribuita pure la conoscenza di tutte le cose (I Cor. II, 10). S. Pietro (Act. V, 3, 4) e S. Paolo (I Cor. III, 16, 17) dichiarano apertamente ch'egli è Dio. Di più, nel nuovo Testamento le tre divine Persone sono citate insieme in diverse forme (I Cor. XII, 4-7; II Cor. XIII, 13; I Petr. I, 2) (271). Il nome di Spirito (Pneuma) si vede usato ora a significare la natura divina (lo. IV, 24), ora la terza persona della SS. Trinità, e ciò anche nei Padri più antichi (272). Questi congiungono per ordinario insieme le tre divine Persone, confessano il solo Dio, ed anche i tre, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, ciascuno essere Dio (273).

Sulla questione fondamentale della teologia, come in Dio l'unità sia da unirsi alla Trinità, rispetto alla cognizione dell'intelletto umano, gli scrittori del II secolo danno diverse spiegazioni. Strana è quella di Erma nel «Pastore» allegando la parabola della vigna (274). Il padrone della vigna è Dio; il figlio è lo Spirito Santo, il servo è il Figliuolo di Dio. Allo Spirito Santo preesistente Iddio fece prendere stanza in un uomo e sollevò questo uomo in premio della santa sua vita all'unione con lo Spirito Santo. Così appare la distinzione tra Spirito Santo e Figlio di Dio essere fondata solo nella Incarnazione. L'identità di ambedue è in fatto asserita da Erma direttamente colà ove egli mette in bocca al Pastore queste parole (275): «Io voglio mostrarti tutto quello che lo Spirito Santo ti ha mostrato... perché esso Spirito è il Figlio di Dio.» Anche della relazione del Figliuolo di Dio verso l'Arcangelo Michele non parla Erma chiaramente (276).

Profondi sono invece i concetti, che svolge S. Giustino sulle relazioni del Figliuolo e dello Spirito Santo con Dio. Nel Dialogo con Trifone, alle prese con l'avversario giudeo, viene spesso a parlare del Logos, o Verbo, Figliuolo di Dio. Egli è distinto dal Creatore dell'universo e a lui subordinato; un altro dal Creatore, altro cioè numericamente, non già per intellettuale operazione. Ciò spiega S. Giustino principalmente con le teofanie dell'antico Testamento, che attribuisce tutte al Verbo divino. Il Verbo, innanzi a tutte le creature, è generato da Dio della sua propria sostanza; ond'egli divenne il principio delle creature tutte, le quali Iddio creò mediante il Verbo. Il medesimo Verbo, Dio egli pure, è il Figliuolo di Dio, l'inviato di Dio, che fu generato nel tempo dal seno della Vergine. Anzi il filosofo cristiano rifiuta già un'opinione, la quale voleva identificare il Verbo o il Figlio col Creatore dell'universo, l'opinione cioè dei precursori del Sabellianismo (277). N ella prima Apologia S. Giustino, oltre al Creatore e a Cristo, novera anche lo Spirito Santo, come Dio, che è adorato dai cristiani. Egli ribatte

l'accusa che i cristiani fossero atei, dimostrando come essi venerino e adorino il Creatore dell'universo, in secondo luogo Gesù Cristo come Figlio del vero Iddio, e venerino lo Spirito profetico in terzo luogo, secondo la retta ragione (278).

Intorno alla processione dello Spirito Santo nulla egli dice: e nulla esplicitamente sulla eternità della generazione del Verbo; ma dice che il Verbo fu generato innanzi a tutte le creature, anche angeliche, e generato della sostanza del Padre.

In modo simile a Giustino, anche Taziano suo discepolo spiega la generazione del Verbo, come di una ***, dalla sostanza del Padre. Il testo purtroppo non ci fu ben conservato in questo luogo (279); ma pare che Taziano nomini il Verbo solo come virtù inabitante in Dio e fuori manifestatasi per la volontà del Padre.

Come questi due maestri, così anche i due apologeti *Atenagora e Teofilo* (280) parlano del Verbo piuttosto in relazione all'attività verso le creature; e dello Spirito Santo in maniera non molto difforme dal modalismo, particolarmente nella similitudine, usata da Atenagora, del raggio che ritorna al sole (281). Noi abbiamo in cotali spiegazioni i primi sforzi dei dottori della Chiesa sul mistero della Trinità. E che essi per qualche rispetto fossero manchevoli, non è da stupire. I rappresentanti dell'autorità dottrinale della Chiesa non intervengono infino a tanto che non pericoli la fede cristiana. Solo quando fu il caso e nacquero le controversie sulla Trinità, la vera dottrina della Chiesa fu espressa con chiarezza e stabilità; il che porse di poi alle discussioni speculative un più solido fondamento.

§ 3.

La *Incarnazione del Verbo* o del Figliuolo di Dio (Io. I, 14) era uno dei più alti misteri della fede. - Il Verbo come uomo si chiama Gesù Cristo, e in sé unisce la divinità e l'umanità. Gesù Cristo è quindi vero Dio. - Questa fede dei Cristiani fu conosciuta anche ai pagani, come Plinio e Celso. Il Figliuolo di Dio era il Mediatore fra Dio e gli uomini (Hebr. IX, 15; I Tim. II, 5) e ciò per il sacrifizio della Croce da lui liberamente accettato (Io. X, 17 seq.; Rom. X, 9; I Io. IV, 10). Egli parimente soddisfece alla divina giustizia (Rom. III, 25), mentre ad un tempo dimostrava la sua misericordia; e fece che l'uomo conseguisse remissione dei peccati. Così in Cristo la Scrittura ci mostra la divinità insieme e l'umanità: e similmente i Padri difendono, insieme con la divinità, la sua umanità, la sua morte e la sua risurrezione (282). Cristo appare quindi il novello Progenitore, il secondo Adamo; e la Madre di lui, secondo la carne, la gloriosissima Vergine Maria, salutata dall'Angelo piena di grazia, è la seconda Eva, è l'avvocata della prima Eva, è colei per la cui obbedienza fu ristorata la disubbidienza della prima (283). Di lei, cioè dalla Vergine, Cristo assunse la nostra umanità (284); ed ella perciò è la cagione della nostra salute (285) e come tale in ogni tempo, conforme alla sua profezia (Luc. I, 48), è altamente celebrata nella Chiesa e da tutte le generazioni proclamata beata.

Nel nuovo Testamento l'universale reità del genere umano conseguitata dalla colpa ereditaria di Adamo, era dappertutto presupposta (Rom. V e VII; Eph. II, 3; I Cor. XV, 21 seqq.). Dal peccato originale, il genere umano, tuttoché non perdesse le sue forze naturali (Rom. I, 19; II, 14 seq.; VII, 7 seqq.), era stato assai indebolito, spoglio dei suoi doni soprannaturali, condannato alla morte spirituale e corporale (Col. II, 13; Eph. II, 1; Rom. VII, 5). La sembianza divina era in lui offuscata, la volontà affievolita; l'uomo intero in balìa delle malvagie passioni e dei demoni (286). Ma quanto era universale la perdizione degli uomini, altrettanto fu universale la *Redenzione* operata da Cristo. - Tutti possono conseguire salute per la grazia sua, non già per merito loro e per le opere proprie. Le opere buone fatte in grazia, e gli atti di carità, come di fede, non vanno mai scompagnati, secondo Clemente Romano (287).

La fede è per lo più rappresentata come l'operazione della grazia di Dio e dell'umana attività, che vi corrisponde; alle volte solo come effetto di questa. S. Giacomo riconosce due principii della giustificazione, la fede e le opere fatte con essa, senza le quali dichiara essere morta la fede; ma non si oppone per niun modo a S. Paolo, il quale ambedue li comprende, richiedendo una fede operante per la carità e questa anteponendo a quella (Gal. V, 6; I Cor. XIII, 2, 13). Così pure niuna opposizione si scorge fra i più antichi Padri in questo punto: tutti costantemente insistono sulla unione della carità con la fede; le buone opere essere come i frutti della fede, e la fede il principio movente e vivificante delle opere. Esaltano la grazia divina, senza cui l'uomo non vale a far nulla di bene (Io. XV, 4 seq.) (288); ma ritengono fermamente il libero arbitrio dell'uomo anche dopo la caduta originale (289).

Alcuni, anche tra gli scrittori ecclesiastici, ammisero nell'uomo il Ternario (Trichotomia), o triplice divisione tanto cara ai Gnostici, del corpo, dell'anima e dello spirito; mossi a ciò da certe proposizioni di Platone, in cui favore si recava pure qualche passo della Scrittura (290) (ad es. Hebr. IX, 12).

§ 4.

Nella esposizione che alcuni Apologeti fanno delle operazioni di Dio intorno al genere umano, gran parte vi hanno gli angeli buoni, e gli angeli cattivi o Demoni. E il simile già si vede nella Scrittura Sacra del Nuovo Testamento. Gli Angeli si trovano quivi sempre riguardati come spiriti sovrani, ornati delle grazie divine e divisati in vari ordini (II Petr. 2, 11; Apoc. I, l seqq.; I Thess. IV, 15; Iud. v. 6, 9). Essi ministrano a Dio e altresì agli uomini. S. Michele viene in campo come il campione della Chiesa (Apoc. XII, 7). E di più, ogni uomo ha il suo Angelo custode (Matth. XVIII, 10). Ma siccome gli Angeli buoni sono di aiuto e difesa, così gli Angeli malvagi sono di tentazione e d'inciampo. Loro capo è Satana, cioè il diavolo, del quale Cristo distrugge l'opera (I, Io. III, 8). Il demonio è colui che non durò nella verità (Io. VIII, 44), che fu omicida fino da principio, che è il principe della morte (Hebr. II, 14) e principe di questo mondo (Io. XX: Io. XII, 31: XIV, 30).
Satana e i suoi Demoni spadroneggiano nel paganesimo (I Cor. XIII, 4-6; coll. X, 19 seq.), ed egli va continuamente aggirandosi, quasi leone ruggente, cercando cui divorare (I Petr. V, 8). Egli è pure l'avversario continuo del regno di Dio, e ne perseguita senza posa gli aderenti, ma non li può vincere. Un simile concetto, ma più ampiamente spiegato, s'incontra nelle opere dei Padri della Chiesa del secolo II; e le descrizioni che ne facevano gli scritti apocrifi, i quali si leggevano anche tra i cattolici, confermarono la idea della grande efficacia degli Angeli e dei Demoni sugli uomini (291).

§ 5.

Alla fine dei giorni la Chiesa verrà glorificata ed esaltata, dopo che avrà sostenuto un'ultima lotta con l'uomo del peccato, l'Anticristo, il quale precederà la venuta ultima e decisiva di Cristo (292). Questa venuta è sovente ricordata ai fedeli; è loro inculcato di tenersi preparati al giorno del Signore, poiché niuno v' ha che l'antiveda. Anche gli Apostoli non avevano rivelazioni di ciò, ma solo della distruzione di Gerusalemme, che si mostrava come un'immagine della seconda comparsa del Signore (Matth. XXIV, 24, 36 seq.: XXV, 1 seqq.).
Cristo ricomparirà come giudice, in grande potenza e maestà (Act. I, 11; Matth. XXV, 31 seqq.; Io. V, 22, seq. 27): risorgeranno dalle tombe i morti (Io. V, 28 seq.): quei che operarono il bene, risorgeranno alla vita, con un corpo incorruttibile e glorioso; e quei che fecero il male, risorgeranno a dannazione, con un corpo che a punizione loro sarà parimente indistruttibile. - La risurrezione di Cristo è il pegno della risurrezione universale, (I Cor. XV, 20 seq.; Phil. III, 10 seq.). - Eterne saranno, benché differenti gradi, sì le ricompense dei beati in cielo (Io. XIV, 2; I Cor. XV, 40 seqq.) e sì le pene dei malvagi nell'Inferno (Marc. IX, 42 seq.; Matth. XXV, 46; Apoc. XXI, 8). – L'Inferno (Geenna, Matth. V 28 seq.; XVIII, 9; X, 28) è un fuoco eterno, una fornace di fuoco (Matth. XIII, 50); un abisso (Apoc. IX, 1), un luogo di tormenti (Marc. IX, 42 seq.), una morte eterna (Apoc. XXI, 8). - Da esso è distinto il Limbo (Hades, Scheol) ove scese Cristo ad annunziare la lieta novella ai defunti (I Petr. III, 19 seq.) (293).
Da tali dottrine contenute nelle Sacre Scritture si svolse la dottrina dei Novissimi, o Escatologia, degli antichi Padri della Chiesa. Secondo essi, alla fine dei tempi, seguirà la risurrezione; l'anima e il corpo saranno riuniti, e allora Cristo proclamerà il suo giudizio sopra tutti gli uomini (294). I giusti entreranno alla gloria del regno dei cieli, ché il regno di Dio sulla terra passerà nel regno celeste; e i malvagi incorreranno le pene eterne (295).
Come ciò avverrà e quale sarà lo stato delle anime sino a quel finale giudizio, non si accordano le sentenze; pare nondimeno che già nel II secolo avesse corso l'opinione, che solo i Patriarchi ed i giusti dell'Antico Testamento e di poi gli Apostoli e i martiri, fossero ammessi alla celeste beatitudine con Cristo prima della sua venuta, come suoi speciali amici; laddove gli altri giusti, solo dopo l'ultimo giudizio, conseguirebbero Iddio nei cieli (296). Assai diffusa poi era a quel tempo l'idea del regno millenario, ossia millennio. Noi la troviamo espressa dalla lettera di Barnaba, da Papia, da Giustino, e positivamente difesa nell'opera di S. Ireneo (297).

Il Chiliasmo è l'aspettazione di un regno messianico sulla terra, che Cristo Signore avrebbe fondato nella seconda sua venuta gloriosa e in cui i fedeli avrebbero goduto l'abbondanza dei beni della terra. Questo regno sarebbe durato mille anni (***, onde Chiliasmo), e al chiudersi di tale età sconfitto un'altra volta il nemico malvagio e i suoi aderenti sarebbe cominciata la fine del mondo con la risurrezione universale il finale giudizio e lo sconvolgimento di tutto l'universo.

Cotale idea originava dalle aspettazioni apocalittiche dei Giudei, riferendosi alle figure usate dai profeti a prenunziare il regno del Messia; e fra i cristiani trovava fomento dalla interpretazione di certi passi dell'Apocalissi di S. Giovanni e dalla esposizione allegorica di vari luoghi dell'Antico Testamento. Essa continuò in alcuni scrittori del III secolo, e, com'era naturale, non senza influenza nella dottrina dei Novissimi, cioè nell'escatologia cristiana, massime presso quegli autori ecclesiastici che la sostennero.

Nella coscienza del popolo cristiano restava costante la persuasione che i fedeli viventi in terra potevano con la preghiera ottenere da Dio soccorso alle anime dei defunti. Questo è testificato dal fatto indubitato, che già nel secolo II noi troviamo l'uso di ricordare nelle preghiere le anime dei trapassati (298).

CAPO DUODECIMO

La costituzione della Chiesa e la gerarchia.

§ 1.

I tratti fondamentali della costituzione generale della Chiesa spiccano più netti e determinati, all'entrare dell'età susseguente agli Apostoli. San Clemente di Roma, il quale in nome della chiesa romana aveva scritto una lettera a quella di Corinto in occasione appunto di controversie sorte rispetto all'uffizio di presiedere, inculca le ordinazioni degli Apostoli concernenti la gerarchia ecclesiastica (episcopi e diaconi), e difende la dignità loro contro i sommovitori. Nella Dottrina degli Apostoli, oltre ai maestri e ai fedeli dotati di carismi speciali, appaiono i soprastanti della Chiesa, come gli strumenti ordinari a dirigere tutta la vita religiosa della Chiesa. Similmente sono mentovati in generale i soprastanti nella lettera di S. Policarpo ai Filippesi e nel «Pastore» di Erma. Vi erano dappertutto, e compaiono come i moderatori delle comunità, istituiti dagli Apostoli. Intorno alloro uffizio di presidenza noi abbiamo qualche notizia più precisa dalle sei lettere di S. Ignazio, indirizzate a cinque chiese e a S. Policarpo. Egli si chiama in esse il soprastante supremo, il vescovo, di Antiochia, e continuamente fa menzione del triplice ordine di gerarchia. Ogni comunità ha un solo vescovo, il quale é reggitore monarchico supremo della comunità tutta quanta, e il centro della sua unità, senza del quale nulla si può fare. Sotto il vescovo, come suoi consiglieri ed aiutanti, nomina S. Ignazio i *presbiteri*, e quali ministri nel servizio della liturgia e dell'amministrazione, i *diaconi*. Come poi debbano governarsi i soprastanti o reggitori verso i fedeli nell'adempimento del loro uffizio, é spiegato da S. Policarpo minutamente nella sua lettera pastorale ai Filippesi (capitolo 5, 6).

L'*episcopato* monarchico sussisteva allora, senza dubbio, allo stesso modo nelle altre comunità cristiane, quale noi lo troviamo nello chiese dell'Asia Minore. Tutte le fonti storiche di questa età sino a mezzo in circa il secolo II, che ci danno particolari ragguagli delle comunità cristiane, mostrano i vescovi alla stessa maniera quali primi soprastanti della chiesa (299). Né punto compaiono essi come una novità, ma per opposto, dappertutto, come una istituzione ricevuta dall'antichità; il che è tanto più importante, se si consideri la dignità di reggitori che i vescovi avevano nella cristianità. Le serie dei vescovi erano conosciute, ed Egesippo, a mezzo in circa il secolo II, già si studiava a dimostrare la successione dei vescovi dagli Apostoli in chiese particolari.

La dignità dei vescovi nel corso del II secolo andò sempre più rafforzando; perché contro i moti diversi degli eresiarchi insorgevano sempre i vescovi, come centro della unità e della concordia nelle chiese e come testimoni autorevoli delle sane tradizioni. E come tali erano essi riconosciuti universalmente dai fedeli che non volessero deviare dalle dottrine apostoliche. Già S. Ignazio d'Antiochia raccomandava, con le più stringenti esortazioni, ai fedeli di tenersi stretti al loro vescovo, Contro le defezioni degli eretici, da cui egli li mette in guardia. Per cotale

stretta organizzazione furono respinte le due così pericolose eresie dello gnosticismo e del montanismo, rendendo le inoffensive per la Chiesa. Perché alle novità non resisteva già la Chiesa con un sistema studiato di formole dottrinali, che nel secolo secondo non esisteva, né peranche si era svolto, ma con l'autorità riconosciuta dei vescovi. Appena questi si erano accertati che una dottrina proposta non si accordava con quella che si teneva per regola di fede, ovvero che i maestri si arrogavano un'autorità indipendente dalla loro, escludevano tosto i novatori dalla comunità dei fedeli. Il fatto era comunicato alle altre chiese e da esse riconosciuto; onde gli uomini pericolosi venivano per ogni luogo allontanati dalla Chiesa. I capisetta così esclusi fondavano bene spesso particolari associazioni, in cui rattestavano i loro seguaci e s'ingegnavano di ordinarli in una società, conforme al modello della vera Chiesa ortodossa. Ma essi restavano pericolosi agli individui, non più all'universalità. Dalla storia del montanismo e di vari Gnostici noi scorgiamo di più come già su tale punto si desse un particolare peso al giudizio del *vescovo di Roma*. Né v' ha dubbio che tale autorità dell'episcopato non fu creata dalla procedura contro gli eretici; ma che questa procedura piuttosto presuppone, come fondamento necessario, l'esistenza e il riconoscimento di cotale autorità.

Così noi troviamo di fatto l'episcopato riconosciuto come rappresentante della tradizione apostolica nella Chiesa: e come tale si mostra innanzi che Tertulliano ed Ireneo, come più tardi in particolare S. Cipriano, dimostrassero teoreticamente la genuinità della tradizione dottrinale della Chiesa, perché guarentita dalla successione non mai interrotta dei vescovi dal tempo degli Apostoli (300). Da principio il presiedere alle adunanze liturgiche, recitare per primo le preghiere, accogliere le offerte per il sacrifizio, pronunziare su di esse la preghiera eucaristica, celebrare il banchetto eucaristico, insomma presiedere e guidare la liturgia era uno dei più essenziali doveri che i soprastanti delle comunità cristiane esercitassero. Onde s'intende subito ciò che S. Ignazio dice espressivamente, come nulla si fa senza il vescovo: questi infatti era il proprio sacerdote della comunità (301). Né meno primaria era la cura di anime, che i vescovi esercitavano rispetto ai singoli fedeli; onde anche il debito di applicare la disciplina ecclesiastica. Lo svolgimento quindi dell'episcopato, sopra il fondamento della Presidenza nella Chiesa posto dagli Apostoli, s'incontra già compito nei suoi tratti essenziali, durante il corso del secolo secondo. Il vescovo é il centro dell'unità ecclesiastica nella comunità; é il soprastante, a cui appartiene la celebrazione della liturgia religiosa e in particolare del sacrifizio eucaristico; é il reggitore di tutta quanta la comunità, il custode della disciplina ecclesiastica. I vescovi stavano gli uni con gli altri in viva corrispondenza; e questa massimamente si infervorava quando sorgevano questioni che toccassero ugualmente varie chiese. Erano essi i testimoni autorevoli della vera dottrina apostolica, e quindi i rappresentanti del magistero della chiesa. L'episcopato è la continuazione del ministero degli Apostoli.

Ma se i vescovi erano in verità successori degli Apostoli, non erano tali sotto qualsiasi rispetto: non erano, come quelli, inviati straordinari di Dio, muniti di pienezza speciale di poteri, né testimoni immediati della dottrina e della risurrezione di Cristo, né come quelli stendenti la sollecitudine loro a tutte le Chiese (II Cor. XI, 28). Ciascuno anzi riceveva una determinata diocesi, in cui doveva stendere l'operosità sua di pastore e di maestro, ma senza poterne travalicare i confini, esercitando fuori di essa la propria autorità. I vescovi, che ben tosto si fecero assai numerosi, non succedevano ciascuno a un Apostolo particolare; ma tutti insieme al Collegio Apostolico, rappresentando tutti insieme l'episcopato. Quindi si formarono tanti distretti, detti prima *Parrocchie* e poi Diocesi, come tante chiese particolari, le quali poi insieme costituiscono la Chiesa universale e da essa fanno ritratto nelle proprie istituzioni (302). L'episcopato era buona opera accettarlo (I Tim. III, 1); poiché altro non doveva essere, anche fuori delle persecuzioni, se non un ministero, un servire a tutti.

I primi vescovi, come abbiamo veduto, furono istituiti e nominati dagli stessi Apostoli. Ma assai presto si cominciò a dar peso non mediocre alla testimonianza delle comunità, e così volentieri si chiamavano a consiglio i fedeli intorno alla scelta del loro pastore. Quindi venne l'uso che, vacando una sede episcopale, il clero inferiore eleggeva uno fra i suoi, e sopra di lui si consultava il popolo. Indi i vescovi del vicinato si adunavano, presedevano all'atto di elezione e davano la consacrazione a chi era stato prescelto dal clero e dal popolo (303).

Anche nell'amministrazione della loro diocesi, i vescovi, tuttoché indipendenti, costumavano stringersi non rare volte a consiglio col clero e col popolo, né prima determinarsi, se non udito tutti i presenti (304). In generale, i negozi che concernevano la comunità intera e la sua vita

religiosa, si deliberavano nell'assemblea del vescovo e del restante clero, presente il popolo; e anche i laici vi erano ascoltati, quantunque la decisione finale spettasse al vescovo.

Più tardi, escluso il popolo e a poco a poco stabilito norme fisse di governo, molte questioni si consultavano e decidevano dal clero solo, ovvero anche dal solo vescovo. Solamente le cose più importanti si trattavano pubblicamente in presenza del popolo. Ma seguire di ciò lo svolgimento nei suoi particolari è impossibile; troppo diversamente avvenne nei diversi paesi.

§ 2.

Ai vescovi assistevano come coadiutori i Preti, ordinati a celebrare i santi misteri in loro scambio, a formare il consiglio dei vescovi e aiutarli in tutto il governo ecclesiastico.

Essi avevano quindi mestieri dell'approvazione del vescovo, e senza di lui nulla potevano fare (305). Nelle adunanze dei fedeli sedevano accanto al vescovo, soprastante supremo. E col vescovo si affaticavano pure nell'esercitare cura d'anima, rispetto ai singoli fedeli, e nell'istruire i catecumeni. Nei tempi appresso si pensò che i preti fossero successori dei 70 ovvero 72 discepoli, come i vescovi erano degli Apostoli; ma è questa una mera congettura, senza storico fondamento (306). Nella vacanza della sede episcopale, i preti curavano i negozi della Chiesa in comune, e similmente nell'assenza del vescovo, a cui dovevano poi rendere ragione (307). Essi pure disponevano ogni cosa per la nuova elezione di un vescovo.

Dopo i preti, seguivano i *Diaconi*, i quali assai presto, per mandato del vescovo, ebbero facoltà di predicare e battezzare. Anche amministravano, sotto vigilanza del vescovo, i beni della chiesa, annunziavano le radunanze religiose, e in esse operavano a mantenere l'ordine, servivano il vescovo all'altare, ricevevano le oblazioni, e consacrate, le ripartivano tra i fedeli (308).

Le loro funzioni si possono intendere particolarmente dalle virtù che S. Policarpo (309) ricercava in essi: come servi di Dio e di Cristo, non degli uomini, dover essere senza macchia, non calunniatori, non bilingui, non ambiziosi, ma in tutto sobri, misericordiosi, diligenti, camminando secondo la verità del Signore. Con lo svolgersi dell'amministrazione episcopale crebbe insieme l'importanza dei diaconi, i quali erano come gli strumenti esecutori del vescovo. Di *diaconesse* non si fa molto parola in questa età. Noi sappiamo però come alcune vedove cristiane, obbligatesi a non contrarre nuove nozze, occupavano un grado speciale nella chiesa e prestavano servigio nell'istruire le donne catecumene, e in tener cura dei poveri e degli infermi (310).

§ 3.

Gli ecclesiastici poi venivano scelti con ogni cura: non novizi nella fede, non ignoranti e viziosi, non infami presso il popolo (311). La Chiesa preferiva certo di gran lunga quelli sciolti da matrimonio e che vivevano nello stato verginale, conforme all'esempio di Cristo e dell'Evangelista S. Giovanni e alla dottrina di S. Paolo che insegna, i celibi essere molto più atti e spediti a servire il Signore (I Cor. VII, 33, 40). Ma siccome, per essere il celibato proibito dalle leggi imperiali, tornava quasi impossibile trovare ai ministeri ecclesiastici persone celibi e capaci, così la Chiesa il più delle volte si contentava a volere che i vescovi, i preti, i diaconi, e anche le diaconesse, non avessero contratto che una sola volta il matrimonio (Tit. I, 6; I Tim. III, 2, 12; X, 9). Tuttavia stante il gran conto che i primi cristiani facevano della mortificazione, si può ammettere per certo che non pochi di libera volontà si rimanessero celibi o si astenessero dalle mogli. Una legge ecclesiastica però sul celibato non vi era ancora. A quel tempo molti ecclesiastici, che erano privi di beni di fortuna, vivevano del lavoro delle mani, conforme all'esempio degli Apostoli (I Cor. IV, 12; IX, T seqq.: Act. XX, 34). Né vi ha dubbio che per lungo tempo ancora, segnatamente nelle piccole chiese, i vescovi e gli altri del clero dovessero per la massima parte provvedere a sé il necessario sostentamento. Senonché i chierici, essendo operai nella vigna del Signore, erano pure degni della loro mercede: e come ministri dell'altare, potevano pur vivere dell'altare (Luc. X, 7; Matth. X, 10 seq.; I Cor. IX, 13; I Tim. V, 17): onde ben tosto cominciarono a ricevere sovvenimento dai fedeli, specialmente oblazioni, primizie, decime introdottesi per analogia all'antico Testamento (Lev. XXVII, 30 seqq.; Num. XVIII, 23 seq. Deut. XIV, 22 seqq). - In varie chiese, verso la fine del secondo secolo, ad ogni mese si ripartivano al clero le offerte raccolte (312): in alcune si aveva pure un considerevole fondo ecclesiastico, e una cassa ecclesiastica era costituita dalle volontarie

oblazioni. Trattandosi di cristianità più numerose, si può quindi ritenere che alla fine di questo periodo il vescovo e forse anche i diaconi, quando non avevano personalmente di che vivere, si sostentassero coi beni ecclesiastici della comunità. Ma con quanta severità si vietasse che i preti non venissero distolti per le cure temporali dai loro doveri (II Tim. II, 4), lo dimostra la sentenza di un sinodo cartaginese tenuto circa l'anno 249; la quale ricusa ad un cristiano, anche dopo la sua morte, le preghiere della Chiesa e il sacrifizio, perché aveva designato a tutore dei suoi figliuoli un prete, contro il divieto della Chiesa (313).

CAPO TREDICESIMO

Il battesimo e la celebrazione dell'Eucaristia.

§ 1.

L'aggregazione ordinaria e solenne alla Chiesa si faceva mediante il *battesimo*, a cui andava congiunto l'unzione sacra e la partecipazione all'Eucaristia. In questa forma essa appare, dalla fine del II secolo, universalmente diffusa, e così è descritta da S. Giustino, a mezzo questo secolo; solo che non vi è menzionata espressamente l'unzione (314). E in questa forma pure si era stabilita fino dai tempi apostolici, tacendo subito partecipare i novelli battezzati alla mensa eucaristica. L'essenziale però si era il *battesimo* prescritto da Cristo (Matth. XXVIII, 19) e conferito in nome delle tre Divine persone; lavacro di rigenerazione, il quale non poteva essere sostituito dal battesimo di Giovanni, ma era necessario che i battezzati da S. Giovanni ricevessero altresì il battesimo di Cristo (Act. XIX, 1-7) (315). Questo si conferiva, d'ordinario, a guisa di vero bagno, mediante l'immersione di tutta la persona, per simbolo della sepoltura con Cristo, come poi la susseguente *emersione* era segno del risorgimento con lui (Rom. VI, 4; Col. II, 11-12). Tale immersione si rinnovava tre volte, pronunciandosi ogni volta il nome di una delle tre divine Persone (316). Ma in casi di necessità, massime con gli ammalati (317), si conferiva anche il battesimo per aspersione o infusione; e questa è mentovata già come una forma legittima di battesimo nella Dottrina dei dodici Apostoli. Al ricevimento del battesimo si premetteva un tempo d'istruzione e di prova del candidato. Una siffatta istruzione sorgeva dalla natura delle cose; perché - sebbene anche i bambini, secondo la tradizione apostolica, fossero ammessi al battesimo (318) - la gran maggioranza dei candidati da riceversi nella Chiesa era di adulti pagani che si convertivano: onde nacque il *catecumenato* come grado di preparazione. Uno speciale ordinamento del catecumenato non ci è noto ancora nel II secolo. Ma che insieme con l'istruzione dei nuovi convertiti nelle verità cristiane e nei precetti morali, vi si usassero beh presto speciali esercizi di religione, appare manifesto dalle parole di S. Giustino (319): Tutti quelli che sono persuasi e credono essere vero ciò che fu loro detto e insegnato (il che presuppone l'istruzione), e che promettono solennemente di voler vivere conforme a tali insegnamenti, sono indirizzati a pregare e col digiuno implorare da Dio il perdono delle colpe commesse; perciò noi preghiamo e digiuniamo con loro». Tertulliano menziona anche l'uso di una confessione delle colpe prima di ricevere il battesimo; e la Dottrina dei dodici Apostoli accenna come dopo, gli insegnamenti da essa dati «delle due vie» prima del battesimo, venisse inculcata ai convertiti la legge morale di Cristo. Al battesimo solenne, come si raccoglie chiaramente dagli scritti di Tertulliano, andava per ordinario congiunta nella Chiesa antica la Confermazione, la quale consisteva nell'imposizione delle mani e nell'unzione col sacro Crisma fatta dal vescovo. Così, fino dai primi tempi, gli Apostoli comunicavano ai battezzati da altri lo Spirito Santo (Act. VIII, 14-17; XIX, 5, 6); onde questi venivano confermati in Cristo, unti e sigillati, ricevendo nei loro cuori la caparra dello Spirito Santo (II Cor. I, 21, 22). E questo «segnacolo della grazia dello Spirito Santo» era un compimento del battesimo e, come il battesimo, non reiterabile e chiamato sacramento da S. Cipriano (320). Ma, laddove il battesimo non si conferiva espressamente dal vescovo, la confermazione era, per quanto si poteva, data da lui.

Dopo il battesimo e la confermazione, i fedeli novelli erano ammessi per la prima volta alle comuni funzioni religiose, e in esse partecipavano alla mensa del Signore.

Il tempo regolare della solenne ammissione dei nuovi convertiti alla Chiesa era già nel secondo secolo la notte antecedente alla Domenica di Pasqua. Tertulliano ricorda inoltre il tempo della Pentecoste dopo Pasqua, come proprio a conferire l'*iniziazione* (initiatio), ma egli

aggiunge che, lasciando stare la solennità, ogni domenica, anzi ogni giorno erano opportuni per il battesimo (321).

§ 2.

2. L'ordinario atto solenne del culto nelle comunità cristiane era l'*Eucarestia*, la quale comprendeva la *cena* cristiana e si nominava per eccellenza *liturgia*. Conforme al precetto del Signore, il pane e il vino veniva offerto dai sacerdoti e benedetto, ma dalla potenza di Dio era trasmutato nella carne e nel sangue di Gesù Cristo: e così si riceveva dai fedeli come un cibo celeste e una divina bevanda (322). Ai primi tempi col banchetto eucaristico si univa l'agape fraterna, convito semplice e cordiale, a cui potevano aver parte, senza distinzione di stato, i cristiani tutti, e tutti vi contribuivano secondo loro forze, destinandosi i resti a sollievo dei poveri e degli infermi. - Questa unione della Eucarestia e dell'agape nasceva dalla natura stessa dell'Eucarestia, convito di carità e d'unione, dall'esempio di Cristo e forse pure dal costume dei conviti o sissitie solite presso i Greci. - Del resto per i primitivi cristiani ricchi dei doni di grazia, anche quelle loro socievoli riunioni, sempre animate da vivi sensi di gioia e di divozione, riuscivano ad una specie di culto religioso; si principiavano e si chiudevano con la preghiera; vi si aggiungeva il canto dei salmi e il bacio fraterno usato dai cristiani (Rom. XVI, 16; I Cor. XVI, 20; I Petr. V, 14). Ma in alcune cristianità s'ingenerarono ben presto degli abusi, come ad esempio in Corinto (I Cor. XI, 21 seqq.), e condussero quindi a poco a poco alla separazione delle agapi dalle feste religiose (323).

L'uso di unire il convito eucaristico con l'agape venne man mano cessando fino dal cominciare del secondo secolo; e a mezzo circa questo secolo non se ne rinviene più vestigio. La celebrazione della Eucarestia, dopo questa separazione, si svolse indipendentemente e prese ben presto forme costanti. Dapprima, quando era tuttavia congiunta con l'agape, dopo la lettura delle lettere apostoliche, apparivano in atto i particolari carismi, concessi ai fedeli, quali sono descritti nelle epistole di S. Paolo, e più tardi ancora nella Dottrina dei dodici Apostoli. Ma eziandio queste manifestazioni della ispirazione individuale fatta dallo Spirito Santo cessarono al principio del II secolo. Alla preghiera eucaristica che il soprastante pronunciava sopra il pane e il vino, si premettevano letture della Sacra Scrittura, canti (salmi, inni) e comuni preghiere per i fedeli, per i sovrani, e per tutti gli uomini. Alla preghiera eucaristica seguiva la frazione del pane, e poi tutti i presenti partecipavano alla sacra mensa del pane e del vino (Plinio a Traiano, cf. Col. III, 16; Eph. V, 19; I Cor. XIV, 26).

Notizie abbastanza diffuse noi abbiamo sulla celebrazione della Eucarestia nella Dottrina degli Apostoli (cap. 9, 10 e 14), nelle lettere di S. Ignazio d'Antiochia (324) e nella prima apologia di S. Giustino (cap. 65, 66 e 67). A queste si aggiunge la preghiera citata nella lettera di S. Clemente ai Corinti (cap. 59, 60 e 61), la quale senza dubbio contiene reminiscenze tratte dalle preghiere della liturgia. Ma con la maggiore chiarezza si esprime intorno alla celebrazione della Eucarestia S. Giustino: «Dopo la lettura delle scritture dei profeti e degli Apostoli, finita l'allocuzione del soprastante e le preghiere che seguono, si offre al soprastante stesso il pane ed il vino mischiato con acqua: egli lo prende e rende lode e gloria a Dio Padre universale nel nome del Figliuolo e dello Spirito Santo; recita quindi un ringraziamento e una preghiera; e il popolo risponde: *Amen*. I Diaconi distribuiscono il pane consacrato e il vino similmente consacrato a tutti i presenti, e lo recano agli assenti» (325). E qui S. Giustino apertamente dichiara ciò che intendeva per questo pane benedetto: «Noi chiamiamo, egli dice, questo cibo Eucarestia; e niuno ad esso può aver parte, se non crede nella verità della nostra dottrina, se non fu prima lavato per la remissione dei peccati e la rigenerazione, e non vive come Cristo ha vissuto. Perocchè non riputiamo noi questo un cibo comune e una comune bevanda, ma crediamo che siccome Gesù nostro Salvatore si è umanato e ha preso carne e sangue a nostra salute, così qui il cibo e la bevanda, onde la nostra carne e il nostro sangue per via di trasmutazione è nutrito, essendo consacrato per la preghiera che contiene la sua parola, sia la carne e il sangue dello stesso Gesù incarnato. E in verità, gli Apostoli nelle memorie da loro composte, che noi appelliamo evangeli, ci tramandarono essere ciò stato loro imposto da Cristo, quando, preso il pane e rendendo grazie, lo consacrò e loro disse: Ciò fate in memoria di me».

Nel suo dialogo poi con Trifone giudeo, lo stesso Giustino menziona l'Eucaristia come *Sacrificio*, in cui la profezia di Malachia (I, 10 seq.) si avverava, perché sacrifizio tale che in

ogni parte del mondo si offriva, ma che Iddio non accettava da altri che dai suoi sacerdoti. La medesima allegazione delle parole di Malachia e la natura medesima di sacrifizio che ha l'Eucarestia, si trova espressa anche dagli altri Padri di questo tempo e massimamente da Ireneo. Così la Chiesa aveva un sacrifizio dell'altare non concesso ai servi del tabernacolo (Hebr. XIII, 10) (326).

Le adunanze liturgiche si tenevano in ampie sale di case private dei cristiani facoltosi, le quali senza dubbio erano già spesso lasciate in modo stabile a disposizione della comunità per questo effetto. Edifizi proprii, appartenenti alla comunità, i quali servissero unicamente a fine religioso non vi erano ancora a questo tempo (327).

Nei solenni uffici divini si riceveva la Comunione sotto le due specie di pane e di vino; ma non di rado anche si riceveva sotto la sola specie del pane: e così, massime in tempi di persecuzione, i fedeli se la recavano seco alle loro case. I bambini di fresco battezzati la ricevevano sotto la specie del vino (328). L'Eucarestia sotto la specie del pane, si porgeva allora in mano ai fedeli (329); e i vescovi se la mandavano fra di loro in segno di Comunione (330). La partecipazione all'Eucarestia era il privilegio maggiore dei cristiani che stavano in comunione con la Chiesa: essi la riputavano la più dolce delle consolazioni, una pregustazione della beatitudine celeste, un pegno della risurrezione: l'esclusione da quella era punizione inflitta per colpe gravi. Dopo l'assoluzione delle colpe e finita la penitenza, si restituiva ai fedeli il diritto della Comunione.

Un'importantissima testimonianza abbiamo su questo punto nella lettera di S. Dionigi d'Alessandria (331). Un vecchio, il quale aveva condotto sempre vita cristiana irreprensibile, durante la persecuzione cadde. Supplicò invano di essere rimesso nella comunione della Chiese. Soprapreso poi da grave infermità, inviò suo nipote al sacerdote, perché gli ottenesse l'assoluzione, prima di morire. Il sacerdote era infermo egli pure, e non poté recarsi da lui. Ma, avendo Dionigi ordinato che si concedesse l'assoluzione ai caduti quando si pentissero, il prete diede al fanciullo una particella di pane consacrato, perché immersolo nell'acqua lo porgesse al vecchio. Ciò fu fatto, né si tosto il vecchio infermo ebbe inghiottito l'Eucarestia, che rese lo spirito. «E non è manifesto - così conchiude il suo racconto S. Dionigi - essere lui stato preservato sì a lungo e mantenuto in vita insino a che avesse ottenuto l'assoluzione, e dopo il perdono delle sue colpe, fosse riconosciuto da Cristo per le molte buone opere che aveva fatto?» Ma colpa grave era poi cibarsi indegnamente del corpo del Signore: il che riusciva come un tirarsi addosso la propria condanna. Però già l'Apostolo prescriveva a chi si accostava a questo così alto mistero di chiamare a rigido esame la propria coscienza (I Cor. XI, 27-29).

CAPO QUATTORDICESIMO

Le feste e i giorni santi. Controversia sulla Pasqua.

§ 1.

Finché l'unione tra Cristiani e Giudei non fu rotta, i Giudei convertiti al cristianesimo frequentavano ogni Sabato le sinagoghe; e similmente i fedeli della primitiva Chiesa di Gerusalemme pigliavano parte al culto divino nel tempio giudaico. In pari tempo tenevano sin da principio loro particolari adunanze religiose, e queste sole rimasero dopo la separazione definitiva della Chiesa dal giudaismo, (vedi sopra pago 124 segg.). Esse infino dall'età degli Apostoli si celebravano il primo giorno della settimana, la Domenica, in memoria della risurrezione del Signore. Questo si festeggiava come giorno di preghiera e di santo riposo, ma senza lo scrupoleggiare angoscioso dei Giudei, senza fare digiuni, né lavori servili (332). La Domenica era nella Chiesa antica il giorno proprio della liturgia. Assai presto noi troviamo l'uso di una speciale festa preparatoria (vigilia) nella notte antecedente alla Domenica. Essa è accennata da Plinio nella sua lettera a Traiano, ma noi non abbiamo dall'età susseguente alcun preciso ragguaglio su tali funzioni notturne. Il *Mercoledì* e *Venerdì*, per contrario, ricordando la passione del Signore e la sua morte, si passavano in un mezzo digiuno (fino a tre ore dopo mezzodì; giorni delle stazioni) (333). In alcune chiese, fino dal II secolo, si celebrava in questi

giorni una liturgia speciale, alla quale in Africa si univa il sacrifizio eucaristico, secondo che attesta Tertulliano (334): il modo era diverso. Alcuni fedeli prolungavano il digiuno fino al Sabato, e questo divenne, specialmente in Roma, giorno di universale digiuno. Così in ogni settimana si succedevano giorni di festa e giorni di digiuno; e come la vita della Chiesa e dei fedeli s'intreccia di giorni dolorosi e di lieti, così in ciascuna settimana si venivano ridestando memorie ora gioconde, ora tristi, le quali riguardavano tutte la vita del Salvatore. I giorni, in cui lo Sposo si raffigurava lontano (Matth. IX, 15), erano giorni di digiuno (335); i giorni della sua risurrezione e della sua apparizione gloriosa, giorni di tripudio e di gioia.

Oltre a queste feste settimanali, nella Chiesa antica si celebrava solennemente ogni anno la memoria della morte di Cristo Redentore, e della sua risurrezione. Festa principale era la Pasqua, e si celebrava secondo l'uso della Sinagoga, ma con altro significato, cioè come i giorni della morte e della risurrezione di Cristo. I cinquanta giorni dopo Pasqua (Pentecoste) erano giorni di letizia (336). Origene accenna che al chiudersi di questi lieti giorni si festeggiava la Pentecoste, in memoria della discesa dello Spirito Santo. Alla Pasqua precedeva un tempo di lunga preparazione tutto consacrato al digiuno (337). Nella controversia, che presto sorse intorno alla Pasqua, il cardine della questione era quando avesse a finire il digiuno. Questo speciale digiuno innanzi alla Pasqua era usato in tutta quanta la Chiesa e risale manifestamente all'età apostolica. S. Ireneo allega, quanto all'usanza della chiesa romana i Papi Telesforo e Sisto, i quali già non avevano fatto che mantenerla. La durata nondimeno e la maniera del digiuno erano diverse: così anche i giorni in cui si osservava (338). Con la Pasqua cessava ogni digiuno; e si entrava allora a festeggiare quel tempo, che Cristo dimorò fra i suoi discepoli (quaranta giorni, secondo gli Atti, I, 3) e i dieci giorni che seguirono fino alla Pentecoste.

Oltre la Pasqua col digiuno precedente e i susseguenti giorni di festa, non si ritrova, al secondo secolo, altra festa universale nella Chiesa. In alcune parti nondimeno si celebrava, come una festa locale di quelle chiese, la memoria anniversaria della morte dei martiri più illustri. La più antica testimonianza di ciò l'abbiamo nella lettera sulla morte di S. Policarpo. Cotale usanza, venuta dal costume di ricordare tra parenti e amici la memoria del fedele defunto nel giorno anniversario della sua morte, non esisteva forse ancora a mezzo il secolo II in circa, né in Roma né in Occidente; diversamente, non si saprebbe spiegare come nei più antichi elenchi romani delle feste dei martiri manchino i nomi di martiri celebri, come Papa Telesforo, Giustino ed altri. Verso la fine però del secolo suddetto, Tertulliano ci attesta il costume di celebrare l'anniversario dei defunti con la oblazione eucaristica: dopo, si venne pure a celebrare in particolare maniera la memoria dei martiri nell'anniversario della loro morte (*dies natalis*).

§ 2.

Intorno alla celebrazione della Pasqua e al precedente digiuno sorsero, durante il secondo secolo, parecchie controversie. Gli Asiatici tenevano una usanza diversa da Roma e dalle altre chiese: e, comechè alienissimi dagli Ebioniti, pure festeggiavano con essi il 14 di Nisan, come il dì della morte di Cristo (*Pascha Staurosimon*), in qualunque giorno della settimana cadesse; e il 16 di Nisan la Risurrezione. A Roma invece ed altrove questa non si celebrava che di Domenica; e il giorno della morte del Salvatore sempre di Venerdì, e se non cadeva ai 14 di Nisan, si trasferiva al Venerdì susseguente. In Roma il giorno della settimana, in Asia il giorno del mese ebraico era quello che determinava la Pasqua. Quindi in Asia terminava sempre il digiuno coi 14 di Nisan, in Roma solo nella Domenica di Pasqua (*Pascha Anastasimon*, Pasqua di Risurrezione): il che recava non pochi disturbi ai cristiani che si trovassero in viaggio. Né la durata solamente, ma la maniera altresì del digiuno variava nelle singole chiese (339). Quando però, sotto Papa Aniceto, il vescovo Policarpo di Smirne si condusse a Roma (160-162), fu mossa questione su questa differenza, ma non venne fatto di fermare un accordo. Il che tuttavia non turbò la comunione; e Aniceto consentì al vescovo asiano di offrire solennemente il sacrificio (340). Alquanti anni appresso, intorno al 170, sorse in Laodicea, dopo il martirio del vescovo Sagari, una fazione che prese a celebrare la Pasqua in tutto alla maniera giudaica ed ebionitica, con l'uccisione dell'agnello ai 14 di Nisan (eretici *Quartodecimani*). Ciò diede argomento a un molteplice scambio di scritti, in cui ebbero parte Melitone, Apollinare ed altri. Ma non ostante che i sopra detti, come anche gli Asiani, commemorassero il giorno della morte di Cristo, ai 14 di Nisan, e di più come giorno di allegrezza (quando in Roma il Venerdì Santo si

riputava giorno di lutto), si mantenevano però lungi da ogni rito particolare ai Giudei (341). Siffatta usanza giudaica fu voluta spargere in Roma da un cotale prete *Blasto* (342). Ciò fu, probabilmente, che mosse la Chiesa romana a contrastare con più di severità alla consuetudine asiatica, dacché pareva che desse favore alle tendenze giudaiche. Papa Vittore quindi ingiunse che si tenessero Sinodi e vi si accettasse l'usanza romana (196-198). Tutti i vescovi, eccetto quelli di Una provincia, si dichiarano in quelle loro adunanze a favore di essa come Palma, vescovo di Amastri nel Ponto, e i vescovi di Acaia Egitto, Palestina e Gallia; tutti proclamarono come legge della Chiesa che la festa della Risurrezione non si dovesse celebrare che di Domenica. Solo Policrate, vescovo di Efeso, e i suoi suffraganei della provincia di Asia si fecero difensori dell'usanza dell'Asia Minore, recando innanzi la tradizione degli Apostoli S. Filippo e S. Giovanni, e di tanti santi dell'Asia, anche di S. Policarpo; a cui i romani contrapponevano la tradizione di S. Pietro e di San Paolo.

Papa Vittore minacciò gli Asiani di scomunica, se più opponessero resistenza: ma S. Ireneo, vescovo di Lione, gli rappresentò come altrimenti si fosse governato Aniceto verso Policarpo, e che la differenza nei riti, massime del digiuno, non turbava l'unità della Chiesa, anzi più la stringeva e rassodava. S. Ireneo pare che abbia ottenuto ascolto, tanto più che egli teneva l'usanza di Roma. Così, secondo ogni probabilità, Papa Vittore si astenne da ogni altro provvedimento severo contro Policrate e i suoi. Alcune Chiese dell'Asia seguirono del resto l'ordinamento di Roma; e di poi il Concilio di Nicea del 325 lo prescrisse a tutte universalmente; come già era per l'addietro osservato nella più parte delle Chiese.

Ma altre differenze ancora sorsero che noi vogliamo trattare in relazione con quella della Pasqua. In Roma il Venerdì Santo non poteva mai cadere innanzi ai 14 di Nisan, dove presso gli Alessandrini ciò poteva avvenire. Di qui nacque la controversia, se il 14 Nisan si avesse a porre innanzi o dopo l'equinozio di Primavera. Gli antichi Giudei l'avevano sempre festeggiato nella prima luna che seguiva l'equinozio; e perciò dopo questo si doveva porre la Risurrezione di Cristo. Ma appresso la distruzione di Gerusalemme, i Giudei presero a festeggiare la Pasqua innanzi all'equinozio. Quindi sorse la questione (dapprima meramente astronomica), di qual modo si potesse accordare la data della luna del giorno 14 di Nisan con l'anno solare. I più dei cristiani si tennero all'usanza antica dei Giudei (343) nulla più curandosi della moderna. Altri, per contrario, benché meno di numero, seguirono in tutto il nuovo computo giudaico, tanto che, opponendosi all'uso di tutto il resto della cristianità, volevano che sempre la Pasqua cadesse innanzi all'equinozio di Primavera: essi erano dispregiatori dell'equinozio c si chiamavano *Protopaschiti*. Di qui vennero i diversi *cicli* pasquali, che però non trovarono universale accoglienza. Ippolito riteneva il 18 di Marzo come tempo dell'equinozio primaverile, Anatolio il 19, altri Alessandrini il 21. Il Sinodo di Arles, del 314, ordinò (nel canone primo) che la Pasqua fosse da celebrare il medesimo giorno e allo stesso tempo su tutta la terra, e che il Pontefice romano invierebbe nella maniera usata lettere su ciò a tutte le Chiese. Ma perché di questi tempi gli Alessandrini contavano i più celebrati astronomi, il Concilio di Nicea, nel 325, commise al vescovo di Alessandria di fare il computo del tempo Pasquale, e appresso inviarlo al Papa per una nuova ricognizione. Il medesimo Concilio proibì in generale di festeggiare la Pasqua coi Giudei c ordinò si celebrasse per sempre nella Domenica dopo il 14 Nisan, c che tal giorno dovesse cadere sempre dopo l'equinozio di Primavera; perché la festa non si avesse mai a solennizzare due volte in un medesimo anno solare. Che se il 14 di Nisan cadeva in domenica, la festa di Pasqua si celebrava otto giorni più tardi (344).

CAPO QUINDICESIMO

La disciplina ecclesiastica della penitenza nel secondo secolo.

§ 1.

Con un solenne voto, fatto innanzi di ricevere il battesimo, il novello convertito si obbligava ad osservare fedelmente le prescrizioni tutte della legge cristiana. Ma non tutti i cristiani restavano fedeli alla promessa. Vi aveva naturalmente anche degli infermi, i quali ricadevano nei loro antichi peccati. Tali membri indegni venivano discacciati dalla comunanza della Chiesa,

per via della condanna o scomunica usata già nella Sinagoga; e ciò fino a tanto che non avessero con giusta soddisfazione espiate le loro colpe. A pro di questi cristiani ricaduti in peccato era ordinata l'istituzione della disciplina penitenziale.

Cristo aveva partecipato agli Apostoli potestà giudiziaria di ritenere o di rimettere i peccati (Io. XX, 22, 23), di legare e di sciogliere (Matth. XVIII, 18). - Ma Pietro in particolare, come padre in certo senso della famiglia cristiana, ebbe con più alta eccellenza il potere delle somme chiavi (Matth. XVI, 19), la facoltà di aprire e di chiudere. S. Giacomo (V, 16) esortava alla confessione delle colpe; e i primitivi cristiani innanzi agli Apostoli si confessavano dei loro peccati (Act. XIX, 18). A correzione dei peccatori ostinati aveva già Cristo medesimo pronunziato la separazione dai fedeli (Matth. XVIII, 15-18). E S. Paolo infatti la fulminò sia contro gli eretici (II Thess. III, 6, 14; I Tim. I, 20) e sia contro i peccatori più svergognati, come l'incestuoso di Corinto, che egli (I Cor. V, 1 seqq.) abbandonò a Satana (secondo quello di Giobbe, I e II), perché travagliato nel corpo avesse l'anima salva, e di poi nuovamente lo riconciliò (II Cor. II, 9-11) (345). Secondo le ammonizioni di Cristo e l'esempio degli Apostoli, anche la Chiesa regolò la disciplina della penitenza (346). Quei fedeli che si fossero resi colpevoli di un grave peccato, quali sin dall'entrare del III secolo erano stimati sopra tutto l'idolatria (ritorno al paganesimo), l'omicidio, l'adulterio e altri gravi peccati di senso, erano per giudizio del vescovo esclusi dalla Chiesa, né più potevano intervenire alle adunanze. Potevano tuttavia, mediante la emendazione e la penitenza, ottenere di essere riammessi. I peccati pubblici e gravi degli individui tornavano ad offesa grande di Dio e della Chiesa, la quale ne riportava e dentro mal esempio e fuori mal nome. Non potevano dunque essi venire espiati altrimenti che per il «*battesimo faticoso cioè la penitenza*», che è come una seconda tavola dopo il naufragio, e può sola ricondurre alla riconciliazione e alla pace.

Le opere di penitenza erano mortificazioni corporali (digiuni, veglie), preghiere e l'implorare le orazioni dei fedeli: onde si aveva quasi una ripetizione del tempo di prova premesso al battesimo, ma più rigida e congiunta a gravi sacrifizi. Dopo che il peccatore scomunicato aveva fatto per qualche tempo la penitenza, poteva, con farne richiesta, essere riammesso nella Chiesa dal vescovo, che gli dava la solenne assoluzione mediante l'imposizione delle mani (347). Ma ciò non poteva farsi che una volta. Se il peccatore tornava a ricadere in un peccato capitale, era per sempre escluso dalla comunità dei fedeli: né poteva più ottenere il perdono se non da Dio, con una sincera penitenza e una verace emendazione.

La disciplina penitenziale presuppone di necessità la confessione dei peccati capitali. I Padri mettono in guardia i fedeli contro la confessione malsicura e manchevole; certo non essere meglio rimanersi chiusi e dannarsi, che aprirsi e ottenere l'assoluzione. Ricordano che questa si concede appunto per l'autorità di Dio, il quale vuole comunicarla agli uomini per il mezzo di altri uomini (348).

I peccati pubblici, quelli cioè che per loro natura o anche per accidente recavano scandalo pubblico, richiedevano una confessione pubblica, e tale si poteva imporre dal vescovo a quel peccatore, che volesse rimanere membro della Chiese. Le opere di penitenza aggiunte miravano a ristorare l'ordine perturbato nella comunità cristiana (vindicative), ma insieme a preservare da altre nuove cadute (pene medicinali).

Da principio non vi era legge universale nella Chiesa che regolasse le opere di penitenza; e come i casi correvano fra loro diversi, così si lasciava ad ogni vescovo il determinarle in individuo. Ma, generalmente, nel II secolo si procedeva con molta severità verso i cristiani fattisi rei di peccati capitali. In alcune chiese sembra anzi che venissero esclusi per sempre dalla comunità cristiana anche quelli che avessero commesso per una sola volta uno di tali peccati.

Solo di mano in mano si andò ponendo regola a una disciplina penitenziale; sebbene molto ancora restasse libero alla discrezione del vescovo. Di legge ordinaria le opere satisfattorie dovevano precedere all'assoluzione delle colpe; e una di esse era ben sovente l'accusa di sé stesso che il peccatore faceva innanzi al vescovo, al clero e al popolo. Con l'esempio di queste gravi e continuate penitenze volevasi atterrire salutarmente non solo i peccatori stessi, ma gli altri eziandio, colmarli di odio contro il peccato e porgere insieme ai penitenti occasione di compire, al possibile, sulla terra la intera soddisfazione delle colpe. Da questa disciplina penitenziale ecclesiastica è a distinguere la penitenza e le conseguenti opere di satisfazione per i peccati che non fossero capitali. Per questi non vi era la esclusione dalla comunione ecclesiastica, né la confessione e l'assoluzione data dal vescovo. Con la preghiera, la limosina,

il volontario digiuno, la confessione delle colpe fatta a Dio o al sacerdote e altre opere di espiazione si sforzavano i cristiani di ottenere la remissione da Dio.

CAPO SEDICESIMO

La vita religiosa e morale del popolo cristiano.

§ 1.

Le adunanze liturgiche delle comunità cristiane ogni Domenica, e le feste speciali di certi tempi e giorni santi davano ai fedeli occasione di soddisfare al debito di onorare Iddio e alimentare la propria vita interiore e soprannaturale, a cui erano stati rigenerati nel santo battesimo. Ma l'intervenire a queste funzioni religiose comuni non bastava alle pratiche religiose di ognuno. L'idea della vita cristiana era la continua unione con Dio nella preghiera.

E noi troviamo nei fedeli assai per tempo il costume di far preghiere in privato a certe determinate ore del giorno. Le ore del mattino in sull'albeggiare, e della sera in sul far della notte sembra che fossero le più comunemente destinate a questa preghiera privata: ad esse si aggiungevano le ore principali (terza, sesta e nona), in cui era diviso il giorno, e in cui, secondo il racconto della Santa Scrittura, avevano pregato gli Apostoli in particolari circostanze (349). Assai frequente era l'usanza del segno della croce, che molti cristiani si facevano sulla fronte, prima di cominciare qualche azione (350).

E come si avevano tempi determinati, così anche formole certe di preghiera. Fra tutte la più importante era la preghiera insegnata dal Salvatore medesimo, espressa in sette domande, cioè dire il *Pater Noster*, preghiera al tutto universale, ordinata per tutte le necessità spirituali e temporali di tutti i popoli e di tutti gli stati, e perciò assai per tempo dichiarata ed esaltata con singolare predilezione dai più illustri dottori della Chiese. Questi in lei trovano quasi ristretta, per compendio breve e succoso, tutta la predicazione di Cristo, in lei una preghiera tanto piccola e breve per le parole, quanto grande e ricca di concetti, e come un «sunto dell'Evangelo», una preghiera sommamente pregevole in sé, perché insegnata da Dio medesimo, la più gradita a Dio e la più efficace per noi (351).

Di più i fedeli usavano i Salmi dell'antico Testamento; il cantico dei tre giovinetti nella fornace (i quali si vedevano bene spesso rappresentati nelle catacombe); il cantico di Zaccaria e quello della SS. Vergine: tutti opportuni a ispirare e innalzare il cuore; onde già dall'antichità erano usati nelle occasioni solenni (352).

La positura dei cristiani in orazione era di stare ritti con le braccia aperte e alquanto sollevate. In simile atteggiamento si trovano rappresentate nelle catacombe di Roma, all'uscire del secolo I, le figure cosiddette *oranti*. La vita religiosa dei fedeli riusciva nobilitata grandemente e consacrata per mezzo della orazione frequente.

L'orazione era strumento e cagione di l'innovazione morale e di incivilimento così efficace, che nulla si può agguagliare ai suoi mirabili effetti. Era un vincolo di società e di fratellanza, un esercizio per cui si mettevano in accordo e l'intelligenza e la volontà di una moltitudine sempre più crescente di fedeli, quantunque grande fosse per l'addietro la diversità originaria dei doni naturali della mente e della educazione ricevuta. Era un mezzo validissimo di pace e di conciliazione, una lotta continuata contro tutte le ribellioni dell'amor proprio e della cupidigia, una fonte di consolazione e di forza nei dolori che sovrastano ad ogni cristiano, dacché la religione di lui è religione di dolore, come religione del Crocifisso; i discepoli del quale non devono essere dappiù del maestro, e perciò hanno a sostenere per il nome di lui quell'odio, di cui egli pure fu segno (Matth. X, 22, 24). La gioia quindi nelle avversità era solo propria dei cristiani, i quali si rassicuravano di venire con quelle purificandosi da ogni sozzura e assomigliandosi meglio al loro divino modello. Così la preghiera diveniva una vittoria dell'uomo sopra di sé stesso, massime pregando egli anche per i suoi accaniti persecutori e nemici (Matth. V, 44); ed inoltre era la più efficace dimostrazione della forza di un'anima unita con Dio, e che bene intendeva quanto valesse presso Dio la preghiera fervida e perseverante dei giusti (Iac. V, 16), mentre saliva, quasi profumo d'incenso, al trono divino.

§ 2.

La virtù morale del cristianesimo si dimostrava in mille guise nella vita dei suoi fedeli. Ma dove più splendidamente si palesò fu nel sollevare la dignità della donna, e nobilitare le relazioni matrimoniali.

Il *matrimonio*, fra i pagani così tralignato e presso i Giudei decaduto dalla originaria purezza, si stimava dai cristiani come simbolo della unione di Cristo con la sua Chiesa; come un grande mistero (Eph., V, 32), e però rimesso nello stato in cui fu da principio (Matth. XIX, 4 seqq.) di vero e indissolubile nodo (I Cor. VII, 10 seqq.; Rom. VII, 2, 3), da non potersi troncare neppure in caso di adulterio (Marc. X, 6-9; Luc. XVI, 18) (353). E uomo e donna avevano i medesimi diritti (I Cor. VII, 3-5, 10); la donna non più schiava dell'uomo, bensì vera compagna della vita. Il vincolo coniugale era dalla Chiesa benedetto, e, fino dall'età più antica, stretto col consiglio e con la benedizione del vescovo (più tardi anche del prete): nella quale occasione si offriva altresì il santo Sacrifizio (354). Le seconde nozze erano permesse dall'Apostolo (I Cor. VII, 9; Rom. VII, 2, 3), ma dai Montanisti malamente rigettate. Anche alquanti dottori della Chiesa più rigidi le riprovarono quasi una pericolosa debolezza, una decorosa violazione del matrimonio, o almeno come una cosa meno perfetta (355). I matrimoni coi pagani si trovano dai Padri dissuasi e interdetti (356): ma quelli conchiusi avanti la conversione si mantenevano (I Cor. VII, 12, 14), a patto che la parte infedele consentisse di vivere in pace con la parte fedele, e senza rischio dell'anima di lei; diversamente, era permesso alla parte fedele di separarsi (357).

§ 3.

Grande fu la *mutazione di costumi*, che il Cristianesimo recò fra gli uomini: nella sua disciplina salutare si trovò la vera via della vita e il vero preservativo da tutti i traviamenti ed errori. (Prov. X, 17). I nuovi convertiti continuavano nelle cariche loro e nei loro negozi, in quanto erano comportabili con la nuova professione di cristiano, e senza pericolo d'idolatria A di peccato: altrimenti se ne ritiravano. Ai magistrati pagani mostravano fedele soggezione e pazienza esemplare; pagavano i tributi e con ogni esattezza compivano i loro doveri tutti di cittadini. Ma ove si pretendesse cosa contraria alla loro coscienza e religione, essi allora ubbidivano piuttosto a Dio che agli uomini (Act. IV, 19; V, 29); anteponevano il servizio del re celeste al servizio del re o imperatore terreno; e si valevano della libertà cristiana, libertà che li affrancava dal peccato, che li addestrava, li corroborava, e loro dava, insieme con la forza, il diritto di non piegarsi nelle cose della coscienza a nessun'altra volontà che alla volontà di Dio. E questa libertà morale a poco a poco apriva la via alla libertà civile, rompeva il giogo del dispotismo antico, rilassava e addolciva le catene agli schiavi, per infrangerle poi un giorno interamente. Alcuni fra gli antichi cristiani su questo punto di professare apertamente la fede inclinavano anzi a trasmodare nel più che nel meno: tenevano per illecite molte azioni solite farsi in onore di Cesare, e molte cerimonie di uso. Anche le corone militari in certe circostanze parevano loro da ributtarsi; e neppure per indiretto volevano essi mostrare niuna sorte di approvazione per il culto degli idoli. Né con minore studio si tenevano essi lontano dai teatri pagani, dai giochi gladiatori, dalle danze, dalle feste pubbliche. Anzi alle volte l'austerità della vita trascendeva anche la misura voluta dallo spirito del Vangelo. Vero è che eziandio fra Cristiani vi aveva dei viziosi, dei rimessi, dei tiepidi, anche non pochi apostati: ma, in generale, a questi primi tempi i Cristiani e per la purezza della vita e per l'eccellenza della pietà, avanzavano in tutto i loro contemporanei e si mostravano come vero sale della terra, come luce del mondo (358).

Il Cristianesimo santificava l'individuo, insegnando gli a vivere e a morire per Cristo; la famiglia, penetrando la vita domestica e col profumo della pietà trasformandola; i coniugi, i figliuoli, i servi, stringendoli fra loro di vero amore; e con ciò tutta insieme la società, che di mano in mano esso veniva trasformando dall'interno all'esterno, con trasfondervi idee nuove e nuove forze.

La Chiesa quindi fu principio e cagione di una più alta moralità e coltura: sollevò gli schiavi alla dignità di uomini, nobilitò il lavoro delle mani, così dispregiato; ragguagliò il povero e il debole al ricco ed al potente, come fratelli egualmente privilegiati; insegnò per ultimo a superare e i pregiudizi della vita e i timori della morte. Umiltà e abnegazione, astinenza e castità ella rimise

in onore: ella generò e crebbe nuovi uomini sulla terra: cittadini coscienziosi, consorti fedeli, figliuoli amorosi, servitori devoti, personaggi insomma veramente grandi in ogni stato: in tutti fece ritratto di quell'idea sublime di perfezione, che Cristo in sé attua e rappresenta. Sempre intesa a correggere ed a giovare, la Chiesa apriva come una larga sorgente di consolazione a tutti i miseri, sollevava i depressi, e con tutta verità rinnovava la faccia della terra.

Quale primo e massimo comandamento, Gesù aveva proclamato l'amore verso Dio e verso il prossimo. L'adempimento di questo precetto si vedeva nei cristiani alla loro somma carità verso il prossimo: questa sola poteva unire e confondere insieme tanti elementi discordi, come dotti e ignoranti, Giudei e Pagani, ricchi e poveri, liberi e schiavi, Greci e Barbari. Né solamente i Cristiani si amavano l'un l'altro, come fratelli e figli di un medesimo Padre che è nei cieli; e non pure si aiutavano in ogni guisa fra loro; ma anche agli infedeli facevano sentire la forza della carità e del sacrifizio, massimamente nella desolazione della peste, come incontrò sotto Dionigi in Alessandria e sotto Cipriano in Cartagine. I poveri e i derelitti, gl'infermi e i prigionieri erano l'oggetto delle più tenere cure, segnatamente per i diaconi e le diaconesse; e così fatta sollecitudine verso i miseri scendeva studiosamente fino alle più minute necessità, non meno che ai bisogni straordinari, come ad esempio a fare collette per i cristiani prigionieri (359). Le opere di misericordia venivano raccomandate ai Cristiani in ogni occasione, anche con appositi scritti, sopra tutto perché Cristo riputerebbe fatto a sé quanto si fosse operato a favore del minimo dei suoi fratelli (Matth. XXV, 40).

Ma insieme con le opere della misericordia corporale si avevano da esercitare anche quelle della misericordia spirituale; essendo la Chiesa appunto una *società di Santi*. E qui uno solo operava spesso a pro di molti: a istruzione e correzione dei fratelli si offrivano preghiere e opere meritorie le quali potessero giovare anche agli altri (360). Né tutto ciò doveva punto scuotere l'umiltà, che è la virtù cristiana più bella, ma quando pure alcuno avesse fatto ogni debito suo, aveva da stimarsi come servo inutile (Luc. XVII, 10).

§ 4.

In sommo onore tra i primi Cristiani era l'ascetica, cioè la lotta contro tutte le voglie della carne (Rom. XIII, 14; Gal. V, 17, 24), la mortificazione e l'abnegazione di sé; per la qual via giungevano essi ad una singolare purezza e santità di vita, da meritarsi con verità il nome di «Santi». L'essenza dell'antica ascetica cristiana era nella perfetta continenza, nella verginità perpetua. Le altre mortificazioni, come veglie notturne, digiuni speciali, erano solo mezzi per soggettare la carne allo spirito. Vi aveva degli asceti cristiani che non pure distribuivano ai poveri quanto col digiuno risparmiavano, ma anche appartandosi dal civile consorzio, sostenevano per lunghissimi anni ogni sorta di privazioni.

Nel II secolo gli Apologeti parlano di cristiani, che per amore di Cristo avevano condotto fino a tarda età una simile vita e serbato perpetua verginità. A quel modo che i gladiatori e agonisti con una dieta e una continenza rigorosa s'induravano alla lotta, e ciò a fine di procacciarsi una corona corruttibile, così essi per conseguire una incorruttibile corona, si esercitavano con ogni maniera di mortificazione (I Cor. IX, 26). Ma quanto più cotale vero ascetismo, tutto fondato sui principii evangelici, si commendava, tanto più si combatteva quel falso, che scaturiva o dall'orgoglio dei Farisei, o dal disprezzo affettato da Gnostici e da Esseni verso le cose materiali, o da una trasmodata osservanza della legge rituale giudaica, massimamente sui cibi, onde alcune cose erano tenute per cattive in sé e corrompitrici dei costumi: laddove il cristiano ascetismo aveva per buone di natura sua le cose da cui pure si asteneva (361).

E contro sì fatte esagerazioni ebbe assai da lottare la Chiesa, dacché non tutti capivano la perfezione cristiana (Matth. XIX, 11). Alcuni vescovi, come *Pinito* nell'isola di Creta, trasmodavano anche nei loro sforzi di condurre i fedeli alla più alta perfezione, e massimamente eccedevano rispetto alla castità. Dionigi di Corinto ne fece richiamo e li ammonì di avere rispetto alla debolezza della moltitudine. I SS. Padri tributarono sommi elogi alla verginità volontaria, quando fosse libera da ogni orgoglio e presunzione di sé, e fosse difesa con tutti i mezzi e con le cautele necessarie a mantenerla nella sua purezza (362).

§. 3

La pazienza e la costanza cristiana rifulsero col trionfo più splendido nel *Martirio*, vera testimonianza che si dava a Cristo. Come testimoni di Cristo apparvero dapprima Stefano (Act.

XII, 20), Antipa (Apoc. II, 13) e tutti quelli in generale che versarono per Cristo il sangue. I cristiani riputavano questa come una gloria inestimabile. Essi ricordavano le parole di Cristo, che chiunque lo confesserà dinanzi agli uomini, anch'egli confesserà lui dinanzi al Padre suo che è nei cieli; e chiunque lo rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherà anch'egli dinanzi al Padre suo che è nei cieli (Matth. X, 32, 33); e ancora, non dovessero temere coloro che non possono uccidere se non il corpo, ma temessero colui che può mandare a perdizione e l'anima e il corpo nell'inferno (Matth. X, 28); chi avesse perduto la vita per amore di Cristo, l'avrebbe trovata (Matth. X, 39; Cf. Io. XII, 25). E si confortavano pure con le sentenze dell'Apostolo: Se noi insieme con Cristo siamo morti, insieme ancora vivremo; se dureremo a patire con lui, regneremo insieme: ma se lo rinnegheremo, egli pure rinnegherà noi (II Tim. II, 11 seq.); e bene si persuadevano che il discepolo non è da più del maestro (Io. XV, 20; Matth. X, 24), che il morire per l'amico è il più alto contrassegno di amore (Io. III, 16; X, 11, 17 seq.); e che nulla tanto esaltava ed onorava la Chiesa quanto il sangue dei suoi figliuoli, e nulla più di esso valeva a farla crescere e fiorire. Era questo un perfetto contrapposto col paganesimo. - «Un cristiano, diceva Origene (363), dona più presto per la sua fede la vita, che non un pagano per tutti i suoi Iddii uno straccio del suo mantello». - Ma non meno era il contrapposto degli Gnostici; i quali si ritenevano permesso nelle persecuzioni di rinunciare a Cristo; discompagnavano l'esterna confessione dall'interna, e avevano in conto di suicidio il martirio; dove per contrario l'unione anche interna con Cristo era rotta, quando altri per timore degli uomini esternamente vi rinunciava. «L'obbrobrio di coloro, i quali soffrono persecuzione per la giustizia (Matth. X, 10), e tutte le pene sostengono, e si offrono alla morte per amore di Dio e per la confessione del suo divino Figliuolo, è ciò che solo mantiene nella sua purezza la Chiese; la quale, benché spesso indebolita, sempre più si dilata nelle sue membra» (364). E i martiri suoi erano in tutto diversi dagli altri condannati: ché la causa, per cui morivano, doveva decidere ogni cosa (365). La crudeltà pagana poteva ben farsi ancora più ingegnosa a rinvenire nuovi generi di torture e di morte; che ciò non ostante cristiani di ogni età, sesso e condizione, anche teneri bambini e verginelle, maggiormente angustiate per la sollecitudine del loro pudore che per lo spavento dei più estremi supplizi, sorgevano da ogni parte in gran numero per entrare in questa gloriosa battaglia. In essa però non si gettavano all'avventata e con temerità; bensì la scansavano quanto era possibile: solo non la fuggivano più, né la temevano, quando già era inevitabile, né loro restava altro scampo che rinunziare a Cristo o morire (366). Sommo era quindi l'onore in che si avevano questi gloriosi campioni; si predicavano beati, benedetti, fedelissimi e fortissimi atleti: se ne invocavano le preghiere, se ne ricercavano e reliquie, se ne raccoglievano le gocce di sangue, se ne visitavano i sepolcri, si narravano i loro atti, sulle ossa loro si erigevano altari, si celebravano i loro anniversari, e nei discorsi e nei canti venivano esaltati. Si faceva anche distinzione fra i Martiri propriamente detti; i quali avevano terminato il loro combattimento con la morte, e i Confessori, i quali senza perdita della vita, ma bensì con la perdita della fama e degli averi si erano dichiarati cristiani: sebbene alle volte e questi si appellavano *Martiri*, e quelli anche, per lo più sotto certi riguardi, col nome di *confessori* (367).

PARTE QUARTA

Lo svolgersi e il fiorire della teologia nella Chiesa

(*Dall'uscire del secolo II fino a mezzo il secolo III*)

CAPO PRIMO

La Chiesa e lo Stato pagano di Roma nella prima metà del secolo III.

In tutte le province del romano impero il cristianesimo aveva trovato adito durante il II secolo, e a dispetto di tante sanguinose persecuzioni mosse ai fedeli nelle diverse parti dell'impero, cresceva di continuo il numero di coloro che professavano le dottrine di Cristo.

In particolare i cristiani erano numerosissimi nell'Oriente, nell'Asia Minore e nella Siria. Ma anche al di là dei confini dell'impero, a Edessa nell'Osrhoene, erano giunti i banditori della

fede; a richiesta di Papa Vittore, i vescovi di questo paese avevano raccolto un Sinodo per dichiararsi intorno alla celebrazione della Pasqua; e all'entrare del secolo III, il re stesso dell'Osrhoene passò al cristianesimo (368). Che poi nel secolo III continuasse la diffusione della fede cristiana, apparisce manifesto nella fondazione di nuove chiese in quelle città, dove ancora non ve ne aveva e nell'accrescersi ogni dì meglio il numero dei fedeli in quelle ove già si trovavano comunità cristiane bene ordinate. Per Roma noi abbiamo la testimonianza della lettera di Papa Cornelio, dell'anno 251, nella quale, oltre ad un gran numero di chierici inferiori, da cui si può già con chiudere ad una ben numerosa cristianità, sono contate da mille cinquecento vedove e bisognosi «i quali tutti nutre la grazia e la benignità del Signore» (369). Lo stesso noi vediamo dalla estensione grande delle catacombe, o scavate di nuovo o ampliate nel corso del secolo III. Per l'Africa è prova altresì il numero considerevole dei vescovi, i quali convennero in vari Sinodi celebrati da S. Cipriano.

E questo continuato moltiplicarsi dei confessori della fede di Cristo si avverò non ostante che la condizione della Chiesa rimpetto allo Stato pagano di Roma perdurasse invariata. Anzi, alcuni imperatori, pure non togliendo vigore alle ordinazioni già vigenti, in ispecie al rescritto di Traiano, ebbero promulgato anche speciali disposizioni contro i cristiani.

Così fece *Settimio Severo* (193-211), il quale sul finire del secolo II, giunse a regnare da solo. Egli fu sulle prime favorevole ai cristiani. Essendo stato risanato da uno schiavo cristiano di nome *Proculo*, se lo teneva seco a palazzo e in più altre occasioni aveva preso nella sua protezione e uomini è donne cristiane. Solo nelle province duravano alcuni governatori crudeli e tirannici, come ne fa prova la persecuzione del 197 in Africa, alla quale allude Tertulliano. Talora anche lo zelo imprudente di qualche cristiano irritava i pagani ad atti di violenza.

Ma intorno al 202 o 203, l'imperatore diede fuori una legge che sotto pene severissime proibiva di passare al cristianesimo, come poco prima aveva interdetto di passare al giudaismo (370). Quindi in varie contrade si levò così violenta e feroce la persecuzione, che per alcuni si teneva imminente la venuta dell'Anticristo. Alla condanna andava per ordinario congiunta la confiscazione dei beni, e oltre a ciò si opprimevano i cristiani con le più infami angherie.

Ma la persecuzione infierì soprattutto nell'Africa. Quivi i dodici martiri Scillitani, le sante donne *Perpetua e Felicita*, coi loro compagni, e in Egitto *Leonida*, Il padre del sapiente Origene, la vergine *Potamiena* con la madre sua *Marcella* e più altri, corsero giubilando al martirio e coi loro splendidi esempi edificarono ed illustrarono la Chiesa. Dai ragguagli di questa persecuzione si scorge come Severo, col suo divieto di passare al cristianesimo, non introdusse un nuovo diritto.

Migliore divenne la condizione esterna delle cose, durante il regno di *Caracalla* (211-217) che personalmente era propenso ai cristiani; ma la persecuzione continuò nella Numidia e Mauritania. *Macrino* poi nel breve suo governo vietò che si condannasse veruno per disprezzo verso gli Dei. *Avito Bassiano*, che si nominava *Eliogabalo* (218-222), tollerava tutte le religioni, giacché egli faceva disegno di rifonderle tutte nel culto siriaco del Sole, da lui preferito. Alessandro Severo (222-236), uomo di spiriti nobili e generosi, quanto a religione seguiva una specie di *eccletismo*, e così pregiava anche il cristianesimo. Egli onorava insieme cogli Dei anche Cristo, come un essere divino; ne teneva nel suo *Larario* l'effigie, insieme con quelle di Abramo, di Orfeo, di Apollonio da Tiana; ne fece scolpire nelle pareti del suo palazzo le parole che si trovano al capo VI, v. 31 in S. Luca, «Fate agli altri ciò che volete sia fatto a voi», e diede più altre mostre di benevolenza ai cristiani. La madre di lui, Giulia Mammea, che molto poteva sul proprio figlio, trovandosi in Antiochia, fece venire a sé il celebre Origene; il quale senza dubbio si profittò dell'occasione a crescere in lei quelle buone disposizioni verso il cristianesimo (371). Ma con tutto che l'imperatore con la sua condotta ponesse limiti alle procedure dei magistrati imperiali e già sembrasse vicino a dichiarare il cristianesimo religione permessa, non mai però venne al punto; sicché restò immutata la condizione giuridica dei cristiani. Anzi appunto in questo tempo il giurista Domizio Ulpiano raccolse nel settimo dei suoi libri «intorno all'uffizio di Pro console» tutti i decreti imperiali, dati già contro i cristiani o ad essi pure applicabili. Quindi potevano i cristiani venire incolpati non solo di professare una religione interdetta e di partecipare ad un'associazione proscritta, ma di essere altresì rei di lesa maestà e di sacrilegio. In questo ultimo caso singolarmente potevano venire puniti, conforme al volere dei giudici, con le pene più gravi; e in ambedue i casi, cioè tanto di lesa maestà quanto di sacrilegio, i liberi erano equiparati agli schiavi e sottoposti ad un modo alla tortura ed alle morti più atroci. Di più, si poteva anche muovere contro di loro l'accusa di magia, specialmente in alcuni avvenimenti più meravigliosi; e così pure l'accusa di possedere

libri di arti magiche coi quali i pagani di leggieri mettevano in fascio tutti i libri santi dei cristiani (372).

Massimino Trace (235-238) uccisore e successore di Alessandro, odiava a morte i cristiani, che stimava partigiani del suo predecessore e aveva in sospetto che lo volessero vendicare. Quindi scoppiò una nuova persecuzione, la quale peraltro non si estese a tutte le province, perché il tiranno non vi era universalmente riconosciuto. L'imperatore ordinava che i capi dei cristiani, vescovi e preti, forse anche laici, fossero messi a morte. Tumulti popolari insorsero altresì contro i cristiani, loro imputando sì i frequenti terremoti, che si facevano udire a quel tempo. Origene scrisse allora la sua *esortazione al martirio*, indirizzata a due suoi amici posti ai più duri cimenti, cioè al diacono Ambrogio e al prete *Prototteto* di Cesarea, i quali in fatti furono poco dopo dati a morte. Ma nella ferocia contro i cristiani fu tristamente famoso sopra ogni altro il governatore della Cappadocia, Sereniano.

Dopo l'uccisione di Massimino, regnarono per breve ora *Papieno* e *Balbino*, come pure i tre *Gordiani*: indi pervenne all'impero l'Arabo *Filippo* (244-249), il quale si diede a vedere così mite verso i cristiani che persino fu sparsa la diceria che egli stesso fosse entrato nella Chiesa (373). Il vero si è che egli e la moglie di lui Severa stettero bensì in corrispondenza di lettere con Origene e che sotto il suo governo i cristiani goderono tranquillissima pace; ma nella sua vita pubblica egli non diede mai segno di cristianesimo. Che poi, in Antiochia, il vescovo Babila l'avesse respinto dalla partecipazione all'uffizio divino per non avere espiati con la penitenza i suoi precedenti delitti, come l'uccisione del suo predecessore, e che egli finisse con sottomettersi alla penitenza impostagli, può bene essere una leggenda antica, ma nulla più che leggenda.

In questo lungo intervallo di pace, la quale non fu interrotta che da Massimino, la diffusione del cristianesimo fece grandi progressi.

Dappertutto crebbe il numero dei cristiani. Ma con ciò entrarono pure molti nella Chiesa, poco ben disposti e pieni di spiriti mondani: e anche gli antichi cristiani per la lunga pace si rilassarono nei costumi. Essi godevano allora di fatto, se non secondo il diritto, la libertà di religione. Il sapiente Origene riconosceva questo fatto, ma vedeva da lungi addensarsi nuove tempeste, perché i pagani a questo cessare dalla persecuzione riferivano la diffusione del cristianesimo, e alla diffusione del cristianesimo le molte sommosse e guerre, che allora sorgevano, e in generale tutte le calamità dell'impero. E contuttociò il gran Dottore stava fermamente persuaso che la Chiesa da tutte quelle tempeste riuscirebbe finalmente vincitrice.

Come i cristiani, egli dice, osservarono il precetto soave e benigno di non prendere vendetta dei loro nemici, così ottennero ciò che non avrebbero conseguito mai, quando pure avessero potuto prendere le armi e uscire in campo con tutte le forze necessarie; ottennero cioè che Dio combattesse a pro loro e a suo tempo costringesse a deporre le armi coloro che li astiavano e si proponevano di sperderli dal mondo. E affinché i cristiani, vedendo più pochi essere i martiri della fede, si facessero più animosi e spregiassero la morte, di tempo in tempo rallentava la persecuzione; onde a pochissimi si riducevano i cristiani fatti morire per la religione, perocchè Iddio non voleva che il popolo cristiano fosse sterminato dal mondo, ma che anzi vi si consolidasse e stendesse, così da riempire tutta la terra delle sue sante e salutari dottrine. E d'altra banda, affine di lasciare ai più deboli qualche respiro dal timore della morte, Iddio vegliava sui fedeli e col solo impero della sua volontà dissipava tutti i consigli macchinati ai loro danni, sicché né imperatore, né governatori, né popolo non potessero più innanzi imperversare contro di essi... E come la Provvidenza divina, più non volendo che si praticasse il culto giudaico e i suoi sacrifici, li abolì; così per contrario ora esalta di continuo la religione cristiana e largamente la propaga, a segno tale che di presente viene liberamente predicata, benché innumerevoli ostacoli si attraversino alla sua diffusione. Perché, disponendo il Signore che i pagani altresì profittassero della dottrina di Gesù, tutti gli sforzi e l'accanimento degli uomini contro i cristiani tornarono a nulla, anzi quanto più accanitamente e imperatori e governatori e moltitudine si collegavano a opprimerli, e tanto divenivano essi più numerosi e potenti... Egli è verisimile però che la pace e la tranquillità esteriore accordata ai cristiani avrà tosto fine; poiché quelli che in ogni forma calunniano la nostra dottrina, recano la cagione delle presenti guerre e sommosse al gran numero dei cristiani e al non più perseguitarli i governatori, come dianzi. Ma dalla parola del Signore noi abbiamo imparato a non infingardire e addormentarci nella pace e a non invilirci nella persecuzione del mondo, né patire che veruna cosa ci separi dalla carità di Cristo.

Quando il Signore permette e concede la forza al tentatore di perseguitarli, e allora noi siamo perseguitati: quando poi vuole che più non abbiamo a patire, noi allora, per qualche via mirabile, troviamo pace anche in mezzo ad un mondo che ci abbomina, e ci abbandoniamo alla confidenza in Colui che ne ha detto: «Rassicuratevi; io ho vinto il mondo» (Io. XVI, 33). E in verità, egli l'ha vinto il mondo; e però al mondo più non resta altra potenza da quella che gli permette Colui che l'ha vinto e ha dal Padre ancora la podestà di vincerlo. E nella vittoria di lui noi abbiamo fidanza. Ma vuole egli per contrario che noi veniamo di nuovo a combattimento e a lotta per la religione? Si levino pure gli oppositori; noi diremo: «Io tutto posso in colui che mi avvalora, in Cristo Gesù Signore Nostro (Phil. IV, 13). E la religione cristiana finirà pure con *dominare sola*; perché la verità divina si guadagna ogni giorno più anime» (374).

CAPO SECONDO

Il neoplatonismo e le sue relazioni col cristianesimo.

La tendenza di nobilitare, nei suoi principii religiosi e morali, il paganesimo mediante la filosofia, e così rivestito sotto una forma che meglio appagasse gli animi, opporlo al cristianesimo, si fece sempre più forte nel secolo terzo. Ma fu soprattutto il *Neoplatonismo* quello che prese a rigenerare il paganesimo e affannassi a promuovere tra i pagani un vero sentimento religioso, congiunto a moralità di vita. Con la scuola neoplatonica e col suo indirizzo l'antica filosofia fece l'ultimo sforzo di sostenere il paganesimo ogni di più vacillante: ella si propose l'intento di far vedere come, nonostante tutte le diversità delle forme esteriori e degli ornamenti accessori, sussisteva una interna unità essenziale fra i diversi sistemi filosofici precedenti e la religione del popolo, che in tutti era verità, che tutti si compivano a vicenda e che per niun modo si aveva a prendere abbaglio dalle con tradizioni che gli avversari scoprivano in essi; perché tutti i culti pagani altro non erano che diverse manifestazioni della stessa divinità; la sola ed unica filosofia si doveva confondere con una sola ed unica religione in un solo tutto. Quindi la fede popolare negli Dei si doveva purificare 1) richiamando tutte le religioni alle verità fondamentali a tutte comuni; 2) rannodandole intimamente con la filosofia; 3) infondendovi elementi o principii cristiani; 4) infine spiegandone per allegoria i miti, che sono come il velo poetico e ingegnoso delle verità recondite.

Come fondatore della scuola neoplatonica di Alessandria è riguardato *Ammonio Sacca* (morto nel 243), che dovette essere un apostata dal cristianesimo (375). Suo principale encomiatore e propagatore della semola fu il discepolo di lui Plotino, nato verso il 205 a Licopoli in Egitto, morto nel 261; il quale espose i fondamenti propri di quella dottrina in 54 libri (6 enneadi). Questa è in opposizione diretta col materialismo, con lo scetticismo e altresì con lo gnosticismo; tutto poggiando si nell'idealismo, con ampliazione e svolgimento della filosofia platonica.

Fondamenti del sistema sono questi: 1) La percezione sensibile non ha verità; solamente il soprasensibile conosciuto per l'intelletto è vero. E questo poi è conosciuto dall'intelletto α) non già per l'esperienza esteriore β) né per isvolgimento delle idee e per argomentazione; y) ma per il senso interno, per una visione immediata dello spirito (*intuitus immediatus, theoria*). L'oggetto è prodotto per via del pensiero, quando la intelligenza divina illustra l'anima, e questa si raccoglie e si volge a lei; onde vieppiù si nobilita e semplifica e, uscendo quasi di sé stessa, diventa una cosa con l'oggetto che essa contempla. Tale visione incomprensibile non può insegnarsi, né apprendersi per magistero; essa non viene che da Dio, cooperandovi l'ascetismo e la teurgia; solo essa conduce l'intelletto a cognizione del soprasensibile e divino.

2) L'Essere sommo e assoluto, la Divinità suprema, si chiama *Unità*, ed è principio di ogni essere e di ogni pensiero, potenza ad ogni cosa, né individualità, né generalità; non ha quantità, né qualità, né forma, né proprietà; è insomma l'Essere indeterminato ed astratto, l'Essere semplice, ineffabile, incomprensibile. Ogni cosa è da questo Uno trascendente, il quale si dice *Bene*. Esso è nulla, e può divenire ogni cosa; è tutto, e anche è nulla; è la pienezza, anzi la sovrabbondanza, eppure è tutto ristretto e incentrato in sé stesso come in un punto.

3) Ma come principio di vita, esso deve generare alcuna cosa fuori di sé; e così da lui emana, come immagine sua, lo Spirito, ossia la Mente, il secondo principio divino, quasi irradiazione del primo, simile allo splendore che corona il sole, e rimane a lui presso, immobile. Esso (il *Nus*) è l'immagine dell'Unità, l'essere più nobile dopo questa e a questa sempre unito: ed egli altresì ha una certa unità, ma non più assoluta, bensì congiunta a certa molteplicità: è unità e dualità, giacché in lui posa la duplicità del pensiero e dell'essere. L'oggetto poi del pensiero è infinitamente vario. Quando il Nus riguarda l'unità, che è la possibilità di quanto vi ha di reale, e quando la pensa, allora il possibile si attua, si determina, riveste una forma reale. Quindi sorgono le IDEE (*Species*), che si diversificano ciascuna dall'altra, ma che dal medesimo spirito sono ridotte a unità. E questo ristretto delle infinite diversità del pensiero e dell'essere si chiama *mondo ideale*, ed è l'università delle *idee* che si trovano accolte nel secondo principio divino.

4) Il terzo principio divino è l'anima (anima primitiva), immagine del Nus a cui ella si tiene ristretta, come questo all'Unità. Quest'anima universale del mondo movendosi, reca in atto le anime particolari, che sono le specie, mentre l'anima universale n'è il genere. Essa di più è l'architettrice del mondo sensibile, a quel modo che il Nus è architetto del mondo ideale (Trinità di Platino). Il mondo sensibile è un ritratto o riflesso del mondo ideale, suo prototipo e suo modello; il quale eziandio racchiude i tipi dei fenomeni tutti. Onde quanto è in essi riconosce l'archetipo suo da quello.

5) Ma poiché le idee particolari, insieme con l'unità loro nella mente, hanno altresì una esistenza propria, perciò il mondo ideale o intelligibile è concepito come regno degli spiriti. E questo regno in sé abbraccia: α) gli Dei, cioè a dire, così gli Dei sopramondani, invisibili, immateriali e puri spiriti, come gli Dei che dimorano in terra, Dei cosmici, visibili, sensibili, i quali governano, quasi *etnarchi*, le varie parti del mondo, e Dei particolari si appellano; β) secondo, i demoni, buoni e malvagi; y) terzo, le anime degli uomini.

6) Il mondo sensibile risulta da ciò che l'anima del mondo accoglie le forme intellettuali della mente e ritrae dal canto suo un'immagine, ossia una copia assai debole delle idee che in essa contempla. Questa è l'anima inferiore che sente e percepisce; e da questa sgorga la forza generatrice della natura, la vita fisica. Quindi l'anima si digrada sempre più al basso nelle forme subordinate, finché da ultimo si rifonde nella materia in cui le idee si rappresentano esteriormente. La materia (Hyle), si trova nel grado infimo di questo svolgimento, come elemento negativo, vuoto e informe. L'anima diviene malvagia, entrando nella materia e uscendo dall'Assoluto. Questa separazione però e ultima fase è necessaria nel grado infimo della evoluzione.

7) L'uomo derivò da questo che l'anima decadde dallo stato suo primitivo e perfetto (preesistenza), quando volle essere alcuna cosa da sé e dividersi dal suo principio. (E tale caduta per una parte si considera come volontaria e per altra come involontaria; sebbene anche il movimento volontario pare che escluda solo ogni coazione estrinseca, non già l'intrinseca necessità). Che se l'anima si volge alla natura sensibile, essa cade nella cerchia di questa. Nell'uomo si distingue un'anima superiore e ragionevole, e un'anima inferiore e *fisica*. Il fine è ricondurre sé stesso all'*Intelligibile* e sublimare l'Intelligibile all'Uno: i mezzi, fuggire il corpo e cercare il bene, cioè la virtù; della quale è grado supremo l'estasi, cioè la mistica unione con Dio.

Personalmente era Plotino uomo serio, costumato, religioso; seguiva un rigidissimo tenore di vita; restò celibe; non gustava carne, e tutto si dava alle contemplazioni filosofiche. Né si contentava egli solo a promuovere la scienza speculativa, ma ricercava soprattutto dai suoi discepoli la moralità dei costumi. Perciò fu tenuto in sommo credito e in grandissima venerazione dal numeroso stuolo dei suoi seguaci.

In Plotino non erasi peranco manifestata un'aperta animosità contro il cristianesimo; ma non poteva indugiare lungamente a dichiararsi. Perché, innanzi tutto, il cristianesimo non pativa di essere trattato alla pari con le altre religioni, e molto più ripugnava fermamente ad ogni mistura che si tentasse, ben conoscendo di essere l'unica religione legittima. E senza ciò, quanto meglio tale sistema mistico e panteista si acconciava al politeismo pagano, tanto più era necessitato a romperla con la religione cristiana. E così tosto il discepolo di Plotino, *Porfirio di Tiro* (m. nel 304 in Roma), benché imbevuto di molte idee cristiane, scrisse fino a quindici libri contro i cristiani. Egli per ordinario ritrae le obbiezioni dall'antico e dal Nuovo Testamento, si studia di fare apparire in contraddizione gli Apostoli, e combatte con accanimento la storia

della vita di Cristo e dei suoi miracoli, e i dogmi della risurrezione e dell'eternità delle pene infernali. Pieno di livore e di odio verso il cristianesimo, da cui, secondo S. Agostino e altri, egli sarebbe stato apostata, s'arrovellava a persuadere che il culto degli Dei, massime quale veniva proposto dagli oracoli, era conforme a ragione e alla vera filosofia; e quanto alle impurità della mitologia, s'ingegnava a disfarsene con interpretazioni fisiche e allegoriche.

Molti fra i neoplatonici tenevano Cristo in conto di uomo sapiente e di un teurgo; ma il cristianesimo l'avevano come una falsificazione della dottrina di lui, dottrina conforme in origine alla platonica, ma alterata poi e fraintesa dai suoi discepoli che di lui fecero un Dio. In una cosa sola Cristo aveva mancato, cioè in attenersi al giudaismo, anziché al paganesimo (376).

Assai più accanito e velenoso si mostrò *Ierocle*, governatore di Bitinia e poi d'Egitto, nei suoi due libri (a. 303): «Discorsi veraci ai cristiani» in cui deprime la persona adorabile del Salvatore e la pospone ad Apollonio di Tiana (377).

Anche un anonimo scrisse allora contro i cristiani, ma il suo libro andò perduto.

A Plotino ed a Porfirio si accostò *Giamblico* di Calcide (m. 333) e a lui i retori e sofisti, *Libanio, Imerio, Temistio*. E dagli scritti orfici, usati eziandio dagli Ebrei, e da Ermete Trimegisto, non meno che dai loro oracoli, i pagani si affannavano a cogliere argomenti da rovinare il cristianesimo; anzi si valevano ancora assai degli scritti dell'ebreo Filone. Nel resto, la filosofia alessandrina fu di grande importanza nello svolgimento della teologia ecclesiastica, per l'influenza notabile che ebbe sopra le sette cristiane e anche sopra qualche scrittore cattolico, che si adoperò a purgarla da quanto aveva di contrario alla fede.

Il neoplatonismo così diede in molti punti il fondamento alla trattazione speculativa delle verità del cristianesimo. Ma specialmente sulla filosofia neoplatonica si fonda il sistema del grande Alessandrino *Origene*; onde per le molte e importanti opere di questo Dottore, il quale segnò per gran tempo l'indirizzo alla teologia, la dottrina filosofica nella forma che il neoplatonismo le aveva dato, servì di metodo fondamentale per la scienza teologica nel secolo III e ancora nel IV.

CAPO TERZO

Notizie generali sulla teologia ecclesiastica nel II e nel III secolo.

A chiarire e stabilire la ricca dottrina dei dogmi della Chiesa, i dotti cristiani fino dal secolo II si erano studiati a crescere tutto il corredo loro di scienza filosofica e storica, e con più o con meno prospero successo avevano preso a disaminare, chi particolari verità del cristianesimo e chi tutta la sostanza e il contenuto di esso, in una forma appropriata agli uomini colti di quell'età (vedi sopra pag. 251 segg.).

Essi continuarono, a così dire, l'edifizio, sui fondamenti già posti negli scritti del Nuovo Testamento: in cui già diversi indirizzi compaiono, come il contemplativo in Giovanni, il dialettico e didattico in Paolo, il pratico e positivo nei due primi Vangeli, in S. Giacomo e in S. Giuda. Di più, investigavano con ogni studio l'antica tradizione dei Padri e delle Chiese più celebri; studiavano con ardore nelle Scritture dell'Antico Testamento, in cui trovavano già prenunziato il Nuovo; ed erano assai lontani dal disconoscere l'intento preparatorio e figurativo di quello, mentre pure nel cristianesimo riconoscevano una *legge nuova* (secondo Geremia XXXI, 31; Isai. LI, 4) e questa più alta e come una consumazione dell'antico Testamento (378). Che se talora si valevano di nozioni filosofiche, massimamente di Platone e di Filone Ebreo, i più ne profittavano solo quanto alla forma dell'esposizione, ai termini e al processo dialettico. Vero è che alcuni eziandio ne accettavano i principii, e più o meno largamente; ma non mai con animo di fare universalmente valere nella Chiesa ciò che loro esclusivamente aspettava. La Chiesa ogni volta che altri dalle speculazioni dei Greci derivasse qualche errore, lo rifiutava recisamente e lo condannava (379).

Ma più assai fu coltivata la scienza teologica nella Chiesa, all'uscire del secolo secondo fino a tutta la prima metà del terzo. Questo spazio di tempo ci mostra il fiorire più splendido della teologia innanzi all'epoca costantiniana della storia ecclesiastica. I dottori e scrittori ecclesiastici di questa età ritraggono dai loro predecessori, le cui opere leggevano e se ne profittavano. Ma di più, essi allargarono il campo delle investigazioni, abbracciandovi nuove questioni; e meglio penetrarono nel concetto scientifico delle verità tradizionali della fede.

Assai più che di anzi non erasi fatto, i principii e le conclusioni filosofiche, in particolare dei Neoplatonici e delle scuole ad essi congiunte, si usarono nell'esporre le verità cristiane. La interpretazione allegorica introdotta da Filone, filosofo giudeo di Alessandria, per le Scritture dell'Antico Testamento, passò senza ostacolo nella teologia ecclesiastica, onde con l'aiuto dell'allegoria furono esposti, dilucidati e alla cognizione scientifica ravvicinati i singoli punti della dottrina cristiana. Le opere di Ippolito di Roma, di Clemente e Origene, maestri di Alessandria, ci danno a vedere con quanta ampiezza si usasse dell'allegoria nella esposizione delle Sante Scritture.

In queste investigazioni speculative valevano di norma i principii seguenti:

1. La materia della fede è alcunché di oggettivo e di reale, cui la mente umana può abbracciare, appropriarsi e chiarire, ma non già perfezionarlo o crescerlo quanto alla sostanza, né alterarlo punto o mutarlo.

2. Quindi la certezza della fede, come il contenuto di essa, non vuol essere dalla scienza umana l'avvalorata o cresciuta; ma spiegata solo e perfezionata la forma, onde ella si porge alla mente umana.

3. La fede è fondamento inconcusso, e norma regolare e viva della scienza; da essa muove singolarmente la scienza ecclesiastica e da lei attinge i suoi principii che di altro argomento non abbisognano. La fede è condiziono richiesta per ogni cognizione scientifica, in tanto che senza di essa non si dà cognizione (Is. VII, 9, secondo la versione Alessandrina). - In lei e per lei anche quei pochi barlumi di verità dispersi nel paganesimo sono raccolti e raddrizzati e messi nella vera loro luce. Quindi sopra il fondamento delle sacre Scritture e l'insegnamento della Chiesa sta svolgendosi una scienza veramente divina.

4. La verità della rivelazione e la conoscenza naturale della ragione umana non si possono contraddire, mentre sono da una medesima fonte, cioè il Verbo di Dio.

Il divario che corre tra la filosofia e la dottrina della religione cristiana sta 1) nella sostanza, poiché quella non è più che un barlume di verità, framescolata con errori; questa è la verità piena e perfetta; 2) nella forma, per cui la filosofia, a cagione del metodo artificioso e non accessibile a tutti, non poteva divenire un bene a tutti comune; 3) e infine sta negli effetti, mentre l'una opera il miglioramento e la santificazione dell'uomo; e l'altra punto. La scienza profana non è che una materia, ovvero una scuola preparatoria, e però non si ha né da stimarla soverchiamente, né da spregiarla (380).

Quindi, traendosi dietro ogni maestro celebre una schiera di discepoli, i quali trattavano con eguale metodo le verità della fede; sorsero dotte scuole di teologia in diverse città, nominatamente a Roma e in Alessandria. Sempre nella Chiesa erasi veduto intorno ai maestri più sapienti e religiosi adunarsi una schiera di discepoli avidi e bramosi di scienza. E come già intorno all'Apostolo S. Paolo e a S. Giovanni, così di poi intorno al costui discepolo S. Policarpo, si venne raccogliendo una schiera di uomini pieni di ardore e di zelo.

S. Giustino aprì una scuola in Roma, dove fra gli altri ebbe per uditore Taziano (prima della sua caduta), al quale poi si accostò Rodone. Quivi singolarmente fioriva la cultura greca e orientale.

Né S. Giustino fu il solo ad insegnare in Roma. Con lui e dopo lui sorsero nella capitale, diverse scuole di maestri eretici (gnostici) e anche di cattolici; le quali, parte si attenevano al metodo del celebre filosofo; parte in questioni importanti, quale in ispecie il dogma della Trinità, gli si contrapponevano. Cotali scuole in Roma furono meramente private. - In Alessandria all'opposto una scuola di catechesi, sotto la guida del vescovo, venne bentosto in florido stato per la scienza ecclesiastica. Oltre a queste scuole, noi troviamo ancora maestri e scrittori particolari, i quali seguendo una via loro propria, non si attenevano strettamente ad alcuna tradizione di scuola, come fu ad esempio Tertulliano in Africa.

CAPO QUARTO

La Chiesa romana e le controversie sulla Trinità.

§ 1.

Come vari fondatori delle sette gnostiche vennero di Oriente a Roma, per quivi piantare le loro scuole, così anche sul finire del secondo secolo vi vennero certi maestri dell'Asia Minore, che con le loro opinioni intorno alla Trinità misero in turbamento la Chiesa romana. Non vi aveva in Roma, come per esempio ad Alessandria, una scuola teologica sottoposta direttamente al vescovo e all'autorità ecclesiastica. I filosofi cristiani e i maestri di teologia si mostrano qui vi in condizione di privati, senza niun carico officiale d'insegnamento, loro affidato dal vescovo di Roma. In fino a che non si vedeva pericolo per la purità della fede e della tradizione apostolica, i capi della Chiesa romana non vi si ingerivano; ma non tardavano a farlo appena riconoscessero che la vera dottrina pericolava. Il più riputato maestro di Roma nel secondo secolo era S. Giustino. Nelle sue spiegazioni intorno a Dio e la essenza divina, distingueva egli, siccome vedemmo, esattamente il Verbo o Logos, il quale è insieme Figlio di Dio, e lo Spirito Santo dal Padre, creatore dell'universo. I suoi discepoli proseguirono ad insegnare in questo senso, affermando la Trinità in Dio, com'egli aveva fatto. A lui si oppose un'altra scuola che aveva per dottrina la negazione della Trinità, I sostenitori di siffatta scuola non riconoscevano per vero Dio se non il Padre; immaginavano il Figliuolo di Dio, Gesù Cristo, come un semplice uomo, poniamo che molto favorito e illustrato da una virtù superiore divina, cioè dallo Spirito Santo (un attributo impersonale di Dio, autore di quello che si venerava di divino in Gesù Cristo) alla maniera degli Ebioniti, di Cerinto e di Carpocrate, e sempre come una creatura subordinata al Padre. - Si chiamarono *Antitrinitari dinamici, subordinaziani*.
Fondatore di cotale scuola fu Teodoto, il Coiaro, da Bisanzio. Costui venne a Roma, intorno al 192, e da Papa Vittore fu scomunicato, perché, alla maniera degli Ebioniti, faceva Cristo un semplice uomo», sebbene gli concedesse la dignità di Messia, la nascita miracolosa da una Vergine, e la discesa di una virtù divina sopra di lui nel suo battesimo. - Egli ebbe a rinnegare Cristo nella persecuzione, e se ne scusava con questo che egli non aveva sconfessato altro che il nome di un uomo. Fondò una setta, smembratasi poi tosto in altre assai, e attese con ardore alla dialettica di Aristotile e alla matematica.
Discepolo di lui era un altro *Teodoto* il Banchiere, fondatore dei *Melchisedechiani*; i quali ponevano Melchidesech quasi Mediatore degli Angeli, e da più di Cristo, che non era se non puro uomo e immagine di Melchisedech. - La setta di Teodoto il vecchio continuò in Roma lungo tempo: Teodoto il giovane e un altro discepolo del primo Teodoto, chiamato Asclepiodoto, indussero un Confessore, Natale di nome, a far loro da vescovo per un salario mensile di 150 denari. Ma questi poi agitato da molte apparizioni notturne, in cui gli pareva di sentirsi nella persona flagellare aspramente da un Angelo, corse tutto in lagrime e in abito da penitente ai piedi di Papa Zefirino, supplicando a lui di venire riammesso nella Chiesa, e dopo compito la sua penitenza, l'ottenne.
Un altro capo di questa setta fu *Artemone* o Artemade. I suoi seguaci affermavano benanco essere la dottrina loro su Cristo la più antica, e stata sempre insegnata nella Chiesa fino a Papa Vittore. Ma tale audace asserzione fu tosto ridotta al niente da un autore anonimo con aperti argomenti: cioè la dottrina manifesta delle Scritture; le opere dei Padri innanzi a Papa Vittore, come di Giustino, Milziade, Melitone, Taziano, Ireneo; gli inni e i salmi della Chiesa, che celebrano Cristo come Dio; la condanna di Teodoto il Coiaro.
I Teodoziani e gli Artemoniti erano accagionati di falsare le sacre Scritture, di stravolgere con sofismi le verità della fede in forme sillogistiche, di anteporre le opere di Euclide, di Teofrasto, di Aristotile, ai libri santi; i cui esemplari si trovavano quasi presso ognuno di loro discordanti.

§ 2.

Contemporaneo in circa ai due Teodoti sorse in Roma un altro maestro che sostenne la sentenza contraria e fondò una scuola, la quale asseriva una sola persona in Dio, per modo che il Padre e il Figliuolo e lo Spirito Santo non fossero se non diverse forme di manifestazioni di Dio; onde la passione del Figliuolo attribuivano al Padre. Costoro si nominarono *Patripassiani Monarchiani, Modalisti* (381).
I sostenitori di questo secondo errore movevano parimente dall'unità di Dio, fuori del quale non v'è altro Dio (Is. XL V, 5); e argomentavano: se Cristo è Dio, dunque deve essere una Cosa col Padre (Io. X, 30), sì nella natura e sì nella persona: e sempre recavano innanzi le parole di Cristo (Io. XIV, 9 seqq.): Chi vede il Figlio, vede anche il Padre
Costoro in Occidente si denominarono Patripassiani, presso i Greci, *Iopatores*, o dai loro capisetta *Noeziani*, e *Sabelliani* (382). Ad essi appartenne Prassea, da Tertulliano confutato,

già confessore della fede, e poi venuto dall'Asia Minore in Roma, poco innanzi a Papa Vittore. Quivi dimorò circa lo stesso tempo che Teodoto il vecchio (192), e faticò altresì contro i Montanisti; ma insieme adoperandosi a spandere il suo errore, cioè noni darsi che una persona divina, la quale si denomina Figliuolo, in quanto uscì di sé stessa e si unì a Gesù, nato da Maria. In sé e come Padre è Dio, puro Spirito; come Figliuolo è Spirito e corpo; e però appunto egli divenne Figliuolo, perché assunse la nostra carne (senza l'anima umana).

Questa dottrina destò in Roma una somma opposizione. Prassea fu costretto ritrattarsi e dare su ciò una spiegazione per iscritto; ma indi riparò nell'Africa e vi continuò a diffondere i suoi errori. Verisimilmente, egli aveva attinto la sua dottrina da un cotale *Noeto* di Smirne, il quale circa al medesimo tempo insegnava ciò che segue: La medesima divina persona si denomina Padre e Figliuolo, generato e ingenerato, visibile e invisibile secondo varie considerazioni e rispetti. In Cristo il Padre nacque, patì e morì. I presbiteri dell'Asia minore lo chiamarono a rendere ragione; egli si difese rispondendo: E che fo io dunque di male, glorificando il Cristo? (e voleva dire, riconoscendolo Dio a tal segno che in lui ammetto essersi la Divinità medesima umanata). Ma fu cacciato dalla Chiesa. Due però dei suoi discepoli, *Epigono* e *Cleomene*, vennero a Roma e vi continuarono a disseminare cotali dottrine. Nella lotta contro costoro, rilevando innanzi tutto di chiarire la distinzione personale, che è tra Padre e Figliuolo, alcuni fra gl'impugnatori di questa dottrina ereticale si espressero alle volte in una forma, che si poteva interpretare a favore della opposta eresia, la quale non vedeva nel Figliuolo di Dio che una pura creatura.

Un altro dei principali eresiarchi della scuola antitrinitaria fu Sabellio di Libia, il quale sotto Zefirino Papa venne a Roma e fu con Cleomene alla testa dei Monarchiani.

Prima di Sabellio non si faceva quasi parola che delle relazioni fra il Padre e il Figliuolo. Sabellio invece prese a considerare anche lo Spirito Santo e riconobbe una Trinità, non però fondata nell'essenza divina, ma solo nelle relazioni di Dio col mondo.

Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo sono, per lui, tre forme di apparenze e di operazioni; quasi tre maschere (Prosopa) di una e medesima divina Persona: tutte e tre stanno fra loro come nell'uomo il corpo, l'anima e lo spirito; come nel sole la luce, il calore e la forma sferica; come tre modi di operare in una sostanza. Sabellio quindi considerava la Divinità secondo il concetto stoico, quanto alle relazioni sue col mondo, come un diffondersi fuori di sé e poi in sé stesso raccogliersi. Insegnava che la Divinità era una Monade senza alcuna distinzione: in quanto si disviluppava e si diffondeva, Dio da silenzioso diveniva parlante, di passivo e quieto, attuoso e operante. Così diffondeva sé stesso e si sviluppava come Padre nella creazione, nella redenzione come Figliuolo, come Spirito Santo nella santificazione. Ma di poi erasi di nuovo in sé raccolto e ristretto, mentre il Figliuolo e lo Spirito Santo, conseguito l'intento, erano tornati nella Monade, cioè ridottisi al Padre. In questo modo Sabellio si sforzava a spiegare più ampiamente la dottrina di Noeto.

In simigliante maniera *Berillo*; vescovo di Bostra nell'Arabia, aveva insegnato che il Verbo o Logos innanzi all'incarnazione non aveva propria persona (ipostasi), ma sussisteva indistinto dal Padre, né era divenuto Persona se non unendosi alla carne. Ma egli di poi, meglio ammaestrato dal dotto Origene, ritrattò il suo errore in un Sinodo dell'Arabia, verso il 244 (383).

I fautori di questa dottrina unitaria furono detti Monarchiani perché presumevano difendere l'unità di Dio (monarchia) contro la pretesa divisione della essenza divina, attribuita alla scuola trinitaria.

§ 3.

Il più forte avversario dei Monarchiani e il più famoso maestro in teologia, che vivesse in Roma a quel tempo, fu *Ippolito*. Egli sotto Papa Zefirino era già prete della chiesa romana e scrittore sommamente fecondo. Lasciò opere di esegesi (*De antichristo*, commentario su Daniele, conservatoci), di dogmatica, di apologetica, di polemica contro i Giudei e gli eretici, di filosofia confutando i filosofi pagani, di cronologia ecclesiastica (Ciclo pasquale); ma sventuratamente la più parte andarono perdute. Egli è probabilmente anche l'autore dei *Philosophumena*, dai quali meglio possiamo conoscere la parte da lui sostenuta nella controversia sulla Trinità e lo svolgersi della questione. Ippolito era capo della scuola trinitaria, la quale insisteva forte contro i Monarchiani sulla distinzione tra Dio creatore, e il Verbo o Logos, e lo Spirito Santo; ma egli in qualche grado trascorse fino all'errore contrario. In modo

somigliante, che già S. Giustino, diceva Ippolito che il Logos o Verbo era da principio nel Padre in indivisa unità, quale Verbo di Dio interiore; che innanzi alla creazione, giusta la volontà del Padre, il Verbo emanò da lui, come e quando volle il Padre (***: verbo proferito). Mediante il Verbo creò Iddio l'universo, mediante il Verbo si rivelò nell'Antico Testamento; e il Verbo di poi si fece uomo e divenne figlio di Dio, ma secondo la volontà di Dio, per modo che Iddio, invece del Verbo, avrebbe potuto sollevare alla divinità anche l'uomo. Con ciò Ippolito insegnava la pretta dottrina dei Subordinaziani; né senza un certo fondamento era dai suoi avversari accusato di diteismo. Al tempo di Papa Zefirino viveva ancora in Roma un altro maestro cristiano per nome Caio, ma non sappiamo che parte avesse nella controversia. Questa si dibatté acremente fra le due scuole, degli Unitari o Monarchiani, e dei Trinitari, sotto Papa Zefirino (198-217). L'errore dei Monarchiani non si mostrava tanto scopertamente che il papa si vedesse costretto a procedere così subito; tanto più che Prassea aveva fatto una ritrattazione e che la sentenza di Ippolito e della sua scuola non era esente da timori. Cotale indugio aveva destato fra i seguaci della scuola trinitaria gran malcontento contro il Papa e contro il suo primo diacono e consigliere *Callisto*. Questi alla morte di Zefirino fu eletto vescovo di Roma (Callisto I, 217-222). Ma poiché il nuovo Papa non si rese così tosto alle insistenze di Ippolito, cacciando i Monarchiani dalla Chiesa, Ippolito coi suoi fautori si staccò da lui e si fece eleggere vescovo in sua vece. Fu questo il primo scisma nella Chiesa romana. Callisto e il suo antecessore sono fieramente assaliti nei «Philosophumena». Di Zefirino è detto, essere stato uomo ignorante e cupido del danaro; Callisto vi è dipinto per furbo e vizioso, perturbatore della disciplina ed eretico; ma l'opera stessa ci dà tanto in mano da ridurre al loro giusto valore siffatte accuse. Che se Callisto era stato uno schiavo più volte messo al tormento, ciò non gli fa che onore; mentre, ciò non ostante, non solo ebbe sussidio in danaro da Papa Vittore e fu da lui inviato a Bisanzio per trafugarlo ai suoi persecutori; né solo ebbe da Papa Zefirino la direzione del clero e la cura del grande cimitero della via Appia, che prese ben tosto il nome da lui; ma ancora, senza il minimo contrasto, fu dal clero di Roma eletto vescovo e come tale riconosciuto in tutta la Chiesa. A lui Ippolito si contrappone come legittimo vescovo, lo taccia di errore intorno alla Trinità, mordendo pure accanitamente la mitezza di lui nella disciplina della penitenza e nel governo della Chiesa. Ma dalle accuse dei «Philosophumena» (IX, 12) risulta, che Callisto, ammettendo l'unità del Verbo col Padre, asseriva insieme la distinzione di ambedue, e sosteneva Cristo essere vero Dio non meno che vero Uomo.

L'errore dei Monarchiani facendosi nella controversia sempre più aperto, Callisto discacciò Sabellio e i suoi fautori dalla Chiesa. Allora Sabellio tornò in Oriente e di poi in Egitto, ove disseminò la Sua eresia, massime nella Pentapoli di Libia. Quivi morì prima dell'anno 260; ma l'eresia dei Sabelliani che da lui presero il nome, continuò; sicché questa setta si trova ancora sussistere sulla fine del secolo quarto.

La dottrina della Trinità non era il solo motivo, per il quale Ippolito si era levato contro Callisto. Egli combatteva altresì le mitigazioni, onde questo Papa aveva addolcito il rigore della disciplina penitenziale, e le disposizioni che aveva stabilito sul matrimonio. Callisto infatti, senza riguardo alle leggi del mondo, aveva dichiarato al tutto valido il matrimonio tra le figliuole di liberi o di nobili e i figli nati da schiavi e da poveri: indi vietato che di obbligo non s'imponesse il celibato ai chierici degli ordini inferiori e resistito al rigorismo dei Montanisti. Appoggiandosi alle Scritture, ammetteva egli a penitenza anche i rei dei più gravi delitti, eziandio di omicidio e di apostasia; e altresì verso i vescovi colpevoli si mostrava giudice indulgente, non volendo che per ogni peccato grave si dovessero punire con la deposizione: di che i suoi avversari gli movevano accusa (384). Anche contro queste disposizioni del vescovo di Roma insorse Ippolito con violenza ed ebbe in ciò un alleato vigoroso nello scrittore d'Africa, Tertulliano, il quale difese, nel senso medesimo che Ippolito, la dottrina della Trinità contro i Monarchiani e del pari combatté con feroce zelo di montanista i mitigamenti recati alla disciplina penitenziale.

Lo scisma d'Ippolito continuò dopo la morte di Callisto, sotto i costui successori *Urbano* (222-230) e *Ponziano* (230-235); dacché i «Philosophumena», che sono quasi il manifesto del partito scismatico opposto alla grande maggioranza dei cristiani di Roma, furono scritti quando già Calli sto era morto. La condanna di Sabellio e dei Monarchiani pronunziata da questo Papa, non aveva già composto tutte le differenze. L'anno 235, per il decreto dell'imperatore Massimino Trace contro i cristiani, il vescovo di Roma Ponziano e con lui Ippolito furono confinati nell'«*insula nociva*» di Sardegna. Ai 28 di Settembre, Ponziano dimise la carica di vescovo (*discinctus est*), e in suo luogo fu assunto, ai 21 di Novembre dello stesso anno,

Antero. O poco prima dell'esilio, o poco dopo, Ippolito si fu riconciliato col capo legittimo della Chiesa romana, il che tirò seco il ritorno della sua fazione all'unità della Chiesa. Lo scisma fu così di poca durata e senza importanza, tanto che alla fine del secolo IV già si confondeva con lo scisma di Novato (Carme di Papa Damaso a Ippolito). Ponziano morì in esilio e probabilmente anche Ippolito. La festa di ambedue, come di martiri, venne assegnata in Roma ai 13 di Agosto; e ciò si spiega ottimamente con ammettere che in tal giorno i resti mortali di ambedue fossero insieme portati a Roma e quivi deposti, Ponziano nella cripta pontificia del cimitero di Callisto, e Ippolito in una catacomba, che poi da lui prese il nome, sulla via Tiburtina. La sua riconciliazione con la Chiesa fece rivivere la gloria di Ippolito, come del celebre maestro e difensore delle verità cristiane: alla quale poi si aggiunse la gloria del martirio. Una distinzione di onore, per quanto noi sappiamo, unica a quel tempo, fu a lui fatta con una statua di marmo erettagli in vicinanza della tomba. La statua, rinvenutane la parte inferiore e aggiunta alla superiore, fu ristabilita nel museo cristiano di Laterano. Antero ebbe il Pontificato per poche settimane (21 Nov. 235 fino al 3 Genn. 236): e gli fu successore *Fabiano* (236-250), il quale scrisse una lettera contro un reo vescovo di nome Privato, e fu martirizzato sotto Decio, quale intrepido confessore della fede (385).

§ 4.

Quanto agli studi speculativi sul dogma della Trinità in generale, è da osservare ancora come certe oscurità e formale poco esatte in esporre il dogma della Trinità provenivano ed erano accresciute per una parte dal frasario ancora vacillante e indeterminato, per altra dall'uso di locuzioni e di concetti ritratti dai filosofi, particolarmente da Filone. In quanto al primo, il nome di *persona* era facile ad essere frainteso. La parola Prosopon (persona) era usata dai Sabelliani in senso di maschera, larva; che la parola Ipostasi fino al quarto secolo fu scambiata facilmente con Usia (sostanza, natura, essenza). Aristotile aveva distinto una doppia sostanza o usia: la prima (individuo, persona) e la seconda (sostanza, come genere). Ma secondo il frasario più rigoroso, e divenuto poi universale, *ipostasi* valeva quanto *persona*, e *usia* quanto essenza, o natura (*physis*, il cui senso pure rimase lungo tempo indeterminato).
Quanto al secondo motivo, la distinzione, che Filone reca, fra il Verbo o Logos che riposa dentro e quello che prorompe al di fuori, gettava assai confusione; e comechè modificata in senso cristiano, non corrispondeva. Ma i Padri avvertivano che il Verbo (Logos) non era già una parola che esce fuori e si dilegua, come l'umana, né un pensiero che non sussista in sé stesso, ma che procedendo dal Padre, egli non si divideva dal Padre (386). Onde con quelle espressioni essi intendevano solamente significare due relazioni diverse del Figliuolo; una, la sua immanenza nel Padre, il suo riposo nella Divinità, e l'altra, il suo operare fra gli uomini, come Creatore, Redentore e Salvatore, al quale pure si attribuivano le varie manifestazioni di Dio avvenute nell'antico Testamento.

CAPO QUINTO

La Chiesa nelle province settentrionali dell'Africa. Tertulliano.

Sulla fine del secolo II sorse in Africa il primo valente scrittore ecclesiastico che si servisse della lingua latina: Quinto Settimio Fiorente Tertulliano. Nato, intorno all'anno 160, in Cartagine da un centurione romano, si dedicò egli principalmente agli studi del diritto, ma conosceva anche la lingua greca, sicché non può dubitarsi che egli abbia coltivato pure lo studio degli autori classici. Già maturo di età si fece cristiano: più tardi, già ammogliato, fu prete della chiesa di Cartagine. Abitò qualche tempo a Roma, giacché tra Cartagine e la capitale erano vivissime le comunicazioni. Fu d'indole rigido e severo, spesso mordace fino al sarcasmo, di stile stringato e oscuro; avverso affatto alla filosofia pagana; del diritto romano espertissimo; con le molte sue opere ebbe una parte importante nella esposizione della dottrina della Chiesa, e non ostante la sua apostasia coi Montanisti, fu preso per esemplare e maestro dai successivi scrittori d'Africa, anche da S. Cipriano. Egli è, ad ogni modo, il più originale di tutti gli autori cristiani, anteriori a Costantino. Animato da focosissimo zelo per la Chiesa da prima, e poi per il Montanismo, trattò nelle numerose sue opere le più svariate

questioni della vita ecclesiastica, lottò contro gli eretici (Marcione, Ermogene, i Valentiniani, Prassea), spiegò i dogmi e difese il cristianesimo contro i pagani (*Apologeticus*, *Ad Scapulam*). Nella sua polemica contro gli Gnostici, si profitta dell'opera di S. Ireneo. Quanto al punto dogmatico nella teologia, egli è, come Ippolito di Roma, un rigido trinitario. Per il primo fa uso della parola *Trinitas* a designare il Padre, il Verbo e lo Spirito Santo (*Adv. Praxeam*. c. 2 seqq.); ma tiene fermo alle relazioni più strette fra le tre divine Persone, le quali sono congiunte nell'unità (*Trinitas unius divinitatis Pater et Filius et Spiritus Sanctus*, in DE PUDICITIA, c. 21). Questo è anche importante per formare giudizio della dottrina della Chiesa romana sulla Trinità. Combattendo gli eretici, Tertulliano rivestì di una forma giuridica le sentenze di S. Ireneo intorno alla tradizione della vera dottrina della Chiesa, nell'opera *De praescriptione haer*. Egli poi immaginava gli spiriti come circondati di una certa corporeità, e da ciò traeva conseguenze sull'anima e la sua propagazione (*De anima*; e vedi anche *De carne Christi* e *De resurrectione carnis*). Dopo avere apostatato dalla Chiesa, Tertulliano, quale montanista, difese la nuova profezia, le rigide prescrizioni dell'ascetica, l'impossibilità di rimettere nella comunione dei fedeli i cristiani che avessero commesso uno dei peccati capitali; e pertanto assalì nella maniera più frizzante anche il decreto di Papa Callisto sulla penitenza. Nelle sue idee sui Novissimi (Escatologia) egli era millenario (chiliasta).

Dagli scritti di Tertulliano, salvo alcune notizie sulla persecuzione della Chiesa in Africa, ben pochi particolari si raccolgono intorno alla storia delle cristianità africane. Per contrario, molto vi è da apprendere in quanto concerne la vita religiosa, i costumi e le usanze della Chiesa ai suoi tempi. Per i seguenti decenni (dal 220 incirca al 250) fino all'episcopato di S. Cipriano, noi manchiamo affatto d'ogni ragguaglio sulla Chiesa di Africa. Solo da ciò che ne dice per incidenza nella sua lettera S. Cipriano, veniamo a conoscere che sotto uno dei suoi predecessori nella sede episcopale di Cartagine, chiamato Agrippino, un Sinodo dichiarò nullo il battesimo conferito da eretici (387), opinione che fu parimente difesa da Tertulliano. Un altro Sinodo, di novanta vescovi africani anteriore a S. Cipriano, condannò, per motivo di eresia, Privato vescovo di Lambesi, e lo depose (388). I vescovi Fabiano di Roma e Donato di Cartagine scrissero lettere severe contro Privato: l'avvenimento cadde pertanto fra il 236 e il 248.

CAPO SESTO

La scuola catechetica di Alessandria. Clemente e Origene.

§ 1

In nessuna città dell'impero le condizioni erano così favorevoli ai progressi della scienza teologica come in *Alessandria*, capitale d'Egitto. Quivi per gli sforzi degli antichi re della famiglia dei Tolomei abbondavano i mezzi di coltura, e per l'ampiezza del suo commercio la città aveva relazioni con tutte le parti dell'impero, a oriente, a settentrione, a occidente. Così la città era divenuta il convegno di tutte le scuole più diverse di filosofi e di altri dotti, in cui non solo i pagani, ma anche i giudei si formavano ad ogni genere di coltura greca nello studio degli antichi scrittori della Grecia, e l'Antico Testamento era sottoposto alle speculazioni filosofiche. Come appariva già dallo gnosticismo, in nessun altro luogo si vedeva nei cristiani tanta propensione a specolare, quanto nella Chiesa alessandrina, la quale noverava non pochi uomini dotti in filosofia. In Alessandria quindi sorse ben presto una scuola catechetica, nata dalla necessità pratica, e ordinata in origine al fine d'istruire i pagani nel cristianesimo. Ma sotto l'efficacia della rigogliosa coltura che fioriva in quella città, ella si trasformò tosto in un domicilio di scienza cristiana, come doveva aspettarsi in un centro e quasi *emporio* di tutta l'erudizione pagana, quale era di quel tempo Alessandria, dove massimamente la filosofia platonica era in fiore e la scienza greca metteva in più modi a pericolo la gioventù cristiana. La scuola catechetica restava però una istituzione ecclesiastica, posta sotto l'autorità del vescovo, il quale ne eleggeva il capo. Essa coltivava insieme gli studi sacri e i profani: seguiva un indirizzo al tutto morale e ascetico; si studiava di stabilire sui fondamenti del Platonismo una filosofia religiosa; nel che peraltro alcuni si abbandonarono, anche troppo liberamente, a

speculazioni panteistiche. Di più, coltivava in particolare l'interpretazione mistica e allegorica delle Scritture, trascorrendo anche non di rado a esagerazioni, ma in generale rendendo agli studi biblici, anzi a tutta la teologia, servigi grandi e durevoli (389).

§ 2

Il primo maestro di questa scuola a noi conosciuto in particolare, è *Panteno*, già filosofo stoico, e poi istruito da un discepolo degli Apostoli. Egli, sulla fine del secolo secondo, dichiarava le Scritture e con lezioni a voce, o in commentari scritti, i quali andarono perduti. Anche più celebre fu il discepolo di lui, *Tito Flavio Clemente*, nato parimente nel gentilesimo, a mezzo circa il secolo, assai bene erudito nella greca letteratura: viaggiò in Grecia, nell'Italia meridionale, in Palestina, in Siria, e vi raccolse molte cognizioni: indi fermatosi in Alessandria, dove fu guadagnato al cristianesimo da Panteno, divenne prete e dottore, e quale cooperatore e successore di Panteno, vi formò non pochi uomini valenti. Sotto la persecuzione di Severo (202) abbandonò Alessandria, si condusse in Cappadocia, indi in Palestina; ma di poi, come pare, tornò ad Alessandria e vi morì innanzi al 217. Oltre parecchi scritti minori e le *Ipotiposi*, ora perdute, egli compose tre opere fra loro strettamente collegate. Nella *Esortazione* (*Protrepticos*) mette in mostra l'assurdità del Paganesimo; nel Pedagogo si propone di guidare alla vita cristiana, negli *Stromata* (o *tappeti*, cioè *varietà*) di condurre alla perfezione della vita e della dottrina cristiana per i tre gradi assegnati già dagli antichi sapienti, cioè la via della purificazione, della iniziazione e della contemplazione; e con ciò egli intende a mostrare come il vero Gnostico o sapiente è ad un tempo cristiano giusto e saggio. Essendo però egli pensatore ingegnoso e dotto, ma non punto preciso e metodico, sebbene scorgesse nella fede ogni verità, né ponesse distinzione formale fra essa e la scienza, cadde nondimeno più volte nel pregiudizio dei Platonici, di separare l'opinione della moltitudine dalla religione degli eruditi procacciata per via di scienza; e così talvolta pregiava oltre il vero la letteratura classica antica, e la filosofia massimamente.

Quindi pure frammischiò egli alle dottrine tradizionali del cristianesimo altri elementi strani, che aveva attinto dalla filosofia dei Greci (Stoici, Platone) e dalla teologia dei Giudei fondata da Filone e mischiata con la filosofia greca. Il che si credeva egli tanto più in diritto di fare, perché stimava che i filosofi greci avessero ritratto dall'Antico Testamento quanto nei loro scritti insegnavano di vero: la filosofia essere stata la precorritrice del cristianesimo, e come i Giudei per la legge, così i pagani con la filosofia, avere preparato la strada da giungere alla perfezione in Cristo. Quantunque la fede sia il compimento della cognizione, deve tuttavia il cristiano perfetto (gnostico) salire dalla fede ad una scienza più alta, accompagnata con una vita virtuosa: e a questo giova la filosofia. Anche in gran maniera si risentono della filosofia greca le speculazioni di lui sulla Trinità, particolarmente sulle relazioni del Logos o Verbo con Dio Padre, e quelle riguardanti il mondo degli spiriti.

Ma singolare studio egli mise nella dottrina morale, che si propose di esporre in tutta la sua purezza: e in un discorso particolare sopra S. Matteo (IX, 16 seg.) va egli disaminando la questione, in qual modo e in quali condizioni può il ricco andar salvo. I discepoli di lui più illustri furono Alessandro, vescovo in Cappadocia, poi coadiutore e successore di S. Narcisso di Gerusalemme; e Origene, il quale di gran lunga entrò innanzi al maestro per le opere sue di dottore e di scrittore, e condusse la scuola di Alessandria all'apice del suo splendore.

§ 3.

Origene vide la luce in Alessandria, nel 185, e ricevé dà suo padre Leonida una eccellente educazione. Ebbe a maestri in filosofia, prima suo padre, indi Ammonio Sacca, in teologia, Panteno e Clemente; fino dalla giovinezza diede prova di un'operosità indefessa e di un acceso fervore per la fede. Egli voleva correre con suo padre al martirio, ma da un'astuzia della madre arrestato, scongiurò, per lettera, il genitore che per amore della famiglia non si mutasse di proposito. Confiscatigli di poi tutti i beni paterni, egli si diede all'insegnamento, per mantenere la madre e sei sorelle, che aveva. Giovane ancora di non più che diciotto anni, mostrava già sì mirabili disposizioni e cognizioni sì svariate, che venutone a notizia il vescovo Demetrio lo nominò maestro e capo temporaneo della scuola dei catecumeni. Nella quale carica egli si

conciliò la stima universale e l'affetto più sincero di tutti i suoi numerosi discepoli, convertì non pochi pagani e scrisse molte opere.

Ma troppo presto e quando ancora le impressioni della filosofia pagana erano in lui troppo vive, egli si mise, nella sua opera «dei Principii», allo sforzo ardito di ridurre a esposizione metodica tutta la dogmatica del cristianesimo; onde l'opera non andò esente da errori. Del resto, nella sua vita egli era al tutto irreprensibile; ma, volendo di più rimuovere da sé ogni ombra e togliere ogni pericolo di macchiarsi nel mondo, mosso da buone intenzioni e fraintendendo le parole del Vangelo intorno a quelli si eunucarono per il regno dei cieli (Matth. XIX, 12), di mano propria si mutilò. Ciò gli fu allora vivamente rimproverato dal suo vescovo, e anche di poi appostogli a grave delitto. Dedito a vita austerissima, egli si dimostrava impavido e accompagnava sovente i martiri al supplizio, dei quali molti erano stati suoi discepoli. Intorno al 212, andò a Roma, sotto Papa Zefirino, a fine di vedere questa Chiesa antichissima; ma tosto fu richiamato in Alessandria. Quivi per il grande numero di scolari che a lui traevano, li distribuì in due classi, e per la classe inferiore si elesse a cooperatore il suo discepolo Eracla. A venticinque anni si pose allo studio della lingua ebraica, per giovarsene ai suoi studi biblici, e mise mano alla grande opera sulla Scrittura (*Hexapla*.)

Fornito largamente a danari dall'amico suo Ambrogio per lui convertito si dallo gnosticismo, e confortato a scrivere molte opere, teneva ai suoi ordini calligrafi e tachigrafi, quanti gli bastavano ad agevolare e accelerare il lavoro.

La fama di lui si spandeva sino alle più remote contrade. Nel 215 egli fu invitato in Arabia per istruirvi un comandante. Poco di poi al suo ritorno in Alessandria, gli convenne fuggire dai soldati dell'Imperatore Caracalla inferocito contro la città: si recò allora in Cesarea di Palestina, vi fu accolto a grande onore e, per invito dei vescovi, tenne nelle chiese, benché laico, pubbliche lezioni sopra le Sante Scritture. Ma, il suo vescovo Demetrio disapprovò tale cosa, e gli ordinò che tornasse alla sua chiesa. Origene obbedì, ma indi a poco fu richiamato in Antiochia dalla madre dell'imperatore Alessandro Severo, e poscia in Acaia. Passando quindi per Cesarea di Palestina, venne ordinato prete dal vescovo Teoctisto, nel 228.

Tale ordinazione, da un vescovo non competente conferita a uno straniero e di più eunuco, era contraria alla disciplina della Chiesa. Quindi il vescovo Demetrio, dopo che Origene, toccando Efeso e Antiochia, fu tornato in Alessandria, ordinò una severa indagine; Origene, prima che questa finisse, lasciò la città e riparò presso il vescovo suo amico, a Cesarea. Ma un sinodo alessandrino, nel 231, lo dichiarò deposto.

Origene aprì in Cesarea una nuova scuola, che per lui salì a grande splendore; qui vi ebbe a discepoli Gregorio (il Taumaturgo) e il fratello di lui Atenodoro. Nella persecuzione di Massimino rifuggì in Cappadocia, presso il vescovo Firmiliano, e vi dimorò a lungo nascosto in casa di una pia cristiana, di nome Giuliana, occupandosi a comporre varie opere. Caduto Massimino, si ricondusse a Cesarea di Palestina, vi riprese le sue scuole, e, salvo qualche interrompimento, per il suo viaggio in Arabia, le continuò fino alla persecuzione di Decio. Allora imprigionato a Tiro e posto a crudeli tormenti, non sopravvisse lungamente. Morì a Tiro, nel 254, in età di 69 anni.

Molti e grandi sono i meriti scientifici di questo grand'uomo. Non solamente egli conferì in gran maniera a fissare il Canone dei Libri sacri, ma diede opera assai proficua alla critica sincera del testo dell'antico Testamento, mediante le sue Esaple (*Hexapla*).

Quivi egli ordinò in sei colonne: 1) il testo ebraico, non punteggiato e in lettere ebraiche; 2) il testo ebraico in lettere greche, giusta la pronunzia da lui conosciuta; 3) la traduzione letterale di Aquila; 4) quella di Simmaco; 5) la traduzione alessandrina (dei Settanta); 6) quella di Teodozione. Quando poi le colonne si riducevano alle tre ultime (3-6), il tutto si chiamava *Tetrapla*. Ma avendo poi Origene di alquanti libri sacri scoperto ancora tre altre versioni greche di autori ignoti, alcuni esemplari portano da otto a nove colonne (*Octapla*; *Enneapla*). Egli fece uso eziandio dei segni critici, come dell’obelo a distinguere alcuni passi dei Settanta, che nell'ebraico mancano: e dell'asterisco a notare quelli omessi dai Settanta; e vi aggiunse brevi annotazioni (Scolii). Questa opera così grandiosa, di cui tanto si profittò S. Girolamo, andò perduta, salvo pochi frammenti. Oltre a ciò, Origene attese alla esposizione dei Libri santi, non pure nelle sue numerose omelie, ma altresì con appropriati commentari (Tomi), e con brevi dichiarazioni dei passi più forti (Scolii). In questi egli va sempre ricercando le relazioni dei singoli passi rispetto all'intero contesto e si studia di accertare innanzi tutto il senso letterale: e in ciò fece assai, comechè sempre tenti, conforme al gusto del suo tempo e della sua scuola, di rinvenire, sotto il senso letterale e storico, un senso più sublime, alto e misterioso, ordinato

alla vita morale, ovvero ad una scienza più elevata. Poiché egli teneva la Sacra Scrittura per opera di Dio, ripiena dei più profondi sentimenti, così nel tutto come nei particolari, anche nelle sentenze meno appariscenti; e in ciò non ammetteva divario fra l'Antico e il Nuovo Testamento.

Origene distingue: 1) il senso materiale (letterale, storico), 2) il senso psichico (morale, tropologico), 3) il senso pneumatico o spirituale (mistico, anagogico, allegorico).

Le opere di lui, a noi pervenute solo in parte, furono alle età seguenti di grande istruzione ed impulso, come le omelie furono di modello alle pratiche lezioni di esegesi. Inoltre, Origene ha meriti grandi e durevoli per i suoi scritti ascetici, singolarmente per quello «della preghiera», e per le sue lotte contro pagani ed eretici. In tutto egli dimostrò un'attività prodigiosa, che lo fece soprannominare l'«Adamanzio» e il «Calchentero» (390).

Ma se, quanto al *dogma*, egli dichiarò e stabilì assai bene alcuni punti, oscurò per altro la sua fama, attenendosi troppo ai Neoplatonici, dai quali ritrasse alcuni errori. Le sue dottrine, fino dallo spirare del secolo III, furono argomento di controversia fra i teologi, e questa inasprì poi estremamente nella così detta controversia origenista.

Dai suoi avversari, furono a lui imputate varie false opinioni in particolare le seguenti:

1. Ammessa una creazione eterna e una serie senza fine di mondi, corrispondente all'eterna operosità di Dio, in quanto Creatore - 2. Spiegata l'origine del mondo per via di una caduta degli spiriti, innanzi ad ogni tempo; e affermata quindi la preesistenza delle anime - 3. La dottrina della corporeità degli Angeli - 4. La negazione dell'eternità delle pene infernali, presumendosi che i castighi non fossero che mezzi di miglioramento e di emendazione - f). Quindi anche l'opinione che Satana e i suoi demoni sarebbero infine graziati - 6. Onde seguirebbe una restaurazione (*Apokatastasis*) di tutte le cose con la distruzione dei corpi - 7. Impugnato ovvero stravolto il dogma della risurrezione, perciò appunto che tutti i corpi dovevano essere annichilati - 8. Depresso il Figliuolo di Dio e disconosciuta la sua consustanzialità col Padre (Subordinazionismo) - 9. Abbassato lo Spirito Santo, ristretta l'opera di lui ai Santi; mentre quella del Figliuolo viene estesa alle creature ragionevoli, e quella del Padre a tutti gli esseri in generale - 10. Infine sottilizzato anche troppo nelle Scritture, trasmodando nell'uso del senso allegorico, massime nella interpretazione del Gen. III, dove Origene pare intendesse nelle pelli degli animali i corpi umani (391).

I giudizi intorno a Origene rimasero sempre assai divisi. Così, laddove Metodio, vescovo di Olimpo e poi di Tiro, combatteva, come insegnate da Origene, le opinioni della serie infinita dei mondi, della preesistenza delle anime, dei corpi che siano carcere dell'anima, e della finale distruzione della materia; altri per contrario come Gregorio di Neocesarea, Pamfilo ed Eusebio di Cesarea gli tributavano somme lodi e lo difendevano contro i suoi numerosi oppugnatori (392). Assai presto si affermò che gli scritti di Origene fossero stati falsati dagli eretici (393); né ora, manchevoli come a noi giunsero, molte appunto delle sue opere principali è facile pronunziare con sicurezza un giudizio su ciascuna di tali accuse. Ma, quando pure egli, stando alle dottrine platoniche, abbia insegnato la più parte degli errori imputatigli, il che pare maggiormente probabile; non perciò fu eretico volontario e formale, poiché sempre ebbe l'animo pronto di seguire la dottrina della Chiesa e di stare a lei sottomesso (394).

Dopo la partenza di Origene da Alessandria, tenne quivi la scuola catechetica il discepolo di lui *Eracla*, e, dopo la costui esaltazione all'episcopato, *Dionigi*, indi a poco (nel 248) creato egli pure vescovo. Questi nel metodo d'insegnare, a quanto sappiamo, non pare che si scostassero, in sostanza, da Origene, alla cui scuola si erano venuti formando. Fra i discepoli di Origene si annovera pure un cotale *Ammonio*, che fiorì sul finire del secondo secolo e sull'entrare del terzo, e compose un'opera dell'accordo fra Mosè e Gesù, come pure una concordanza dei Vangeli (conservataci nella versione latina di Vittore, vescovo di Capua); nella quale ei prende a fondamento il testo di S. Matteo e vi pone a riscontro i passi corrispondenti degli altri Evangeli. Di questo lavoro si profittò poi Eusebio (395).

CAPO SETTIMO

Le Chiese di Oriente.

§ 1

Con la piena e definitiva sottomissione della Palestina e dei paesi confinanti a settentrione e a levante, come per l'ordinamento dato alle tre province di Palestina, Fenicia e Arabia, la civiltà romana si diffuse rapidamente in quelle regioni, e il cristianesimo nella sua terra natale venne tosto in gran fiore. Vero è che la chiesa di *Gerusalemme* (Aelia Capitolina) formata di Gentili convertiti, non aveva più l'importanza che aveva nei primi tempi la comunità dei convertiti dal giudaismo: ma restava sempre Gerusalemme, la città santa, dove il Salvatore visse e patì. Al principio del secolo III noi vi troviamo due vescovi celebri. *Narcisso*, il quale governò quella chiesa al tempo dell'imperatore Commodo, era un rigido asceta. Oltraggiato da un'infame calunnia e insieme spinto dal desiderio di vita austera, abbandonò la città e si nascose nella solitudine. Non vedendolo più ritornare, né sapendosi più nulla di lui, gli elessero un successore, e dopo la costui morte, due altri. D'improvviso, Narcisso ricompare a Gerusalemme; ma di ripigliare la dignità episcopale non volle saperne. In questo mentre capitò a Gerusalemme per visitare i luoghi santi un dotto e santo vescovo di Cappadocia, per nome *Alessandro*. Narcisso lo prese allora per suo coadiutore, e Alessandro governò la chiesa di Gerusalemme anche dopo la morte di Narcisso, il quale passò di vita nell'età di 116 anni. Alessandro fu amico e protettore dei grandi maestri di Alessandria, Clemente e Origene. Promosse gli studi teologici, costituì in Gerusalemme una biblioteca di opere degli scrittori ecclesiastici, la quale sussisteva ancora al tempo d'Eusebio, nel IV secolo. Nella persecuzione di Decio fu gettato in carcere ove finì. Egli lasciò una raccolta di lettere, di cui si profittò Eusebio (396). Un importante centro di coltura ecclesiastica divenne altresì Cesarea, dopo che Origene vi fermò la sua sede e vi continuò l'opera sua scientifica con la parola e con gli scritti. Intorno a questo tempo viveva a Nicopoli in Palestina *Giulio Africano*, dottissimo laico, il quale aveva dapprima militato nell'esercito e fu poi autore di opere cristiane ragguardevoli. Ma in particolare divenne egli famoso per la sua «Cronografia», nella quale mise insieme le date delle storie sacre e profane: opera che fu poi adoperata, in luogo di fonte, dagli storici cristiani. Un libro degno di menzione furono i suoi ***, in cui egli tratta gli argomenti più svariati. Giulio Africano fece grandi viaggi in Siria e in Palestina; ebbe relazioni con Abgaro VIII (Bar Manu) re cristiano di Edessa: morì dopo il 240 (397). Tra i vescovi della provincia di Arabia (*Arabia petraea*), a quel tempo, ci è noto *Berillo* di Bostra. Costui insegnava le opinioni dei Modalisti sulla Trinità, cioè che il Verbo o Logos non era generato da Dio se non mediante l'incarnazione, mentre prima sussisteva affatto indistinto nel Padre, come Verbo interno non proferito: solo dopo l'Incarnazione potersi riguardare la divinità del Padre siccome inabitante nel Verbo. A fine di convincere Berillo di errore, fu chiamato Origene in Arabia; e Berillo, meglio ammaestrato, si ritrattò in un Sinodo dei vescovi di Arabia dell'anno 244 (398).

§ 2.

La chiesa di *Antiochia* conservava il suo gran credito, venutole da ciò che al tempo degli Apostoli erano partiti da essa i banditori della fede per diffondere il cristianesimo nelle province orientali dell'impero. Tra i vescovi di Antiochia primeggiò in questi tempi *Serapione* (399), di cui Eusebio cita gli scritti a lui noti, cioè una lettera a Domno, il quale nella persecuzione aveva apostatato dal cristianesimo al giudaismo, diverse altre lettere, fra cui una a Ponzio e Carico contro i Montanisti, e uno scritto sul Vangelo apocrifo di Pietro, indirizzato alla cristianità di Rosso in Cilicia, dove alcuni cristiani da cotesto Vangelo avevano bevuto erronee dottrine. Nel passo citato da Eusebio, Serapione si appoggia sulla tradizione della Chiesa, rispetto alle Scritture ricevute dagli Apostoli.

§. 3

l'Osroene situata oltre i confini dell'impero romano, con *Edessa* capitale - che al cominciare del secolo III ebbe guerra coi Romani e finì con essere incorporata nell'impero - vide, sul finire del secondo secolo, convertirsi al cristianesimo il suo re Abgaro VIII. Anche il costui figlio Manon IX si fece cristiano, e Giulio Africano fu in stretta relazione con ambedue. La conversione del principe non poté non giovare alla diffusione del cristianesimo. Nella controversia intorno alla Pasqua, anche i vescovi di questo regno, mossi dalla lettera di Papa Vittore, tennero un Sinodo. I cristiani di Edessa avevano una chiesa, che nella grande inondazione dell'anno 201 diroccò (400). Bardesane gnostico, il quale viveva in Edessa, cercò di spargere nell'Osroene i

suoi errori. È verisimile che anche a questo tempo uscissero le lettere apocrife tra Cristo e il re Abgaro, nelle quali Addai, preteso discepolo di S. Tomaso Apostolo, è rappresentato come il banditore della fede che aveva sparso il cristianesimo nel regno di Edessa (401).

§ 4.

Nell'*Asia Minore* serpeggiava ancora nel secolo III il Montanismo, massime nei paesi centrali della penisola. I vescovi si trovarono costretti più volte a levarsi contro dei nuovi falsi profeti, i quali mettevano in subbuglio le chiese. Così una certa profetessa venne a capo di spingere un gran numero di cristiani, già eccitati da un terremoto e dalla persecuzione del pro console Sereniano, a uscire della Cappadocia loro patria ed emigrare a Gerusalemme. Perfino un prete e un diacono di Cesarea si lasciarono indurre a seguire la profetessa, la quale conduceva la carovana e celebrava essa medesima l'Eucaristia (402). Tra i vescovi dell'Asia Minore è noto in particolare Alessandro, la cui sede ignota era nella Cappadocia e presso il quale Clemente di Alessandria cercò rifugio. Alessandro stesso fu imprigionato sotto Settimio Severo, ma poi rimandato. Egli fece poscia il viaggio di Gerusalemme, e quivi restò in qualità di coadiutore di Narcisso, indi come vescovo di Gerusalemme.

In Cesarea, la più importante delle cristianità di Cappadocia, noi troviamo, circa l'anno 230, per vescovo S. Firmiliano, il più ragguardevole e illustre vescovo dell'Asia Minore nella prima metà del secolo III. Egli entrò poi nella controversia della validità del battesimo conferito dagli eretici. In Frigia viveva, a mezzo circa il secolo II, il vescovo *Abercio* di Geropoli (nelle vicinanze di Sinnada), il quale aveva fatto grandi viaggi, a Oriente fino a Nisibi, a Occidente fino a Roma; dappertutto ritrovata la stessa fede e gli stessi mezzi di salute nella Chiesa (403). Non v' ha dubbio che verso la metà del secolo III in diverse province dell'Asia Minore i cristiani fossero già una buona parte della popolazione.

CAPO OTTAVO

Il clero e la costituzione ecclesiastica. I chierici inferiori; metropoli e sinodi; primato della Chiesa Romana.

L'organizzazione nel governo della Chiesa si svolse, dal finire del II secolo fino a mezzo il secolo III, secondo una duplice via. Dapprima nelle singole comunità, mediante l'istituzione dei chierici *inferiori* e la disposizione loro nella gerarchia. Di poi in tutto il corpo della Chiesa, col raggrupparsi delle comunità stesse, situate in un territorio naturalmente definito, intorno ad una Chiesa madre (Costituzione metropolitana); e quindi con lo svolgersi dei Sinodi a ciò strettamente connessi, divenendo ordinario mezzo nel governo ecclesiastico.

§ 1.

Gli Ordini Minori. Finché i fedeli delle singole comunità erano ancora poco numerosi, bastavano i diaconi al servigio delle adunanze liturgiche e al maneggio degli affari concernenti all'amministrazione ecclesiastica. Ma crescendo il numero dei fedeli, e con ciò allargandosi l'amministrazione e perfezionandosi le funzioni liturgiche, era di necessità aggiungere altre persone al servigio della Chiesa. Da ciò si costituirono determinati gradi per gli uffizi inferiori, fossero della liturgia o dell'amministrazione; e dal cominciare del III secolo, le persone incaricate di tali uffizi appaiono quali membri del clero. Esse costituiscono i chierici inferiori. Lo svolgersi però di tale istituzione non fu per tutte le parti della Chiesa allo stesso modo. Assai più presto si compì in Occidente, massime a Roma. Di tutti i chierici inferiori noi troviamo per primo nominato il *Lettore*, mentovato da Tertulliano nell'opera, scritta circa al 200, *De praescriptione* (c. 41). Né v' ha dubbio che fin d'allora in Roma l'uffizio di leggere in pubblico nelle adunanze liturgiche le Sante Scritture fosse già divenuto una carica stabile nella Chiesa. Similmente, congiunti alle funzioni liturgiche vennero gli uffizi di *Ostiari*, i quali erano come

portinai delle chiese e badavano a chi entrava nelle adunanze religiose; e di *Esorcisti*, i quali aiutavano nel disporre i catecumeni al santo battesimo e nell'amministrare questo sacramento.

Per aiuto dei diaconi nelle funzioni liturgiche, ma più ancora per servizio dell'amministrazione ecclesiastica, sorsero gli ordini dei Suddiaconi, come coadiutori dei diaconi, e degli *Acoliti*, come accompagnatori di persone ecclesiastiche più ragguardevoli ed esecutori delle commissioni durante l'ufficio divino. A Roma queste cinque classi di chierici inferiori furono introdotte da Papa Cornelio nel 251: vi aveva allora nella capitale 46 preti, 7 diaconi, 7 suddiaconi, 42 acoliti, 52 esorcisti, lettori ed ostiari (404). Intorno allo stesso tempo, nelle lettere di S. Cipriano noi troviamo per Cartagine o altre chiese africane nominati tutti gli ordini minori, salvo gli ostiari; dal che tuttavia non è lecito conchiudere che questi non esistessero in Africa. E naturale però che questi chierici minori non sussistessero al modo stesso in tutte le chiese, ma solo nelle maggiori, dove la necessità delle funzioni introdotte lo richiedeva. Nelle piccole comunità bastava l'uno o l'altro di tali ministri.

Quanto all'Oriente, le fonti storiche ci mostrano un altro svolgersi del clero inferiore. Vi sono bensì, a questo tempo, mentovati generalmente vari uffizi ecclesiastici, ma le persone che li adempivano, non facevano parte del clero, eccettuati i suddiaconi e i lettori, i quali più tardi sono ricordati tra i chierici inferiori, ma l'uffizio loro probabilmente prese forma stabile a questo tempo. I chierici inferiori però non ricevevano, anche più tardi e quindi certamente neppure al tempo della loro istituzione, una vera e propria consacrazione; ma solo venivano eletti con un atto corrispondente alla loro ingerenza e benedetti dal vescovo.

§ 2.

L'unità ecclesiastica e il grado della Chiesa romana. Tutto lo svolgersi della costituzione ecclesiastica ebbe il principio dalle singole comunità governate dal loro vescovo quale capo monarchico. Nel diffondersi vie più largamente il cristianesimo, si teneva questa regola che ogni città romana (*civitas*), ovvero ogni luogo corrispondente a città romana col suo territorio, formasse *una* comunità e avesse *un* vescovo, nelle cui mani fosse il governo ecclesiastico quanto alla liturgia e disciplina. Senonché, fino da principio, la Chiesa non fu mai un semplice aggregato di comunità fra sé indipendenti; ma piuttosto un solo tutto organico, una sola Chiesa cattolica, un solo corpo risultante da più membra sotto un capo unico Gesù Cristo (405).

Né, come le sette, si poteva ella frastagliare e dividere, ma doveva conservare anzi con ogni studio l'intima unione delle sue membra.

A quel modo che i rami di un albero muovono tutti da una radice e in quest'una essi hanno tutti la vita, così tutti i membri della Chiesa hanno da restare uniti come in una grande società e conservare l'unità nel vincolo della pace, come un corpo e uno spirito solo (Eph. IV, B, 4).

E così tutti i fedeli si sentivano stretti in una sola fede e in una sola speranza, e le manifestazioni della carità cristiana si estendevano a tutti i fratelli nella fede. Cotale stretta unione si mostrava da principio negli apostoli, nei dottori, nei profeti, i quali non avevano sede ferma, ma passavano da una comunità all'altra, affaticandosi alla propagazione del Vangelo; e di più, si vedeva alla viva corrispondenza di lettere, che si usava tra le varie comunità e i loro capi nelle particolari occasioni. Le notizie più rilevanti delle chiese, come in particolare delle elezioni dei vescovi, dei martiri più insigni, degli errori nascenti, delle censure fulminate e simili, venivano comunicate alle altre chiese.

Similmente, i cristiani in viaggio, anche ecclesiastici, dovevano mostrare la loro inalterata comunione con la Chiesa, e però abbisognavano di una lettera del vescovo, che desse informazione di loro, li raccomandasse al vescovo straniero, e, quando volevano stabilirsi fuori di paese, li sciogliesse onorevolmente dai vincoli, che li stringevano alla loro Chiesa. E il compilare tali lettere era tanto proprio del vescovo che non si confidava neanche ai Confessori. Si chiamavano quelle col nome generico di *lettere formate* (*litterae formatae*), e nel secolo IV si fecero intorno ad esse speciali ordinazioni. Comprendevano le lettere di raccomandazione, di pace, di comunione, di congedo; e ad accertarne l'autenticità, si usarono di tempo in tempo certe forme determinate (406).

Fra così fatte lettere indirizzate non a private persone, ma a tutta una Chiesa, si annovera la lettera della Chiesa di Smirne sulla morte di S. Policarpo scritta alla Chiesa di Filomelio e ad altre; come anche la lettera della Chiesa di Lione e di Vienna a quelle dell'Asia Minore.

Un più stretto collegamento di comunità intorno ad una Chiesa principale non si vede ancora nella prima metà del II secolo, fuorché per la Chiesa romana. Questa stendeva la sua benefica carità e sollecitudine pastorale anche alle remote cristianità, e fino dall'età immediatamente susseguita agli Apostoli, ella appare come la prima Chiesa, la quale in tutti gli affari importanti per la Chiesa universale interviene a dirigere, senza che perciò si levi contraddizione da nessuna parte.

La lettera della Chiesa romana ai Corinti, la condotta dei vescovi di Roma contro gli Gnostici e i Montanisti, come anche nella questione della Pasqua, ci dimostrano in qual maniera la Chiesa romana intendesse il grado suo nella Chiesa universale.

I primi e più ragguardevoli tra i vescovi erano quindi i vescovi di Roma, universalmente riconosciuti per successori di Pietro. Negli scrittori della prima metà incirca del secolo terzo già si mostrano investiti del primato conferito da Cristo al principe degli Apostoli (407). Certamente nei primi secoli non si erano peranche dichiarate tutte le conseguenze racchiuse nella idea del Primato; solo con l'andare del tempo si dovevano chiarire. Ma l'idea restò sempre la medesima; sempre la Chiesa, corrispondendo allo svolgersi della sua costituzione, ebbe nel Primato romano il centro della sua unità, il vincolo più stretto di unione. Quantunque poco ci sia noto dei vescovi di Roma nei tre primi secoli, questo poco è bastevole a farci conoscere il loro grado e la loro autorità nella Chiesa.

§. 3

Le metropoli ecclesiastiche. Dalla seconda metà del primo secolo in poi, si collegarono intorno a diverse chiese principali altre minori comunità; e tali unioni svolgendosi più ampiamente diedero origine alle province ecclesiastiche, ovvero metropoli.

Quelle Chiese, che altre ne avevano fondate di tempo in tempo, si mostravano anche di poi verso di esse come Chiese madri o metropoli, e i loro vescovi mantenevano una certa supremazia su quelli da essi posti nelle chiese più recenti o suffraganee. E poiché gli Apostoli, e in generale i primi banditori della fede si erano anzi tutto applicati a convertire i capiluoghi delle province e quivi primieramente avevano sparso le loro fatiche, quindi seguì che queste capitali, onorate spesso del titolo di metropoli, esercitavano già non poca autorità e predominio sulle cittaduzze intorno: e di più, queste Chiese madri non rade volte si confondevano con le stesse politiche metropoli; sebbene non a cagione di loro importanza politica, ma solo a rispetto dell'importanza religiosa come chiese madri, si mantenevano cotale supremazia (408). Le comunità infatti, che avevano qualche particolare vincolo con tali Chiese primarie, e in esse riconoscevano in qualche senso il loro centro ecclesiastico, erano quelle, naturalmente, che stavano in un territorio chiuso da naturali confini. E come le province romane erano spesso divise, secondo i territori uniti dalla natura e dalla storia, così si avviò, assai per tempo, un adattarsi della divisione ecclesiastica con la politica.

Le chiese apostoliche erano in sommo onore, soprattutto quelle *immediatamente apostoliche*, cioè dagli Apostoli stessi fondate, come Roma, Antiochia, Efeso ed altre (409). Quanto all'unione di più chiese poste sotto un solo Capo, il vescovo della metropoli, furono gli Apostoli i primi che ne gettarono i fondamenti, forse riguardando alla relazione che correva tra il sinedrio o le sinagoghe da lui dipendenti. Gerusalemme, sin dal principio, fu Chiesa madre e capo della Giudea, Samaria o Galilea (410); dopo la distruzione di Gerusalemme, tale dignità restò soppressa, né fu restituita che dopo i tempi di Costantino. Sulla fine del secolo II, compare il vescovo di *Cesarea* come il primo della provincia di Palestina. *Antiochia* aveva sotto di sé le chiose di Siria; *Alessandria* quelle d'Egitto.

Così *Eracla* di Alessandria (+247) poté deporre Ammonio vescovo di Tmui, indi consacrare nuovo vescovo (411); e Serapione vescovo di Antiochia, poté scrivere contro il Vangelo apocrifo di Pietro ai fedeli di Rosso nella Cilicia. L'autorità dei vescovi di Alessandria e di Antiochia, nel secolo III, si stendeva oltre i confini delle province, di cui le due città erano capitali. Ambedue erano legate per vincoli di storia con altre chiese più remote. Nel centro dell'Asia Minore primeggia quale Chiesa madre, Cesarea di Cappadocia; lungo la costa meridionale, Efeso nella provincia di Asia. Le province latine dell'Africa settentrionale (Africa, Numidia e le due Mauritanie) avevano il loro centro ecclesiastico in Cartagine, dove si celebravano i Sinodi generali dei vescovi di queste province sotto la presidenza del vescovo di Cartagine, mentre anche i vescovi delle singole province tenevano fra sé le loro adunanze. *Roma* poi, oltre alla condizione della Chiesa romana rispetto alla Chiesa tutta, aveva collegati

intorno a sé particolarmente i vescovi dell'Italia centrale e meridionale, i quali durante il secolo III celebravano i loro Sinodi a Roma. Cotali unioni di chiese, poste sotto un vescovo principale, si chiamarono di poi eparchie o province (412). Al quarto secolo la costituzione metropolitana, secondo cui il vescovo della capitale di una provincia tiene un grado più alto, si trova in Oriente e in Africa già formata, senza potersene seguire i progressi in particolare. Restarono tuttavia con essa altre unioni anche maggiori di chiese intorno ad una chiesa principale, le quali abbracciavano i vescovi di più province.

In Africa era il vescovo di Cartagine primo metropolita o Primate, mentre i più antichi vescovi di una provincia presedevano a questa, come vescovi della prima sede: sicché ivi il diritto metropolitano non era fisso a una città determinata (413). Anche, si davano grandi metropoliti, che non soprastavano solamente a una, ma a più province; e furono questi come i germi della costituzione delle chiese patriarcali. Il vescovo di Alessandria aveva supremazia sulla Tebaide, Pentapoli e Libia; e appresso, troviamo che la distese fin sopra nove province. Fra i vescovi soggetti alla sede di Antiochia vi aveva non pochi i quali presedevano a province intere. Intorno alla formazione delle singole metropoli non abbiamo alcuna esatta contezza; ma il frequente mentovarle che si fa nel quarto secolo, senza mai cenno che fossero di fresco istituite, mostra assai chiaro che già duravano da gran tempo. Una classe speciale di vescovi erano i *Corepiscopi* o vescovi di campagna, parte consacrati veramente vescovi, parte semplici preti, avendovi anche per le chiese di contado i suoi preti e maestri (414).

§ 4.

I Sinodi. In quello che la costituzione metropolitana prendeva ordine e forma, del pari si svolgeva e progrediva l'istituzione dei Sinodi. Come al vescovo assisteva il consiglio de' preti, così i vescovi delle chiese principali adunavano i capi delle comunità circostanti, per consultarli nei comuni interessi. Questa è la forma più antica dei Concili, i quali dalla seconda metà del secondo secolo si fecero vie più frequenti, affine di ribattere le eresie e gli scismi (Montanisti e la controversia pasquale).

Quivi si mettevano in chiaro le relazioni e la concordia delle Chiese e dei loro vescovi; si contrastava ai perniciosi effetti degli eretici ed agli avversari comuni si opponeva l'azione comune dei vescovi. Così fatte riunioni dei vescovi, nel terzo secolo, si tenevano già regolarmente in alcune parti sotto la presidenza del vescovo di una città principale, e per lo più una volta l'anno, in certe regioni anche due (415). Nello svolgersi della costituzione metropolitana questi Sinodi regolari dei vescovi di un determinato territorio ebbero grande importanza. I vescovi soli avevano voce definitiva; preti e diaconi vi potevano aver parte; questi restavano in piedi; quelli, insieme coi vescovi, sedevano. Anche i laici non erano assolutamente esclusi. Le decisioni dei Sinodi venivano poi, il più delle volte, annunziate per lettera circolare agli altri vescovi.

I vescovi che non vi potessero intervenire di persona, potevano farsi rappresentare da altri vescovi, come si fece nel 256 a Cartagine. I vescovi di più alto grado presidenti al Sinodo, per lo più metropoliti, sottoscrivevano da soli i decreti (416).

Dei più antichi Sinodi non restano gli atti, salvo di alcuni dell'Africa, tenuti sotto S. Cipriano, e dell'antiocheno del 269.

PARTE QUINTA

Le grandi persecuzioni e la vittoria del cristianesimo

(*Dall'anno 250 fino all'anno 313*)

CAPO PRIMO

La Persecuzione sistematica mossa alla Chiesa dallo Stato pagano di Roma.

A mezzo il secolo III le relazioni dello Stato romano verso il cristianesimo prendono altra forma giuridica. Finora non vi era stata legislazione universale propria contro i cristiani, ma si cercava piuttosto di spiantare il cristianesimo, perché i suoi seguaci ricusavano il culto agli Iddii dello Stato e all'imperatore; ond'erano stimati uomini pericolosi. Mediante il rescritto di Traiano fu dato norma alla procedura che i magistrati avevano a seguire nei processi intentati, su questo fondamento, contro i cristiani: tale condizione di cose perseverò fino all'anno 249, sotto Decio imperatore. Questi per primo si accinse, con editti speciali contro tutti i cristiani, a volere schiantato il cristianesimo come tale; e in simile guisa alcuni dei suoi successori infierirono con leggi positive dello Stato contro i seguaci del nome cristiano.

§ 1.

Decio Traiano (249-251) giunse ad afferrare il trono imperiale dopo vinto Filippo l'Arabo. Egli si propose di stabilire e rassodare la potenza e la maestà dell'impero sugli antichi suoi fondamenti.

Quindi una nuova persecuzione si scatenò, che nella durata e nella crudeltà vinse ogni altra. L'imperatore teneva la religione cristiana per incompatibile con la stabilità dell'impero; e stimava necessario ridurre al culto antico degli idoli chiunque se ne fosse allontanato. Egli dunque pubblicò un editto: «che tutti dovessero adorare gli Dei; chi vi si ricusasse, fosse dapprima persuaso con le promesse e le minacce, poi costrettovi con diverse pene e tormenti». Fu anche posto un termine, in cui i cristiani dovessero comparire innanzi ai magistrati, per offrirvi sacrifizio. Chiunque si fuggisse in questo mentre dalla patria, incorreva la confiscazione dei beni e il divieto di mai più ritornare in patria, pena la morte. Chi poi non si fosse di sua volontà presentato, vi era condotto a forza, indi interrogato e messo alla tortura. I magistrati, che in ciò andassero rimessamente, erano minacciati delle pene più severe. La pena di morte fu posta, fino da principio, contro i vescovi, e venne tosto eseguita contro Fabiano di Roma, Babila di Antiochia: Alessandro di Gerusalemme e Acazio vescovo siriaco. I vescovi Dionigi di Alessandria, Gregorio di Neocesarea, Cipriano di Cartagine vi si sottrassero con la fuga, a fine di conformarsi al consiglio apostolico e alleviare l'oppressione del loro gregge.

I martiri venivano tormentati con la più raffinata crudeltà. Molti ciò nonostante incontrarono la morte coraggiosamente. Altri però non pochi, fra cui pure vescovi e altri del clero, si trovarono così deboli, che rinnegavano in faccia ai tormenti la fede (caduti, *lapsi*), e si lasciavano condurre a sacrificare. (*thurificati, sacrificati*); altri per via di danaro ottenevano dai magistrati testimonianze (*libelli*) di avere consentito a sacrificare, o almeno soddisfatto alle leggi dello Stato (*libellatici*), ovvero facevano scrivere i loro nomi nei registri ufficiali fra coloro che si porgevano ubbidienti alle leggi (*acta facientes*). E in ciò ve n'erano ancora di varie classi: alcuni fin da principio sacrificavano; altri cadevano sotto la tortura; chi da sé medesimo si recava a sollecitare dai magistrati il re scritto; chi lo mandava a prendere, ovvero accettava quelli già ottenuti a lui dagli amici.

Fra le vittime di questa persecuzione si contano: Origene, che a Tiro fu crudelmente torturato e poi confinato in prigione; onde, poco dopo cessata la persecuzione, morì dai mali trattamenti sostenuti; *Dioscoro* d'Alessandria, giovinetto quindicenne, la cui mirabile costanza nei tormenti rapì a tale ammirazione il giudice, che a lui rese tosto la libertà: i due martiri persiani *Abdon* e *Sennen* a Roma, la verginella Agata a Catania in Sicilia, il prete Felice a NoIa, *Aurelio* e *Numidio* in Africa, il prete *Pionio* a Smirne.

In Alessandria, un anno innanzi alla promulgazione dell'editto, un indovino pagano aveva levato il popolo a rumore contro i cristiani. In quel tumulto fu malmenato e lapidato un vecchio, chiamato *Metra*, e insieme una donna di nome Quinta: fu data alle fiamme la vergine Apollonia, dopo strappatile i denti e dilaniatala Con vari supplizi; fu straziato in tutte le membra il martire *Serapione* e poi precipitato da un'altezza. Quindi tanto più grande fu lo sbigottimento che vi sparse l'editto. Ma benché parecchi apostatassero dalla fede, altri vi durarono più che mai costanti fino alla morte. Tali nominatamente *Giuliano* e *Cronione*, che furono arsi pubblicamente, il soldato *Besa*, che aveva tentato difenderli dagli oltraggi del popolo, e n'ebbe tronco il capo da un colpo di accetta; Macario di Libia, *Erone*, *Atero*, *Isidoro*, *Epimaco*, *Alessandro*, che morirono nel fuoco. E altri molti ancora furono i martiri di ambo i

sessi, che sono ricordati da Dionigi vescovo di Alessandria. La persecuzione recò pure grande scompiglio nella Chiesa a cagione del numero notabile di cristiani fiacchi, i quali apostatarono: e la turbazione crebbe anche per l'impaccio, in cui si trovavano i pastori della Chiesa, quanto al modo di trattare questi caduti. (Vedi sotto, cap. III, le controversie sulla penitenza).

§ 2.

Decio nel 251 cadde in guerra contro i Goti: sotto *Gallo* e *Volusiano* (251-253) la persecuzione rallentò, perché le guerre e le sommosse occupavano assai l'operosità degli imperatori. Ma i vescovi e i preti si proseguì a perseguitarli, come a confiscare i beni dei cristiani doviziosi.
Finalmente *Valeriano* (253-260) diede loro qualche tregua; anzi li tollerò perfino in palazzo. Ma appresso, egli si lasciò condurre da Macriano, *teurgo* egiziano, suo favorito, a perseguitarli di nuovo così per politica, come per superstizione. Con un primo editto loro interdisse ogni riunione religiosa, e comandò che si allontanassero i vescovi e i preti dalle loro comunità (257). E poiché questo nulla fruttò, egli dette fuori un secondo editto (258): «i preti fossero messi a morte; i senatori e cavalieri privati di ogni loro dignità e avere; e se ancora persistessero cristiani, decapitati; le donne riguardevoli, confiscati loro i beni e sbandite; i cristiani che servivano a corte, spogliati dei loro averi e di loro cariche, e condotti in catene a faticare nei vari fondi dell'imperatore».
Cipriano di Cartagine, già dopo il primo editto, erasi protestato cristiano e vescovo innanzi al Proconsolo d'Africa, Ariano Materno; e avendo ricusato di tradire i nomi dei suoi preti, era stato sbandeggiato, dopo interdette tutte le adunanze cristiane. Ma alla comparsa del secondo editto egli fu condannato dal nuovo pro consolo Valerio Massimo, a morir di spada. Il santo martire ne accolse la sentenza con giubilo, ne diede grazie a Dio, guiderdonò anzi con danaro il carnefice e incontrò sereno la morte (14 sett. 258).
A Utica il medesimo pro console fece precipitare 153 cristiani in una fossa di calce viva, onde loro venne il nome di massa candida.
In Roma poi, dopo il martirio dei due Pontefici *Stefano e Sisto II*, il quale ultimo fu preso nella catacomba di Pretestato, mentre celebrava la liturgia, morì anche il diacono *Lorenzo*, dopo avere diviso fra i poveri i tesori della Chiesa. Nella Spagna fu martirizzato il vescovo *Fruttuoso* di Tarragona; e a Cesarea di Palestina, *Prisco, Malco e Alessandro*, gettati alle fiere.
Dionigi di Alessandria ebbe a sostenere coi suoi preti i travagli di un lungo esilio, ma egli di questo si giovò ad operare con frutto alla dilatazione della fede cristiana e poté conservarsi al diletto suo gregge.
La persecuzione imperversò con estremo furore; ma ebbe fine, quando Valeriano cadde in potere dei Persiani, dai quali con sommo vitupero fu trattato da schiavo fino alla morte.
Gallieno, figlio di Valeriano, (260-268), agognando ai piaceri ed al lusso, era assai freddo quanto al mantenere la religione dello Stato, ma assai più perspicace del padre. Quindi vietò ogni procedere contro i cristiani, e loro fece restituire i luoghi consacrati alla sepoltura ed al culto; onde i cristiani ritornarono almeno a quello stato in che si trovavano per l'innanzi.
Intanto nelle province dell'impero, angariate da abusi senza fine, sorsero a usurpare il comando vari condottieri d'eserciti (detti poi i trenta tiranni). Uno di questi, Macrino (*Macrianus*), continuò in Oriente e in Egitto la persecuzione fino al 261; durante la quale, fu decapitato fra gli altri a Cesarea di Palestina un soldato cristiano, *Marino*, perché taceva professione di cristianesimo, e dal Senatore Astirio ricevette assai onorevole sepoltura. M. Aurelio Flavio Claudio II dell'Illiria, vincitore dei Goti presso Naisso nella Mesia superiore (ond'ebbe il soprannome di *Gotico*) fu spento di peste, mentre si allestiva a muovere contra Zenobia regina di Palmira e vedova di Odenato. Anche sotto di lui vi erano stati parecchi martiri. Il costui fratello, *Claudio Quintillo*, ebbe dominazione passeggera, e dopo fu sublimato all'impero il bellicoso Lucio Domizio *Aureliano* (270-275), che trionfò di Zenobia. Egli aveva già decretato nuova persecuzione contro i cristiani, quando, a istigazione del suo segretario Mnesteo, fu trucidato dall'esercito; e l'editto non ebbe effetto.

§ 3.

Quindi appresso, dall'anno 275, i cristiani godettero una pace di pressoché trent'anni, poiché *Diocleziano* (imperatore dal 284) e per prudenza e per umanità non pensava punto a molestarli. Onde vi ebbe dei cristiani creati governatori nelle province, e non pochi ne vivevano

alla corte tranquilli, taluno anzi onorato di alte cariche. In diverse parti i cristiani edificarono templi sontuosi; e insomma, vivevano bastevolmente liberi e senza molestie, ma cadevano anche spesso in gravi falli. «Quando i nostri (dice Eusebio (417), certo non senza qualche esagerazione, ma con verità nella sostanza) caddero per la troppa libertà nella mollezza e in un'infingarda sonnolenza, quando a vicenda si colmavano di vituperi e di odio, quando con l'invidia e la calunnia si laceravano, e poco più mancava che, trafiggendoci a parole, venissimo da noi stessi a ferirei l'un l'altro con le spade e le saette; quando i vescovi la rompevano coi vescovi, le cristianità si levavano contro le cristianità, quando insomma una svergognata ipocrisia e dissimulazione era giunta all'ultimo segno della malizia; allora si fece sentire il giudizio di Dio, e, com'è suo costume, cominciò a visitarci a poco a poco e quasi per gradi, mentre ancora godevano libertà, le radunanze cristiane, principiando la persecuzione dai nostri fratelli della milizia. Ma poiché da ciò non fummo tocchi, né ci curammo di placare lo sdegno di Dio, ma piuttosto, a guisa degli empi, ci demmo a credere che Dio non si desse pensiero, né punisse i nostri delitti, e quindi crescemmo le nostre iniquità e aggiungemmo peccati a peccati; e anche quei che sembravano essere nostri pastori, disprezzando le leggi della religione, si riscaldavano a vicenda in private contese e solo davano esca alle querele, alle minacce, alle gare, agli odi, alle inimicizie, e ciascuno cercava pure con affanno di riempiere la sua brama di sovrastare; Iddio finalmente, conforme alle parole del profeta Geremia (*Thren*. II, 1), oscurò lo splendore della Figlia di Sion, precipitò di cielo in terra la gloria d'Israele, né più si curò dello sgabello dei suoi piedi nel giorno del suo furore. E allora, secondo che prenunziò già il Salmista (Ps. XXXVIII, 40), di lacerò e distrusse l'alleanza del suo I servo, abbandonò alla profanazione il santuario con la rovina delle chiese, e ne abbatté le muraglie».

Tutto ciò si vide compito nella persecuzione di Diocleziano, la più formidabile di tutte le precedenti.

A sostenere la mole del cadente impero, Diocleziano (l'anno 285) si associò nel governo il prode Massimiano Erculeo, e a lui nel 286 diede il titolo di Augusto e commise la difesa dell'Occidente. Ai due imperatori si aggiunsero (dall'anno 292) due Cesari, stretti ad essi con vincolo di parentela, cioè *C. Galerio Massimiano* per l'Illiria, Costanzo Cloro per la Spagna, Gallia e Britannia. L'impero fu posto a una nuova divisione in prefetture, diocesi e province; gli ultimi vestigi del reggimento repubblicano disparvero sotto il bagliore di un despotismo asiatico, il quale aveva centro a Nicomedia, residenza di Diocleziano.

Questi personalmente si studiava
bensì di tenere in piedi la religione pagana, come propria dello Stato, ma senza venire a violenze, Ad esse invece inchinava il genero suo *Galerio*, aizzatovi dalla madre Romula, e già pieno in sé di superstizioni e di odio contro i cristiani, assaliti allora con ferocia dal filosofo Plotino e dal governatore Ierocle. L'Augusto Massimiano poi non era che un rozzo soldato, il quale si conformava in generale ai disegni più perspicaci di Diocleziano; ma spesso, nei suoi ribollimenti di sdegno, trascorreva a crudeltà; laddove Costanzo loro onorava la virtù ovunque la trovasse, e si porgeva quindi benevolo ai cristiani.

Ma innanzi tutto agli Augusti era a cuore la soggezione assoluta dell'esercito; e quindi a purgarlo dai soldati cristiani, si tentarono molte vie, e più volte furono messi a morte soldati cristiani, perché ricusatisi di sacrificare (418). Intanto la defezione dall'antica religione dello Stato, che si faceva ogni dì più frequente, sgomentò l'animo di Diocleziano: onde egli sempre più si lasciava condurre all'opinione di Galerio che l'esterminio del cristianesimo fosse divenuto necessità. Generali e governatori, giuristi e sacerdoti, oracoli ed auspici, tutti erano in accordo. Galerio la vinse infine su Diocleziano.

Il 24 Febbraio dell'anno 303 comparve in Nicomedia il *primo editto*: «tutte le chiese dei cristiani fossero adeguate al suolo; i sacri libri dati alle fiamme; deposti dalle cariche loro quanti si ostinassero in questa religione, riguardati come infami, spogli i privati della loro libertà, esclusi gli schiavi da ogni emancipazione». Il giorno innanzi la splendida chiesa di Nicomedia era già stata atterrata. Un cristiano che aveva lacerato l'editto, n'ebbe in premio la morte. Ma un incendio appigliatosi al palazzo imperiale, le sommosse allora sorte nella Siria e nell'Armenia, la resistenza di qualche cristiano servirono di pretesto a muovere ai cristiani l'accusa di congiura contro l'impero e a porne un gran numero ai tormenti. Ed ecco tosto uscire un *secondo editto*, che impone s'imprigionino tutti i capi delle chiese e si sforzino a sacrificare: e a questo seguire un *terzo*, ordinando di liberare gl'imprigionati, i quali abbiano offerto sacrifizio; e i ricusanti costringerli con tutti i possibili martori fino a morirne. I cortigiani tutti dell'imperatore ebbero comando di sacrificare agli Dei; anche Prisca e Valeria mogli dei due

regnanti vi furono costrette, ma di poi finirono miseramente in esilio. Tra i grandi uffiziali della corte, *Doroteo e Gorgonio*, che non si piegarono al comando, furono strangolati; *Pietro* lacerato con le verghe, poi arso a fuoco lento sulla graticola. Il vescovo *Antimo* di Nicomedia ebbe tronco il capo e così molti altri finirono o gettati alle fiamme o precipitati in mare. Nelle province l'editto imperiale gettò lo sgomento e il terrore. Essendo in esse cresciuti a si gran numero i cristiani, non è a stupire se molti nella persecuzione caddero. Ma tanto più splendida brillò la costanza di quei che durarono fedeli.

Anche le Sacre Scritture si ricusava di consegnare ai pagani, e per questa ricusa furono dati a morte molti capi delle chiese, come il vescovo Felice di Venusia in Africa, martirizzato il 30 agosto dell'anno 303. Coloro poi che s'inducevano a consegnare i libri santi, si chiamavano *Traditori* (419).

Ma poiché tali provvedimenti non sortirono l'effetto bramato; un *quarto* editto (304) necessitò i cristiani alla scelta fra l'apostasia e la morte. Quindi, se già prima erasi fatta ingegnosa la Crudeltà dei pagani a rompere la pretesa ostinazione dei cristiani, allora più che mai i magistrati imperiali presero a gareggiare fra loro negli sforzi di sterminare il cristianesimo. Molti cristiani ebbero fracassate le gambe, come in Cappadocia; molti sospesi per i piedi sopra un fuoco lento, ne morivano affogati dal fumo, come in Mesopotamia; altri cadevano sotto la mannaia del carnefice, come in Arabia; altri venivano mutilati e tronchi a poco a poco di tutte le membra, come in Egitto; e altri nelle loro case e nelle chiese incendiati, come nella Frigia. La strage delle vittime stancò più volte i carnefici.

In Cesarea di Cappadocia furono martirizzati fra gli altri *Dorotea e Giorgio*. A Tiro poi, nella Fenicia, i cristiani dapprima vennero gettati alle fiere, ma da queste risparmiati, finirono di spada. A gran numero si trovarono le vergini, che raccolsero la palma di martiri, come *Agnese* in Roma, *Lucia* in Siracusa, altre assai ad Antiochia, e così anche ve ne furono tra le persone ragguardevoli e ricche, e altresì alti ufficiali dello Stato. Di questo numero sono pure *Anastasia*, romana, e i *quattro Coronati*.

Ad Augusta, *Afra* sostenne il martirio del fuoco (420). Solamente la Gallia, Spagna e Britannia, governate da Costanzo Cloro, vi si trovarono risparmiate, o al più non videro che l'incendio di qualche antica loro chiesa.

Il primo di Maggio del 305, Diocleziano abdicò e Massimiano le seguì tosto l'esempio. Dei due Cesari, che allora divennero Augusti, Costanzo Cloro restò col dominio di prima: Galerio ottenne il resto dell'impero e si arrogò di creare Cesari il suo favorito Severo per l'Italia e l'Africa, il nipote *Massimino* per l'Asia. Massenzio, figlio di Massimiano Erculeo, e Costantino, figlio di Costanzo, furono messi in non cale. Ma fino dal 306 Massenzio in Roma, e *Costantino*, morto il padre, in Britannia erano stati gridati Cesari. Questi solo venne riconosciuto da Galerio; e contro l'altro fu spedito Severo, il quale però finì abbandonato dal suo esercito e ucciso (307). In Italia Massenzio partiva il governo col padre, ritornato alla vita pubblica, ma presto si guastò con lui. Galerio nel 307 creò Cesare Licinio e gli commise la guerra da condurre contro Massenzio. In Oriente poi egli seguì a perseguitare ferocemente i cristiani; e faceva a gara con lui il Cesare Massimino. Fra i martiri si annoverano i vescovi Pietro di Alessandria, e Filea di Tmui, e tre altri vescovi egizi ani Esichio, Pasimio e Teodoro; i preti Peleo e Nilo, i preti Pamfilo di Cesarea, Luciano di Antiochia, Zenobio di Sidone, e ancora il vescovo di Emesa, Silvano, il quale con altri cristiani fu dato alle bestie feroci; e il vescovo di Tiro, Tirannione, e il vescovo di Gaza, Silvano, che insieme con 39 altri cristiani di Palestina fu decollato; e le vergini Barbara in Eliopoli di Fenicia, e Caterina in Alessandria, e Margarita in Pisidia; e infine i vescovi Metodio di Tiro e Biagio di Sebaste in Armenia. Contro il re d'Armenia Tiridate, che si era reso cristiano, Massimino Daia mosse guerra nel 311. Questo feroce agognava all'esterminio totale di quanto eravi di cristiano; e già prima (nel 308) aveva dato ordine che sui mercati tutte le cose commestibili fossero asperse di acqua o di vino offerto nei sacrifizi, affinché i cristiani non le potessero gustare. In Italia e in Africa, rimise alquanto la persecuzione sotto Severo; ma rinvigorì sotto Massenzio, che da favorevole ai cristiani mutatosi in loro nemicissimo, spadroneggiava da tiranno lussurioso e in Roma faceva condurre vari senatori al patibolo. In Africa i magistrati si contentavano per lo più a farsi consegnare i libro santi e chiudevano anche un occhio, se in cambio non si davano loro che libri di eretici. Alcuni cristiani però si guadagnarono la morte per qualche eccesso di zelo.

Finalmente una vergognosa malattia, frutto di dissolutezze sopravvenuta a Galerio, l'anno 311, ne fiaccò la durezza e gli strappò un editto di tolleranza. Così i suoi disegni politici cadevano falliti; inutile tanto spargimento di sangue.

Nei tormenti della sua infermità vedeva il tiranno i colpi della vendetta del Dio dei cristiani. Quindi cessò ogni persecuzione e dichiarò in un editto che «animo degli imperatori era stato di ritornare i cristiani alla religione dei loro padri, da essi disprezzata per darsi a certe leggi arbitrarie e a sette diverse; ma dacché i più dei cristiani duravano ostinati nei loro sentimenti e ricusavano l'onore debito agli Dei, doveva anche a loro estendersi la solita clemenza degli Imperatori: così potevano restarsi cristiani e tenere le loro adunate; solamente si guardassero dall'imprendere nulla contro lo Stato, ma facessero preghiere alloro Dio per la prosperità dell'imperatore e dell'impero». Poco dopo questo editto, Galerio finì di vivere; e i cristiani si affrettarono tosto a rimettere in onore il loro culto.

Massimino allora, rilasciando a Licinio la signoria sulla parte europea, a sé ritenne il dominio sull'Asia, e quivi si adoperò con ogni sforzo di sopprimere l'editto di Galerio, accettato già da Costantino e da Licinio. I governatori nondimeno, avutone notizia dal Prefetto del Pretorio Sabino, per la maggior parte lo misero ad effetto, liberando i prigionieri cristiani incarcerati e permettendo loro le adunanze nelle chiese.

Massimino altresì nel 313, sconfitto vergognosamente da Licinio, morì nella fuga, di una morte atroce. Egli fu uno dei più feroci persecutori della Chiesa ed eziandio dopo la morte di Galerio continuò a favorire quei governatori, che gli domandavano in grazia di non più soffrire fra le loro mura alcun nemico degli Dei della patria, né verun culto straniero. Con ciò i magistrati pagani ebbero, in molte città dell'Asia, le mani libere contro i cristiani. Onde gli ultimi martiri di questa spietata persecuzione furono vittime dell'odio dell'imperatore, dei governatori e dei municipi (421).

Intanto gli imperatori *Costantino e Licinio*, nella Primavera dell'anno 312, pubblicarono, ma con qualche restrizione, un generale *editto di tolleranza* (422). Indi Costantino mosse in Italia contro Massenzio, che gli aveva recato offesa personalmente ed era odiatissimo a Roma; riportò su di lui vittoria, il 28 ottobre 312, presso il ponte Milvio, che congiunge il Tevere, in cui Massenzio restò sommerso; e quindi entrò a Roma in trionfo.

Costantino asserì con giuramento che innanzi alla vittoria era a lui apparsa una mirabile visione: una croce luminosa, al di sopra del sole, con la scritta: «in questo segno vinci»; e nella notte Cristo medesimo gli si era dato a vedere e comandatogli, che secondo quel segno celeste facesse effigiare un vessillo (Labaro) e portarlo innanzi all'esercito (423). Confidando nel Dio dei cristiani egli aveva ottenuto la vittoria, che volle celebrata con un arco di trionfo e con questa iscrizione: «Con questo salutifero segno, emblema di vera fortezza, io liberai la città vostra dal giogo della tirannide». Costantino, rimasto così unico imperatore in Occidente, sul cominciare dell'anno 313, si abboccò in Milano col Cesare Licinio, quivi gli sposò la sorella sua Costanza, e fece insieme con lui un editto, che si dovesse rendere ai cristiani, come a tutte le altre religioni, libertà di culto e restituire alle loro chiese i beni confiscati. Così il cristianesimo perseguitato aveva potuto ottenere, con le sole forze vigorose dello spirito, una sicura e stabile consistenza in quell’impero romano stato a lui per secoli il più formidabile nemico.

Il numero delle antiche persecuzioni per ordinario si novera fino a dieci: ma ciò per analogia con le dieci piaghe d'Egitto (Ex. VII seq.) e con le dieci corna della bestia (Apoc. XVII, 1-14), in cui sono raffigurati i dieci imperatori, che combatterono contro l'Agnello e furono da lui sconfitti. Quanto alla numerazione, S. Agostino e Sulpicio Severo discordano. Il primo novera le dieci seguenti persecuzioni: 1) quella di Nerone; 2) di Domiziano; 3) di Traiano; 4: di Marco Aurelio (Sulpizio pone la quarta sotto Adriano e questa di Marc'Aurelio è la quinta); 5) di Settimio Severo (è la sesta, secondo Sulpizio); 6) di Massimino Trace (manca in Sulpizio); 7) di Decio (in questa ambedue si accordano); 8) di Valeriano; 9) di Aureliano (manca presso Sulpizio); 10) di Diocleziano. Lattanzio non conta che sei grandi persecuzioni (424).

Già in antico movevano i cristiani la domanda, se altre persecuzioni sarebbero in avvenire scatenate sulla Chiesa. Alcuni recavano opinione che niuna più era da aspettarsene fino alla venuta dell'Anticristo. Ma S. Agostino combatté una tale sentenza già diffusa ai suoi tempi, appoggiandosi alle parole di Cristo e alla natura stessa della Chiesa. Egli quindi sostiene che la Chiesa continua il suo pellegrinaggio, sempre battuta dalle persecuzioni del mondo e avvalorata dalle consolazioni di Dio: con Cristo e con gli Apostoli, anche prima di Nerone, ella combatté e soffrì: dopo le dieci persecuzioni, altre nuove ne avrà da sostenere, e sempre, ora in un paese, ora in un altro dovrà soffrire E la storia della Chiesa diede a lui ragione.

CAPO SECONDO

Diffusione della Chiesa al principio del secolo IV.

Veramente grandiosa fu la diffusione della Chiesa fra i popoli più diversi delle tre parti del globo, in mezzo alle persecuzioni venuta sempre crescendo fino al principio del secolo IV. Di questa universale e mirabile propagazione fanno espressa testimonianza non pure gli scrittori ecclesiastici, ma anche i loro nemici, i pagani: e noi la troviamo di più confermata nella storia delle persecuzioni di Decio fino a Diocleziano, e nel numero considerevole di sopraintendenti delle chiese (vescovi) che negli antichi documenti si trovano mentovati di paese in paese, benché non ne sia giunto fino a noi un compiuto catalogo (425).

Dapprima per quanto spetta alle chiese d'Italia, esse ci appaiono numerose particolarmente nell'Italia centrale e meridionale. Meno numerose pare che fossero le sedi episcopali nell'alta, Italia fino all'uscire del secolo III. Intorno al 251, troviamo sessanta vescovi riuniti a Roma. Aureliano sapeva che più vescovi vi aveva in Italia. Nel 314 sono ricordati a nome i vescovi di Aquileia, di Capua, di Siracusa. Le chiese di Napoli, Benevento, Palermo, Pisa, Verona, Padova, Milano, Ravenna e altre rimontano certo a tempi antichissimi. Grande fu in Italia, massime a Roma, il numero dei Martiri. Le isole di Sardegna e di Corsica, riunite in una provincia, ebbero forse dai cristiani ivi rilegati la luce dell'Evangelio, tuttoché quella rozza popolazione nella sua maggioranza vi ripugnasse. Nel IV secolo Cagliari era sede vescovile (426).

In *Grecia* e nelle isole greche noi troviamo sul finire del II secolo chiese numerose e fiorenti. In Macedonia continuavano le chiese di Tessalonica, di Filippi, di Berea; nella Tessaglia quella di Larissa. A levante della Macedonia si stendeva la Tracia con le sedi vescovili di Debelto, Anchialo, Eraclea, Filippopoli; e innanzi al cadere del II secolo, Bisanzio (427).

Rimpetto alla florida Bisanzio, nell'Asia Minore, è la Bitinia, di cui è capo Nicomedia. Nel 303 era vescovo di questa città Antimo, che in quell'anno fini di martirio. Calcedonia, Nicea, Cesarea, Prusa, Apollonia furono assai tosto sedi di vescovi e già sotto Traiano contavano un numero di cristiani si grande da metterne in pensiero i gentili. Nella rozza Paflagonia, assai povera di città, la Chiesa principale era Gangra, e nella *Galazia*, che le sta a mezzogiorno, Ancira. Nella *Cappadocia* fioriva la Chiesa di Cesarea (Mazaca), di cui, verso il 233, era vescovo Firmiliano. Ad Amasea nel *Ponto* (Elenoponto), intorno al 240, governava quella Chiesa Fedimo, il quale ordinò vescovo di Neocesarea Gregorio (il Taumaturgo) già discepolo di Origene. Gregorio trovò la città quasi tutta pagana, la quale non contava che 17 cristiani; alla sua morte (prima del 270) egli non vi lasciava che 17 gentili. Ma non solamente egli piantò la fede nella sua diocesi, ma si affaticò a diffonderla intorno e stabilì a Comana un vescovo, per nome Alessandro. Anche Amastri era sede vescovile, come pure Sinope e Sebaste, Tiana e Melitene. Così anche le città fondate già dai Romani in quello che poi fu detto esarcato del Ponto, erano popolatissime di cristiani (428).

Nella provincia romana dell'Asia, così favorita dalla natura e dall'arte, sorgeva ridente Efeso «la pupilla dell'Asia»: una delle chiese madri della cristianità, irrorata dai sudori di due Apostoli. E chiese parimente illustri erano quelle di Smirna, di Pergamo, di Sardi, di Tiatira, di Tralle, di Magnesia, di Filadelfia, di Cizico; e nella *Frigia* quelle di Gerapoli, di Laodicea, di Sinnada e di Eumenia; nella *Pamfilia*, quella di Sida; in *Licaonia*, quelle d'Iconio e di Laranda; in *Licia*, quelle di Patara, di Olimpo e di Mira. Quivi più che mai ferveva un commercio floridissimo unito a un rigoglio insolito di vita religiosa: un ardore novello, che tu però di breve durata, animava la vita cittadina e i costumi e la lingua di Grecia, sottentrati alla lingua e ai costumi primitivi. In *Cilicia* l'antica città di Tarso era sorta a metropoli: Flaviopoli aveva pure vescovo. In *Isauria*, la città di Seleucia era chiesa importante, e così nell'isola di Cipro, Salamina (429).

La *Siria* riveriva come sua chiesa madre Antiochia, la prima città «dell'Oriente». Nel 318, già fino a venti vescovi si erano succeduti al governo di quella chiesa illustre. Oltre a questa, fiorivano le cristianità di Berea, di Seleucia, di Apamea, di Samosata, di Tiro. A Edessa nell'Osroene, l'anno 202, fu rovinata una chiesa cristiana; e nel 228, edificatane un'altra, sontuosissima.

In *Mesopotamia* risplendevano le cristianità di Amida, di Cascar e di Nisibi. Presso i Caldei, la chiesa di Seleucia sul Tigri era metropoli dell'impero dei Parti e Persiani (Seleucia-Ctesifonte). I

barbari costumi di quel popolo, e massime la pluralità delle mogli e l'incesto, cessarono tosto fra i convertiti e diedero luogo a un rigido tenore di vita. Verso il 261, il vescovo Dionigi di Alessandria scrisse ai cristiani dell'Armenia romana una lettera sulla penitenza. L'*Arabia* aveva nel terzo secolo un vescovado a Bostra, ove si tennero, fino da quei tempi, adunanze di vescovi. Vi fu altresì in Arabia un comandante del paese (forse emiro, ovvero governatore nella parte romana del paese) il quale volle avere istruzioni da Origene intorno alla religione cristiana (430).

La *Fenicia* vedeva fiorenti cristianità a Tiro, a Sidone, a Tolemaide, a Berito, a Biblo, a Tripoli. In Palestina però la chiesa di Gerusalemme, venuta sotto i vescovi di origine gentili, non ebbe più grande importanza fino ad Adriano. Ma tanto più si nobilitò la chiesa di Cesarea Stratonide, cresciuta poi a metropoli. Nel III secolo essa fu sede di una celebre scuola e contò molti vescovi di gran merito. Anche la città di Gaza era sede vescovile (431).

L'Egitto ebbe, anche per la religione, il suo centro ad Alessandria: e di qui il cristianesimo si andò man mano estendendo in tutto il paese. Nel secolo terzo ci si trovano già ricordate le sedi vescovili di Pelusio, di Tmui, di Arsinoe, di Nicopoli, di Licopoli e di Ermopoli nella Tebaide; di Berenice nella Libia pentapolitana. Ma, senza dubbio, non furono queste le sole, come lo dimostra il gran numero di chiese che nel secolo IV vi s' incontrano. Ricca e florida sulle altre era la chiesa di Alessandria, e sempre crescente il numero dei suoi convertiti, benché e Giudei e pagani con speciale accanimento la tempestassero di continue persecuzioni. Pastori zelanti vi si contavano in gran numero, e la scuola dei catechisti vi otteneva ricchissimi frutti. Anche le due ragguardevoli città di Tolemaide e di Cirene noveravano già una popolazione cristiana assai numerosa (432).

L'*Africa* proconsolare con la Mauritania e la Numidia riconosceva a chiesa metropolitana la fiorente Cartagine; la quale gareggiava di splendore con Alessandria. Quivi recato il cristianesimo da Roma, vi si diffuse rapidamente e penetrò nel cuore dell'Africa, fino agli ardenti e animosi Getuli e Mauri. Intorno al 202, Tertulliano era già in grado di noverare nelle città dell'Africa una moltitudine considerabile di cristiani. Nel 256, noi troviamo assembrati a Cartagine, prima 71 e poco di poi 87 vescovi, di cui altri avevano sede in popolose città, altri in piccole borgate. Anzi, anche prima di quest'anno, si erano accolti a Lambesa nella Numidia fino a 90 vescovi (433).

Intorno alla Spagna, ripartita dai Romani in tre province (*Tarraconensis, Boetica, Lusitania*) e seminata di numerose colonie, noi abbiamo, relativamente, assai poche notizie. Prime a divenire sedi vescovili furono le città che più ritraevano dai Romani come Leon (*Legio*) Saragozza (*Caesaraugusta*), Merida (*Emerita Augusta*), Tarracona. Nel 305 o 306, si videro già 19 vescovi spagnoli al sinodo di Elvira, tenuto si allo scoppiare della persecuzione dioclezianea. In questa la Spagna, se ebbe a deplorare degli apostati, noverò eziandio molti gloriosi martiri (434).

Nella Gallia il cristianesimo, durante il secolo III, si diffuse largamente a settentrione e a ponente, quando già Lione, la capitale della *Gallia Lugdunensis*, era fino dal secondo secolo sede di una florida cristianità. Giusta una tradizione raccolta da Gregorio di Tours, a mezzo circa il secolo III, Papa Fabiano avrebbe ordinati vescovi di Parigi (Dionigi), di Tolosa (Saturnino), di Narbona, Clermont, Tours, Limoges e Arles; ma tale racconto incontra difficoltà storiche. Un vescovo di Arles è mentovato da S. Cipriano. Ad Arles nel 314 si assembrarono molti vescovi della Gallia, fra cui quelli di Arles, Lione, Autun, Reims, Rouen, Bordeaux, Apt, Marsiglia, Orange. Altre città galli che, le quali avevano proprie cristianità sul principiare del IV secolo, sono Treviri (che nel 314 aveva per vescovo Agrecio), Sens, Vienna e Bourges (435).

Anche nella remota *Britannia* il cristianesimo pose ferma stanza a vanti l'età costantiniana. Nella persecuzione di Diocleziano vi furono trucidati S. Albano e altri cristiani. Ad Arles nel 314 si trovarono anche vescovi di York, di Londra e di Lincoln (436).

I *paesi delle Alpi*, fino al Danubio, da Druso e da Tiberio erano stati sottomessi all'impero coi nomi di Rezia, di Norico e di Pannonia; i paesi lungo le sponde occidentali del Reno, divisi in Germania superiore e inferiore. Dappertutto si stesero ben tosto colonie romane: sorsero fiorenti città, quali Magonza, Colonia; nella *regione del Danubio*, Augusta: nella *Svizzera* settentrionale, Vindo (Argovia). Verso al 313 e 314 era vescovo di Colonia Materno: le chiese di Magonza, di Tongres, di Strasburgo sono senza fallo antichissime, forse anteriori a Costantino. A Petavio sulla Drava in Pannonia (Pettau nella Stiria) il vescovo Vittorino sostenne il martirio nel 303. Sirmio, alla sinistra sponda della Drava, come era una fortezza importante, così divenne ben presto una celebre chiesa cristiana. Di quivi si strinsero in più modi relazioni

con l'Illirio romano e greco, con le città della Macedonia e dell'Ellade. Nel IV secolo Sirmio, il cui primo vescovo dovette essere Andronico (Rom. XVI, 7), si mostra come una sede vescovile ragguardevole. Siscia (Sisseck) vantava per vescovo S. Quirino. Come apostolo del Norico fu venerato Massimiliano, come martire di Lorch S. Floriano (437).

CAPO TERZO

La Chiesa romana e le chiese delle province d'Africa. S. Cipriano; la controversia sulla penitenza e lo scisma di Novaziano. Questione sul battesimo.

§. 1.

Una delle prime vittime, sacrificate dalla persecuzione di Decio, fu *S*. *Fabiano* vescovo di Roma, decapitato nel gennaio del 250 appena promulgato l'editto. Lo scompiglio, cagionato dalla persecuzione, impedì al clero romano di eleggere il nuovo vescovo, sicché la Sede di Roma restò vacante quattordici mesi. Il presbiterio della Chiesa romana governava esso la comunità e si teneva in relazione con le altre chiese. Fra questi preti spiccava Novaziano, maestro dotto in filosofia, e che già erasi fatto nome con le sue opere di scrittore. L'opera così ragguardevole *De Trinitate*, con ogni probabilità, è sua e da lui composta innanzi alla persecuzione; durante la quale scrisse invece *De cibis iudaicis*. Questi due scritti solamente ci sono di lui pervenuti; gli altri molti ricordati da S. Girolamo andarono smarriti. Non poche delle lettere, scritte dal clero romano durante la vacanza della sede, ebbero lui per autore (438). La sua promozione a prete era stata contraddetta, e, verisimilmente, non solo perché egli non aveva ricevuto il battesimo che in caso di grave infermità, ma anche per altri motivi.

In *Cartagine*, al rompere della persecuzione, governava quella Chiesa S. Cipriano, uno dei più nobili personaggi dell'antichità cristiana. Già celebre come valente retore, era egli stato convertito al cristianesimo da Cecilio (Ceciliano) prete di Cartagine; e tosto volto si risolutamente allo studio della perfezione cristiana, giunse fino a dispensare tutti i suoi beni ai poveri. Poco dopo ricevuto il battesimo, fu ordinato sacerdote, e non guari di poi (sul finire del 248 o sul principio del 249) eletto vescovo. La persecuzione scoppiata e le gravi difficoltà che ne seguirono, misero nella piena luce lo zelo, la prudenza, la vigoria di S. Cipriano. Egli era fuggito di Cartagine, e dal suo nascondiglio governava con messaggi e con lettere la Chiesa nell'infuriare della persecuzione. Ma sopra la fuga di lui si sparsero sinistri rumori a Roma, i quali furono significati, in una lettera del clero romano, al clero di Cartagine. Ma non fu malagevole a Cipriano giustificare la sua condotta.

Intanto fino dal 250, infierendo tuttavia la persecuzione, sorsero in Roma, come anche in Africa, gravi differenze intorno ai molti *caduti* (*lapsi*), cioè quelli che avevano rinnegato esternamente le fede cristiana per salvare la vita; e indi, passato il pericolo, domandavano tosto di essere riposti nella comunione della Chiesa e ammessi alla Eucarestia. Tutte queste controversie fecero che meglio si spiegasse la disciplina penitenziale della Chiesa. Alquanti vescovi africani già per l'addietro avevano preteso che gli apostati, come gli omicidi, gli adulteri, fossero in tutto esclusi dalla penitenza; ma in contrario Papa Zefirino aveva definito che la via della penitenza doveva rimanere aperta agli adulteri. Il suo successore Callisto si attenne pure a questa regola mite e si dichiarò anche più apertamente, che niun peccato escludeva dal ricevere la penitenza della Chiesa e venire riammesso alla sua comunione. Contro di lui si levò in Roma stessa un partito di rigoristi, ma non ostante che lo scisma venisse colorito con assai ragioni apparenti e rinfiancato dall'autorità non mediocre del suo capo Ippolito, non poté prevalere, sebbene poi continuò ancora in segreto (vedi sopra, a pag. 310 e seg.) Anche al rompere della persecuzione di Decio, sorse in contrario un partito rigoroso e uno lassista; tra l'uno e l'altro i vescovi dovevano rinvenire il giusto mezzo. Da lungo tempo era costume che ai più fervorosi penitenti, mediante l'intercessione dei Confessori e dei Martiri, si accorciasse il tempo della penitenza e si rimettessero alcune delle opere espiatorie. Tali penitenti ricevevano bene spesso certe lettere di raccomandazione (libelli), in

forza delle quali i vescovi li dovevano graziare: ma così fatti libelli tralignavano anche, spesse volte, in abuso e sconvolgevano l'ordine ecclesiastico, pregiudicando all'autorità episcopale (439).

Alcuni preti, fra cui Novato, riammettevano incontanente, senza aspettare giudizio di vescovo, nella intera comunione della Chiesa i caduti che recassero cotali lettere di raccomandazione. Ma S. Cipriano, per mantenere la disciplina ecclesiastica, protestò contro, e dispose che solamente i *lapsi* che si trovassero in grave infermità, potessero ottenere l'assoluzione in grazia del *libellus pacis* di un Martire; gli altri dovessero aspettare in fino a che, posata la persecuzione, si fosse composta la differenza in un Sinodo dei vescovi d'Africa e in accordo con la Chiesa romana.

Gli avversari del vescovo in Cartagine si fecero allora ad aizzare contro Cipriano i Confessori non meno che i *caduti*; e nacque perfino uno scisma, il quale tuttavia non fu di grande importanza, né di lunga durata. Alcuni pochi del clero, e nominatamente il prete Novato e il diacono Felicissimo, malcontenti della esaltazione di S. Cipriano, e perché egli era peranche neofito e perché essi medesimi si lusingavano con la speranza della sede episcopale, si allontanarono dalla sua comunione e contrapposero a lui un altro vescovo, Fortunato. E tentarono anche di farlo riconoscere a Roma, ma invano. S. Cipriano, allora assente, fulminò scomunica, in ispecie contro Felicissimo; indi, ritornato a Cartagine e raccoltovi un Sinodo, discacciò dalla Chiesa gli scismatici. Allora si fecero dai vescovi di Africa, in comune accordo, vari particolari ordinamenti savissimi, quanto al modo da tenersi coi caduti; onde si conformarono in tutto all'uso della Chiesa romana, e tra di loro si uniformarono in questo punto. Ma il prete *Novato* venne a Roma, e si gettò al partito contrario dei *rigoristi*, di cui era testa il prete *Novaziano*, più dedito alla filosofia stoica, che diligente nell'uffizio suo di prete.

Data giù la persecuzione, nell'anno 251 fu eletto in Roma per vescovo il prete Cornelio, contro una fazione che aveva a candidato Novaziano (440).

I costui seguaci si staccarono allora dal legittimo vescovo, il quale, a dispetto di tutti gli sforzi dei suoi avversari, fu nondimeno riconosciuto dalla grandissima maggioranza degli altri vescovi per legittimo capo della Chiesa romana; e a Cornelio opposero Novaziano. Costui si fece consacrare da tre vescovi di piccole città, da lui chiamati a Roma, e per lettere cercò di farsi riconoscere dalle Chiese lontane. Ma la prova gli fallì. E poiché egli protestava di essere stato forzato ad accettare la dignità episcopale, Dionigi di Alessandria gli scrisse ammonendolo che la miglior prova che potesse dare di ciò, si era di abdicare volontariamente, per amore della pace e per la conservazione dell'ecclesiasti.ca unità.

Ma Novaziano, benché colpito di scomunica da Cornelio in un Sinodo di sessanta vescovi, fece giurare ai suoi settatori, in dar loro la comunione, che mai non sarebbero più passati alla obbedienza di Cornelio. Insegnava egli che ai caduti più non era possibile di rientrare nella comunione della Chiesa, né più rinnovarsi per la penitenza (abusando del passo di S. Paolo agli Ebr. VI, 4 segg.), che la Chiesa era macchiata dalla comunanza dei peccatori, mentre non doveva constare che di anime al tutto pure. (Di qui i Novaziani si chiamarono anche Catari, cioè Puri) (441). Ciò che di poi seguisse di Novaziano, è incerto: i suoi seguaci peraltro continuarono e si diffusero a Costantinopoli e nell'Asia Minore, massime nella Frigia; ove si raccozzarono insieme coi resti dei Montanisti e seguitarono a proclamare esclusi per sempre dalla Chiesa quelli che dopo il battesimo erano incorsi in colpa mortale. Anche ribattezzavano chi passava alla loro setta; interdicevano le seconde nozze e celebravano la Pasqua coi Quartodecimani (442).

Fra ambedue questi estremi i decreti dei Sinodi di Roma e di Cartagine tennero la via di mezzo. Essi ordinarono che, dopo una giusta soddisfazione si concedesse l'assoluzione a tutti i peccatori non ostinati, e sostennero che nel regno di Cristo sulla terra vi aveva dei giusti e dei peccatori, del buon grano e della zizzania (Matth. XIII, 29, 30), a quella guisa che nell'arca di Noè, figura della Chiesa, si trovavano animali mondi e immondi; e che rispetto ai peccatori si doveva dar opera incessante e salutare a migliorarli e condurli, quanto si poteva, alla santità (443). E a tal fine si vennero sempre meglio regolando le pene ecclesiastiche e le condizioni per riammettere i peccatori nella comunione.

Intanto S. Cornelio a Roma e S. Cipriano a Cartagine si affaticavano con ogni zelo a riparare i danni della persecuzione. S. Cipriano in particolare si studiava con gli scritti, che egli aveva cominciato a pubblicare anche prima della persecuzione, di promuovere nei vari stati della sua Chiesa una vita veramente cristiana, mantenere l'unità ecclesiastica, coltivare le virtù cristiane,

e preparare ai nuovi pericoli i fedeli (444). Nelle opere sue egli non mira tanto alla speculativa come teologo, quanto alla pratica come pastore di anime.

§ 2.

La pace, succeduta alla morte di Decio, non ebbe ad essere di lunga durata per la Chiesa romana. Già nel 252 Papa Cornelio era confinato dall'imperatore Gallo a Civitavecchia, e vi morì martire il 14 di settembre 253.

Successore di Cornelio fu *Lucio I*; scrisse intorno alla pace della Chiesa, a favore dei caduti (445); nel 254 venne similmente colpito di bando, poi coronato di martirio.

Stefano (254-257), per addietro prete romano, mantenne, a testimonianza di Dionigi d'Alessandria, l'antica gloria della sua sede per la sollecitudine in sovvenire ai bisogni sì spirituali e sì temporali, ancora delle chiese lontane; ritornò la pace alla Chiesa di Arles, deponendo, a persuasione di Cipriano, il vescovo scismatico Marciano; restituì (secondo Cipriano, per raggiri di scaltri Libellatici) nella sua carica il vescovo spagnolo Basilide ricoveratosi a Roma; e bene consapevole del suo Primato, appoggiandosi alla dignità di successore di Pietro, mantenne vigorosamente la tradizione romana contro gli Asiatici e gli Africani nella questione del battesimo conferito dagli eretici.

Con questa controversia fu turbato per breve tempo l'accordo, che fino allora, anche nei difficili tempi della persecuzione di Decio, era durato sempre inalterato fra le chiese di Africa e il vescovo di Roma.

Nella controversia del battesimo degli eretici si discuteva la questione, come trattare coloro che erano stati ammessi al cristianesimo dagli eretici, quando si convertissero alla Chiesa cattolica e supplicassero di essere in essa accolti. Vi aveva una doppia maniera di riceverli. Nella Chiesa romana e nella più parte delle altre non si reiterava più il battesimo, ma si ricevevano nella Chiesa mediante l'imposizione delle mani e con ammetterli alla Eucaristia. Diversamente si usava nell'Africa e in alquante province dell'Asia Minore. All'entrare del terzo secolo, un sinodo africano, tenuto sotto Agrippino, e poscia due altri dell'Asia Minore, a Iconio e a Sinnada (230-235), decretarono che i convertiti da un'eresia alla fede i quali avessero dagli eretici ricevuto il battesimo, si dovessero riputare come non battezzati, e quindi rinnovare ad essi il battesimo. Ma, verso la fine dell'anno 253, Papa Stefano minacciò di scomunica i vescovi *Eleno* di Tarso e *Firmiliano* di Cesarea, con quelli delle vicine province, come anabattisti, da che ribattezzavano i battezzati dagli eretici. In questo Dionigi di Alessandria s'interpose presso Stefano e frastornò l'esecuzione della minaccia: e i vescovi dell'Asia Minore, da Firmiliano in fuori, si resero tutti, come pare, alle decisioni di Roma. In Africa parimente alcuni vescovi si avvisavano che il battesimo degli eretici non si avesse a ripetere, e su ciò, nel 250, diciotto vescovi della Numidia si volsero per domanda al Concilio di Cartagine.

Quivi 31 vescovi, preseduti da S. Cipriano, dichiararono invalido il battesimo conferito dagli eretici, e in simile sentimento si chiarì nel 256 un altro sinodo cartaginese, di 71 vescovi: «Nessuno fuori della Chiesa essere validamente battezzato; darsi un solo battesimo, quello della Chiesa cattolica; gli eretici essere inabili a comunicare lo Spirito Santo; chi è impuro in sé, non vale a rendere puro altrui» (446). Con queste e simili ragioni dogmatiche S. Cipriano e i vescovi africani che sentivano con lui, s'ingegnavano di giustificare la loro opinione. Ciò non ostante, tenevano tale questione come disciplinare, e stimavano che la diversità dei giudizi in questo punto non dovesse per nulla turbare la pace fra i vescovi. Ma se in verità il battesimo degli eretici era nullo, conveniva al tutto che non si lasciassero gli altri in una consuetudine tanto dannosa, la quale ricusava il benefizio del battesimo agli eretici convertiti.

I vescovi africani movevano però da questo falso presupposto che il sacramento del battesimo dipendesse dalla dignità del ministro. Ed in ciò erano forzati a concedere che la consuetudine antica della Chiesa era loro contraria; ma si davano a credere che essa dovesse cedere e dar luogo alla verità. Quindi in Un altro concilio africano di 87 vescovi, tenutosi nel settembre del 256 cercarono di nuovo di mostrare la necessità di ridar il battesimo della Chiesa ai battezzati dagli eretici; e S. Cipriano mandò gli atti di questo sinodo a Roma. Papa Stefano riprovò la decisione, ricusò la comunione agli inviati, e volle si mantenesse ferma l'antica usanza, che agli eretici, ritornando alla Chiesa, non si facesse che l'imposizione delle mani a penitenza, né si rinnovasse il battesimo da loro già validamente ricevuto. S. Cipriano inviò allora il diacono Rogaziano con lettere a Firmiliano di Cesarea, il quale, nella sua risposta, con lui pienamente si accorda e lo attizza anche di vantaggio contro Papa Stefano, come se questi lo avesse

chiamato uomo scaltro, operatore d'inganni, falso cristiano e falso apostolo. Stefano aveva presentito la grave importanza della questione, e non poteva indietreggiare. S. Cipriano poi sostenne l'opinione sua erronea con assai animosità, comecchè in due scritti si sforzi di raccomandare pazienza e moderazione.

In Africa pure sorse un valente scrittore a combattere l'opinione di S. Cipriano con l'opera «Del ribattezzamento». La decisione di Roma fu poi accettata universalmente, massime dopo il Concilio di Arles nel 314 (can. 28); e in fine da S. Agostino ampiamente stabilita (447).

S. Cipriano però non impugnava per niun modo il Primato da lui altre volte riconosciuto, ma rappresentava a Stefano l'esempio di Pietro, che aveva ceduto a Paolo, apostolo dopo lui, e pretendeva che la tradizione dovesse dar luogo alla verità (supposta); la quale pareva a lui sfolgorare manifesta e dalla dottrina della sola vera Chiesa e dalla riprovazione delle eresie. Ma Stefano persisté inflessibile nella sua giusta sentenza; e morì poi martire nel 257.

Sisto II lo seguì nel pontificato: e fece porre in tacere la controversia del battesimo degli eretici, ripigliando la corrispondenza epistolare, da Stefano interrotta, con Cipriano e coi vescovi di Africa. Ai 6 di agosto 258, Sisto II era già caduto martire, sorpreso da una mano di soldati pagani nelle catacombe di Pretestato, mentre offriva il santo sacrifizio, e nella sua sedia episcopale decapitato insieme con quattro suoi diaconi (448). Quindi poi vacò la sede romana fino al 22 luglio 259. S. Cipriano seguì il Papa nella via del martirio ai 14 di settembre del 259 (449).

§. 3

Quando la persecuzione di Valeriano cominciò a rallentare, fu eletto a vescovo di Roma S. Dionigi (259-268), già prete, e stretto in amistà col vescovo di Alessandria dello stesso nome. Ma questi appunto fu presso di lui accusato per la sua dottrina sulla Trinità, e da lui invitato a scagionarsi; ritrattò alcune sue espressioni improprie; e con ciò la sua giustificazione fu accettata in un sinodo romano.

La lettera dottrinale del Pontefice mostra somma chiarezza e precisione, da giovare insieme alla fede e alla scienza; e tiene il giusto mezzo, schifando i due estremi. Dionigi altresì consolò per lettere i cristiani di Cappadocia, travagliati dalle scorrerie dei barbari, e incaricò i suoi inviati di liberare i prigionieri. Anche un secolo dopo, S. Basilio attestava che i Papi avevano continuato sempre a confortare per lettere gli Orientali, e che la Chiesa di Cesarea conservava ancora con grata venerazione quella lettera di S. Dionigi. Così da ogni parte si sapeva che nell'Italia e a Roma era da cercare il centro della cristianità: onde lo stesso Aureliano, imperatore gentile, ordinò che in Antiochia, dopo la deposizione di Paolo Samosateno e la esaltazione di Domno, la Chiesa contrastata si desse a quel partito, il quale avesse ottenuto lettere di comunione dai vescovi d'Italia e massimamente di Roma. Del quale decreto intorno a Paolo di Samosata il Sinodo Antiocheno diede contezza a Dionigi di Roma e agli altri vescovi: ma quando ne pervenne a Roma la lettera, Dionigi era già morto (450). Il successore di lui *Felice I* (269-274) vi rispose con altra lettera, ove mette in viva luce la divinità e umanità perfetta di Cristo: Una parte di essa lettera fu di poi inserita negli Atti del terzo concilio ecumenico (451). Felice passò di vita dopo un pontificato di cinque anni. Dei successori di lui più prossimi, *Eutichiano* (276-28;3) e *Caio* (283-296), non altra notizia è a noi giunta che i loro nomi.

All'incontro, di Papa *Marcellino* sappiamo che morì martire nella persecuzione di Diocleziano, l'anno 304. Che egli abbia sacrificato agli idoli è una calunnia tardi inventata dai Donatisti scismatici e che fu subito rifiutata come favola; ad essa accenna il Sinodo di Sinuessa, che non fu immaginato se non dopo la fine del quinto secolo (452). A questi tempi della persecuzione dioclezianea vi ebbe anche in Roma alquanti caduti: onde sotto i successori di Marcellino risorsero le stesse contese, intorno alla penitenza, che ai tempi di Callisto e di Cornelio. Così un cotale Eraclio, stato per l'addietro ai tempi di pace apostata egli stesso, pretendeva che agli apostati non si dovesse dar luogo di penitenza, e riaccese per ciò vive controversie. Di che Massenzio esiliò i due successori di Marcellino, cioè *Marcello*, eletto dopo una lunga vacanza della Sede (308-309); e poscia Eusebio, che morì, parimente esiliato, in Sicilia (309 o 310). Ma l'imperatore sembra non mirasse in ciò che alla pace esterna; poiché sbandì insieme il settario Eraclio (453).

In tempi più quieti cadde il Pontificato di *Melchiade o Milziade* (311-314) già prete (ché allora i preti erano più spesso eletti che i diaconi). Egli poteva di già mandare al Prefetto della città,

con lettere dell'imperatore e del Prefetto Pretorio, i suoi diaconi a fine di procurare la restituzione dei beni della Chiesa rapiti durante le persecuzioni; e di più tenne, ai 3 di ottobre 313, un sinodo di 11 vescovi (454). Fu il primo Papa che abitò il palazzo di Laterano, dal primo imperatore cristiano donato alla Chiesa romana. La Roma cristiana già usciva fuori, libera e franca, alla luce del sole, già innalzava le sue splendide basiliche; e allora ebbe in *Silvestro I* un pontefice che era destinato ad essere la guida delle nuove età, e fu celebrato di poi dalla storia insieme e dalla leggenda (455).

§ 4.

Delle chiese di *Africa* poche notizie si hanno dopo la morte di S. Cipriano. Durante la persecuzione di Diocleziano era vescovo di Cartagine *Mensurio*; dopo la sua morte (311) si ebbe doppia elezione, la quale fu principio dello scisma donatista. Nella persecuzione gli edifizi che appartenevano alla comunità dei cristiani e servivano alla celebrazione delle adunanze liturgiche non meno che all'amministrazione ecclesiastica, erano stati anche in Africa usurpati dal fisco e in parte venduti (456). Eusebio (457) riporta il testo della lettera di Costantino al governatore di Africa Anulino, in cui questi è sollecitato a restituire gli antichi loro beni alle chiese. Sul principio del secolo IV, *Arnobio*, un retore convertito di Cirta nella Numidia, pubblicò un'apologia del cristianesimo (*Adv. nationes libri VII*): nella quale impugna con poderosa polemica il paganesimo (458). Dell'Africa è oriundo pure, molto probabilmente, Lattanzio, il quale si era dedicato tutto alla filosofia e, prima che scoppiasse la persecuzione di Diocleziano, convertitosi al cristianesimo. Egli fu poi in tarda età precettore ed aio del Cesare Crispo figlio di Costantino, che questi mise a morte nel 326. Oltre ai due trattati *De opificio Dei* e *De ira Dei*, scrisse Lattanzio l'opera celebre *Divinarum institutionum libri VII*, nei quali prese a confutare il paganesimo e in pari tempo dichiarare la sostanza della dottrina cristiana. Dubbio è invece s'egli sia l'autore del libro a lui tanto spesso attribuito *De mortibus persecutorum*, il quale però è una fonte autorevole per la persecuzione di Diocleziano (459).

CAPO QUARTO

La Chiesa in Egitto. Dionigi di Alessandria; controversie trinitarie e millenarie; scisma di Melezio.

§ 1.

Durante il governo di Decio e dei suoi prossimi successori, noi troviamo, in diversi paesi, ottimi pastori di anime, destinati a sollevare la Chiesa in mezzo alle grandi traversie, che la tribolavano di dentro e di fuori. Mentre Cartagine vedeva S. Cipriano compire sì egregiamente il ministero episcopale, un vescovo non meno insigne aveva la grande metropoli di *Alessandria* in *S. Dionigi*, al quale i Padri greci aggiunsero il titolo di «Grande». Egli era segnalato nelle scienze profane per rara coltura, e alla scuola di Origene aveva acquistato non meno profonda cognizione della teologia. Nell'anno 231 o 232 fu creato maestro della scuola catechistica da Eracla, quando questi fu promosso vescovo di Alessandria; e nel 247 o 248 gli successe pure nella dignità episcopale. Scoppiata la persecuzione di Decio, fu subito contro lui spedito mandato di cattura. Dionigi restò ancora quattro giorni in sua casa, senza essere preso: indi uscì della città, ma nelle vicinanze della cittaduzza di Taposini fu arrestato, condotto in quelle prigioni, ma dalle genti cristiane dei contorni liberato. Allora visse egli in un sicuro nascondiglio, infino a che, cessata la persecuzione, gli fu concesso di ritornarsene al suo gregge. Anche in Alessandria la persecuzione aveva trascinato molti ad apostatare esternamente dalla fede. Dionigi verso questi caduti seguì la stessa condotta che a Roma Cornelio e che Cipriano a Cartagine: anzi studi ossi pure di ricondurre alla Chiesa Novaziano. Ciò fallitogli, si sforzò, e vi riuscì, di fare riconoscere Cornelio per legittimo. Papa dai vescovi orientali e in particolare da Fabiano di Antiochia.

Nella persecuzione di Aureliano, Dionigi fu sbandito con un rete e tre diaconi a Cefiro, nei confini della Libia. Egli ebbe molto a patire nell’esilio, ma non per ciò fu impedito di affaticarsi con frutto, unitamente ai suoi compagni di esilio, nella propagazione del cristianesimo in quelle

regioni. Di qui fu poi trasferito a Collutione sul lago Marcotide, dove stavano esiliati molti cristiani e donde poteva meglio avere comunicazione coi suoi fedeli di Alessandria. Durante la sua dimora in esilio, scrisse Dionigi a Papa Stefano sul battesimo degli eretici. Sebbene sia dello stesso sentire con lui, lo richiede però di non rompere la comunione ecclesiastica con quei vescovi che rigettavano il battesimo conferito da eretici. L'anno 260 cessò la persecuzione; e Dionigi poté fare ritorno ad Alessandria, dove già nuove calamità di altra fatta, sommosse, peste, carestia, si erano riversate sugli abitanti e domandavano la sollecita operosità del pastore.

Dionigi ebbe da intervenire due volte in controversie dogmatiche. La prima di esse riguardava il *Chiliasmo* ossia l'opinione dei Millenari. Contro l'uso della esposizione allegorica delle Scritture si levarono massimamente i Millenari (Chiliasti), e, sebbene rigettati dai dotti di Alessandria, trovavano però seguito in Egitto.

E in particolare venne in campo il vescovo *Nepote* di Arsinoe con una «Confutazione degli Allegoristi» a cui Dionigi già vescovo, circa al 255, contrappose i due suoi libri «Delle promesse». Di che si minacciava una scissura: ma al vescovo Dionigi venne fatto in una conferenza di ritirare dall'opinione loro molti Millenari e in ispecie il loro capo *Coracione*.

Ed essendochè molti, per contrastare ai Millenari, rifiutavano l'Apocalissi di cui questi si valevano, Dionigi protestò come egli voleva anzi confessare che il libro eccedeva ogni sua intelligenza, che non rifiutarlo; mentre non si aveva da intendere secondo la lettera. Stimava nondimeno che autore ne fosse non Giovanni l'Apostolo, ma un altro Giovanni, prete dell'Asia minore: e tutto, carattere, stile, ordine e distribuzione del libro, e in generale gli argomenti intrinseci parevano a lui farne fede.

Così l'opinione dei Millenari, seguita già da alcuni antichi, fu soffocata per la operosità dei dotti di Alessandria; quantunque di poi sortisse ancora parecchi difensori, quali Metodio, Lattanzio e Apollinario, fra cui questi cercò benanche di confutare l'opera di Dionigi «Delle Promesse». Ma che tale dottrina, sebbene difesa pure da Papia, Giustino, Ireneo, Tertulliano, ed altri (vedi sopra, a pag. 261), non traesse però l'origine dalla tradizione ecclesiastica, lo dimostra aperto e la confessione di Giustino, il quale concede che non tutti i fedeli partecipavano in ciò alla sua opinione, e le confutazioni fattene da Atenagora, Caio, Clemente e Origene; e infine la sua derivazione, con ogni probabilità, giudaica.

Tornava peraltro assai difficile dissipare in un tratto le idee dei Millenari, che parevano avere non poco appiglio sì nelle promesse del finale trionfo del regno di Dio sul male, e sì nella persuasione che il campo delle lotte e sofferenze della Chiesa avesse pure ad essere il teatro della sua glorificazione, tanto più che in S. Pietro (II Petr. III, 13) si prenunziava un nuovo cielo e una nuova terra; e infine nella credenza che si desse nella Chiesa un principio rinnovatore dell'universo e ordinato all'impero universale del mondo. Del resto, ciò che il Millenarismo aveva di profondo significato, si è mantenuto, dovechè l'opinione sorta fra l'infuriare delle persecuzioni, che cioè la lotta contro la violenza pagana avesse a continuarsi fino all'ultima venuta di Cristo, da sé medesima cadde. Inoltre, giovò molto eziandio l'opinione che, essendo il mondo stato creato in termine di sei giorni, e un millennio innanzi a Dio valendo come un giorno, conforme al Salmista (Ps. XXXIX, 89, 4), il mondo avesse a sussistere sei mila anni (460), e a questi dovesse seguire poi un millennio di pace beatissima, corrispondente al Sabbato di riposo. Così pure vi conferivano assai e il desiderio di una prossima unione con Cristo, e le esortazioni del Salvatore e degli Apostoli di tenersi pronti per il giorno del Signore, e infine l'attenersi troppo stretto alla lettera dell'Apocalissi, il che pure nei secoli appresso fu di gran momento a mantenere questa opinione (461).

L'altra controversia dogmatica, che trasse S. Dionigi a insorgere per la difesa della dottrina cattolica, fu una eresia contro la Trinità. L'errore di Sabellio, dopo la prima metà del secolo III, cominciava a stendersi nella Pentapoli di Libia. *Dionigi* si adoperò con ogni potere di ritirare da essa vescovi e fedeli, già tocchi o infetti di quella peste: si rivolse a Papa Sisto II e diresse anche una lettera a Eufranore e Ammone. Ma in essa egli esagera la distinzione fra il Padre e il Figliuolo e l'origine del Figliuolo dal Padre con parole sì vive, che in molti fedeli ingenerò sospetto, non forse egli tenesse il Figliuolo inferiore al Padre nella sostanza, e come una creatura del Padre. Ma invitato a spiegarsi da Dionigi romano successore di Sisto, il quale aveva tenuto in questa occasione un sinodo a Roma, Dionigi di Alessandria compose una sua difesa in quattro libri, nei quali mitigando certe sue espressioni troppo forti, si dichiarò meglio e diede prova soddisfacente della sua ortodossia.

Egli riconosce il Figliuolo come Dio eguale al Padre, splendore dell'eterna luce, e insieme la Trinità, in queste parole: «Noi ampliamo la Monade nella Triade senza spartirla, e riuniamo la Triade nella Monade senza sminuirla» (462). Dionigi morì in tarda età, verso l'anno 264 o 265; e restò il più celebre di tutti i vescovi alessandrini dell'età precedente a Costantino (463).

§. 2

Chi dopo S. Dionigi, quando fu assunto alla cattedra episcopale di Antiochia, succedesse nel presiedere alla *scuola catechetica*, non lo sappiamo. Sino alla fine del III secolo noi troviamo in tale carica *Pierio*, soprannominato il «secondo Origene», che lasciò molti scritti, in particolare un'opera sopra Osea, ed ebbe anche Pamfilo di Cesarea nel novero dei suoi discepoli; indi *Teognosto*, il quale compose, fra le altre opere, i sette libri delle *Ipotiposi*. Ambedue pare che sotto l'episcopato di Teona avessero come aiutante Achilla, che fu poi vescovo di essa città, succedendo su quella sede al martire Pietro I, che aveva incontrato la morte nella persecuzione. di Diocleziano.

Non è a dubitare che molte sentenze teologiche di Origene, comechè assai mitigate, si continuarono gran tempo nella chiesa alessandrina; e pare anzi che destassero contrasti e discordie in seno alla stessa chiesa (464).

Un altro dotto alessandrino fu *Anatolio*, nel 270 vescovo di Laodicea e autore di un *Ciclo pasquale*, assai pregiato, che abbraccia 15 anni e principia col 276. Quest'opera fece cadere l'altra composta da Dionigi, la quale comprendeva otto anni. E in generale, i dotti di Alessandria presero sempre viva parte alle controversie agitatesi rispetto alla celebrazione della Pasqua.

In questi litigi, che si accesero non pure contro i Quartodecimani in tutto giudaizzanti (sopra, a pag. 276), ma altre si fra i Cattolici, varie e dotte questioni si dibattevano: 1) E prima, in qual giorno si vuol celebrare la Pasqua? 2) Quanto le feste di Pasqua hanno a durare? 3) il giorno della malte di Cristo si ha da commemorare come giorno di letizia, ovvero di lutto? 4) Cristo mangiò l'agnello pasquale ai 14 Nisan, o per anticipazione ai l3? e fu egli crocifisso innanzi alla festa dei Giudei? 5) Come si accorda il passo di s. Giovanni (XVIII, 28; XIX, 14) con gli altri Evangeli e massime con S. Matteo (XXVI, 18 segg.)? 6) In qual tempo e in che ora è risorto Cristo?

Gli scritti di Clemente e di Pietro intorno alle feste di Pasqua andarono perduti. La seconda o la sesta delle accennate questioni si trovano chiarite in una lettera di Dionigi a Basilide. La quarta fu così risoluta (secondo un frammento) da Clemente; che Cristo a era morto innanzi all'entrare della Pasqua giudaica; e tal opinione tenne pure Ippolito, il quale compose per la Chiesa romana un Ciclo di 16 anni (465).

In esso si conveniva appieno con Roma, che la Pasqua non si aveva da celebrare se non dopo l'equinozio di Primavera (466).

Un altro dotto cristiano di Egitto, che appartiene alla fine del III secolo, è *Ieraca*, il quale visse a Leontopoli e ci lasciò diversi commentari sulla Scrittura, andati tutti smarriti. Egli condusse vita da rigido asceta: anche i suoi discepoli dovevano vivere alla stessa forma; sicché noi possiamo qui riconoscere tutta l'apparenza di una vera società di asceti, costituita dal maestro coi suoi discepoli. Epifanio annovera Ieraca fra gli eretici. Secondo lui, Ieraca insegnava, il matrimonio essere stato proprio solo dell'Antico Testamento; il celibato all'incontro e l'astinenza dalla carne e dal vino essere necessari alla salute. La sua morale sarebbe stata più gnostica che cristiana. Egli si atteneva poi alla interpretazione allegorica della Santa Scrittura, e di essa abusando, negava la risurrezione della carne, protendendo non doversi intendere altra risurrezione che dell'anima; il corpo ricadeva nel nulla. I suoi discepoli si chiamarono Ierachiti (467).

Al principio del secolo IV, sotto l'episcopato di Pietro d'Alessandria, vescovo noto anche per i suoi scritti, scoppiò uno scisma in Egitto. *Melezio*, vescovo di Nicopoli nella Tebaide, fu l'autore di tale scisma, che durò presso a 60 anni: levatosi contro la supremazia di Pietro, conferiva da sé gli ordini sacri nella diocesi di lui, né si rendeva a rimostranze dei suoi colleghi, quali Filea di Tmui e altri vescovi (468). Laonde convinto di molti delitti, venne deposto per comune sentenza di tutti i vescovi dell'Egitto. Egli continuò tuttavia a opporre l'esistenza a Pietro, come ai suoi successori, e a creare nuovi vescovi, sostenuto da una fazione, che si confuse di poi con gli Ariani. Ma questo partito scismatico fu abborrito da tutta la Chiesa (469).

CAPO QUINTO

La Chiesa in Oriente.
L'eresia di Paolo di Samosata sulla Trinità.

§ 1.

Come in Occidente e in Egitto, così anche nell'Oriente dell'impero romano la persecuzione di Decio colpì anzitutto i capi delle chiese. Il vescovo *Alessandro* di *Gerusalemme*, non ostante la sua cadente vecchiaia, fu tratto a Cesarea innanzi al tribunale del Procuratore, confessò intrepidamente la fede, e gettato in prigione, vi morì. Suo successore fu Mazobane; e dopo lui appaiono i vescovi succedentisi in quella sede fino al principio del secolo IV. Anche *Babila* vescovo di *Antiochia* fu per cagione della fede incarcerato, e morì tra le catene. Nel vescovado della metropoli di Oriente gli successe *Fabio*. Gli avvenimenti però seguiti in Roma per la condotta di vari confessori e caduti, come per l'elezione scismatica di Novaziano, ebbero un'eco potente in Oriente. Quivi molti vescovi propendevano più volentieri all'opinione rigida difesa da Novaziano dopo la sua apostasia dalla Chiesa. Insieme con le lettere in cui si notificava alle principali chiese di Oriente l'elezione di Cornelio a vescovo di Roma, pervennero anche quelle della fazione novaziana, contenente gli atti della esaltazione di Novaziano alla medesima sede. Non pochi vescovi esitavano; così Fabio di Antiochia, il quale inclinava più a riconoscere Novaziano, perché egli medesimo seguiva l'opinione rigida verso i caduti; così Telimidre di Laodicea, Meruzane vescovo di Armenia e altri (470). Con lettere a questi vescovi e alle loro chiese Dionigi di Alessandria cercò di persuadere ai suoi colleghi nell'episcopato, l'unico vescovo legittimo di Roma essere Cornelio; e insieme espose loro l'opinione sua propria intorno alla penitenza e alla riconciliazione dei caduti.

Parecchi vescovi di Siria e dell'Asia Minore, tra cui *Firmiliano* di Cesarea, Eleno di Tarso in Cilicia e *Teoclisto* di Cesarea in Palestina, conchiusero allora d'intimare un grande Sinodo in Antiochia, per disaminare tutta la questione e fare le convenevoli disposizioni. Anche Dionigi di Alessandria vi fu invitato. Ma non ci è noto se il Concilio avesse effetto. Fabio di Antiochia ebbe poi da Cornelio diffusi ragguagli intorno a Novaziano, insieme con le lettere sinodali dei Concili di vescovi assembratisi in Italia e nell'Africa: egli morì presto, nel 252. Pare che tenesse piuttosto dalla parte di Novaziano: ma dopo la morte di lui Cornelio fu riconosciuto, senza difficoltà, da tutti come vescovo legittimo di Roma. Si formarono però in alquante città chiesuole di scismatici, i quali riconoscevano Novaziano: onde lo scisma si continuò fino al secolo IV.

Anche la controversia sul battesimo degli eretici si estese fino alle province orientali. Nell'Asia Minore e probabilmente anche in Antiochia, si teneva per lo più l'usanza medesima che in Africa: gli eretici convertiti, nell'atto di essere riammessi, venivano ribattezzati (vedi sopra, pag. 356 segg.). Dopo il grande Concilio africano, a cui intervennero 87 vescovi che pronunziarono invalido il battesimo degli eretici, S. Cipriano inviò nell'Asia Minore il diacono Rogaziano con lettere ai vescovi Eleno di Tarso e Firmiliano di Cesarea, a fine di comunicarne loro i decreti. Firmiliano, come Cipriano di Cartagine e Dionigi di Alessandria, era uno dei più grandi vescovi di quel tempo. Per più di trent'anni (dal 232 incirca fino al 264) governò la Chiesa di Cesarea e in tutte le questioni di rilievo, che concernessero la Chiesa, ebbe somma autorità. Nella controversia del battesimo degli eretici egli stette con S. Cipriano e gli inviò su ciò, per il mezzo di Rogaziano, una lettera, in cui giudica severamente di S. Stefano Papa. Questi l'aveva minacciato di escluderlo dalla comunione ecclesiastica, ma la minaccia non fu eseguita.

Tra i vescovi dell'Asia Minore risplende in particolare S*. Gregorio il Taumaturgo*, vescovo di Neocesarea del Ponto sua patria, di cui fu egli il celebre Apostolo. Dopo formatosi valente teologo alla scuola di Origene, per il quale egli scrisse pure un importantissimo elogio, ritornò in patria e non vi trovò che diciassette cristiani, dei quali fu egli ordinato vescovo da Fedimo, vescovo di Amasia.

Per tre decenni (circa 240-270) si affaticò alla conversione della sua patria; e alla sua morte, secondo ragguagli del secolo IV, non vi si trovavano più che diciassette pagani. A fine di mantenere ferma la disciplina ecclesiastica, scrisse egli la sua «*Epistola canonica*»: e lasciò anche una esposizione delle verità della fede, in connessione col Simbolo che egli usava nelle sue istruzioni (471).

§ 2.

Dopo la morte di Fabio d'Antiochia, vi fu eletto vescovo Demetriano. A questo successe, nell'anno 260, *Paolo di Samosata* uomo erudito nella dialettica, ma superficiale, amante del lusso e sparnazzatore; sicché mantenne insieme con la dignità episcopale anche la carica mondana di *Ducenarius* o primo ricevitore, che gli fruttava 200 sesterzi. Costui suscitò una nuova controversia sulla Trinità, coi suoi errori Cristo era per lui un semplice uomo generato dallo Spirito Santo e partorito dalla Vergine. In esso il Verbo (Logos) divino, la Sapienza di Dio (da lui immaginata impersonale) aveva inabitato e operatovi meraviglie più sublimi che negli altri profeti. Questa virtù divina si unì con Gesù, non secondo l'essenza, ma la qualità sua; e la divinizzazione di Gesti era già innanzi preordinata. Così «il Verbo o Logos era più grande che il Cristo; il Verbo era dall'alto; il Cristo dal basso; e il Cristo aveva patito secondo la natura; secondo la grazia operato prodigi». Quindi solo per la grazia divina e per la cooperazione sua Cristo era divenuto Dio.

L'eresia di Paolo Samosateno levò grande strepito, come la sua vita molti lamenti. Già dal 264, si occupavano in questo negozio parecchi Sinodi, ai quali parteciparono Firmiliano di Cesarea, Gregorio il Taumaturgo, Eleno di Tarso, Imeneo di Gerusalemme, Teotecno di Cesarea in Palestina, Massimo di Bostra con altri vescovi in gran numero. Ma non venne mai fatto ai vescovi convocati di convincere l'astuto eresiarca, finché il prete Malchione, nel Sinodo del 269, gli chiuse vittoriosamente ogni scampo e al tutto lo smascherò. Quindi lo si depose dalla carica e se ne informarono per lettere tutti i vescovi. Domno gli successe nell'episcopato.

Paolo si mantenne ancora qualche tempo, mercé il favore della regina Zenobia di Palmira che dominava allora nella Siria; ma, lei vinta nel 262 da Aureliano, egli dovette cedere. Un rescritto dell'imperatore aggiudicò «l'edifizio della chiesa» di Antiochia a quel vescovo, al quale inviavano lettere il vescovo di Roma: quelli d'Italia. I suoi settatori, chiamati *Pauliniani, Paulianisti, Samosateni*, durarono fino alla fine del quarto secolo. Essi allegavano soprattutto, a favore della dottrina loro, che il negarla era un ammettere due Dei (Diteismo); che Cristo medesimo aveva nominato il Padre suo il solo vero Dio (Io. XVII, 3) e maggiore di sé (ib. XIV, 28), aveva lamentato sulla croce di essere abbandonato da Dio (Matth. XXVII, 46), e che, secondo gli Evangeli, era venuto crescendo in grazia, dalla sua giovinezza (Luc. II, 52) e simili argomenti (472).

§ 3.

Le opere scritte da due vescovi antecedenti di Antiochia, Teofilo e Serapione, dimostrano quanto anche gli studi sacri fossero in onore nella metropoli dell'Oriente, dove fiorivano celebri scuole profane.

Due preti di essa Chiesa, non meno istruiti di quel loro predecessore, *Malchione*, che nel sinodo del 269 contro Paolo Samosateno si aveva acquistato gran nome, rivolsero i loro studi speciali alla Bibbia ed in ispecie alla lingua ebraica. Furono *Doroteo* e *Luciano*; questi morto poi martire a Nicomedia (311-312). Essi posero il fondamento della dotta *Scuola di Antiochia*. Luciano per emendare i Settanta, prese a consultare il testo ebraico e pubblicò una recensione della Bibbia, la quale venne poscia in uso universalmente nell'Asia minore e nella Grecia, da Costantinopoli ad Antiochia. A lui più tardi fu attribuita una confessione di fede, la quale da alcuni era interpretata in senso cattolico, da altri in senso ereticale, cioè del *Subordinazianismo* (Arianesimo). Ad ogni modo, il suo indirizzo teologico ebbe influenza in Ario, che fu suo discepolo e poi eresiarca.

Fino a qual segno poi appartenessero alla scuola antiochena il vescovo *Metodio* e il cronografo *Giulio Africano*, il quale studiò anche in Alessandria, è ancora disputato. Ma una certa opposizione si ebbe tosto a scorgere in questa scuola contro quella di Alessandria; innanzi

tutto nelle Scritture si seguiva l'interpretazione grammaticale e logica; nella filosofia più Aristotile che Platone. E nel quarto secolo tali differenze divennero assai più aperte (473):
In Edessa parimente fioriva una scuola importante per i Siri la quale, seguendo un indirizzo pratico e positivo, si volse agli studi biblici (474).

CAPO SESTO

Il Manicheismo.

§ 1

Lo gnosticismo pagano ebbe il suo maggiore rigoglio nel secondo secolo e sull'entrare del terzo, né da quel tempo ricevette più altra nuova forma. Qualche influenza peraltro se ne scorge anche di poi nel *Manicheismo* (detto perciò la Gnosi persiana); il quale appare come uno sforzo di ridurre a religione popolare il dualismo persiano, accoppiandolo col cristianesimo inteso alla gnostica. E questa religione si doveva prima stabilire nel regno persiano, il quale sotto i Sassanidi sempre più si rafforzava e non di rado anche scendeva in campo contro gli imperatori romani; indi si doveva annunziare al resto del mondo. Credenze buddistiche, persiane antiche ed elcesaitiche venivano allora a frammischiarsi insieme, e una viva agitazione commoveva le menti orientali, venute già in comunicazione con la civiltà e la religione diversa dell'Occidente.
Intorno al fondatore di cotesta nuova religione discordano assai gli scrittori greci e gli orientali: ma in questo convengono che egli si chiamò *Mani*, e verso il 277, per, ordine del re di Persia, finì di morte ignominiosa. Giusta gli *Occidentali*, ebbe nome Cubrico ed era uno schiavo affrancato; egli da un tale Terebinto o Budda, segretario e discepolo di un mercante saracino chiamato Sciziano, contemporaneo degli Apostoli, aveva ereditato quattro libri di religione posseduti già da costui (475); con essi venuto in Persia, e scambiatosi il nome in Manete o Manicheo, si mise ad ampliare e compire la dottrina di quei suoi libri. Alla corte persiana trovò da principio favorevole accoglienza; ma, tentata presuntuosamente la guarigione di un principe e fallitagli, fu messo in ceppi e gettato in carcere. Quivi tre suoi discepoli, Adda o Budda, Ermea e Tomaso, dianzi inviati ad annunziare le sue dottrine, vennero a visitarlo, riferendo gli che i cristiani soprattutto contrastavano ad esse fieramente, e a lui recarono i loro libri. Egli avidamente li percorse e propose di valersi di tutti quei passi che riguardano la promessa di un consolatore. Con la forza dell'oro riuscito quindi a sforzar la prigione, rifuggì in Mesopotania e si mise alla prova, coi suoi discepoli e con le sue scritture, di guadagnarsi i cristiani. Ma stretto divenire a disputa con Archelao vescovo di Cascare, fu sconfitto: e indi a poco, ricaduto nelle mani dei soldati del re di Persia, scoiato vivo.
Per contrario, secondo le narrazioni *persiane*, *Mani* era discendente di nobilissima schiatta di Magi; illustratosi per dottrina e per arte nel pingere, stato cristiano e prete, ma scacciatone tosto per le sue opinioni contrarie alla Chiesa. Venne alla corte persiana, verso il 270, sotto Schapur I (Sapore), ma per cagione delle sue contese religiose coi Magi, costretto alla fuga, si nascose nella provincia del Turchestan; ove predicò il suo Vangelo, abbellendolo di figure simboliche. E pare che egli siasi avanzato anche nell'India e nella Cina. Dopo la morte di Schapur I (272) ritornò in Persia, ove il nuovo Re Hormuz (Ormisda) era a lui propenso e gli diede anco a sua sicurezza un castello. Spento questo re dopo soli due anni di regno, il successore di lui Behram I (Vararane) si mostrò avverso all'eresiarca: sotto colore di una disputa coi Magi, lo fece uscire dal suo castello di Daskarrah (Deskereh nella Susiana), e poiché nella disputa sembrò avere la peggio, lo fece giustiziare nella maniera, che sopra si disse.
Conforme *ai racconti arabi* di Mohammed-ein-Medim, del X secolo, che si dicono tolti dagli scritti di Mani, era questi figlio di Fonnaq (Futtak) mendeese, sacerdote pagano in Babilonia, e cresciuto dal padre nella religione di Mogtasilah (Elcesaiti). A dodici anni ebbe avviso da un Angelo di abbandonare quella religione; ma solo a 24 anni, ammonito dall'Angelo una seconda volta, ubbidì alla rivelazione e si fece riformatore religioso. Egli pose a fondamento della sua

dottrina il contrasto del bene e del male, come si ritrova nell'antiche dottrine di Zenda, ritraendo però non poco dalle dottrine panteistiche. Appresso, la vita di questo eresiarca venne abbellita di mille leggende: Zoroastro, Budda, Mani, Helios, Cristo si identificarono.

Ai confini della Persia e della Battriana vi aveva tracce non poche del culto di Budda, e queste ebbero certo non poca influenza sopra la dottrina di Manete (476).

§ 2.

Il Manicheismo stabilisce *due principi eterni* e uguali, e due regni corrispondenti: la luce e le tenebre; Ormuzd e Ahriman; con gran numero di Eoni dall'una parte e dall'altra. Il Dio della luce è buono e beato, riempie ogni cosa di luce, quasi benefico Sole; dove il Dio delle tenebre (Satana), insieme coi suoi Demoni, è materiale e malvagio. Il regno di lui ha cinque regioni: le tenebre esteriori, la mota opaca, il vento impetuoso, il fuoco struggitore, il fumo tenebroso.

Quivi regnano sempre vicendevoli discordie e guerra continua. In questa lotta interna i Demoni scorsero la luce superna, che li attirava: incontanente fermano tregua fra loro e si dispongono a fare un'invasione nel regno della luce. A ribattere questo assalto, il Dio buono emanò della sua essenza una forza, *la Madre della vita*, l'anima superiore del mondo; e da essa venne il primo uomo. Fornito degli elementi più puri (luce, fuoco, vento, acqua, terra) il primo uomo scese in campo e appiccò la zuffa con le tenebre; ma queste gli strapparono parte della sua luce; la quale frammischiatasi poi con la materia, la rese capace di forma. Da ciò seguì una mischianza dei due regni. Quindi al primo uomo venne in aiuto «lo Spirito vivente» e formò il mondo visibile. In esso mondo è diffuso, quale anima, l'elemento luminoso, il figliuolo di Dio, il Gesù soggetto al patire e composto di quelle particelle di luce rapite già dalle tenebre; mentre le altre parti salvate si trovano nel sole e nella luna, e vi formano il Gesù impassibile. Queste ultime parti (*Iesus impatibilis* l'influsso delle stelle) devono liberare le prime (*Iesus patibilis*) e ristabilire gli antichi confini. Un ritratto del mondo è l'uomo, generato dal Principe delle tenebre e dalla sua compagna (Nebrod): egli reca in sé l'immagine del Dio buono, la parte luminosa, e insieme gli elementi della materia; in sé accoglie due nature; e così due anime possiede, la razionale e la irrazionale. Il Principe delle tenebre cioè adoperatosi a fare che si rimettesse tosto in libertà l'elemento luminoso prigioniero, persuase ai compagni suoi di rilasciare a lui la loro parte, ed ei se l'appropriò, e la parte maggiore di questo furto fatto al regno della luce, si sforzò di rilegare in Adamo. Indi generò Eva dalla materia (hyle), mirando con ciò a inceppare Adamo nella voluttà, dispergere la natura luminosa in abitante in lui, e impossibilitarne per tale snervamento la liberazione.

Così, eccitata la sensualità in Adamo, ne venne che, per via della generazione e della propagazione, la natura della luce prigioniera (l'anima del mondo) andò sempre più individuandosi, e perdendo in tante carceri (corpi) la forza di rilevarsi. Così il primo matrimonio fu anche il primo peccato. Ma gli uomini non erano ancora, del tutto perduti. La contravvenzione al divieto di gustare del frutto vietato, provenne dalla loro Natura superiore, dal Dio buono. L'anima luminosa, emanata dal regno della luce, non può Soggiacere per intero alla materia, né essere soggiogata dall'anima malvagia. L'uomo, al contrario degli altri esseri, ha in sé più concentrate le scintille luminose, disperse per la natura uni versa diviene consapevole dell’alta sua origine e dell'obbligo suo di riunire in sé quante più gli è dato di tali particelle luminose, e ricondurre seco, per tal via, la natura nel regno della luce. Egli pecca; o più veramente non egli pecca, ma la carcere del corpo che in lui domina, unita con l'anima malvagia; e il peccato non è altro che un condiscendere per debolezza, e però si rimette all'uomo agevolmente, ad un semplice atto di pentimento.

L'anima luminosa prigioniera non valeva da sé stessa a liberarsi. Quindi il Cristo, che ha il suo trono nel sole, ed è l'anima luminosa non macchiata mai dalla materia, ossia il Gesù impassibile (*Iesus impatibilis*), scese agli uomini sviati dal paganesimo e dal giudaismo. Egli rivestiva solo un corpo apparente, né soffrì altrimenti che in apparenza. Insegnò agli uomini come svincolarsi dalla materia e potere un giorno ricondursi alla loro patria celeste. Ma gli Apostoli di lui (detti per strazio «Galilei») non intesero punto la sua dottrina: e i cristiani, che li seguirono, la falsarono anche peggio. Il che antivedendo Cristo, figliuolo dell'eterna Luce e figliuolo dell'uomo, promise un Consolatore (Paracleto), e questi apparve solo in Mani o Manete, affine di rimettere in istato la religione di lui alterata. I perfetti, che si sono districati da ogni vincolo materiale, pervengono prima fino al sole ed alla luna; indi penetrano fino all'etere perfetto e nel regno purissimo della luce. Gli altri, in quella vece, devono trasmigrare

da un corpo all'altro, nelle piante e negli animali. Infine, compiuta questa purificazione, tutta la creazione visibile verrà distrutta per fuoco (477).

I Manichei rifiutavano l'antico Testamento per intero; del nuovo una parte riputavano apocrifa, l'altra interpolata, scorgendovi la zizzania frammischiata dall'Arconte malvagio, e presupponendo che Cristo e gli Apostoli si fossero accomodati ai pregiudizi giudaici, e che i discepoli ancora imperfetti avessero frainteso.

Essi ricorrevano di quando in quando alle lettere di S. Paolo: e ai Vangeli canonici, ma più sovente agli apocrifi. Agli Atti degli Apostoli altri ne contrapponevano di un certo Lucio o Leucio (478). Per canoniche avevano le scritture di Manete. Appresso, i libri Manichei vennero sempre moltiplicando e per l'intima loro relazione con lo gnosticismo, assai cose ritraevano da molti scritti gnostici, valendosene a mostrare la riprovazione del giudaismo, l'interpolazione delle scritture del nuovo Testamento, e la mischianza dei due regni delle tenebre e della luce. Parlando di Cristo, si accostavano alle espressioni cattoliche; riconoscevano tre persone divine, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, benché solamente a parole; non essendo gli ultimi due altro più che emanazioni del primo, o veramente, secondo una dottrina posteriore (in Fausto), tutti e tre puri nomi diversi, che valgono a significare la Divinità diffusa nella somma luce, nel sole e nella luna, e nel puro etere. Esaltavano poi la ragionevolezza della fede loro, al paragone dell'autoritativa dell'insegnamento della Chiesa; ancorché non vi sostituissero altro che l'autorità del loro Manete. Di lui essi celebravano ogni anno l'anniversario della morte, nel mese di Marzo, intitolandolo festa della Cattedra (Cathedra, Bema).

Alla fede poi si conformava in tutto la morale. Fine precipuo era svincolarsi dai ceppi della materia, e con ciò procacciare all'anima del mondo il vantaggio sull'anima malvagia: mezzo, il triplice «segnacolo» o suggello della bocca, della mano e del petto, come Gesù doveva appunto aver insegnato. Per via del segnacolo della bocca, si vietava ogni detto blasfemo, massime contro il Paraclito, e il gustare carni, o bevande inebrianti. I perfetti si dovevano contentare ai frutti degli alberi e dei campi, dormire non su letti sprimacciati e molli, ma sulla paglia e sull'erba, vestire dimesso e digiunare frequente. Il segnacolo della mano li obbligava di risparmiare la vita degli animali e delle piante, di non por mano a cultura di campi o a lavoro servile che fosse, di rinunziare al possesso di tutti i beni terreni, di procacciare al corpo riposo per darsi alla vita contemplativa. Il segnacolo del petto imponeva castità e astinenza dal matrimonio o almeno dal procreare e mettere in luce figliuoli. L'unione dei due sessi non era però interdetta; solo si doveva impedire la nascita dei figli. Il peso di tali mortificazioni non toccava che gli eletti o perfetti (iniziati, *electi perfecti*), essendone al tutto liberi i catecumeni ovvero uditori (*auditores*). Questi ultimi dovevano fare tutto ciò che servisse al mantenimento degli eletti; dai quali poi riportavano in compenso il perdono dei loro peccati. I più duravano, quanto si poteva, uditori; e questi venivano preparati con istruzioni mistiche e allegoriche. Il culto essoterico o esterno era semplice, senza riti, né altare: si digiunava il giovedì. Ma il culto esoterico o interno era tenuto con ogni cura segretissimo e accompagnato dalle più brutali dissolutezze.

I Manichei si valevano di vari simboli nell'ammettere i proseliti: un battesimo proprio ministrato coll'olio, una sacra Cena, escludendone il vino, e di più, certi segni speciali da riconoscersi a vicenda, porgendosi la destra.

Essi formavano una Chiesa propria, in opposizione alla Chiesa cristiana, con una speciale gerarchia. Presedeva il gran Maestro Manete, il Paraclito: il quale poi ebbe dopo la sua morte, ma non così tosto, un successore. Dodici maestri o Apostoli lo circondavano; e sotto questi stavano i vescovi (72), indi i preti, i diaconi, gli evangelisti e gli eletti. Questa setta perniciosissima e per un certo colore di ascetismo, e per la forma *storica* della sua spiegazione dell'incomprensibile, e per la promessa di un'alta sapienza e per il fascino del misterioso, onde avvolgeva tutte le sue pratiche e le sue dottrine, tirò molti a sé e si propagò nella Persia, come nell'impero romano, dandosi tosto a conoscere sommamente pericolosa (479). E già dal 296, l'imperatore Diocleziano aveva promulgato un editto severissimo contro tale setta, come al tutto immorale e oscena, che introduceva nell'impero la corruzione persiana, e vi destava torbidi; perciò si dessero alle fiamme i capi con tutti i loro libri, gli aderenti si decapitassero, se ne confiscassero i beni (480). A un tale editto, che fu di poi come il segnale di altri simili contro gli eretici, se ne aggiunsero poscia anche altri contro i conventicoli manichei; dacché la setta non più solo di soppiatto si spargeva, ma apertamente si dilatava in molte altre province, massime nell'Africa proconsolare, in tanto che nella Persia trovava, per ragioni di stato, valido appoggio e difesa.

CAPO SETTIMO

Il Culto divino. Battesimo e catecumenato; disciplina dell'arcano; Eucarestia e altri atti di culto; feste ecclesiastiche.

§ 1.

Col crescere il numero dei pagani convertiti, che supplicavano di essere ammessi nella Chiesa, si venne meglio ordinando il *catecumenato*, cioè il tempo d'istruzione e di esame da premettersi alla iniziazione solenne. Chiunque si presentava al vescovo o al prete per averne il battesimo, dopo un primo esame, veniva segnato col segno della croce, e dato ad ammaestrare ad un ecclesiastico (*doctor audientium*) (481), raramente ad un laico. Intanto si dava opera a eccitare nei catecumeni sentimenti di umiltà e di penitenza e imprimere loro altamente le verità più generali intorno a Dio, alla creazione del mondo, alla caduta dell'uomo e simili. All'ultimo si riservavano le istruzioni sui misteri. Il digiuno, la preghiera, e insieme l'istruzione, erano la preparazione usata e generale. I catecumeni però restavano ancora segregati dai fedeli, eziandio nella preghiera; giacché il cuore dei non battezzati era tuttavia impuro e stanza di demoni (482); onde pure si usavano sui catecumeni gli esorcismi e gli scongiuri del diavolo (483). Le domande e le risposte, la rinunzia a Satana, le promesse di fedeltà a Cristo sono per certo antichissime (Cf. I Petr. III, 21). La durata di questo tempo di prova non era cosa fissa: in certi casi, come di qualche loro caduta più grave, si poteva dai capi della Chiesa ordinare anche una più lunga prova; come una più breve per gl'infermi pericolosi. In Ispagna, il Concilio di Elvira nel 305 stabilì due anni. I catecumeni dovevano usare alle adunanze religiose, ascoltarvi le prediche e in generale intervenire alla prima parte della liturgia (Messa dei catecumeni, che andava sino all'offertorio), dopo la quale i prosternati si licenziavano con una speciale preghiera. Finita poi la preparazione, se il candidato era ammesso dal clero al battesimo (*electi*), riceveva notizia del Simbolo apostolico e dell'orazione domenicale, che doveva recare a memoria, e innanzi al battesimo doveva recitare il Simbolo pubblicamente (484).

Il *battesimo solenne* cominciava con l'abiura, in cui il neofito rinunziava ad ogni sorta di paganesimo, e con la professione della fede cristiana. Dopo abiurato il paganesimo e giurato fede a Cristo, il neofito veniva unto dell'olio consacrato dal vescovo (olio dei catecumeni) e indi battezzato nell'acqua parimente benedetta (485). I novelli battezzati, che, fino da quei principii, erano assistiti da padrini (486), ricevevano allora il bacio di pace; in alcune chiese poi si dava loro latte e miele frammischiati. Il battesimo si poteva bene ricevere in ogni luogo, ma si costumava più di conferirlo solennemente presso alle adunanze religiose (di poi in cappelle proprie o battisteri); poiché subito dopo i nuovi battezzati erano presentati all'adunanza dei fedeli. Al battesimo si aggiungeva l'unzione (*Cresima*), con l'imposizione delle mani fatta dal vescovo; dopo la quale i neofiti assistevano, per la prima volta, a tutta intera la liturgia, e partecipavano alla mensa eucaristica. Il battesimo, conferendosi con solennità, non si dava di regola che a Pasqua (il Sabbato Santo), indi anche a Pentecoste, e in Oriente all'Epifania; e solo dal vescovo o dal prete. Ma in termine di necessità, si poteva anche dare ogni giorno e da altra persona (487).

A cagione poi dell'alta importanza e necessità del battesimo, al quale non si trovava compenso che nel battesimo di desiderio o di sangue (488), assai rilevava di conoscere chi potesse validamente e lecitamente battezzare. Validamente per sé lo poteva ognuno; servendosi, nel debito modo, dell'acqua naturale, e pronunziando la formola battesimale. Pure qua e là sorsero in contrario differenze. Così il concilio di Elvira imponeva che in caso di necessità dovessero prima darlo quei laici che non fossero passati a seconde nozze, le non si trovassero in istato di colpa mortale; ma naturalmente i preti avevano il vantaggio sui diaconi, i diaconi sui chierici inferiori e questi sui laici (489).

§ 2.

Come nella preparazione al battesimo, così anche rispetto ai misteri della religione, e alle pratiche e cerimonie di essa, massime dei Sacramenti, i primi Cristiani, in quel loro stato di oppressione, ponevano ogni studio, secondo la raccomandazione del Signore, di non abbandonare le cose sante alla profanazione e allo scherno degli infedeli (Matth. VI, 6). Dal che ben tosto conseguitò la *disciplina dell'arcano*, la quale, fino dal III secolo, è mentovata come istituzione già da tempo esistente (490) e non allora primieramente introdotta. E in verità, i rumori vaghi e menzogneri che andavano per le bocche dei pagani intorno a ciò che si usava nelle adunanze cristiane, le espressioni che si trovano in discorsi tenuti anche innanzi ai non battezzati, come sarebbe: «ciò intendono gl'iniziati; ciò sanno i fedeli»; testificano l'origine di questa istituzione fino dal tempo più antico. Quanto più dunque il punto di una dottrina o l'oggetto di una pratica della Chiesa era inaccessibile all'umano intendimento, e tanto più era di ragione usare tale discretezza, osservata del resto anche presso gli eretici.

Ma non si può in modo alcuno ammettere una influenza diretta dei misteri pagani, come vollero provare certi nuovi critici protestanti.

§ 3.

L'uso continuato nella oblazione della *Eucaristia* introdusse ben presto un rituale sodamente formato e rimasto fin d'allora costante, quanto alla sostanza, nella celebrazione del sacrifizio eucaristico. L'intero svolgimento dipende naturalmente dall'usanza che già, nei suoi tratti essenziali, abbiamo trovato sussistere nell'età apostolica, e che parimente ci è atte stata con ogni chiarezza dalle fonti storiche del II secolo: letture dei libri sacri, con inni e preghiere; oblazione dei doni per il sacrifizio, preghiera eucaristica del vescovo sopra le oblazioni del pane e del vino, frazione del pane e partecipazione dei presenti alla mensa eucaristica.

Mediante il raffronto delle brevi descrizioni che ce ne dà la Didascalia siriaca (sul principio del secolo III), e dei cenni occasionali degli scrittori ecclesiastici del III secolo, con la forma a noi meglio nota della liturgia usata a mezzo il secolo IV, noi possiamo formare un concetto bastevolmente compiuto della celebrazione del sacrifizio eucaristico nel III secolo (491). Solo è da notare che, accordandosi nella sostanza, si diversifica nei particolari la forma romana-occidentale, dalla forma orientale, siriaca e dell'Asia Minore: onde sorsero nel secolo IV i diversi tipi, così spiccati, di liturgia.

Dapprima si faceva lettura di alcuni tratti dell'antico Testamento; dopo la lettura di alquanti capitoli, seguiva il canto di un salmo; indi venivano le lezioni degli Atti o delle lettere apostoliche (Epistola), e poi il Vangelo, su cui il prete o il vescovo teneva un discorso a edificazione e istruzione dei fedeli (Omelia). Qui i catecumeni e i penitenti dovevano andarsene: chè la Messa dei catecumeni era finita e cominciava la Messa dei fedeli. Si principiava con una preghiera generale; indi i diaconi recavano le oblazioni all'altare, mentre altri stavano in silenzio quieti. Durante la celebrazione si dava il bacio di pace, e si pregava per la Chiesa per tutto il mondo, per le autorità spirituali e temporali. Quindi succedeva la celebrazione propria del sacrifizio, con preghiere del vescovo e risposte dei fedeli, e con la solenne prece eucaristica del vescovo, seguita dalla frazione del pane e dalla Comunione, alla quale tutti si accostavano per ordine, mentre intanto si cantavano salmi. In ultimo venivano le preghiere finali e la benedizione solenne.

Dei formulari stabiliti non possiamo più avverare, in particolare, quali siano i più antichi; ma, nella sostanza, concorrendo mirabilmente le fonti sì orientali e sì occidentali, dobbiamo con sicurezza assegnarli ad un'antichità assai remota, e particolarmente il Prefazio ed il Canone anche ora usato nella nostra Messa.

I vescovi potevano altresì farvi giunte, e perciò, massime in Oriente, crebbe notevolmente il numero delle preghiere. Tutti i fedeli presentavano le loro oblazioni, e riputavano questo come un privilegio di quei che si trovavano in comunione con la Chiesa. Nelle preghiere poi si faceva memoria sì dei vivi, come dei defunti (Commemorazioni); e se ne conservavano i nomi in appositi registri (Dittici) (492).

§ 4.

La celebrazione della Eucarestia era l'atto proprio del culto nella Chiesa, e tutti i fedeli che erano in comunione con la Chiesa, vi prendevano parte. Il giorno santo in cui si celebrava era

la Domenica. In alcune parti si celebrava l'oblazione eucaristica anche nei giorni di digiuno fra la settimana, al Mercoledì e Venerdì.

Nel corso del secolo III si svolse il *ciclo delle feste ecclesiastiche*, festeggiandosi, oltre alla Pasqua, due altri giorni in memoria del Divin Redentore e della sua opera di Redenzione; ossia il giorno della *Manifestazione del Signore* (in Oriente, l'Epifania, il 6 di Gennaio, a Roma il 25 Dicembre) e il giorno dell'*Ascensione di Cristo al cielo*. Anche la Domenica che chiudeva il tempo pasquale di cinquanta giorni (*Pentecoste*), si celebrava con particolare solennità. Tali feste si mostrano già così stabilite nel IV secolo, che l'origine loro senza dubbio risale all'età anteriore a Costantino.

Nella Spagna alcuni chiudevano le feste con il giorno dell'Ascensione di Cristo; ma il sinodo di Elvira, tenuto circa al 305 o 306, comandò (can. 43) che si dovesse festeggiare eziandio il cinquantesimo giorno dopo Pasqua, cioè dire la Pentecoste (493).

In Oriente assai per tempo si cominciò a celebrare la festa della *Epifania*, al dì 6 di Gennaio; ma se dai Basilidiani prima o dai Cattolici, non è chiaro. Tale festa venne accolta anche dalla Chiesa occidentale nel quarto secolo; mentre da essa l'orientale accettò la festa del Natale, ai 25 di Dicembre. Gli Occidentali non celebravano l'Epifania come festa della natività, ma come festa dell'apparizione del Signore nella manifestazione sua alla Gentilità (ai tre Magi) e nel battesimo di Giovanni e nel suo primo miracolo a noi conosciuto (494). Queste feste primarie si cominciavano per lo più la sera innanzi con le veglie (vigilie, *pannychides*) (495).

§ 5.

Oltre alla celebrazione dell'Eucarestia, s'introdussero altre funzioni liturgiche; le quali, germogliando dalla vita religiosa della Chiesa, presero stabile forma nel secolo III. Tale era la solenne *assoluzione* e il rimettere, dopo compiuto il tempo di penitenza, i pubblici penitenti nella comunione della Chiesa, mediante la imposizione delle mani e la preghiera del vescovo in presenza dei fedeli radunati. Tale pure la benedizione della Chiesa, che si dava con acconce preghiere al *matrimonio* cristiano. A queste azioni religiose fondate sulla tradizione ecclesiastica dell'età apostolica, si aggiunse nel secolo III una nuova cerimonia sacra per uno stato speciale del popolo cristiano: la consegna del velo alle *vergini consacrate a Dio*, la quale ai tempi di S. Cipriano si faceva con particolari preghiere nel luogo dell'adunanza dei fedeli.

§ 6.

La sollecitudine della Chiesa per il bene spirituale dei suoi figli si palesava, in modo particolare, al momento della morte; e l'efficacia della fede religiosa, onde i cristiani erano compresi, appariva nel rispetto con cui si trattavano i resti mortali dei defunti (496). Come nelle altre convenienze più importanti della vita privata o domestica, così anche quanto alle cerimonie funebri, i fedeli ritennero quelle costumanze che trovavano (esclamazioni di commiato, dimostrazioni di duolo, lavanda dei cadaveri e simili), salvo ciò che sapesse di paganesimo e di idolatria. Stante la vita di preghiera che animava l'antica Chiesa, si deve ammettere, com'è naturale a intendersi, che al trapassare dell'anima, gli astanti la raccomandassero a Dio e a Cristo con l'orazione. Alle antiche voci di addio: «*Ave, vale*!» si aggiunsero auguri di spirito cristiano: «*Pax tecum, Pax tibi*»! Tertulliano ricorda, quale costume universale e venuto dall'antichità, come un sacerdote assisteva alletto del morente, e prima e dopo il suo passaggio, recitava preghiere (497).

Ai funebri i parenti, amici e conoscenti del defunto celebravano un'agape comune, chiamandovi dei fratelli poveri. A questo si aggiungeva l'uso, cominciato almeno dal secolo II, di offrire per i defunti una *oblatio*, la quale, giudicando da tutto il contesto dei vari passi di Tertulliano, che per primo la menziona, raffrontato coi testi paralleli di S. Cipriano (498), non era altra cosa che il sacrifizio eucaristico, offerto da un sacerdote, intervenendovi i parenti e conoscenti del defunto e facendovisi particolare memoria dell'anima trapassata. In cambio dei *parentali* (*parentalia*) e di altri anniversari, celebrati dai pagani per onorare i Mani dei loro defunti, i cristiani, a giorni determinati, segnatamente nell'anniversario, rinnovavano la celebrazione della «*oblatio*» e della «*agape funebris*», le quali al di fuori mostravano molta somiglianza coi parentalia e da essi, nella prima loro origine, ritraevano manifestamente, modificati solo dall'indole propria del cristianesimo e dallo spirito della fede cristiana nella vita avvenire e nelle promesse della futura beatitudine.

Che se tale funzione religiosa in memoria dei defunti nel giorno della sepoltura e nell'anniversario della deposizione si faceva per un *Martire*, allora diveniva assai maggiore il concorso dei fedeli; e le preghiere, in riguardo al trionfo del martire e alle particolari sue relazioni con Cristo nel regno dei cieli, prendevano un'altra forma, corrispondente ai sentimenti e alla commozione che il cuore cristiano provava. Tale fu il principio delle particolari feste locali in onore dei martiri nel giorno loro anniversario ed esso poi molto concorse allo svolgimento futuro della liturgia (499).

Noi troviamo, nel secolo III, in tutte le parti della Chiesa le *feste annuali de' Martiri*, solennizzate nel giorno anniversario della loro morte, come festività locale della comunità dei fedeli, a cui il martire apparteneva. La festa anche qui stava principalmente nell'oblazione del sacrifizio eucaristico, nel quale però non si pregava per il martire, ma si lodava e ringraziava Iddio della gloriosa vittoria riportata dal martire. L'*agape funebre* si celebrava del pari in forma di banchetto, al quale prendevano parte i poveri. Gregorio il Taumaturgo menziona pure delle feste profane, che egli permetteva ai fedeli della sua chiesa, nei giorni anniversari.

CAPO OTTAVO

Chiese e cimiteri cristiani.

§ 1.

I più antichi luoghi destinati al culto nella Chiesa furono *le sale di case private*, appartenenti a cristiani, nelle quali al tempo degli Apostoli i novelli convertiti si raccoglievano per la celebrazione della Eucaristia, non solo in Gerusalemme, ma ancora nelle città, ove fiorivano cristianità di Gentili. (Act. II, 46; III, 1; XII, 12; XXII, 7; Rom. XVI, 3-5, 23; Col. IV, 5). Sino alla fine del II secolo non avvenne forse mutamento su questo punto. Certo non si ha argomento che prima di allora, anche nelle città, i cristiani avessero edifizi propri per le adunanze religiose e per sede dell'amministrazione ecclesiastica, quali li avevano i Giudei nelle loro sinagoghe e le associazioni pagane nelle loro «*Scholae*». Ma ben può essere che dei ricchi cristiani mettessero una loro casa o una parte di essa a disposizione della comunità, e ciò in maniera definitiva, sicché quella non potesse venire adoperata se non per le adunanze religiose e per le necessità dell'amministrazione della Chiesa. Nelle piccole comunità cotale usanza ebbe a durare ancora nel secolo III. Ma nelle comunità maggiori e nei paesi dove al finire del secolo III i cristiani erano già una buona parte della popolazione, non istavano più contenti a questo solo. E in verità era per i cristiani uno stato precario, il dovere dipendere per la casa di Dio dalla buona volontà di un privato fedele. Dal principiare del secolo III, noi abbiamo i più sodi argomenti che i cristiani già possedevano in alcune città edifizi proprii, i quali non erano più possessione privata, ma dominio della comunità come tale: e questi servivano regolarmente ed esclusivamente per le funzioni del culto e per l'amministrazione ecclesiastica; sicché erano chiese propriamente dette. Ippolito narra che i nemici de' cristiani, come pagani e giudei, si traforavano talora nella «casa di Dio», mentre tutti pregavano e lodavano il Signore, e alcuni di essi prendevano e trascinavano via (500). Secondo Origene, infierendo calamità pubbliche, le chiese dei cristiani erano dalla plebaglia pagana assalite e col fuoco distrutte (501). Eusebio nella sua narrazione del martirio di Marino in Cesarea di Palestina, racconta che il vescovo condusse il confessore nella chiesa, lo fermò avanti all'altare, su cui stava il libro degli Evangeli, e gli propose di scegliere tra l'Evangelio e la spada (502). La chiesa di Edessa diroccò per una grande inondazione nell'anno 202. Lo stato fiorente delle comunità cristiane, innanzi allo scoppiare della persecuzione di Diocleziano, ci è descritto da Eusebio, come testimonio di veduta, con dire che a cagione dell'aumento delle cristianità gli antichi oratori più non bastavano, e in tutte le città si dovevano erigere chiese spaziose.

Durante la persecuzione, le case delle comunità cristiane furono confiscate; le chiese più volte rovinate dalle fondamenta (503). Questi edifizi religiosi, conosciuti per tali anche dal popolo pagano erano allora, nel terzo secolo almeno, proprietà della comunità in più luoghi, e le comunità stesse, nei tempi di tolleranza verso il cristianesimo, ne erano perfino state mantenute al possesso dallo Stato. L'imperatore Alessandro Severo in un processo, che la

comunità di Roma aveva con la società dei popinari intorno ad un certo fondo di Roma stessa, sentenziò in favore dei cristiani (504). L'imperatore Aureliano, sopra lamento della chiesa di Antiochia, dove Paolo di Samosata appresso la sua condanna di deposizione ricusava di sgombrare «la casa della Chiesa», ordinò che questa fosse data a cui i vescovi di Roma e d'Italia avessero spedito lettere (505).

Dopo la persecuzione di Valeriano, gli edifizi confiscati e i cimiteri furono da Gallieno restituiti ai vescovi non come a persone private, ma come ai soprastanti delle cristianità. E nell'editto di tolleranza, dopo la persecuzione di Diocleziano, fu parimente restituito alle comunità il possesso degli immobili, il quale apparteneva «alla comunità stessa dei cristiani, non agli individui» (506).

I luoghi deputati come sede stabile di riunione per la celebrazione della liturgia, venivano eretti in maniera convenevole. Lo spazio era oblungo; a ponente la mensa dell'altare col trono del vescovo; ai due lati di questo sedevano i preti; e i diaconi stavano (507). Uomini e donne avevano posti separati nella navata. Sopra un luogo rilevato fra il clero e i laici saliva il lettore per dare lettura dei passi della Santa Scrittura (508).

§ 2.

Oltre alle chiese, possedevano le comunità cristiane *luoghi propri di sepoltura*, ossia *cimiteri*. Questi, conforme all'uso o alle condizioni del suolo, erano distesi in una spianata, ovvero formati di anditi e di camere incavate nel masso. I cadaveri venivano deposti in sepolture incavate nella roccia o profondate sotto terra e murate; ma altresì in mausolei, nelle cui nicchie erano distribuiti sarcofaghi racchiudenti le ceneri. I cimiteri sotterranei (catacombe) avevano parimente sarcofaghi dentro nicchie murate nel masso: ovvero i cadaveri stessi venivano disposti in un piccolo avello di forma allungata (*loculus*), nella parete di un andito o di una camera, che si chiudeva per una lastra fermata verticalmente, o anche si deponevano in una cassa incavata nel pavimento di una nicchia a volta (*arcosolium*). La forma semplice del *loculus* travasi il più spesso nelle sepolture delle catacombe.

Nel seppellire i cadaveri dei loro morti i cristiani sin da principio rifuggirono dall'uso della cremazione. Essi li deponevano in tombe scavate nel terreno ovvero nella rupe, in loculi di diversa forma, distribuiti nelle pareti di camere e di anditi sotterranei. Come nella vita religiosa di questa terra i fedeli si tenevano stretti in intima unione, così anche volevano che dopo morte i loro corpi riposassero insieme. Dall'aver comunanza di tomba coi pagani abborrivano: ma per contrario noi troviamo che fino dal II secolo, oltre alle tombe cristiane di privati o di famiglie cristiane, vi aveva già estesi cimiteri, dove numerosi fedeli erano insieme sepolti. I più antichi sono quelli conservatisi in Roma. Le catacombe di Domitilla e di Priscilla rimontano nei primi loro principii fino al primo secolo. Nella seconda metà poi del secondo si estesero anche più largamente; laddove altre, come quella dell'Apostolo S. Pietro al Vaticano, e di S. Paolo sulla via Ostiense, si rimasero solitarie, non essendovi terreno opportuno a maggiormente allargarsi. Nel II secolo si aggiunsero varie altre catacombe, ad esempio la cosiddetta grotta di Lucina presso S. Callisto, la catacomba di Pretestato sulla via Appia, il *Coemeterium Iordanorum* e il *Coemeterium Maximi* nella via Salaria. Tutte queste Sepolture erano proprietà di privati; esse sorgevano perciò che alcuni ricchi fedeli (fra cui i Flavii e gli Acilii cristiani, i quali fondarono le catacombe di Domitilla e di Priscilla) in qualche loro fondo privato erigevano una tomba per i membri cristiani della loro famiglia, indi, per aggiunta, concedevano quivi sepoltura anche ad altri cristiani poveri. Le parti più antiche delle catacombe di S. Gennaro a Napoli risalgono del pari al n secolo.

Tutto questo ordinamento delle sepolture veniva protetto dalla legge romana. Lo stesso carattere privato avevano, verisimilmente anche i cimiteri cristiani delle altre comunità, come ad esempio quelle «*areae christianorum*» presso Cartagine, che al tempo di Tertulliano furono devastate dal popolaccio pagano (509). Anche i cimiteri edificati da principio in fondi privati, divennero, al terzo secolo, nelle grandi città dominio della comunità, come le chiese. Questo fu voluto spiegare ammettendo che i cristiani, di fronte all'autorità dello Stato, si fossero costituiti in società funerarie (*collegia funeraticia*), e con ciò avessero ottenuto tolleranza per i loro cimiteri. Ma cotale ipotesi non si fa punto necessaria a spiegare la proprietà comune dei cristiani; la tolleranza usata dai Cesari verso i cristiani bastava a far loro possibile il possedere in comune chiese e cimiteri.

Nelle grandi città, dove i cimiteri situati fuori delle mura distavano assai dal centro della città, si eressero, durante il secolo III, celle apposite (*cellae coeemeteriales*) per servire alla celebrazione dei funerali e delle commemorazioni negli anniversari dei defunti. Nei cimiteri sotterranei o catacombe vi aveva spesso camere spaziose, le quali potevano servire, ed erano anche adoperate, al medesimo uso.

Nelle lapidi di marmo o di pietra, come altresì nei quadrelli, o sigilli onde si chiudevano le tombe, si usava mettere *iscrizioni* contenenti il nome, gli anni di vita, il giorno della morte dei defunti. Sovente pure si aggiungevano invocazioni per il riposo dell'anima, cenni del suo stato e delle sue condizioni di vita e somiglianti; sicché le antiche iscrizioni mortuarie cristiane ci aprono una fonte storica importante per lo studio della vita religiosa dell'antichità (510). Nei tempi di dura persecuzione, i cristiani si valevano anche di questi luoghi delle catacombe per le consuete adunanze e funzioni religiose.

Nei corridoi e nelle camere sotterranee delle stesse catacombe si sono conservati i lavori più antichi dell'*arte cristiana*, quale germogliava dalla coscienza religiosa del popolo ed esprimeva il concetto cristiano della sua fede, rispetto alla vita futura e alle relazioni dell'anima trapassata con Dio Padre e con Cristo. Già sul finire del primo e sull'entrare del secondo secolo si rinvengono, oltre ai motivi di decorazione usati universalmente, immagini specificatamente cristiane, le quali ritraevano scene particolari della Sacra Scrittura o altre simboliche rappresentazioni. E già nei primi decenni del secolo II compare il simbolo del pesce, connesso con l'acrostico *, cioè dire: Gesù Cristo Figlio di Dio, Salvatore.

Ben presto anche altre immagini bibliche e simboliche vennero in uso, tanto che verso la fine del detto secolo già erasi formato come un ciclo di rappresentazioni cristiane. I simboli più usati, oltre al pesce, erano l'agnello, la colomba, la palma, l'ancora, la vite, l'olivo e simili. A queste si aggiungevano le rappresentazioni simboliche ritratte dal nuovo e dall'antico Testamento, nelle quali ora si raffiguravano le speranze della risurrezione (Giona, Lazaro), ora i misteri della Chiesa con queste connessi (banchetto eucaristico, scene del giudizio e simili), ora la vita del Redentore (l'adorazione dei Magi, il battesimo di Gesù nel Giordano), Cristo poi era il più delle volte ritratto come buon Pastore (Io. X, 1 seqq.), il quale conduce le anime dei trapassati ai pascoli della beatitudine eterna. Anche vi si trovano immagini della Madre di Dio, degli Apostoli Pietro e Paolo, come pure dei martiri più insigni. Frequentissime sono le figure dei defunti nell'atteggiamento di preghiera (Oranti). Gli artisti cristiani, naturalmente, osservavano le regole e forme dell'arte profana; ma nel tempo stesso avevano certe norme loro proprie, onde la sostanza e d'ordinario anche la composizione delle figure si mostrano di origine schiettamente cristiana. La pittura veniva usata di preferenza; la scultura di rado. Né vi ha dubbio che allo stesso modo come le camere mortuarie delle catacombe, fossero abbelliti di pitture anche i luoghi destinati al culto nel recinto delle Chiese: solamente cotali pitture rappresentavano altri soggetti più confacevoli allo scopo (511). Che se qualche antico scrittore ecclesiastico si dichiarò contrario alle immagini, ciò fu perché temevano pericolo ai fedeli, o perché era mosso da pregiudizi personali e da opinioni grette e rigoristiche. Questo però nulla poté a variare la pratica dei fedeli. Il canone XXXVI del Sinodo spagnolo di Elvira, il quale dice, non doversi introdurre pitture nelle chiese, acciocché l'oggetto dell'adorazione e del culto non si trovi dipinto sui muri, non è da ritenersi come un divieto generale e mosso da principii di fede; ma fu fatto mentre infuriava la persecuzione di Diocleziano, in cui tante chiese erano profanate e distrutte, onde le immagini, massimamente quelle dipinte sulle pareti, erano più che mai esposte alla profanazione. Probabilmente, fu occasionato da condizioni speciali della Spagna: e ad ogni modo, non ebbe mai altro valore che di una ordinazione locale (512).

CAPO NONO.

Svolgimento della disciplina penitenziale ed ecclesiastica.

La grande propagazione del cristianesimo in tutte le parti dell'impero romano durante il secolo terzo traeva seco di necessità un maggiore svolgimento della disciplina della Chiesa, facendosi, conforme al bisogno, nuove ordinazioni corrispondenti alle nuove condizioni di cose.

Cotale svolgimento si effettuò non solo per opera di particolari vescovi rispetto alle loro comunità, ma segnatamente dei Sinodi, i quali in alcuni paesi divenuti stabile istituzione, in altri soliti a congregarsi per occasioni straordinarie, ampliavano, secondo i più svariati indirizzi, la legislazione della Chiesa.

§ 1.

Innanzi tutto si mostra nel secolo III una importante modificazione nella *disciplina penitenziale*. Fino all'uscire del secolo II si riteneva, in generale, con fermezza l'antica severità; onde un cristiano il quale avesse commesso uno dei tre peccati capitali (adulterio e fornicazione, omicidio, apostasia dalla fede), non poteva essere riposto nella comunione della Chiesa, salvo caso di eccezione, prima della morte; e se la Chiesa accordava perdono, ciò avveniva d'ordinario sol quando il penitente, fatta stretta penitenza per tutta la sua vita, si trovava prossimo a morire (v. sopra, a pag. 281). Siffatto rigore venne sempre più mitigato, e al tempo stesso ampliata la disciplina con particolari disposizioni intorno alla penitenza per i casi particolari delle colpe capitali.

Il primo esempio di mitigazione nei principi lo troviamo nella Chiesa romana, quando Papa Callisto diede fuori un decreto che gl'incontinenti potessero, fatta penitenza qualche tempo, ottenere l'assoluzione ed essere rimessi pienamente nella comunione della Chiesa. Intorno al medesimo tempo in Africa e verisimilmente anche in altre parti della Chiesa, sopra raccomandazione dei confessori della fede che avessero sostenuto il martirio, alcuni peccatori ottenevano parimente l'assoluzione per merito delle loro preghiere e dopo aver fatto per certo tempo convenevole penitenza. A questo principio si attenne fermamente la Chiesa nella sua lotta contro il montanismo.

Un altro mitigamento fu provocato dai fatti che si riferiscono alla persecuzione di Decio. A tutti i cristiani, che per debolezza avevano esternamente apostato dalla fede, si volle dare speranza di assoluzione. Da Sinodi e anche da vescovi particolari si determinava, per i singoli casi, il tempo e il rigore della penitenza conforme alle circostanze che mostravano la caduta più o meno colpevole: compiuta tale penitenza, i caduti erano riammessi alla Chiesa. Ma tuttavia questa assoluzione non si accordava che una volta: chi dopo ciò ricadesse in qualche peccato capitale, era per sempre escluso dalla Chiesa.

La penitenza pubblica da principio si imponeva particolarmente per i delitti di apostasia dalla fede e idolatria, di omicidio, di adulterio e delle altre specie d'incontinenza; di poi, come in Ispagna per opera del Concilio di Elvira (306), si allargò ad altri peccati più odiosi, come furto, usura, falso testimonio, spergiuri e simili. A chiunque per essi avesse dato scandalo pubblico, poteva esser annunziata pubblicamente e imposta la pubblica penitenza (513).

Con ciò si intendeva: dovere lui tenersi lontano da ogni sollazzo e anche astenersi dalle relazioni coniugali; onde l'uomo, a pigliare la penitenza, abbisognava del consenso della moglie. I penitenti dell'infimo grado comparivano per lo più cosparsi il capo di cenere, recisi i capelli, sordidi nel vestire; si gettavano innanzi ai fedeli, ne imploravano le preghiere (514).

Il digiuno loro prescritto era assai rigoroso; molto numerose le preghiere. Infermità o straordinario fervore di penitenza inducevano sovente ad accorciare o mitigare la pena; anzi verso i malati gravi si procedeva con somma indulgenza. Ma se interveniva che i cristiani infermi al letto di morte facessero da sé il voto di penitenza pubblica; ricoverata la sanità, erano obbligati a tenere la promessa. I penitenti restavano poi esclusi dallo stato ecclesiastico (515).

Già dal secolo III, in alcune contrade d'Oriente, segnatamente nell'Asia Minore, si erano stabiliti diversi gradi (*stationes*) di penitenti: gli *ascoltanti*, i *prosternati*, gli *stanti*. Gli ascoltanti potevano solo assistere agli uffizi divini sino a finita la predica, come la classe corrispondente dei catecumeni; laddove i penitenti della seconda classe ricevevano ancora, dopo una preghiera speciale, l'imposizione delle mani. In questa seconda classe (dei *giacenti* o *prosternati*) propriamente si eseguiva la penitenza; e i penitenti vi rimanevano a lungo, tre, cinque, quindici, anche venticinque anni (Concilio di Ancira, can. XVI); con essa specialmente si credeva che cominciasse la penitenza.

I penitenti del terzo grado (*stantes*) dovevano assistere a tutto l'uffizio divino; solo erano per anche esclusi dalle oblazioni e dal ricevere la Comunione. In questo grado si noveravano eziandio quelli che si accusavano da sé medesimi e si mostravano disposti di fare quale si fosse

penitenza; e in generale quelli con cm v'erano motivi di usare dolcezza. Nel quarto secolo vi si aggiunse una quarta classe, dei *piangenti* (516). Non tutti i penitenti era necessario che passassero per i quattro gradi. La penitenza pubblica regolarmente non si imponeva che una sola volta per un medesimo peccato grave (517). Il vescovo solo ne aveva di solito l'autorità; ma dopo la persecuzione di Decio (251), si aggiunse per aiuto in alcune chiese dell'Oriente il prete *penitenziere* (518).

Quanto concerne al clero, si seguiva questa regola che quel medesimo delitto, il quale in un laico si puniva con la esclusione dalla Chiesa, in un chierico fosse punito con la degradazione; giacché non volevasi punire con doppio castigo lo stesso peccato (Nah. I, 9). Onde gli ecclesiastici così colpevoli venivano respinti allo stato di laico (519); in caso di recidiva, esclusi in tutto dalla comunione come i laici e condannabili nello stesso modo alla penitenza. Il Concilio di Neocesarea decretò (can. LI): che se un prete menasse moglie, fosse deposto dalla sua carica; se commettesse fornicazione o adulterio, scomunicato e soggettato alla penitenza. Anche quegli ecclesiastici, che volontariamente si gettavano a combattere per Cristo, ma poi si mostravano deboli, se anche dopo la loro caduta rinnovavano la lotta, non dovevano più esercitare le sacre funzioni, ma non però essere privi della comunione della Chiesa (Pietro di Alessandria, can. X) (520)

§ 2.

Altre ordinazioni disciplinari furono ancora fatte in diversi Sinodi, particolarmente rispetto al clero. Sotto il vescovo Agrippino di Cartagine nella prima metà del secolo III, un Sinodo interdisse l'eleggere un prete a tutore; divieto che sotto S. Cipriano fu rinnovato da un Sinodo cartaginese. Il Concilio di Elvira (can. XIX) ordinò che vescovi, preti e diaconi non commerciassero, né usassero a mercati fuori della provincia in cui vivevano. Si ovviava con ciò ad un abuso, di cui già S. Cipriano (521) aveva fatto lamento, che cioè molti vescovi abbandonavano le loro chiese per condursi ai mercati in province straniere, a cagione dei loro negozi.

Fra i canoni dello stesso Concilio si ritrova pure la prima legge ecclesiastica del *celibato* per tutti i chierici che servivano all'altare: che se già ammogliati erano entrati nel clero, dovevano astenersi dalle mogli, pena la deposizione. Parimente sul matrimonio e sulle varie relazioni dei coniugi, e sulle vergini consacrate a Dio si fecero già leggi particolari nel medesimo Concilio di Elvira.

CAPO DECIMO

Costumi cristiani. Asceti e vergini consacrate.

§ 1.

La debolezza, che all'irrompere della persecuzione di Decio condusse all'apostasia una sì gran parte di cristiani in tutti i paesi dei quali abbiamo ragguagli, è un argomento che col crescere in numero le cristianità, non erano cresciuti del pari gl'individui in virtù.

Né altrimenti era da aspettarsi, chi guardi all'universale debolezza dell'uomo; onde ampliandosi maggiormente il cristianesimo, dovevano vedersi in alcuni fedeli debolezze e passioni umane. E in particolare i torbidi che in Roma, in Cartagine e in altre grandi città seguirono alla persecuzione, mostrano anche fra il clero uomini di spirito secolaresco, i quali non erano di tanta mortificazione da posporre alle loro ambizioni personali il bene della Chiesa universale. Con tutto ciò la maggioranza del clero, nei tempi calamitosi delle persecuzioni, si mostrò compresa di uno spirito schiettamente religioso; e una gran parte di vescovi; preti e diaconi sostennero per la fede il martirio. I più dei vescovi adempivano con la più grande abnegazione i doveri allora sì difficili della loro dignità. Parimente gran numero di fedeli di tutti gli stati del popolo cristiano durò costante nella confessione della fede, anche di fronte alla morte.

E sebbene noi non abbiamo ora bastevoli ragguagli da accertare, anche approssimativamente, il numero dei martiri, che dall'anno 250 sino alla pace della Chiesa nel 312, morirono per la

fede, sappiamo nondimeno per notizie occasionali e per cataloghi posteriori di Martiri, particolarmente per il cosiddetto *Martyrologium Hieronymianum*, che il numero fu grandissimo (522).

I capì e i dottori della Chiesa si affaticavano con la parola e con gli scritti a diffondere tra i fedeli lo spirito di una vera vita cristiana; e i Sinodi facevano leggi ecclesiastiche a punire e prevenire le gravi trasgressioni. Fra così fatte opere è da menzionare in particolare il «Pedagogo» di Clemente d'Alessandria, nel quale si fa un ritratto della vera vita cristiana, giusta la legge di Cristo, con prescrizioni ai fedeli che discendono fino alle particolarità, quali abitare, mangiare, bere, dormire, ricrearsi e simili. Con magnifiche parole vi è descritta l'idea della vita cristiana: la vera bellezza sta nella conoscenza di Dio e di sé stesso, nella vittoria delle passioni, nell'esercizio della carità cristiana. Anche nel suo trattato: «Quale ricco avrà salute» Clemente dà stupendi insegnamenti sull'uso dei beni della terra. Varie opere simili di edificazione pubblicò *Origene*. Nella sua «Esortazione al martirio» con parole sublimi ed ispirate egli esalta la felicità del cristiano, il quale offre la sua vita in sacrifizio per Dio: nell'opera «Intorno alla preghiera» piena di magnifici concetti discorre delle comunicazioni dell'anima cristiana con Dio e della vera divozione. Ma chi più di tutti si adoperò nei suoi scritti a promuovere l'esercizio delle virtù cristiane, fu S. Cipriano. Oltre alle opere, che trattano argomenti particolari (*De habitu virginum, De exhortatione martyrii*), egli scrisse della preghiera domenicale (*De dominica oratione*), della confidenza nel tempo delle dure calamità della peste (*De mortalitate*), del dovere di beneficare (*De opere et eleemosynis*), della pazienza (*de bono patientiae*), delle male conseguenze dell'invidia e dell'odio (*De zelo et livore*).

Da queste opere dei dottori della Chiesa noi scorgiamo ad un tempo, in qual maniera e sotto quali aspetti i capi della Chiesa generalmente apprendessero e adempissero la cura pastorale delle anime. Che poi tali esortazioni sui doveri cristiani non cadessero senza frutto, noi lo vediamo dagli stupendi esempi di vera carità cristiana, che diedero i fedeli di Alessandria al tempo di Dionigi vescovo, mentre infieriva una terribile pestilenza. «I più dei nostri fratelli, scrive S. Dionigi, con una stragrande carità verso i prossimi, non risparmiarono la loro vita e restarono costanti gli uni accanto agli altri. Senza niun timore visitavano gli infermi, li servivano con sollecitudine, li curavano per amore di Cristo e con essi allegramente uscivano di vita... In questa maniera morirono i più virtuosi fra i nostri fratelli, preti, diaconi e uomini insigni del popolo» (523).

§ 2.

Nelle opere degli scrittori ecclesiastici del terzo secolo tiene un luogo importante *l'ascetica*. Come i Neoplatonici, movendo dal loro principio della identificazione della materia col male, ponevano a fondamento della vita virtuosa l'affrancamento dalle cose sensibili; in una maniera consimile i due Alessandrini *Clemente* e *Origene* dal concetto cristiano conchiudevano, la mortificazione essere mezzo necessario a divenire cristiano perfetto (gnostico). L'essenza dell'ascetica cristiana era la castità perpetua: a questa si accoppiava fuga del mondo, allontanamento dalle occupazioni terrene e dal commercio mondano, affine di potere dedicarsi liberamente alla contemplazione delle verità divine.

In tutte le parti della Chiesa vi aveva gran numero di tali persone d'ambo i sessi, come si scorge dalle due lettere pseudo clementine «*Ad virgines*», dagli scritti di Origene, Tertulliano e Cipriano. Origene cita «le vergini» e i «continenti» cioè gli asceti d'ambo i sessi, come una porzione speciale del popolo cristiano (524). E S. Cipriano chiama le vergini cristiane l'eletto drappello delle anime fedeli, che ha conseguito il bene eterno del Signore e, anche vivendo in terra, appartiene alla famiglia degli Angeli» (525). Il grande dottore alessandrino Origene fu egli stesso un perfetto esemplare di vita ascetica; e si lasciò perfino trascinare a eccessi dal suo fervore, fino a mutilarsi da sé stesso. La sua vita austerissima, tutta dedita allo studio e alla contemplazione delle più sublimi verità, accese parecchi dei suoi discepoli ad imitarlo. Così intorno a Ieraca, dottore alessandrino della fine del III secolo, pare che già si fosse formata una società di asceti cristiani, i quali conducevano insieme una specie di vita comune. Alcuni prendevano stanza in casolari deserti fuori della città, per darsi tutti senza disturbo alla mortificazione e alla contemplazione. Narcisso, vescovo di Gerusalemme, assalito da pessime calunnie, abbandonò la sua chiesa e si tenne molti anni nascosto in paese solitario, giacché, dice Eusebio, egli aveva, anche senza ciò, grande amore alla vita filosofica (526). S. Paolo di

Tebe (nato verso al 228), fino dai suoi giovani anni, si aveva cercato una caverna in una riposta montagna, e quivi, vestendosi di foglie e nutrendosi dei frutti della palma, condusse per novant'anni una vita consacrata alla preghiera, alla meditazione e alla penitenza. Poco avanti che morisse (340) contando già 113 anni, fu trovato da S. Antonio, il quale nato nel 261, divenne fondatore della vita monastica, ampliatasi poi così largamente nei paesi cristiani. In cotali uomini lo spirito trionfava, col più stupendo trionfo, sulla carne, la grazia sulla natura, la virtù divina del cristianesimo sui vizi che corrompevano il mondo. Ai tempi di Diocleziano crebbe anche di vantaggio il numero dei solitari; e questi anzi tutto si attenevano al consiglio del Signore concernente la povertà volontaria (Matth. XIX, 21) e vincevano in ciò di gran lunga i più famosi filosofi pagani celebrati per la loro abnegazione (527).

Le vergini consacrate solevano già nel III secolo proferire una speciale promessa di verginità nelle mani del vescovo e ricevevano il velo, onde coprivano il capo all'uscire in pubblico. I vescovi insistevano, perché esse nel vestire e in tutta la loro condotta esteriore fossero modeste e mortificate; e combattevano gli abusi provenienti dal loro trattare con uomini. Esse dovevano consacrare il loro tempo in devoti esercizi e nelle opere di carità verso il prossimo. Anche le vedove che, dopo breve matrimonio perduti i loro mariti, perseveravano in questo stato di vedovanza, erano in stima e cura particolare dei capi della Chiesa. Metodio nel suo «Simposio» ci lasciò una entusiastica pittura dello stato di verginità (528). Così fra i grandi pericoli morali che dava il convivere con pagani, e tra le grandi tribolazioni che la Chiesa nelle persecuzioni di quei tempi ebbe a sostenere, si mostrava nella maniera più splendida la potenza della virtù morale del cristianesimo.